Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SC ALE 3
PLUTEO IV
N.° CATENA 2 (3

Digitized by Google

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 3 IV 2 (3

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

71306

LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA
DI GIROLAMO POMPEI
CON NOTE DI PIU' CELEBRI LETTERATI
ORA RIUNITE PER LA PRIMA VOLTA IN QUEST' EDIZIONE.

TOMO TERZO

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

BIBLIOTECA

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1824.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

VITA DI FILOPEMENE.

Cassandro (1) era un personaggio delle principali schiatte, e de' più poderosi cittadini di Mantinea; ma, caduto essendo in tale disavventura, che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi, che padre era di Filopemene, ed era uomo splendido in tutte le cose e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere e, da che poi fu morto, egli, ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n'avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Fillopemene però ben tosto fin dalla prima età sua andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e De-

(1) In alcuni esemplari vien chiamato *Cleandro*, e questo è effettivamente il nome datogli da Pausania.

mofane di Megalopoli, i quali trattato aveano famigliarmente nell'Accademia con Arcesilao e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo istrutto di soppiatto persone che uccisero Aristodemo, quelli, che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione, e quelli che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però fra le altre operazioni, che fecero, attesero con tutta diligenza anche all' educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia qual persona, che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi e quando era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi, che avea ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano, lodar volendolo, il chiamò l' ultimo dei Greci, quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto di aspetto, come credono alcuni; imperciocchè veggiamo una sua statua, che ancora in Delfo sussiste; e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna Megarese, che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità

e trivialità. Conciossiachè udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito, e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che ei fosse egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch' ei darle ajuto, ed ei spogliatosi tosto la clamide, si diede a spacear legne. Intanto arrivato il padron della casa e veggendolo in quell' atto, *Ch' è ciò*, disse, *o Filopemene? E che è mai altro*, rispose egli in dialetto dorico, *se non che io pago ora la pena della mia trista sembianza?* Motteggiandolo Tito sopra la struttura delle altre parti del di lui corpo, *O Filopemene*, disse, *quanto hai tu gambe e mani ben fatte! ma non hai tu ventre*; poichè in fatti nel mezzo della persona era ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo; imperciocchè, avendo egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene (1). Per quello che spetta ai suoi costumi, l' ambizion sua faceva ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera: ma, quantunque si studiasse d' essere

(1) Alcuni altri traducono, in vece di *circoli*, *scuole*, e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole appunto allora si parlava di tutto, e disputavasi sopra ogni sorta di soggetti, servendo le azioni e le parole degli uomini grandi, che allora vivevano, di materia a tale specie di disputa.

principalmente imitatore di Epaminonda e lo imitasse benissimo nell' attività, nell' assennatezza e nell' essere disinteressato, ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Di fatto sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni, che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: le poichè sembrava che dalla natura foss' ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui, lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi, com' è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante, e che la maniera del maneggiare e dell' esercitarsi dell' uno non avea che far nulla con quella dell' altro, conciossiachè gli atleti co' lunghi sonni e col tenersi sempre ben pasciuti e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza e soprattutto avezzi a comportar facilmente l' inedia e e lunghe vigilie, Filopemene, udendo ciò, non so-

lamente si astenne egli da un tale esercizio e il derise, ma in oltre, essendo poi comandante dell' armata, coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l' arte atletica d' obbrobrio e d' infamia, siccome quella che rendeva inabili a' necessarii combattimenti i corpi, che per sè stessi erano di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da' precettori e da' pedagoghi allorchè i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d' essere sempre il primo in andare e l' ultimo in ritornarsene: e, quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel podere da venti stadii, lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena, e, quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo, di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai e, sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme co' vignajnoli e co' bifolchi ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno, ch' ei ritraeva dal militare, lo impiegava in comperare armi e cavalli e in riscattar prigionieri di guerra, e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' al-

trui. Ascoltava i ragionari e s' interteneva volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli, da' quali pareagli di trar profitto per la virtù, e fra le cose scritte da Omero si attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evangelo e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura a fine di passatempo e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi, che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi, dov' era milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l' osservare l' ineguaglianza de' luoghi, il terren dirupato e tutte le mutazioni e le diverse figure, che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondochè s' abbatte in fiumi, in fosse ed in siti angusti, considerando egli nel marciare queste cose fra sè medesimo e proponendole a considerar pure agli altri, che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s' applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario e che ammasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest' arte esperti non erano.

Era egli al trentesimo anno dell' età sua, quando Cleomene, il Re de' Lacedemonii, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri, ma involò in certo modo i cittadini alla città con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a quei, che gli inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè, ed uscì poi fuori anch' egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo ed essendo rimasto pure ferito egli stesso. Quindi, ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi aver in suo potere anche i cittadini per così essere più sicuro nel possesso della medesima; imperciocchè non gli tornava già ben lo starsene là a guardar case e mura vuote e disabitate, ma dovuto avrebbe abbandonare anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque con dir queste cose distolse i suoi cittadini dall' aderire a Cleomene, ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa e

di non ritirarsi, che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il Re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzion d'investirlo e di sforzarlo, v'era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria e a canto avea pur ausiliarii, i quali molti erano bellicosi e serravano l'estremità dell'ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti, finchè dall'altro corno si alzasse dal Re sulla punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonii col muover loro contro gl'Illirii, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera e andarne alle spalle degl'Illirii con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo, e distraendosi e sgominandosi gl'Illirii da que' soldati leggieri, s'avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l'investire que' soldati stessi, e, pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero a' capitani del Re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch'ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell'arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli

fuori i suoi cittadini e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un gran macello. Volendo quindi accrescere viemaggiormente il coraggio a quei del Re e andare ad attaccar subitamente il resto de' nemici, che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni, dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo ammendue le coscie, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso e non sapeva che farsi; imperciocchè l' orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s' arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bollore, egli fremeva e tutto s' agitava per collera e per desiderio d' acquistarsi gloria in combattere, forzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra, venne a rompere il dardo nel mezzo, onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se ne andò fra i primi ad assalire anch' egli i nemici, cosicchè destò gran coraggio ed emulazione di valore ne' combat-

tenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senzachè n'avess' ei dato il comando; e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano, che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono, ridendo: *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano*. Dopo un tal fatto Filopemene, com'era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione, e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate, ma egli non v'acconsentì, conoscendo benissimo di essere di un indole tale, che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però stare inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militare andossene a Creta, ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed in oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano, quando l'occasion veniva di una qualche spedizione, e che spesse volte si scansavano essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro, e che affatto privi eran tutti di sperienza e di corag-

gio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi, Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascun de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizii e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti; sicchè alle conversioni e a que' movimenti, che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità, colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo, che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi, sostenendone l' impeto e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll' asta e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad

alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato il primo, che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile, in cui si trovava; mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell'acque correnti, dove, cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre, che sopravvengono, urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse ajuto e col liberarle da' gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico, con che le allettavano, già in pensiero avevano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all'armi de' Macedoni, coltivando essi Tolomeo, indi Antigono e poi Filippo, che s'ingerivano sempre negli affari de' Greci e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per sè stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde.

Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll' affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie, ch' egli aveva co' Re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch' era un prode guerriero e attivo molto nell' armi, e in oltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell' ordinarsi e dell' armarsi, che avevano gli Achei. Imperciocchè usavano eglino pavesi lievi, sottili e stretti, più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse, onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e, in quanto poi all' ordinanza, non usavano già quella fatta in forma di spira (1), ma ordinandosi in falange, che non avea nè fronte, che stendesse innanzi le aste, nè combagiamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però, riformando tai

(1) Poco ci vuole a tradurre *in forma di spira*: ma è ben difficile il comprendere cosa mai voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tal disposizione, ordine e situazione presso alcuno degli autori di Tattica antica e moderna.

cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi e quelle aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri; e così persuasi avendo ad armarsi i giovani, che in età fossero da trattar l' armi, primamente li sollevò a tal coraggio e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili, e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè, essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano; ma Filopemene, cominciando a volgere quell' ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese, che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a volere in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d' oro e d' argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi, e pieni gli stadii di puledri che si domavano, e di giovani che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti

avresti elmi, ch' esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri e clamidi militari ch' esse infioravano. Una tal vista accrescendo da per sè stessa il coraggio ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità, veduta in altre cose, trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza, quando l' usiamo, quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito; ma veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l' animo e il rende più grande, siccome fece Omero che Achille alla vista delle nuove armi postegli innanzi, quasi concitato fosse e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo, che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse, essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell' ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa, che non potesse esser rotta: e le armi riuscivan loro più leggiere e più trattabili, mentr' eglino in grazia dello splendore e della beltà, ch' esse avevano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici.

Aveano allora guerra gli Achei con Macanida, tiranno de' Lacedemonii, il quale, allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto

avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l'armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopochè ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull'ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto, avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento e di tenerlo per cosa, che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore, che commetteano i nemici nell'inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a quei, che davan dietro a' fuggitivi, ma, lasciatili oltrepassare ed allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemonii, veggendone la falange rimasta isolata e ignuda, ed investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva di essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene

i Lacedemonii, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattro mila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall' aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tra mezzo, che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da ammendue le parti a fronte l'uno dell' altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d'impedirgli che ciò far potesse. Al vederli sembravano non già due capitani, che combattessero, ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore, che fortemente insista, nè scampar si lascii la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo ed animoso e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco e, inoltrandosi per la fossa tentava già di mettere e di fermare i piè d' innanzi sull' altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell' aste, ammendue corsero per incontrar Macanida, ma gli prevenne Filopemene, che andò pur anch' egli contro di esso, e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo e presa l' asta, l' avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame, la quale il rappresentava in tal atto, ammirandolo eglino

sommamente e per quell' azione e per tutta la condotta, ch'ei tenne in quella guerra. Dicesi che, correndo la solennità de' ludi Nemei, Filopemene, essendo comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni, alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita; poscia in occasione, che cantavasi a gara da' citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona e sul più bel fior dell' età, rispettosi verso il lor capitano e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo, che il citarista Pilade, cantava citareggiando, i Persiani di Timoteo e incominciava con quel verso

D' alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che mentre spiccar facea questo cantore insieme colla ricchezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi, e sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l' antica loro dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi ad aver la

stessa grandezza d'animo e il coraggio stesso, che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori; e se da un qualche altro cavalcati vengano, si costernano e mal soffrono di essere governati da mano straniera, così pure l'armata degli Achei perdevasi d'animo, se governata era da altri comandanti; e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tósto e acquistava forza ed attività per la confidenza, che aveva in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero i nemici di star a fronte e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo, il Re de' Macedoni datosi a credere che, se tolto si avesse d'innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone, che gli togliesser la vita; ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all'assedio di Megara con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce la qual per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de'Lacedemonii dopo Macanida, occupata d'improvviso Messene, mentre era Filopemene per-

sona privata, nè avea comando veruno, non potendo questi indurre a dar soccorso ai Messenii il comandante degli Achei, ch' era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolti seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene, ma ciò fecero spontaneamente, come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la miliaia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l'armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l' andar ch' ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi dai Gortinii per averlo comandante in tempo, ch' erano eglino per guerreggiare, poichè tacciato in questo fu di aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare perfino i chiassi della

città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati si erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli intanto con que' di Creta e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra, ch' egli aveva nel proprio paese. V' erano però alcuni, i quali dicevano che, essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle, per non istare ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l' armata de' Gortinii, che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall' ozio e voleva che, siccome ogn' altra cosa, di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti ridur si dovesse mai sempre all' atto pratico, come dinota ciò, ch'ei disse una volta intorno al Re Tolomeo. Imperciocchè, lodato essendo questi da alcuni per l' applicazione, ch' ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi e in ben addestrare nell' armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo: *E chi potrebbe mai* (disse Filopemene) *tener in ammirazione un Re, che nell' età, in cui si trova, non mostra in effetto ciò, che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo?* Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi si accinsero a volerlo esiliare, ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso in-

torno alla Repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene, veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendoli avvertiti che dicessero come da principio nè pagavan essi tributo, nè si attenevan punto a Megalopoli; il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvennero che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente a' Gortinii, non già in quella maniera libera e generosa, che propria è d'uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma, vestendosi del costume di que' di Creta e usando contro di loro gli artifizii, gl' inganni, le rapine e le insidie stesse, che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparire come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso e trovò che Filippo stato era debellato da Tito, e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide, contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l' infortunio stesso, che avvenuto era ad Epaminonda, diminuità essendosi molto la gloria e l' estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare; se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall' Asia e dall' isole senza aver operato nulla,

per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch'ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo non divenissero, al dir di Platone, tanti marinai e non si guastassero. Ma Filopemene, persuaso essendo che la cognizione, ch'egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s'avvide quanta parte di virtù consista nella pratica e quanto più vagliano in ogni cosa le persone, che vi siano esercitate; conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò in oltre col trarre in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata), la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli che erano sovr'essa. Per questo conoscendo egli di esser venuto in vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti si erano all'assedio di Gitio (1), entrò subito in nave e andossene ad essi, che non se l'aspettavano, ma trascurati e qua e là sparsi, stavano per esser già vittoriosi, e, fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne incendiò tutto il campo e ne fece strage. Pochi giorni dopo, essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento

(1) Era questo l'arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.

gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli fermatosi breve spazio e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere instrutto intorno alla maniera dell'ordinar la milizia il colmo si è dell'arte militare. Imperciocchè cangiata con un picciol movimento la forma della falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà, che star faceano la sua gente perplessa, e, avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggivano eglino verso la città, ma che se n'andarono qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline, al d'intorno della città stessa, molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande de' soldati di Nabide, i quali, non ritiraudosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondochè stati erano dalla fuga sbanditi, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l'affezione de' Greci e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, che era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto

aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottenere dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze, ch' ei fatte aveva agli Achei medesimi, avendo col mezzo di un solo editto suo rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia, che soggetta era a Filippo e a' Macedoni.

Quindi fu terminata la guerra e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l'opportunità, vi si fece sopra coll' esercito ed altri di quei cittadini lor mal grado colla forza ed altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei: il che fatto, crebbe presso gli Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa: nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch' essa una parte d' Acaja. Trasse pure a sè e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonii, che speravano di averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per questo effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' era egli in realtà uomo illibato e integerrimo; conciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemonii andar non voleva a

parlargli, perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall' assumere un tale uffizio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma, poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere e la qualità del costume, onde egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono e, infintosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v' era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola e gli espose l' affettuosa propensione, che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia e si diede a consigliare quei cittadini di non volere usar doni per cattivarsi l' animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente, ma di volerli usare in vece a guadagnare, e a trarre al partito loro le persone maligne e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizione la città, onde chiusa avendo la bocca con regali, meno moleste fossero e men turbolente: imperciocchè meglio è l' impedire a' nemici, che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare: tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli

Achei, che i Lacedemonii a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro castigo, mentr' essi, allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che, standò in quel tempo appunto il Re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva ch' egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche e che, se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene e osando di far un' azione, se ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia e così privato, com' era, impedì che v' entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze, che erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonii nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonii, ritornar fece a Sparta i banditi e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani e ne spianò le mura e, togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani e mandò via ad abitare in Acaja tutti quelli che da' tiranni stati erano

dichiarati cittadini di Sparta, trattine tre mila, i quali, non avendo voluto obbedire ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto: indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli e, per soddisfare ancor più l' odio suo contro i Lacedemonii e per vie maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica; imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare in vece della propria del loro paese l' educazione d' Acaja, come se, finchè osservassero eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover sofferire che Filopemene così li trattasse e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati si erano ed umiliati, ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaja, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela, in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi, festeggiando nozze e amoreggiando fanciulle in età, che ciò non gli conveniva, e che i Sirii molto disordinatamente e separati dai lor capitani, vagando andavano per le città e v' insolentivano

si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria ai Romani: *Conciossiachè*, soggiunse, *se ora comandante foss' io, porrei que' Sirii tutti a fil di spada nelle taverne.* Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle lor forze gli Achei e avevano tratti al partito loro quegli oratori, dei quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante fortuna dovea farli arrivare, Filopemene, qual valente nocchiero, che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose ed a lasciarle correre, ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli, che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo, ma che finalmente, superato dalla collera e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: *A che ti dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia?* Avendo poi Manio, consolo de' Romani, superato Antigono e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi

di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse, non già per nimicizia, che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei e non dall'intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l'anno dopo capitan dell'esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'altezza dell'animo suo, a opporsi ed a contendere contro quelli, che pretendessero far valere l'autorità loro.

Giunto all'età di settant' anni ed eletto comandante degli Achei per l'ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo, che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè, siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cadere il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso lodandosi da quelli, che ivi si trovavano, un uomo, che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: *E come può meritar mai d' esser tenuto in considerazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò da' nemici?* E avvenne poi

che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatta aveva ribellar Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide (1). Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo ed era febbricitante, ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadii in un giorno solo, e di là, tolti seco de' soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria e per esser affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i ribelli. Cavalcando adunque verso Messene e incontratosi presso al colle di Evandro (2) con Dinocrate, che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinque cento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al

(1) Non si sa cosa mai possa essere questo *Colonide*, e dee sicuramente credersi che Plutarco abbia scritto *Coronide*, essendo questo un posto considerabile sotto Mantinea, su la riva del mare. Di questo parla Strabone; e Tito Livio, nel riferire questa medesima storia, gli dà appunto il nome di *Coronide*.

(2) Niuno, per quanto sappiasi, ha fatto mai menzione di questo colle d' *Evandro*, ma in qualche distanza da Messenia, verso l'Arcadia, da Polibio e da Pausania vien situata una collina, chiamata *Evan*, che deve senza dubbio esser quella, di cui parla Plutarco. Non essendo stato capito esser questa stata appellata col nome di *Evan* da una baccanale esclamazione, credendo mozzo un tal vocabolo, lo hanno a capriccio allungato, facendolo diventare *Evandro*.

veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche quei, che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvar quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici e cercando in somma di tirarli tutti contro di sè medesimo: essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto, restando così separato spesse volte da' suoi giovani e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase al fin solo, senza avvedersene, in mezzo a una gran quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani, ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno per lo molto esercitarsi, che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fosse egli potuto salvare, ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più muoversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta e n' ebbe mal concio il capo a tal segno, che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce, cosicchè, avvisandosi i nemici ch' ei morto fosse, si diedero a voltolarne il

corpo per ispogliarlo. Ma poichè, sollevando il capo, ebbe egli aperti gli occhi, essi, fattisigli adosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest' uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella quei della città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte e, al veder tratto Filopemene in in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò e ne sentì compassione tale, che giunse perfino a sparger lagrime ed ebbe a tenere in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi che erano da rammemorarsi i benefizii per lo addietro da lui ricevuti e la libertà, ch' egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi, i quali voleano in grazia di Dinocrate che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile, divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto, fattolo passare ad un luogo, chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo, che non riceve nè aria, nè lume dal di fuori e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso, che vi si volge sopra, il poser quivi e, chiusa l' aper-

tura col sasso, vi misero intorno una guardia di uomini armati. Intanto i cavalieri, ch' erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s' avvisarono ch' ei fosse morto, pur lunga pezza fermaronsi, chiamandolo ad alta voce, e, ragionando fra loro, diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fin la di lui presura e giungere qua e là ne fecer l' avviso per le città degli Achei. Questi, avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messenii, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate, temendo soprattutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte e ritirata si fu la moltitudine de' Messenii, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno e gli commise di presentarlo a Filopemene e di starsene là, finchè bevuto lo avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall' agitazione dell' animo: veggendo però il lume e quell' uomo, che erasegli avvicinato e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere e, preso il veleno,

interrogò il ministro, s' egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri e principalmente di Licorta, e, avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene e, guardandolo placidamente in faccia, *Tu mi dai*, soggiunse, *una buona novella, se è vero che male in tutto non ci sieno andate le cose.* E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna bebbe e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza.

Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l' armi, concorrendo allora insieme co' principali consiglieri a Megalopoli, si unirono e punto differir non vollero il farne vendetta ed, eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, finattantochè quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi quelli che stati erano d' avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che voleano pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta e fu di loro fatto strazio. Quindi, bruciato il corpo di Filopemene e postene le reliquie in un' urna, gli Achei si levaron di là e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una

pompa trionfale e funebre; conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati e nello stesso tempo versar anche lagrime, e avresti veduti i nemici tratti in catene e l'urna poi delle ceneri dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio (1), figliuolo del comandante, ed intorno ad esso i principali degli Achei e dietro questi gli altri soldati, che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregi, nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tal vittoria. Quelli delle città e dei villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, come eran soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l'urna e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que' Messenii, che erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella cala-

(1) Questi è appunto Polibio lo storico, che poteva avere allora circa 22 anni d'età.

mità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico a' Romani. Alle accuse però e a' ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio, nè i legati soffrirono di abolire le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito e di Manio: ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall' interesse, l' utilità dall' onesto, pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno a' loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni da' buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

VITA DI TITO QUINTO FLAMINIO.

Quale si fosse la sembianza di Tito Quinto Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un iscrizione Greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e benefizio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell' una e nell' altra occasione, ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservare coloro, che

obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi di essere egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni e godea di trattar più con quelli che bisogno avevano di essere beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua.

Ammaestrato fu nella disciplina militare, e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprendere l' arte di comandare e di governar le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il consolo Marcello in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora, la seconda volta, si rendè celebre in un tale uffizio non meno per la sua giustizia, che per l' abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che, mandatesi da' Romani colonie alle due città, Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere: la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che, sorpassando gli altri magistrati, soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l' edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente

cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane, che iniziato per anche non era nelle prime sacre ceremonie e ne' misterii della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò console, benchè non ancora in età di anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni, e buona ventura fu pei Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non conveniva già che il lor comandante usasse mai sempre l' armi e la forza, ma conveniva che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll' affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sufficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d' uopo ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde, se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d' indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch' ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se

Digitized by Google

Filippo

mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare in vece del consueto un altro dominio straniero, il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti, suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare, difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non pensò che gli convenisse già far com' essi, i quali, avendo prima speso l' anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, si erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch' egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra; ma, ambizioso di efficacemente applicarsi a questa, fin dal bel principio lasciò tosto gli onori e le preminenze, ch'ei godeva in città, e, chieduto avendo al Senato di poter condur seco Lucio, suo fratello, per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila dei più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che

però non s'avanzava punto e non facea nulla per l'asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell'esercito e, licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di quei di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi, che han quelli: bensì v'ha dall'una e dall'altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle, dove scorre l'Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe una armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eravi pertanto alcuni, che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga; ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia, ad aver penuria di viveri e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato aveva l'esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange quei monti e da ogni dove s'avventavano obliquamente dardi e freccie so-

pra i Romani e veniasi bensì ad aspre zuffe e riportavansi ferite e cadeano dei morti dall' una e dall' altra parte, ma non apparìa già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini, che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada, che andava in giro, non custodita da' nemici, gli prometteano di condurre eglino per essa l'esercito e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti il quale benevolo era a' Romani e ne era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattro mila fanti e quattro cento cavalli dietro la scorta di quei pastori, che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch'era allor piena. Inviata ch'ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell' esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici. Il giorno poi, nel quale quei, che andati erano in giro, doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera, quanto quella di grave armatura e, divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s' incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all' insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni e azzuffandosi con quelli, che per quei dirupi se gli

facean contro. Quelli poi dell'altre due parti andavano anch' essi a gara d' ammendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia, che si alzasse da'monti, nè se ne accorgeano punto i nemici: poichè la milizia, che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle. I Romani però nelle fatiche e ne'cimenti, in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta: pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore, assai in alto si fu steso per l'aria, rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco, che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli, che eran con Tito, mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili, e gli altri allora risposero anch' essi alle loro grida dall' alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma, perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de' padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti e traversaron l'Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fossero essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con

facilità procacciarsene, si astennero ciò nullostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose, onde potuto avrebbero eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne, ed incendiava le città stesse e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze, che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a' Romani, egli si piccava d'onore in far tutto il contrario ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l'essersi portati così modestamente e con un sì bell'ordine. Conciossiachè, appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città; e quei Greci, che dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro, e gli Achei, rinunziando all'alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co'Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo, e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli, (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione e cooperassero a pro de' Romani), quando prender voleano eglino a custodire la lor città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono e poser sè stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima

volta che vide da un'alta vetta l'esercito Romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell'ordinanza di Barbari, e tutti quelli che pur la prima volta s'abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da' Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio, giovine di età e benigno di aspetto, che avea favella e pronunzia greca e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall'affezione verso di lui e, andando per le città, gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebbero elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il qual parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni; ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro e ben anche a' fautori di Filippo stesso che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a pro de'Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno: e, passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli (1), ma ciò nullostante onori e accoglienze fa-

(1) Conviene assolutamente leggere *Brachillas*, essendo sempre

ceano anche a Tito, come se amici fossero di questo, non men che di quello. Egli pertanto, presi avendoli per mano e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò, ch'essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa e intertenendogli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani, il che non avean essi già molto a grado, ma contuttociò non sapean risolversi a vietargliene l'ingresso, veggendolo seguito da una sufficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a volere il partito abbracciar de' Romani, nel che gli cooperava molto il Re Attalo, incitando anch' egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e perciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell' atto stesso, che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d' improvviso i sentimenti sen cadde a terra, e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Quei di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito

un tal personaggio così nominato da Polibio. Era costui uno dei principali della Beozia, gran partigiano di Filippo, e fu fatto anche generale dei Beozii, ma fu finalmente assassinato da sei persone, alla testa delle quali vi era Zeusippo.

vi mandò anch' egli persone, che oprassero per lui e che facessero che dal Senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss'ei comandante e, se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un' ardentissima brama di onore, temeva che, mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avesse egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì che a Filippo conceduto non fosse ciò ch' ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell' esercito, ricevutane questi la determinazione e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli, ed era a un di presso di egual numero l' armata che avea Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov' erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s' empirono in vece di maggior coraggio e di brama d'acquistarsi onore, pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore, e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggior estimazione che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adun-

que esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli, che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti (1), cominciò ad aringare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccare il conflitto per incitare i soldati; ma, essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell'alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra ammendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però, che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scovrire il sito ed a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale (2), le quali, essendo cime sottili di spessi colli, che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora, essendo varii i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi, com'eran

(1) Nè Polibio, nè T. Livio parlano di questa particolarità, e molto meno di tale superstiziosa riflessione.

(2) Vale a dire *Capi-di-cane*.

quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall' una e quando dall'altra parte e perciò mandandosi continuamente ajuto ora da questo ora da quell' esercito, quando i suoi cedevano e avevan la peggio mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi da luoghi rilevati e fatto avendo impeto con tutta la falange addosso a' Romani, colla quale, accostando scudo a scudo e formando un'orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma, essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito, lasciata quella parte dell' esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all' altra banda e investì quivi i Macedoni, i quali per la disuguaglianza e asprezza de' siti non poteano tenersi disposti in falange, nè addensar l' ordinanza e darle più fondo, (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per essere cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale, che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un sol corpo e conservi il combagiamento degli scudi in un sol ordine, ma quando sciolta venga, ognuno dei combattenti, disgiunto dall' altro, perde tutta la forza sua e per la maniera dell' armatura e perchè più vale per l' unione vicendevole delle parti di quell' intero corpo, che per sè medesimo. Rovesciati da

quella banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri, correndo per fianco sopra gli altri Macedoni, che tuttavia combattevano, percuotevanli obliquamente e ne facevan macello, di modo che queglino stessi, che vincitori erano, ben tosto malmenati furono e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali, mentre s'incalzavano da' Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi, non vi ritrovaron più cosa alcuna, e però cominciarono a svillaneggiarsi ed entrarono in controversia fra loro.

Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria e il preoccuparne colla fama i Greci in lor favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest'epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti:

Senza l'onor del pianto e dell'esequie,
O passeggier, qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Dagli Etoli in battaglia e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggio.

L'autore di quest' epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tale epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo, imperciocchè questi per contrario, motteggiando e straziando Alceo, si vendicò, ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondato e senza buccia,
Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d'Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d'acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l' altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebbero eglino gran rincrescimento e, avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l' altre città che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra e rovesciar quel dominio, che fu il primo a metter la Grecia in servitù.

Mentre tai cose diceansi dagli Etoli e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli, che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all' arbitrio di Tito e de' Romani medesimi, e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia, gli commise di doversi allontanar dalla Grecia, lo

incaricò di pagare una pena di mille talenti, gli levò tutte le navi, fuorchè dieci, e, tolto in ostaggio Demetrio uno de' due figliuoli di Filippo stesso il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora e preveggendo ciò ch'era per avvenire; conciossiachè Annibale Africano, uomo nimicissimo de' Romani ed esule della sua patria, andatosene appunto allora al Re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna (1), mentre lo stesso Antioco al prospero corso, con che si avanzava il suo potere per le grandi sue imprese, che ottenuto gli avevano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistarsi un dominio universale ed era soprattutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace; ma aspettato avesse che si unisse coll' armi nella Grecia Antioco a Filippo e che si collegassero insieme per motivo comune contro di Roma ammendue questi Re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli, ch' ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora, avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre e troncato il corso a quella, ch' era presente, innanzi

(1) Qual congiuntura in fatti poteva darsi per attaccare i Romani migliore di quella, trovandosi essi addosso il Re Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?

che incominciasse quella, che per venir era, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal Senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli calunniatori solenni in tumulto misero e in sedizione quelle città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città) e interrogando i Greci se, avendo eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia e avernele circondato il collo, sopra le quali cose molto affliggendosi Tito e tollerar non potendole, pregò il sinedrio e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottener intera la grazia. Celebravansi pertanto allora i giuochi Istmici e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per vedere quel certame Ginnico; imperciocchè, essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universal concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce come il Senato Romano e Tito Q. comandante dell' armata con autorità consolare, dopo aver de-

bellato il Re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corintii, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s' informavano, e s' interrogavano vicendevolmente ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E ben essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore, alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera, che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcuno de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura; imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi si aggiravano, volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell' aria. Conciossiachè, quando mandasi per l' aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l' aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però co-

stretti sono a cadere, siccome quelli, che volano in uno spazio vuoto; se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi, come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può essere pure che un turbine si formi allora nell' aere, la quale per vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare (1). Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere: tanti eran quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridar intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro, baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, di altro non ragionavano che della Grecia, considerando che, per quante guerre incontrate ella avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora, che altri si fossero fatti innanzi a combatter per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogni altro. Consideravau pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imper-

(1) Questi fumi di fisica a' tempi di Plutarco fanno un grandissimo onore al medesimo, e provano qual era l' estensione delle sue cognizioni.

ciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicii, e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando, ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' propri suoi condottieri, dove per contrario quegli estranei i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci e i quali sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que' personaggi aspri e severi, che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano le cose, che si consideravano allora da' Greci; e bene alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi; conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a render liberi i Bargileti e Titillio (1) in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dalle isole, che quivi

(1) È questo certamente uno sbaglio di amanuense, equivocando

sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci, ch' erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo, passato in Calcide e di là a Magnesia, ne mandò via anch' egli i presidii e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' giuochi Nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci e, andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni e richiamar facendo alle lor patrie i banditi, lieto ed esultante di aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che di aver potuto superare i Macedoni, cosicchè i Greci in confronto delle altre beneficenze da lui ricevute per picciolissima tenevano quella della libertà. Quando l' oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione, perchè sborsata non avea questi la tassa, che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne' figlinoli dello stesso Licurgo lor disse: *Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del benefizio, ch' ei fatto mi ha, essendo io cagione che tutti nel lodino.* Ma la ricompensa che a Tito e a'

col nome di sotto di *Villio*, poichè questo supposto Titillio, che non è stato mai conosciuto per cognome romano, vien chiamato da Polibio e da Livio *Sertinio*.

Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accogliean volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balìa: nè già i popoli e le città soltanto, ma i Re medesimi ancora quando ingiuriati erano da altri Re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà, che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè, appesi avendo in Delfo scudi d' argento unitamente al suo proprio, vi pose questa iscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d' Enea, da che per opera
D' esso già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d' oro ad Apollo con quest' altra iscrizione:

Quest' aureo serto, o figlio di Latona,
Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Dà pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintii due volte

sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci; perocchè ivi Tito allora e poscia di nuovo Nerone all' età nostra in simile occasione di celebrarsi i giuochi Istmici rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso, aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima (1).

Intrapresa quindi Tito la più bella e più giusta guerra, che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonii, ma in su la fine restar fece deluse le speranze, che concepute n' avea la Grecia, mentre, potendolo avere nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù; o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualche altro comandante, che gliene togliesse la gloria, o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale, essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d'abilità e prodezza somma fra' Greci ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando

(1) Plutarco non dice *di Molto*, ma di più di dugentocinquant' anni, volendosi forse servire di un numero quasi rotondo; poichè in fatti fu posteriore di dugentosessantatrè anni.

che non fosse degno d' esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo Romano, che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d' Arcadia, che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa ch' ei fatta appunto l' avea, perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno, senzachè ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani. Di tutte le molte cose, che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna, che sembrasse eguagliare i benefizii suoi verso loro, fuorchè un solo dono, ch'egli ebbe carissimo e fu di tal fatta. Que' Romani, che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale stati erano venduti e dispersi per molti luoghi, dove si viveano in ischiavitù ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora, che s' incontravano i figliuoli coi padri, i fratelli co' fratelli e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto, quantunque tutto pieno d' afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro, che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno (1), e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito, nell'atto appunto, ch' era per imbarcarsi; e così a navigar

(1) Circa 60 scudi.

prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande ed amante dei suoi cittadini, com' era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch' essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr'ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici, che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v' eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre e quarantatrè mila dugento e settanta l'argento, e che d' oro battuto eranvi quattordici mila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non eranó già compresi i mille talenti, che Filippo sborsar doveva, il qual debito poi alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato e gli restituirono il figliuolo, che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand'esercito, vi metteva in sedizione le città e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d' animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri,

essendo omai liberi, ma per mancanza di una più decorosa cagione insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio e Tito in qualità di legato in riguardo alla estimazione, in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia erano costanti, e in quanto a quelli, che incominciavano a vacillare e a infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio, andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesii, gli Atamani e gli Aperanti e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci e, imbarcatosi, passò dal Peloponneso là dove era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè, essendo egli il vincitore, riportar la-

sciasse il premio della vittoria a Filippo e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera, consumando il tempo nell'assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi Re. Indi, avendolo gli assediati veduto dalle mura e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma, rivoltandosi e spargendo lagrime, se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno e fece sì, ch'egli accordò tregua agli Etoli e tempo, onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb'egli a incontrare, quando a pregar si mise per i Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco nel tempo, che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione, poichè, essendo allora già vecchio, innamorato si era di una giovane, figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l'altre, per quel che si dice, bellissima, la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del Re e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra.

Subitochè Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n'andò, fuggendo, a Calcide e, tolto seco la giovane sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia, e Manio, tutto pien di furore, marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava quei Greci e cercava

di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani, ch' erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edifizii, che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora questa iscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa palestra;* e in un altro, che è un luogo, chiamato Delfino, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfino.* E a' nostri dì pure creasi da' Calcidesi per via di suffragi il sacerdote di Tito, e, sacrificando eglino ad esso dopo i libamenti cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono, terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima de' Romani e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana: o sanator Apollo, o Tito salvator nostro.* Ebbe egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendeva quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile, che gli venìa portata in grazia dell' indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene e con Diofane, comandante degli Achei) non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua, ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era dunque

aspro con persona veruna, ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare, e faceto e insieme grave ne' detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal pensiere, che avevano, d'impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebbero per correre, se stendessero eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi di essere venuto solo, quando l' altro venuto era accompagnato da molti, *Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi.* Inebriato essendosi Dinocrate Messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perchè ci volesse prestargli ajuto nel disegno, che avea di rimovere Messene dagli Achei, gli rispose, che sopra ciò pensato egli avrebbe, ma che si meravigliava che, mentre esso intrapreso aveva a maneggiare così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la gran quantità de' soldati, che aveva il Re loro, fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire che, cenando egli una volta presso un ospite suo e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse

potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l' ospite essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina e che parean diverse non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. *Voi però, soggiunse, o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir nominar Astati, Lanciatori, e Pedoni; imperciocchè già costoro son tutti i medesimi Sirii, che differenti non sono che nella differente maniera dell' armi.* Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità, che è la maggior di tutte le altre e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella repubblica, ed ebbe per collega il figlinolo di quel Marcello, che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal Senato quattro senatori di quei, che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero de' cittadini tutti coloro, che chiedevano di esservi registrati, purchè nati fossero da genitori, che fossero liberi, alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi, che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del Senato il primo e venne ad incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro a' piaceri senza far conto

vennno del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto e sel conduceva ognora seco, quando a comadare andava l'armata e quando al governo portavasi di una qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell' uccisione di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio, tutto lieto, *Non ti sia ciò punto grave*, rispose, *conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua brama*; e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condennati a morte, e fatto chiamare il ministro nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Anzia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovine, ma di una giovane da lui amata. E Livio racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il quale poi l'uccise di sua propria mano per far cosa grata all'amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l'accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno, ch' era in prigione e che aveva già sentenza di morte, lo asserisce oltre gli altri molti anche l'oratore Cicerone nel libro della vecchiaja, mettendone il racconto

in bocca di Catone medesimo. La cagione questa fu, perchè Catone, essendo censore e purgar volendo il Senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare e sembrasse che una tale espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e per ciò presentatisi ammendue al popolo tutti dimessi e lacrimosi fecero un' istanza, che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo, che indotto lo aveva a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi si presentò al popolo anche egli insieme col suo collega e interrogò Tito, se sapea nulla intorno al convito, alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avesse egli alcuna cosa, che non fosse vera; ma, restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltremodo per la sventura del fratel suo, si unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e, divenuto forte e autorevole nel Senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni e le compre da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno, ch' era bensì di sua

casa, ma ch' era indegno di esserne e che pativa ciò che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il Senato in un posto distinto e onorevole secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito e si mise a gridare e a dire ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finchè ebbe sufficiente materia di occuparsi intorno alle guerre, che dette abbiamo s' acquistò e stima ed approvazione, avendo voluto essere tribuno de' soldati dopo il consolato, senzachè alcuno ve lo incitasse.

Ma essendo poscia in età già avanzata e non più atto al comando, egli per quel suo desiderio venìa piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria e da affezion propria de' giovani in tempo, che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l' odio e l' avversione di tutti. Conciossiachè, essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò

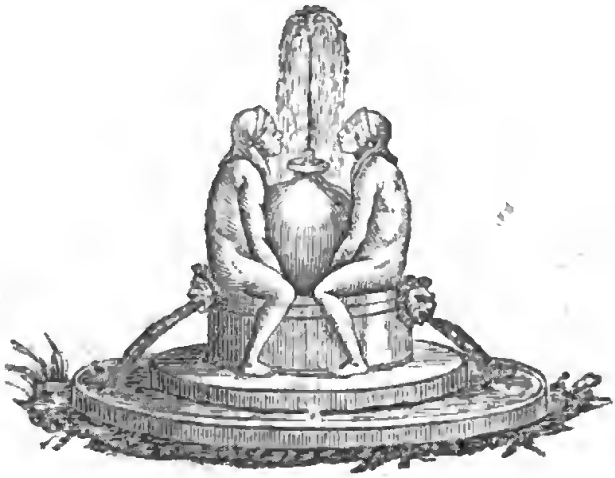
Annibale, fuggitosi di bel nuovo, se n' andò molto qua e là vagando e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il Re Prusia: il che già sapeasi da tutti i Romani, ma pure non ne facean verun caso e lo trascuravano per essere già vecchio e privo di forze, siccome quegli, che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora, mandato essendosi Tito dal Senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari e avendo veduto Annibale presso quel Re, si sdegnò molto perchè ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famigliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il quale era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover esser seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma havvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v' ha un non grande villaggio, chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso, dove, stando sempre con sospetto e non fidandosi della fievolezza di Prusia e temendo i Romani, fatte si avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa, in cui dimorava, a sboccare andavano occultamente in diverse parti e lontane. Com' ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del Re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che, avendosi

avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un suo servo che, fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch' egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio racconta ch' egli, avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda e che, prendendo in mano la tazza, disse queste parole: *Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e molesta cosa riesce l' aspettar la morte naturale di un vecchio, ch' essi han troppo in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vittoria da essergli invidiata, nè degna de' suoi maggiori, i quali, mentre Pirro guerreggiava contro di loro ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno, ch' era per essergli dato.* In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al Senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d' odio e d' indegnazione per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria di esser nominato egli autor di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale, debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e

fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini, ma, venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell' accordargli la pace, non fece veruna ingiuria ed insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pure insieme un' altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l' Africano sel comportò e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo, gli disse: *E che, se non t' avess' io vinto? Allora o Scipione*, gli rispose Annibale, *non mi porrei già nel terzo, ma nel primo luogo*. Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Contuttociò v' erano alcuni, che lodavano quanto egli aveva fatto, e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro, e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano, che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la gran sagacità ed esperienza sua, unita all' ingenito livore ed all' odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persi-

stendo sempre la natura ne' suoi costumi, e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli che con l' odio loro non cessano mai dal fare altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito, avendo Aristonico, figliuolo di uno, che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l' Asia di sedizioni e di guerre per la gloria di Eumene, ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Cajo Mario; conciossiachè aveva egli l' amicizia di un Re, aveva sostentamento, famigliari e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti, dove Mario vagante andava per l' Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto: eppure non andò guari che, venendo in Roma trucidati e flagellati da esso, ebbero eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti, che sia grande o picciola in riguardo all' avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si finisce di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altro effetto che per ottenere la morte di Annibale. Ora, poichè

dopo queste non sappiamo che Tito fatta abbia verun' altra azione nè civile, nè militare, e sappiamo solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.



PARAGONE

DI

FILOPEMENE E DI T. Q. FLAMINIO

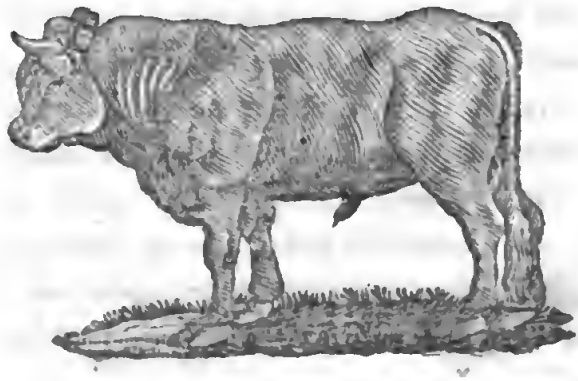
Per la grandezza delle beneficenze fatte ai Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molti altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso; imperciocchè gli altri, che pure erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur greco non era, la fece in favore dei Greci. E quando Filopemene, non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall' altro, vedrà che Filopemene fece strage maggiore de' Greci, essendo comandante degli Achei, di quella, che fatta abbia Tito dei Ma-

cedoni, soccorrendo i Greci medesimi. Intorno ai loro falli, Tito vi fu indotto dall' ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato e a gran fatica placavasi; conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli; ma Filopemene in grazia dello sdegno suo levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d' intorno. In oltre quegli fu sempre costante amico di coloro, ch' egli prendeva a beneficare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d' ira ogni sua beneficenza; imperciocchè, stato essendo da prima benefattore de' Lacedemonii, in progresso poi di tempo ne smantellò perfino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d' ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l' esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l' esperienza sua; conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene, portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli

fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più, l'uno s' acquistò gloria, avendo usata la possanza de' suoi Romani, quando erano nel maggior loro vigore, e l' altro fiorì in tempo, ch' era di già la Grecia appassita: cosicchè le belle imprese dell' uno furono tutte sue proprie particolari, e furono quelle dell' altro comuni; imperciocchè l' uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l' altro li fece divenir tali in comandando. L' essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch' ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù, mentre quelli, che eguali hanno tutte le altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distingnersi; e guerreggiando però contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonii, superò coll' astuzia sua i primi, che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi, ch' eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi, che avea già in pronto, usando e l' armi e le maniere di ordinar l' esercito, già usate da' suoi maggiori, e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi e cangiando la forma dell' ordinanza d' allora; per la qual cosa l' uno trovar dovette que' mezzi, che sommamente giovano a conseguir le vittorie e che per anche non vi erano, e l' altro non ebbe se non a mettere in uso quelli, che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene e nessuna dell' altro: anzi

un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr'egli, sguainata la spada, correa contro que'Macedoni, che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. Si aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch'era comandante e legato, dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno, quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei; imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene e mise que' cittadini in libertà; ed, essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo, che sopravveniano, e salvò i Lacedemonii. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene, non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli, a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovesse essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal uffizio da loro medesimi. Effetto poi furono di animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità, che usò Tito verso de' Greci: ma di più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amor della libertà, essendo cosa più ben agevole assai il far piacere e benefizio ai bisognevoli, che il dar molestia ai più

poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè, avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri se, dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione, che non sembri cattiva.



Digitized by Google

Pirro

Digitized by Google

VITA DI PIRRO.

Raccontasi dagli storici che il primo, che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio, si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopochè fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese e vi lasciò una schiatta di regnanti, che l'origine traevan da lui e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli, ch'ebb'ei di Lanassa, la quale nata era da Cleodeo, figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos* (1). Dopo i primi di que' Re,

(1) Vale a dire *inarrivabile*.

gli altri, che seguirono fino a Tarrità, divenuti barbari, sì oscuri furono, che non si sa qual ne fosse nè il potere, nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che, ornate avendo le città di costumi greci, di lettere, e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio, che si rendè illustre nella guerra Lamiaca e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo, appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi e scacciato avendo Eacide e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso, ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda e, quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero ad unirsi a coloro, che sen portavano Pirro. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la

loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume, che a canto scorre di quella città e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibile era il valicarlo, mentre per le acque delle pioggie, che vi si erano aggiunte, giù venia torbido e grosso, e in oltre dall' oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi, portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo sull' altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar loro ajuto a passare; e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito, che faceva il fiume, e si stettero così gli uni gridando e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di quei ch' erano col bambino, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri, che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo; indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all' altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo e così lanciata al di là. Com' ebbero adunque coloro, ch' erano ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l' occasione precipitosa, tagliati alberi e collegatili insieme, passarono sovr' essi il fiume. Il primo, che passò, nominavasi per sorte Achille, e, tolto seco Pirro, il trasportò; ed altri poscia trasportarono pur gli altri, come s' abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati

dalle mani de' persecutori, si portarono negl' Illirii al Re Glancia, e, trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi ad ammendue il fanciulletto. Glaucia, informato della cosa, vi stava considerando sopra e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide, e si trattenne ben lunga pezza, tacendo e consultando fra se. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al Re e presone colle mani il pallio e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole, che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch' egli non se ne andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all' altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso e mettendovi le mani intorno, per lo che parve a Glaucia che la cosa avesse del divino, onde consegnò tosto Pirro alla moglie con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprii figliuoli, e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il Re non volle darglielo; ma, quando giunto fu all' età d' anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell' aspetto, che mostrava una real dignità, più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch'egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco e leggermente

premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male, facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tal rimedio, quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo, che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi (1).

Essendo egli d'anni diciassette e sembrandogli di esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl'Illirii alle nozze di uno de'figliuoli di Glaucia, co' quali era già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigono ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso, la quale ancor giovinetta stata era promessa in isposa ad Alessandro, figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel gran conflitto, che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i Re della terra, Pirro, che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè

(1) Plutarco si scorda della promessa e non ne parla mai più.

illustre fra quei combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia, ch' erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle caccie e negli esercizii mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua, e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso quella, che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno, era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente; e poichè egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia, siccome sprezzator era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt' altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch' ella ebbe da Filippo, primachè passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto di essere inviato all' Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l' odio, che portava essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Contuttociò temendo Pirro, che Neottolemo non si volgesse a chieder ajuto ad altri Re, si conciliò con esso lui e seco strinse amicizia, regnando ammendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone, che di sop-

piatto irritando gli andavano l'uno contro l'altro e li mettevano vicendevolmente in sospetto: e la cagione, che soprattutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume avevano i Re dell'Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, ch'è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrifizio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro a norma pur delle leggi lo impero. Faceansi adunque tai cose, presenti ammendue i Re, che quivi si unirono insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezione verso Pirro, gli regalò due paja di buoi da aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato, del che ben s' accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo secondo alcuni per effetto di ebbrezza anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente) s' insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera, che mostrò di approvarla e di esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi per di lui comando Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de' pincerni, come volesse anch' egli essere a parte con essi dell' attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonii di una sì fatta malvagità.

Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell' insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi; e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone, soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse; ma, udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone, moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato avea Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma, facendo poscia un sacrifizio, chiamò a convito Neottolemo e quivi l'uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto, ch' egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che, prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo, ch' egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro, la chiamò Berenicide. Dopo questo, vol-

gendo in mente molte e grandi imprese e già colle speranze occupando, prima di tutto ciò ch' egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica, madre sua, e scacciato suo fratello, Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro, gli domandò in ricompensa dell' ajuto, che in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea e la maremma di Macedonia e, de' popoli soggiogati, l' Ambracia, l' Acarnania e l' Anfilochia. Avendo il giovine Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sè, mettendovi guernigioni, e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il Re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s' accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare, usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo salute;* ma veggendovi in iscambio questa: *Il Re Tolomeo al Re Pirro, salute.* Mandò egli allora improperii contro Lisimaco;

ma poi cionullostante aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne con giuramenti, fatti ne' sacrifizii, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificii un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da sè medesimo, prima che fosse sacrificato, la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo, che quell' avvenimento dinotava la morte ad un dei tre Re. Per questa cagione adunque si astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato vi era, senzachè Alessandro più nel chiamasse o bisogno ne avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopochè stati furono pochi giorni insieme, diffidando l' uno dell' altro, si tesero insidie reciprocamente; ma Demetrio seppe coglier bene l' opportunità e, prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu Re di Macedonia. Avea già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro; il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia, e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l' uno e l' altro in una cosa medesima e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll' esercito contro gli Etoli

e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro e Pirro contro di lui, tostochè di ciò ebbe avviso; ma errata avendo la via, non s' incontrarono. Demetrio, entrato nell' Epiro, il metteva a saccomanno; e Pirro, abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantauco, essendo senza alcun dubbio per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro, ad azzuffarsi con lui; e Pirro, che non la cedeva a verun altro Re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll' attinenza della sua schiatta, veniva dall' altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattenti, che eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance: indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogni arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita e ne diede due, l' una presso al collo e l' altra in una coscia, a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma contuttociò non gli potè già toglier la vita; perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora, ammirando la virtù del Re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni e, inseguendo i fuggitivi, ne uccisero una gran quantità e ne preser vivi ben cinque mila.

Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro per la sconfitta, che n'ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valor di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute ne avean le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell'aspetto, e nella prestezza e nei movimenti simile foss'egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un'ombra e un ritratto, rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri Re nelle porpore, nella quantità de' custodi, nel piegar il collo e nella sostenutezza del favellare, ed essendo Pirro quel solo, che lo imitava nell'armi e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che, interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro, quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell'età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto (1). In somma sembrava che Pirro fosse

(1) Se questo testo di Plutarco è giusto, l'autore commette qui due falli di memoria, citando la vita di Scipione in vece di quella di Flaminio e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella vita dello stesso Flaminio.

continuamente applicato all' arte militare, nè amasse di ragionar mai d' altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un Re, nè verun conto facendo dell' altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che, essendogli domandato in un certo convito qual gli paresse miglior sonatore di flauto, o Pitone o Cafisia, rispose che migliore parevagli il capitano Polisperconte, quasi convenisse ad un Re intendersi di queste cose sole e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co' suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d' animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i benefizii; per la qual cosa molto gl' increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea morendo, ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando sè stesso, perchè coll' andar sempre lento e col differire non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti; conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi de' creditori, ma, se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi, che fatte le hanno, mentre ancora sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevute abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome, *Anzi se ne rimanga pure*, diss' egli, *e sparli di noi fra poca gen-*

te, piuttosto che, andando attorno, fra gli uomini tutti. Avvendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui ed essendone stati convinti, gl' interrogò se veramente dette avesser tai cose, e risposto avendogli uno di loro: *Sì, o Re, le abbiam dette, e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto*, egli, ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte, Re de' Peonii, e Bircenna, figliuola di Bardilio Re degl' Illirii, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell' educazione ei li rendè tutti prodi nell'armi e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che, interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascierebbe il regno, *A quel di voi*, gli rispose, *che più acuta abbia la spada*: risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione, colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere. Dopo quella battaglia ritornatosi

Pirro a casa e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne rallegrava, pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila, *Per voi*, diceva, *io tale mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo coll' armi vostre, che mi servon di ali?* Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d'improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s'impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui, e a militare sotto di esso. Il pericolo, in cui si trovò allora Demetrio, fece ch'ei si levasse ad onta dell'esser privo di forze, e, avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì e perdè nella fuga qualche parte dell'esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma, determinato avendo d'intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno e avendo allestite per questo cinquecento navi e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino, che le fosse grave e molesto; e poichè tempo

non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, concillatosi con lui e fatta pace, si volse contro degli altri Re. Stabilitesi adunque per questo effetto da Demetrio le convenzioni e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l'intenzion sua, intimoritisi gli altri Re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l'opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare, quando ciò fosse opportuno a Demetrio e, potendolo espellere dalla Macedonia, mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse, finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa dei templi e de' sepolcri, che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo, che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie, che portata gliel avea in dote; conciossiachè Lanassa, disgustatasi con Pirro, perchè ei più aderiva alle altre consorti, quantunque barbare, ritirata si era in Corcira e, cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè aveva Demetrio, sapendo che fra tutti i Re era egli il più facile, e il più disposto ad acconsentire a' matrimonii: e di fatto ei vi navigò là e vi sposò Lanassa e lasciò ivi un presidio. Tai cose scrivendo i Re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città, Lisimaco si gittò dalla Tracia

nella Macedonia superiore e la devastava, e Pirro, levatosi pur anch' egli insieme con essi, se n' andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio, inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore. La notte precedente al di lui partire gli parve, dormendo, ch' ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno e che, essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che, accogliendolo questi con umane parole, piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che avendo egli avuto coraggio di domandargli, *E come, o Re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro gli rispondesse: *col proprio mio nome*; e, montato quindi sopra un cavallo Niseo, gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres' egli maggiore ardimento e, con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Berea e, collocata ivi la maggior parte dell' esercito suo, andava poi soggiogando il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com' ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s' ei più s' innoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un Re appunto Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto indietro l' esercito, il mosse contro a Pirro, come a Re straniero e dai Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anche egli si fu, andando molti da Berea al di lui campo,

encomiavano Pirro, come insuperabil nell' armi e come personaggio splendido e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co' vinti. Eranvi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facean mostra di esser anch' essi Macedoni e dicevano che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato ai soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell' esercito e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l' armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l'elmo di testa, ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero e alle corna di capro, cosicchè quindi i Macedoni, correndo a lui, chiedevano il contrassegno e altri s' inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli, ch' erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio che farebbe gran senno, se, ritirandosi, cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben si accordavano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello, chiamato *causia*, e involto fra un abbietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, si impadronì senza verun contrasto del di lui campo e acclamato fu Re de' Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo di avere anch' egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio e pre-

tendendo per questo che il regno ne dovesse esser diviso, Pirro, non fidandosi ancora interamente dei Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco, e così fra essi le città si divisero e tutto il paese, la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad ammendue e desister li fece allora dalla guerra: ma non andò guari che ben s' avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie; conciossiachè non è possibile che queglino, alla cui brama di possedere non v' ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile, che metta fine, e i cui desiderii limitati non sono da que' termini, che separano l' Asia e l' Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete senza commetter ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi e il portarsi odio, ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli secondo l' opportunità, che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino, quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi, che fanno, dalle ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d' ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infer-

mità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca e fattovi sacrifizio alla Dea e discesone pure il giorno medesimo, disse ch' ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia, che in lui posta aveva quel popolo, ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall' aprir mai più le porte a verun altro Re e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia ed oppugnava i Greci presidii dello stesso Demetrio, migliori provando i suoi Macedoni, quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avendo egli dalla natura un' indole tale, che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senza altre faccende, mosse tosto contro di Pirro e mentre stavasi accampato questi a Edessa, si fec' egli sopra la vittovaglia, che venia là portata e, impadronitosene a viva forza, ridusse prima l' altro in penuria, indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre ai Macedoni, e che dalla Macedonia respingessero gli amici e i famigliari del grande Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo

così la Macedonia in quella guisa medesima, che acquistata l'avea. Per la qual cosa non hanno i Re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio; imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d'infedeltà e di tradimento e si avvisano che si avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprii vassalli: pure tenendo egli che vivendo senza danneggiar altri e senza essere da altri danneggiato, fosse un ozio e una noja fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma quivi stando, si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero,

Cercando adunque d'appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d'intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro dei Tarantini: ma questi, non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro, da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante e dare a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli, che fra tutti i Re era in quel tempo totalmente disoccupato e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati altri

si opponeano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere, superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d'intervenire alle diète. Ma un cert'uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno, che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell'assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita e presa una lampada in mano, come fan quelli che sono briachi, se n'andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a rider si misero; nè vi fu alcuno che gl'impedisse l'entrare, anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, *Ottimamente*, diss'egli, o *Tarantini, voi fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno, dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e, se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo, poichè ben altre cose vi converrà fare e ben altra maniera di vivere avrete, quando entrato sia Pirro in questa città.* Da questo discorso molti de' Tarantini persuàsi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell'assemblea, come in approvazione di quanto

Metone avea detto. Ma coloro, che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man dei Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciadori in Epiro non da' Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d' Italia, i quali portassero regali a Pirro e gli dicessero come bisogno aveano di un comandante, che saggio fosse e in estimazione: che in quanto ai soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità, raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapii, di Sanniti e di Tarantini si formerà un' armata, che ascenderà fino a ventimila cavalli e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l' animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra.

Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stato essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l'eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro e, mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide:

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll' eloquenza che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch'ei l' onorava sempre moltissimo e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s' era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s'introdusse a favellar seco lui in questa maniera: *Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria?* A questa interrogazione, *tu domandi, o Cinea*, rispose Pirro, *una cosa, ch' è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi nè barbara, nè greca città veruna, che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l' Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro.* Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, *e quando, o Re, presa avremo l' Italia*, seguì poscia a dire, *che faremo noi?* E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, *ivi presso*, rispose, *è già la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v' è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori, che piaggiano il popolo. Ben è probabile*, soggiunse Cinea, *ciò che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra, il*

prender Sicilia? Dio, seguì allor Pirro, *ci faccia pur vincere e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese; che farem poi; conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v' è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun' de' nemici, che ora ci oltraggiano, contrastare ci possa? Questo no*, rispose Cinea: *imperciocchè ben manifesta cosa è che, dopochè acquistata ci avremo così gran possanza, ricuperar potremo Macedonia e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo?* Pirro allor sorridendo, *staremo*, disse, *in un pieno riposo e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e in liete ricreazioni fra noi.* Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, *e che*, disse, *che mai c' impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli e a fare e a riportar molti mali?* Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito, mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità ri-

nunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima dunque mandò Cinea ai Tarantini con tremila soldati. Indi fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli e di quelle coperte e di ogn'altra maniera per traghettare, v' imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri ventimila fanti, dnemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma, quando fu in mezzo all' Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione e ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave, su cui si trovava, la passò bene e accostossi a terra, benchè con gran fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse ne andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all' Italia, nel mar d' Africa e di Sicilia; altre, superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconce restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto, la quale finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva e, grande essendo e robusta, l' impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento, che veniva da terra, correva anch' essa rischio di spaccarsi per l' urto del grande ondeggiamento, che la percuotea

nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato e in balìa di un vento, che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali, che veniano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch'essi e a gara e con ogni premura cercavano di pur ajutarlo, se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso e all' aspro cozzare e dirompersi, che questi faceano, malagevole renduto era un tale ajuto, cosicchè, essendosi già fatto dì chiaro e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d' animo, che il rendea invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapii, sulle spiagge de' quali era ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allor far poteano e soccorso pur diedero ad alcune altre navi, che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s' incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo, ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa, che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare e unita non ebbe la maggior parte dell' esercito suo. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli

altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa, attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasii e le logge, dove a passeggiar se n' andavano, e con vani discorsi parlavano, come altrettanti capitani, degli affari della guerra, e inibì loro le beverie, i tripudii e gl' intempestivi sollazzi, e li chiamò in vece all' armi, e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprii piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo dei Romani, sen venìa contro lui con un grande esercito e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure, tenendo per cosa di troppo suo carico l' aspettare negligentemente che i nemici più s' avvicinassero, uscì fuori con quelle genti, che avea, mandando innanzi un araldo a' Romani, che dicesse loro, se avessero eglino a grado di stabilire, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebbero nemico, ei s' innoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quindi sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, s' accostò,

cavalcando, al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendo l' ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici, ch'erano con lui. *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro: ma vedremo come si porteranno co' fatti.* E pieno di sollecitudine sopra l' avvenire, deliberò di aspettare gli alleati e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto, dandosi fretta di prevenir quei soccorsi, ch' egli deliberato avea di aspettare, si accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò, e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione comandò a capitani dell' infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza e di aspettar su l' armi le sue commissioni, ed egli si avanzò intanto co' cavalli, ch' eran tre mila, sperando di sorprendere i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso ai nemici, dove, siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell' armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll' opere non esser punto

inferiore la virtù sua a quella estimazione, in cui era egli tenuto, e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua e a validamente respingere quanti gli si opponevano, ciò nullostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma, conservandolo tuttavia benissimo, nón altrimenti che se fuori stato fosse d' ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso è dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quèl mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo Italiano, che tenea sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso, *Vedi, o Re*, gli disse, *quel barbaro, portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? Sembra certo ch' ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno tutto di furore e di ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda.* A queste parole rispose Pirro: *Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile; ma nè costui, nè alcun altro degl' Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa con me.* Stavano essi ancora parlando, allorchè l' Italiano, afferrata a mezzo l' asta e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del Re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui.

Essendo però caduti a terra i cavalli d' entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi, che se gli fecero intorno, e l' Italiano trucidato restò, combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir sè medesimo, e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece avanzar la falange e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l' armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostennero, venendo pur anch' essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l' esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L' avere opportunamente il Re cangiate le armi fu bensì cagione ch' ei si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciare ogni cosa e a guastare la di lui vittoria: conciossiachè, essendosi molti avventati contro di Megacle, uno, che avea nome Dessoo, fu il primo, che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n' andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie e gridando di aver morto Pirro. Mentre però si fatte spoglie trasportate veniano in ostentazione per le schiere, i Romani pieni erano di allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo, ma tutti costernati erano i Greci e ingombri di una somma tristezza, della

qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani e i cavalli di questi, primachè pur si accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avean sul dosso, Pirro, caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindici mila Romani; ma Geronimo dice che non furono che sette mila, e di quei ch' erano con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredici mila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattro mila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi e ne' quali aveva gran fiducia. Nulladimeno prese anche gli alloggiamenti de' Romani, che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città, che alleanza aveano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che distante non era da Roma più di trecento stadii. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza, ma pure dava manifestamente a divedere di esser lieto e di gloriarsi molto, perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque

narrasi che Cajo Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli, che stato era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all' esercito, ma al solo condottiere) e facendo prontamente reclute e arrolando nuovi soldati e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volessero eglino aderire a convenzioni di pace, considerando che il prendere la città e il soggiogarla del tutto lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze, e che d' altra parte il far pace e lo stringere amicizia dopo la vittoria cosa stata sarebbe, che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del Re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che, quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebbero eglino anche privatamente e da sè mostrati d' animo pronto in secondare il genio del Re e in far cose, che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell' aringar che fece in Senato, dette molte cose piene di benignità e le più atte a lusingar ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione, quantunque promettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe senza riscatto veruno tutti coloro, che fatti avea prigio-

nieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottomettere a' Romani stessi tutta l' Italia, in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia e sicurezza per i Tarantini. Vi erano molti però che alla pace manifestamente aderivano per essere stati vinti in una sì gran battaglia e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe Italiane. Allora Appio Clandio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua e per esser cieco ritirato erasi da' maneggi della repubblica e se ne stava in riposo, avvisato delle proposte, che fatte veniano da parte del Re, e sentendo divulgarsi la fama che il Senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al Senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il Senato allora per riverenza di un tal personaggio si tenne in un rispettoso silenzio, ed egli, quivi, collocato, così prese tosto a parlare: « Da prima, o » Romani con animo afflitto io per verità compor- » tava la disavventura a' miei occhi avvenuta, ma ora » mi affliggo e m' incresce, perchè, oltre all' esser » privo della vista, privo non sono altresì dell' udi- » to, sentendo le vergognose deliberazioni e i de- » creti, che da voi si fanno per rovesciare a terra » la gloria di Roma. Dove son ora que' vostri vanti, » decantati sempre mai presso tutte le genti, co' quali

» vi millantavate che se venuto fosse in Italia il
» grande Alessandro e guerreggiato avesse contro di
» noi, mentre eravamo giovani, e contro de' padri
» nostri, mentre erano eglino sul fiore degl' anni
» non sarebbe ora celebrato per invincibile, ma, o
» fuggendo o qui morto restando, più gloriosa ren-
» duta avrebbe la nostra Roma? Ben date presen-
» temente a divedere ch' era tutta jattanza e boria
» vana quanto voi allor dicevate, voi che temete i
» Caonii e i Molossi, genti, che la preda sono state
» ognor de' Macedoni: e trepidate di Pirro, il quale
» passò la vita in corteggiar sempre uno de' satelliti
» d' Alessandro ed in ossequiarlo, ed ora vagando
» va per l' Italia più per fuggire i nemici, ch' egli
» ha là, che per soccorrer que' Greci, che sono qui,
» promettendo di acquistare maggior dominio a noi
» con quelle forze, colle quali conservar non potè
» una picciola parte di Macedonia a sè stesso. Non
» vi crediate però di liberarvi da costui, facendovelo
» amico, ma anzi aspettatevi di venire in oltre as-
» saliti da quelli che vi terranno in dispregio, come
» un popolo, che agevolmente da tutti esser può
» superato, quando Pirro se ne parta non solo sen-
» za esser punito delle ingiurie, che fatte ci ha, ma
» ottenendo di più i Tarantini e i Sanniti in premio
» dell' avere sbeffati i Romani ». Da queste tali cose
dette da Appio incitati furona i Romani alla guerra
e via mandarono Cinea, con questa risposta: che
Pirro uscir dovesse prima fuor dell' Italia, e poi, se
voluto avesse, trattasse allora d' amistà e d' allean-

za; ma che, finchè egli si trattenesse in Italia coll' armi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben anche dieci mila Levini. Si racconta che Cinea, nel mentre che facea questi maneggi, si adoperò pure con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Romani e in considerare ed intendere la condotta di quella repubblica, e che, instrutto essendosene col trattar che fece coi personaggi primarii, disse poi a Pirro oltre l' altre cose, che paruto gli sarebbe il Senato un consesso di molti Re e che, in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che combattessero eglino contro una qualche Idra Lernea, avendo già il console raccolta omai un' armata il doppio maggiore della prima, e che vi erano ancora tanti Romani atti a maneggiar l' armi, che se ne avrebbero potute allestire ben molte altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra, e fra questi ambasciadori eravi Cajo Fabricio, del quale avea detto Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma ch' era povero estremamente. Pirro pertanto usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d'accettare una somma ch' ei dar volea, non già per verun fine indecente, d'oro, ma per un contrassegno d' amicizia e d' ospitalità. Avendo perciò Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro non gli disse allor altro, ma il giorno

dopo, volendo farlo restare attonito, poichè sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che, mentre si stessero ammendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll'armatura e tenuto dietro ad una cortina, il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante, alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora, rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla e sorridendo, *Nè jeri*, disse a Pirro, *mi ha potuto smuovere punto il tuo oro, nè il può in oggi questo animale.* A cena poi tenendosi varii discorsi e ragionandosi soprattutto della Grecia e dei filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzione di Epicuro e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico, e che metton eglino il sommo bene nel piacere e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose, dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando, proruppe: *O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina, finchè guerreggiano contro di noi.* Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava

di stringere amicizia, anzichè di far guerra colla di lui città: e, trattolo in disparte, lo esortava a voler, dopochè avesse conciliate le cose, andarsene a vivere con lui, che tenuto lo avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi; alle quali esortazioni dicesi che sottovoce ei rispondesse: *Ma questa, o Re, non è cosa, che torni punto in vantaggio tuo; conciossiachè quelli che ora ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando provato abbiano quale io mi sia vorran certamente esser piuttosto da me, che da te governati.* Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare, ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d' animo, che aveva Fabricio, e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il Senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopochè abbracciati avessero i loro parenti e celebrate le feste Saturnali, il che dopo quella solennità fu per appunto eseguito; decretata avendo il Senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera, che gli scriveva il medico del Re, dove prometteva di avvelenare il Re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio, sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e, tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò

subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: « Cajo Fabricio e Quinto Emilio, » consoli de' Romani, al Re Pirro salute. E' ci pare » che tu non sii molto avventurato in saper ben » giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici » tuoi. Come però letta avrai la lettera, che fu a » noi mandata, apertamente vedrai che tu guerreg- » gi contro uomini giusti e dabbene e che per con- » trario ti affidi ad uomini ingiusti e scellerati. Nè » già di questo ti facciamo noi avvertito in grazia di » te medesimo, ma acciocchè per la tua morte ap- » posta non ci venisse una qualche calunnia e non » sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo » col nostro valore, terminata da noi si fosse la » guerra «. Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento, che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e a' Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni e inviò di bel nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè per grazia che lor usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anche eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all' amicizia e alla pace, non permisero a Cinea che neppur ne facesse parola, se Pirro, levando l' armi e l' esercito dall' Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, su le quali era egli venuto. Quindi, richiedendosi

dalle di lui circostanze un' altra battaglia, mosse l'esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città di Ascoli e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte, che allora li separò. Il dì seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo ai nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione e, mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l'esercito ristretto e ben ordinato. I Romani, non avendo più i recessi, che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa, e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte, dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a metterli in fuga, si fu l'urto e la forza degli ele-

fanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall' irruzione di un flutto o di un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravissima calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove, fuggendo, si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila e che di quelli di Pirro riferiti non ne sono de' morti ne' regii commentarii se non se tre mila cinque cento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta, che da' Romani vi si riportò, ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti, e che i morti fra quei de' Romani e que' di Pirro furono più di quindici mila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: *Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati;* conciossiachè perduta avea una gran parte di que' soldati, coi quali venuto era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi e non avea già altri da poter far chiamare e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati, quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne, che scorrea loro da casa, agevolmente e

con prestezza riempivan l' esercito e che colle sconfitte non perdeano l' ardire, ma che anzi s' aggiungea loro dall' ira forza e puntiglio d' onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose, che il lusingavano e insieme il faceano restare colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi e a liberar da' tiranni quell' isola, e insieme altri personaggi, pure venuti dalla Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Cerauno era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebbe egli ai Macedoni, principalmente abbisognando essi di un Re (1). Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna, che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varii soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di ammendue foss' egli sicuro) che gli convenìa lasciare e perderne o l' uno o l' altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma alla fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella, che vicina mostravasi alla Libia, voltosi

(1) Non vi mancava certamente un Re nella Macedonia, anzi ve n' erano stati tre o quattro in tre soli anni, ed attualmente vi regnava Antigono. Ma Plutarco vuol dire probabilmente che vi mancava un vero Re, capace di sostener la nazione, come avrebbe dovuto far Pirro.

a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com' era solito) colle città, ed egli poi, intruso avendo un presidio ne' Tarantini, che mal ciò comportavano e gli chiedeano che o eseguisse quello, per che venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o, abbandonando il loro paese, lasciasse quella città nella condizione, che trovavasi, quando egli v' entrò, e risposto avendo in maniera non punto piacevole e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo, che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quanto egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose, dove usar convenìa contrasto e violenza, ve ne fu già veruna, che da prima gli resistesse, ma, là portatosi con trenta mila fanti, due mila e cinque cento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza, assaltando le mura, e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte le armi e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame e di fare un sacrifizio ad onore del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e, dato il segno colla tromba e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro, dove assalito da molti,

egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri: nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano. E ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato, in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasportati fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al Nume con gran magnificenza e diede uno spettacolo di giuochi d'ogni maniera. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarii alcuni, in gran numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prendere i gabellieri, gli uccise e, vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli, che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui si era il lasciar la Sicilia tutta e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, teneva pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia; ed avendo bensì molte navi, ma senza

remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano e sdegnosamente, usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi, più ch' altri mai, l' affezione di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi e col non arrecar loro noja veruna. Così di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua si acquistò faccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco, nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia e, come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur ajuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate, e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso ed ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditare anch' egli ciò che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue; ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini.

Mentre vedeasi Pirro d' ogn' intorno ribellioni e innovazioni e una forte congiura, che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini,

che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partire fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è che, non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell'atto, ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all'isola, dicesse ai circostanti: *Oh qual palestra noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi e a' Romani!* E non molto dopo così appunto avvenne, come si era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi e vi perdè molte navi e colle altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di dieci mila: pure essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma, postisi in agguato in luoghi disagevoli e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominarono tutto l'esercito. Vi caddero morti due elefanti e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia, per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte, dov'era, dava loro soccorso e cimentavasi contro que' feroci e ben aggueriti nemici, ma, ferito nel capo da un colpo di spada e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio, cosicchè un

di loro, uomo di gran corporatura e cospicuo nell'armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancora vivo, a battersi seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattasi con impeto stradá in mezzo a' soldati e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano e in virtù della tempera dell' acciaro scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che, diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall' una e dall'altra banda. Ciò rattenne i barbari dall' inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul territorio de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte, che riportate avean da' Romani, e in oltre s' erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare, ch' ei fatto avea, in Sicilia; per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l' esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de' consoli (1), acciocchè venir non potesse a dar ajuto

(1) Questo consolo era Aulo Cornelio Lentulo collega di Manio Curio Dentato.

al collega suo; ed egli stesso menò l' altra parte contro l' altro, ch' era Manio Curio, il quale fermato s' era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche, perchè gli indovini per gli augurii, e pe' segni, che vedeano ne' sacrifizii, il distoglieano dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo primachè sopravvenissero que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s' incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli, per arrivarvi, girare intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n' andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparire il videro e calar giù dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande scouvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante, riusciti essendo a Manio i sacrifizii con segni di prospero evento e costringendolo il tempo a dover combattere, egli, uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro e, voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura, e così attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell' armata nemica; ma essendo

egli dall' altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll' armi que' vigorosi e freschi soldati, che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi indietro e a ritirarsi, fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione, onde i Romani ebber quindi vittoria e insieme tanto ingrandimento al loro dominio; imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quella occasione, acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama di essere insuperabili, si impadronirono subitamente dell' Italia e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze, sulle quali levato si era, di conquistar l' Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre; e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un' invitta fortezza d' animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri Re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue, a perder poi veniva per le sue speranze, non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch' ei già possedeva, per vaghezza di insignorirsi di quelle che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che, spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi

quindi in Epiro con otto mila fanti e cinquecento cavalli, ma non avendo danari, cercava guerra, dalla quale potesse ritrar modo di alimentare l' esercito, ed, essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fecero nella Macedonia, dove regnava Antigono, figliuolo di Demetrio, come per foraggiare e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città e passar vide a militar sotto di lui due mila soldati, levando più alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso e fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però, che militavano sotto di Antigono e alla coda schierati erano dell' armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma, ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così grande vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna, che il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta, che riportata avevano i Galli, onde si rattenevano dall' entrare essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui, il quale, com' ebbe ciò osservato, stendendo la destra e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono, e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi

avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a' Galli, ne appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide e vi scrisse questi versi elegiaci:

All' Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il Re de' Molossi, esti pavesi
Tolti agli audaci Galli, allorchè tutta
D' Antigono l' armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fur prodi e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito la città; e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro gran rigidezza e severità sì in altre cose e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli, che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabili per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di quei Re, che eran ivi sepolti e, rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto e ne facesse assai poco caso, o fosse ch' egli soprassedesse per alcune altre faccende, che il teneano allora occupato, o fosse che volesse egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari pel timore che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze ed, insultando Antigono, il chiamava sfac-

ciato, che non prendesse omai il pallio, ma tuttavia portasse la porpora. E, venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale, ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui; e allora in sua vece regnava Areo, la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. In oltre poi, mentre era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch' essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d' amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio; conciossiachè non eravi Spartano, a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo ai motivi di afflizione, ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto, che avea nell' animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinque mila pedoni e due mila cavalli e ventiquattro elefanti, cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar voleva in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso, quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonii medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli: di-

cendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città, che vi si teneano da Antigono, e attestando che aveva anzi intenzione d' inviare, se ciò non gli s' impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi Laconici e avessero questo pregio di più sovra gli altri Re tutti. Tai cose fingendo e abbindolando in tal guisa coloro, che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul territorio di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare; onde richiamandosi gli ambasciadori, perchè, senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos' egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri.* Ed uno allora di quei che erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua Laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male, poichè non ti abbiam punto oltraggiato: ma se un uomo sei, saravvi pur alcun altro, che varrà più di te.* Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l' assalto di giorno; imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar

soccorso a' Gortinii, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la quale per essere scema di gente e per la fievolezza sua tenuta era in dispregio; conciossiachè Pirro, non credendo che alcuno di quei cittadini fosse per combattere e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gli Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemonii prima di tutto determinarono di mandare in Creta le donne; ma queste si opposero a una tal determinazione e Archidamia se ne andò con ispada in Senato, querelandosi degli uomini a nome anche delle altre, perchè essi credessero che dovesser elleno rimaner in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavare una fossa parallela al campo de' nemici e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè ben fermi essendo e da non potersi facilmente smuovere, d'impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavano essi il lavoro, là pur se n'andarono e donne e fanciulle, l'une colle tonicelle succinte al d'intorno co' pallii, l'altre in sola tonaca, per voler lavorare anch' esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli, che dovean combattere, che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecero elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno,

secondo Geronimo. Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi; e dando esse medesime l'armi in mano a' giovani e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingere gli assalitori ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morire fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide, ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto si aveva un laccio per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingeva innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi, che gli opponevano i Lacedemonii, e verso la fossa, che passar non poteasi, sulle sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante per cagion del terreno smosso: e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco due mila Galli con altri soldati, scelti da' Caonii, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per quei carri, i quali, essendo ben fitti e fermi in terra e spessi e combaciati insieme sull'orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo, a' nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonii. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote e a trarre i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto

non fu, se non quando si fece sopra a quei di lui soldati, ch' erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l' altro in quella rivoluzione e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato, mentre sì valorosamente portavasi; e poichè, traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss' ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro, gridando: *Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta.* Attaccata pure essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov' era Pirro, molti vi si rendetter chiari, combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale dopo di aver fatta lunghissima resistenza e uccisa la massima parte di quelli, che violenza faceano per passar là, dov' egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de' suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia, e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch' essa ardesse tutta e ch' ei mede-

simo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici suoi il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n' erano a meraviglia, solo a Lisimaco non piacea punto quella visione e dicea di temere che, siccome i luoghi, percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch' egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro, dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose e che tutte piene erano di oscurità e d' incertezza e che quello, che allora conveniva fare, si era il prender l' armi in mano e il dir ognuno a sè stesso:

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro,

si levò e allo spuntare del giorno avanzar fece l'esercito. I Lacedemonii si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v' eran pur anche le donne, che ad essi porgeano i dardi e le frecce e somministravano cibo e bevanda a quelli, che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempire la fossa, gittandovi alla rinfusa gran quantità di materia, sotto la qual ascose e sepolte restaron le armi ed i corpi dei morti: e mentre dall' altra parte i Lacedemonii cercavano d' impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa

ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da quei soldati, ch' erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo, ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre si agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonii fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo, nelle cose, che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonii perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto con un soccorso di soldati stranieri Aminia Focese, uno de'capitani di Antigono e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il Re Areo con due mila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s' ingerissero elleno in affari di guerra: e, licenziati quelli, che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l' armi, sostituiti furono alla battaglia coloro, che sopravvenuti era-

no. Pirro all' arrivo di quella gente, che s' unì ai Lacedemonii, sentissi crescere in certo modo il coraggio e preso fu da maggiore ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino ch'era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l' amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo, e questi, che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne delle altre e col tentarne pure delle altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero; e però nè per isconfitta, nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviossi ad Argo. Ma Areo, tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall' indovino pe' segni de' sacrifizii, ne' quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell' agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo, Tolomeo, di andarsene co' suoi compagni a soccorrer quelli, ch'eran battuti, ed egli

intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora, combattendosi fieramente intorno a Tolomeo e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con grande ardor combatteva, il percosse di fianco e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi, che gli erano intorno, e i Lacedemonii già vincitori gli andavan pure inseguendo, sinchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia, separati dall' infanteria gravemente armata, che non aveva potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo e afflitto n' era oltremodo, volse la cavalleria de' Molossi ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage, che facea dei Lacedemonii, paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell' armi, ma mostrandosi in quell' occasione molto più ardimentoso e violento di tutte le altre, che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la mano delle redini, se non che venne a percuotere in vece le redini stesse e le tagliò. In quel punto Pirro, vibrandogli l'asta e passandol fuor fuori, insieme coll' impeto del colpo si lanciò giù da cavallo e, mes-

sosi a piedi, uccise quivi tutti quei scelti Lacedemonii, che combattevano sopra Evalco. L'ambizione dei comandanti fu quella, che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto aveva già il suo fine.

Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrifizio al figliuolo e celebrate così avendogli splendide esequie ed avendo rallentata molto l'afflizion sua collo sfogar, ch'ei fece, l'ira contro i nemici, proseguì il suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato già si era nelle eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo, che gli dicesse essere egli un esiziale e un malvagio e lo sfidasse nel piano ad una battaglia, che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell'occasione che delle armi e che, se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad ammendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero e lasciar che quella città non fosse nè dell' uno nè dell' altro di essi, ma l' uno e l' altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea bensì anche egli di ritirarsi, ma, non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto.

Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio, conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da' colli, vedute furono mandar fuori le lingue e leccare al d' intorno il proprio lor sangue. In oltre la profetessa d'Apollo Licio correva qua e là per Argo, gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un' aquila, che veniva anch' essa al combattimento e che poi dispariva. Nel più oscuro della notte avvicinato Pirro alle mura il suo esercito e trovatavi aperta da Aristeo la porta, chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli, ch' egli avea seco, e occupar da loro la piazza, primachè persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande, che passar vi potessero gli elefanti, e però d' uopo era trar giù dal loro dosso le torri e poscia di bel nuovo rimettervele così all' oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto, che gli Argivi alla fine se ne avvidero e corsero al sito chiamato Aspide, e agli altri luoghi muniti e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi e i più snelli de'Lacedemonii. Quindi tutti insieme assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora, introdottosi presso al Cilarabi e mettendo coraggiosi clamori e alte grida,

come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono, che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch' essi in agitazione fossero ed in travaglio, si affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch' erano innanzi di lui e che si avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città.

Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n' andavano e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; nè l'opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare e delle angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro, al veder Aspide tutta piena d' armi nemiche, si sbigottì e vie maggiormente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti, ch'eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera, che parea che si avventassero a zuffa l'un contro l'altro, considerando allora fra sè medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto esser destinato che dovess'egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro.

Raccontan gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento; conciossiachè dicono che Danao la prima volta che entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo, lun-

go Piramia sul territorio di Tirea vide un lupo contendere contro di un toro, e che, supponendo egli di esser, com' era il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane) si fermò a guardar quella pugna e che, rimasto superiore il lupo, ei, fatta supplica ad Apollo Licio, si accinse quindi all'impresa e restò al di sopra nella sedizione scacciato Gelanore, che regnava allora su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furono ivi que'due animali. Pirro, perdutosi di coraggio per una tal vista e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riuscia come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell' esercito, ordinandogli di atterrare il muro e di accoglier quelli, che fuori n' uscissero, quando caricati e respinti fossero da'nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa, nè ben riferita la commissione e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s' inviò dentro per le porte in soccorso del padre.

Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando, e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro, che lo investivano; ma poichè fu cacciato alfin della piazza nella stretta via, che menava alla porta, s' abbattè in quelli, che da quella parte venian per soccorrerlo.

Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i quali, oltre all'esser già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in calca dalla porta sopravvenivano.

Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d'impedimento sarebbe stato a coloro, che voluto avessero tornar indietro. Un altro elefante poi di quelli, ch'erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite, che riportate avea, e andando contro quelli, che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, finattantochè, avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide e, postoselo sopra ammendue le zanne, si rivoltò indietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s'incontravano in esso.

Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente oprar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno faceano eglino a sè medesimi: imperciocchè, se alcuno sguainava la spada o inchinava l'asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella ma forati ne rima-

nean queglino, che urtati erano in esse, e così col farsi l'uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro, veggendosi in mezzo a tal tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall'elmo la corona, che lo distinguea, la diede a non so quale de'suoi amici ed egli, confidatosi nel cavallo suo, si avventò in mezzo a que' nemici, che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un'asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch'era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo di una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pure le altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola e con ammendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo giù per la celata, gli venne a romper le vertebre, che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini e vicino al monumento di Licinio cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo, mentr'ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla Illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi e il guardò in guisa sì orribile, che quegli, sommamente intimoritosi, tremandogli le mani e volendo pure eseguir l'impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò

il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e, accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch'ei ravvisarla, ed, essendogliela presentata, ei se la prese e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da se il figliuolo, percuotendolo col bastone e chiamandolo barbaro ed esecrabile, ed egli, postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piangere, rammentandosi di Antigono, avo suo, e di Demetrio, suo padre, esempi a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna.

Quindi, fregiato di ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente bruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abbietto e cinto d' una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse e condusselo ad Antigono, il quale, ciò veggendo, *Ben cosa migliore è*, disse, *o figliuolo mio, quella che or tu fai, di quelle che hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste, che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui.* Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro, e, restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

VITA DI CAIO MARIO.

Di Caio Mario non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio, che si sottomise l' Iberia, nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto; imperciocchè, in quanto all' esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall' impresa, ch' ei fece, come quel di Africano a Scipione e a Metello quel di Macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro, che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo e Marcello e Catone: conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino, che chiamati erano co' soli due primi. Ma non si avvede egli che con un tal ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l' uno

Mario

Digitized by Google

fosse comune, tratto dalla schiatta, i Pompeii, i Manlii, i Cornelii (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi) l'altro fosse un' appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato e Silla che sono come appo i Greci Mnemone o Gripo o Callinico. Pure la varietà dell' uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all' idea dell' aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna; città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell' asprezza e quella rusticità, che si dice, ch' egli avesse ne' suoi costumi. Imperciocchè sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero ed avendo avuta un' educazione piuttosto militare che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun trattato di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l' imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui; e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli Greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch' ei di costume più austero che non si conveniva: *Sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie;* così se alcuno persuasn avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle

Grazie Greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole, mentre dall' ira, da un' ambizione intempestiva e da un' insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse, ch' ei fece. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto co' lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l' altro tempo addietro in una villa di Arpino, detta Cirreatone, dove menava una vita bensì rude e selvaggia in confronto dell' urbana dilicata e gentile, ma però modesta e simile all' antica maniera di vivere, che aveano i Romani.

Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani e come facilissimamente accomodavasi al diverso instituto di vita, che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi in oltre che, azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo; e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ad una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d' armata e interrogato venendo Scipione da uno de' cir-

costanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto o perchè con una tal domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popol Romano comandante e capitano simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra, *forse questi*, rispose: tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all' altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole, non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la qual parea che scemasse quel potere, che i nobili avean ne' giudizii, gli si oppose il Consolo Cotta e persuase il Senato a ributtare una tal legge e a far citar Mario, perchè venisse a renderne conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in Senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane, che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica senza aver fatta prima veruna azion luminosa, ma pieno anzi di que' grandiosi sentimenti, che anticipatamente gli davano quelle imprese, che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l'avrebbe in prigione, se annullato non avesse il

decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello e avendone chiesto il parere, Metello levatosi, approvò l'opinione del Consolo, e Mario allora, fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi si appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il Senato poi quindi, cedendo, rimosse il decreto. Così Mario, andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo, che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al Senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiar quell' opinione, che conceputa si era di lui; conciossiachè, portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente si oppose e, rimasto essendo in ciò superiore, si acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata si avea presso i plebei, mostrato avendo di non favoreggiare nè gli uni, nè gli altri contro i vantaggi della repubblica. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all' edilità maggiore, perocchè due sono gli ordini degli edili: l' uno trae il nome da quelle sedie co' piedi curvi, sulle quali sedendo, amministran giustizia: l' altro è inferiore e chiamato è popolare. Quando si eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere quei del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò su-

bito a chieder l'altro; ma, paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a veruń altro); ma che tutto ciò non rallentò già punto l'animoso contegno suo. Non molto dopo, concorrendo alla pretura, poco mancò che pure in questo non avesse egli ripulsa, stato essendo nominato l'ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d'ambito. Soprattutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone, veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti; imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque, venuto innanzi a' giudici, che chiamare il fecero, disse che, assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell'acqua fresca e che un servo gliene avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, come ebbe egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del Senato da' censori, che subentrarono; sfregio, che ben pareva che gli si convenisse o in riguardo alla falsa testificazione o in riguardo all' intemperanza sua. Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Cajo Erennio; ma questi disse non esser costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i padroni (così chiamansi da' Romani i proteggitori) e tanto gli antenati di Mario, quanto Mario stesso essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennii. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la

prima volta che stata eragli conferita magistratura, egli avea deposto l' essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera; imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall' ossequio dovuto a patrocinatori coloro, che l' ottengono e la lor discendenza, ma que' magistrati soli, ai quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora, quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l' ultimo giorno liberato fu contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo, che n' ebbe una lode mediocre, e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l' Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinii quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl' Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare. Tornato poscia e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia, di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano: pure, tenendosi in qualche conto dai cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche e quella maniera popolare di vivere, ch' egli usava, avvenne che con gli onori, che conferiti gli furono si acquistò facoltà e possanza in modo, che giunse a incontrare anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia, della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare, che fu poscia il più grande fra tutti i Romani

e ch' ebbe tanto zelo per Mario in grazia della parentela, che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirurgica, che fatta gli fu. Conciossiachè avendo egli ammendue le gambe piene di grosse varici e mal comportandone la deformità, in deliberazion venne di darsi alla cura di un medico: stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare; nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante e senza far parola tollerò l' eccessivo dolore, apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico per passar era alla cura dell' altra, egli stendere non gliela volle, dicendo: *Io veggo che la guarigione non è tale, che meriti ch' io soffra un così gran dolore.* Essendo poi stato eletto condottiere nella guerra contro Giugurta il consolo Cecilio Metello, questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale, trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello, e tenendo che non fosse stato Metello quegli, che fatto lo avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna, che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spiccar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua; e, portando la guerra molte cose moleste e difficili,

egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timore di fatica, che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole, ma, dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando co' semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli: imperciocchè cosa ella è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'aver chi con lui si affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità, che lo costringe ad affaticare: e di un sommo piacere riesce al soldato Romano il vedere il suo capitano mangiare in pubblico di un medesimo pane e comune o riposarsi sopra un letto vile o mettere anch'egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo; non ammirandosi da' Romani tanto quei condottieri, che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno de' pericoli e delle fatiche, e amandosi da essi più quelli che tali fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell'ozio. Tutto facendo Mario e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e da' soldati stessi scrivevasi a quelli di casa che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Caio Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il rattristò e gl'increbbe, si fu quanto addivenne intorno a Tur-

pilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo di ospitalità; stretto fin dal padre suo, e, militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli, fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia, nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senzachè se ne avvedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma, interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo. Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudizio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri, di modo che Metello costretto fu suo mal grado a condennarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l' accusa, e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante, arrogando a sè stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andare attorno, dicendo ch' ei medesimo si era quegli, che avea messo addosso una maligna furia a Metello, uccisor dell' ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciarono eglino ad essere apertamente nemici; e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: *Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi in mente d' im-*

barcarti e andartene a casa per ivi concorrere al consolato? E che? non ti terresti abbastanza pago di poter esser poi consolo unitamente a questo figliuolo mio? E questo figliuol di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere lasciato andare, Metello differia sempre la di lui partenza e nol licenziò finalmente se non in tempo, che non rimanean più che dodici giorni all' elezione de' consoli. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada, ch' era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec' ei sacrifizio prima di navigare; e narrasi che l' indovino dicesse che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d' ogni speranza; ond' egli, vie maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò e, traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo, che il desiderava, e introdotto da uno dei tribuni della plebe, dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedea il consolato e prometteva che egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi contro la legge e contro la consuetudine una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluto di sì fatti uomini; ma, siccome ogn' altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l' armi a coloro, che avean estimo e

degne n' erano, sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa, che biasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente iugiuriava i primarii della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia, la quale riportata egli aveva dalla mollezza dei nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti dei morti e gli altri simulacri. Spesse volte poi favellando di quei condottieri, ai quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia, quanto Albino, personaggi bensì d' illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credeano eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti, che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi non già per nobiltà, ma per la virtù loro e per le loro belle imprese divenuti erano gloriosi. Queste cose non dicea già egli per vana jattanza, nè per voler senza pro farsi odioso a' primati, ma il popolo, che godeva in veder vilipeso il Senato e in sentir le millanterie di Mario (cose, dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quello era, che lo sollevava e lo incitava a non perdonarla a' più ragguardevoli, onde rendersi così accetto alla moltitudine.

Come passato fu in Libia, Metello resister non sapendo all' invidia ch' ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentre aveva esso già terminata la guerra e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di ritrovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio, ch' era suo luogotenente, consegnò in sua vece l'esercito a Mario. Alla fine poi dell' impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi; conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l' avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco, Re di quei barbari, che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta medesimo in quella guerra, sì perchè biasimava la di lui infedeltà e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimento. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l' estrema sua speranza nel suocero suo e a ricovrarsi appo lui, egli, accoltolo, siccome supplichevole, più per verecondia che per effetto di benivoglienza il teneva in sua mano, mostrando in apparenza di essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai, e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza: ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla, che

questore era di Mario e che in quella guerra fatti avea a Bocco di molti servigi. Quando Silla, fidandosi affatto di Bocco, lassù fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto se avesse a rilasciar Giugurta o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente, determinatosi di effettuare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una total rovina: imperciocchè molti, che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello, in cui fatt' avea scolpire Giugurta in atto, che Bocco gliel consegnava, e continuò sempre ad usare un tal suggello infinchè visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso, che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua e che incitato pur era principalmente da' di lui nemici, i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni, che fatte si erano in quella guerra, e l' ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione e dallo starsene attaccato a lui, più che a verun altro. Ma ben presto l' invidia, gli odii e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all' Italia dall' occidente, subitochè la città in bisogno si vide di un gran con-

dotticro e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che fosse atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde non osando in quelle circostanze alcune delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu consolo Mario, che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l'annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell' irruzione de' Teutoni e de' Cimbri, nuova, che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine de' soldati e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in vece minor del vero: imperciocchè quelli, che atti erano a combattere e che venivan coll' armi, erano trecento mila, e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne, che si conducevano dietro, cercando terreno, che dar potesse alimento a cotanta gente, e città, nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima di essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell' Italia, tolta a' Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli e per cagione del lungo tratto di paese, che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, sulla Gallia e sull' Italia: ma ben forte congbiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei, che abitavano all' Oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro, che aveano, e dal chiamarsi dai Germani i

ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni, che dicono che la region Celtica per la vastità della sua estensione, dall' Oceano e da' climi settentrionali piegando verso l' oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono che indi siensi mescolati insieme quei popoli e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi e l' irruzion facessero con impeto continuato, ma che di anno in anno si avanzassero sempre in primavera e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza di armi sul continente: per lo che quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varii nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell' esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerii, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizione dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l' Oceano, dove dicesi esser la terra ombrosa e piena di selve e non potervi penetrare il sole in verun modo per cagione appunto della profondità e della spessezza delle selve medesime, che si estendono fino all' Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazion del polo a motivo dell' inclinazione de' paralleli poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione, che ei fece, dove comparir fa l' ombre dei morti.

Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venir in Italia, i quali da prima Cimmerii e allora chiamati eran Cimbri non già per relazione a' loro costumi. Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia.

Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senzachè alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri Romani (1), quanti posti si erano a voler difendere la Gallia Transalpina, l'essersi questi portati sì male in rispinger l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli aveva verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli, co' quali da prima incontraronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo primachè smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell' esercito; e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge, che vietava il crear consolo chi fosse lon-

(1) Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Gneo Manlio.

tano e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato; ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all' utilità, e che il motivo, che aveasi allora, non era già meno ragionevole di quello, pel quale Scipione creato fu pur consolo contro le leggi (1), non già per timore, che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella de' Cartaginesi. Così fu dunque determinato; e trasportatosi Mario dalla Libia coll' esercito suo, il primo di gennajo, ch'è presso i Romani il principio dell' anno, entrò nel consolato e menò il trionfo, mostrando a' Romani in quello spettacolo una cosa, che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero, finchè vivesse il quale alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende e unita avendo all' animosità sua un' astuzia ben grande. Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca ed altri, dandosi fretta di svellergli pur violentemente l' orecchino d' oro, gli svelsero insieme anche l' estremità dell' orecchia, e quindi così ignudo e coll' animo tutto agitato e confuso ei fu giù cacciato in un baratro, e allora stirando le labbra, *Affè*, disse, *che questo vostro*

(1) Perchè fu nominato consolo prima dell' età di trent' anni, mentre per legge se ne richiedevano 42.

bagno è assai freddo. Ma, dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame ed essersi fin all'ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio, che pur avea, della vita, pagò al fine quella pena, che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d'oro, cinque mila settecento e settantacinque d'argento in massa e diciassette mila e ventotto dramme d'argento in moneta. Menato ch'ebbe il trionfo, Mario unì il Senato in Campidoglio e o per inavvertenza, o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n'andò in veste trionfale: ma ben tosto accorgendosi che il Senato mal ciò comportava e si tenea per offeso, egli, levatosi, se ne partì e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d'ogni maniera e in far viaggi ben lunghi e costringendo ognuno a portarsi da per sè stesso le sue proprie bagaglie e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d'uopo per alimentarsi, ond'è che dopo di allora queglino, che volentieri si assoggettassero alle fatiche e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *muli di Mario.* Pure alcuni sono di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine e dicono che, volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli de' suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri, per osservar come

ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo ed un mulo che per bella struttura di corpo, per mansuetudine e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario e facendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli, che motteggiar voleano e dar insieme lode ad uno, che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora un'assai buona ventura. Imperciocchè facendo que' barbari quasi un certo riflusso del loro impeto stendendosi ad inondare prima l' Iberia, in questo mezzo ebb' egli tempo di addestrare i corpi de' soldati e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e, ciò che soprattutto era importante, di fare che essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossiachè quella sua torvità e e quella severa sua rigidezza in punire, che loro parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l' aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col vivere insieme, pensavano essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi, che soprattutto di aggradimento riusciva a' soldati, era la sua rettitudine ne' giudizii, in prova della quale

si racconta un sì fatto caso. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Cajo Lusio, nepote suo, uomo, che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall' amor disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo, chiamato Trebonio, il quale fra que' soldati era, che dipendevan da esso, e spesse volte sollecitato lo avea senza poter ottenere l'intento suo.

Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v' andò; imperciocchè quando alcuno chiamato fosse, dovea sempre obbedire. Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s' accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, l' uccise. Questo avvenne in tempo, che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudizio, dove, poichè molti insorsero accusatori contro di lui, nè vi era alcuno, che prendesse a difenderlo, egli stesso, presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto e provò con testimonii come sovente resistito egli avea ai tentativi di Lusio e che, per quanto grandi fosser que' doni, che da lui gli venivano promessi, egli non s' era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo. Mario, ammirando allora i sentimenti del giovane ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale secondo il rito della patria sua onoravansi le azioni di gran valore, e, presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona, che fatta aveva un' operazione bellissima in un tempo, che veramente uopo avea di così belli esempi.

Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta; oltrechè standosi in aspettazione, che giungessero i barbari all' aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunserò così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione e morto essendo l' altro consolo, di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il quale più di ogn' altro fra tutti i tribuni della plebe sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario, che se lo aveva già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto consolo. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo, nel quale essa trovavasi schivava egli di mettersi alla testa dell' armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario, ma veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione da' nobili, nè discaro alla plebe. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò le Alpi con

tutta fretta e, postosi lungo il fiume Rodano, munì quivi il suo campo e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni, che credesse ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all'armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto; conciossiachè, ricevendo le foci del Rodano molta materia, sospintavi dal battere e dall'agitarsi del mare, ed essendo quivi l'arena mescolata con un profondo pantano per l'inondazione de' flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a render l'imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l'esercito, il quale in altro allora occupato non era, e scavar fece una gran fossa, ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell'acqua del fiume, la condusse a metter capo in un' altro luogo del lido, che fosse acconcio e dove placida fosse e tranquilla l'entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dalla parte di sopra del territorio de' Norici contro Catulo e si avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de' Cimbri ebbe più di ritardo e d'indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi

speditamente e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarii, e quelli, che incitati da troppa animosità avventar si volevano sopra i nemici e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da porre l' ambizion loro in affrettare allora i trionfi ed i trofei, ma in cercar maniera onde respingendo un tanto nembo di guerra e un sì gran fulmine, salvar potessero l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani e alle persone di egual dignità.

In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato e stesser quivi ad osservare i nemici, gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto e a tollerarne la voce ch' era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti, venendo così quelle cose, che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del tempo nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d' avviso che la novità sia quella, che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose, che ci recan timore, e che per contrario l' assuefazione quella sia, che ci

levi lo sbigottimento anche nelle cose, che realmente sono per natura terribili. Di fatto non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore, ma di più il sentir le minaccie e le insoffribili millanterie di que' barbari, destava pure in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto vi era al d' intorno, ma si avanzavano con gran petulanza e temerità a far urto perfin nello steccato, di modo che i soldati Romani se ne crucciavano e giungeano alle orecchie di Mario voci e querele di questa fatta. *Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vietar n' abbia il combattere, tenendoci chiusi qui come donne sotto chiave e sotto la custodia dei portinai? Eh su via: avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati, che a combatter vengano per la libertà, e se di noi vorrà sempre servirsi per operai, quando gli faccia d' uopo cavar fosse, estrar fango o divertir fiumi; perocchè a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati in cotante fatiche, e sen ritornerà egli, mostrando a' cittadini tali imprese del suo consolato. O teme fors' egli la disavventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, essendo ammendue ben di gran lunga inferiori a Mario in valore ed in credito e conducendo un esercito ben inferiore di gran lunga a quello, ch' egli ha? Pure ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavventure, che queglino incontrate hanno, purchè qual-*

che cosa facessimo, di quello che il sedersi qui spettatori della desolazione, che portata viene a' nostri alleati. Rallegravasi Mario in udir tali querele e mitigava i soldati, dicendo ch' ei non differiva già la battaglia, perchè diffidasse di loro, ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga per ogni luogo, dove egli andava, una certa donna di Siria, chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifizii. Ella sulle prime ributtata fu dal Senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose e predirgli ciò ch' era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscer per prova l' abilità sua alle donne, appo le quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso a' piedi di questa le predisse e indovinò qual di due gladiatori era quegli, che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta in ammirazione e per lo più andava in lettiga e portavasi a' sacrifizii in un manto di porpora doppio e affibbiato e con in mano un'asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La storia poi, che scritta fu da Alessandro Mindio intorno agli avvoltoj,

degna è per certo d' ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli compariano sempre intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti, che riuscir gli dovevano felicemente, e lo seguitavano, ben conosciuti per que' collari di rame, i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati, che presi e poi lasciati andare gli aveano, onde gli stessi avvoltoj avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli; ed i soldati, quando se li vedean comparire nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come sicuri per un tal augurio di eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per verità non avean verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città Italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste, che parevan di fiamma, e scudi, che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e coi movimenti, che si fanno dagli uomini, quando combattono, alla fin fine, una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all'occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della gran Madre, venne da Pessinunte coll' annunzio, che la Dea detto gli aveva da' sacri penetrali che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il Senato data credenza e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non

gli concedette, chiamandolo prestigiatore e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall' assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo.

Ora, standosi Mario in quiete, i Teutoni si accinsero a stringerne e ad abbatterne il campo, ma per la gran quantità di saettame, che venìa loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superare le Alpi, come se non avesser punto di che temere; e, levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la gran quantità loro per la estensione, che occupavano, e pel tempo, che durò quel passaggio; imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e, in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebbero eglino presso di esse. Dopochè i barbari passati furono e andati già innanzi, Mario, levatosi anch' egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d' intorno e in luoghi per sè stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all' acque, chiamate Sestilie, dal qual

sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere alle Alpi. Mario però si allestiva quivi per attacear la battaglia, e si accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo e lamentandosi che patian sete, egli, indicando loro colla mano un certo fiume, che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avevan eglino a comperarsi la bevanda col sangue, onde essi, *A che dunque*, risposero, *non ci meni tosto contro coloro, primachè ci si asciughi affatto il sangue?* Ed egli allora con placida voce e tranquilla, *Prima*, soggiunse, *ben munir ci conviene il nostro campo.* I soldati pertanto, quantunque crucciosi, persuasi restarono ed obbedivanlo. Ma la turba de' bagaglioni, non avendo acqua da bere nè per sè, nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero si azzuffò di nemici, i più de' quali, dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, ed altri attualmente vi erano ancora; imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d'acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di quei barbari, mentre s'intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia, che loro apportava quella situazione deliziosa. Ma già molti concorsi là essendo alle grida, che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario

il rattener più i soldati, che temean del pericolo di que' loro serventi, tanto più che, levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all' armi. Detti eran questi gli Ambroni, ed erano da sè soli più di trenta mila. Grave avevano bensì il corpo per ripienezza di cibo, ma nello stesso tempo, esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma, battendo l' armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente o perchè volessero così spaventar anticipatamente i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli ch' erano. I primi dell' esercito Italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali, come udito ed inteso ebbero il grido e il nome, che quei proferivano, essi, facendo eco, ripetevan pure il medesimo nome di Ambroni, che era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano. Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, primachè si venisse alle mani: ed iteravanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani di ammendue le parti, e, mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vic mag-

giormente irritati venian gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume; conciossiachè, primachè rimetter si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti venner da' Liguri, che, correndo, si fecero addosso ai primi, che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrere i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove si urtavano e si sospingevano fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi, che ripassati erano e ardir non avevano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furono da questi, che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovrarono (1). Ma, uscite allor fuori le donne e loro fattesi incontro, armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e quei che fuggiano, e quei che inseguivano gli uni come traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti e strappando gli scudi e afferrando colle mani ignude le spade ai Romani e soffrendo di esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all' ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso, che per determinazione del condottiero.

(1) In questa descrizione ogni leggitore attento troverà tanta oscurità, che non potrà mai giustamente indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto un fiume di mezzo.

Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi, per un evento così felice, nè a crapular per le tende e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce, che provar si possa dagli uomini, che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione; conciossiachè munito non era il lor campo nè da fosse, nè da vallo alcuno, e restavano ancora molte migliaja di barbari, che non erano stati vinti, co'quali uniti essendosi tutti quelli Ambroni, che fuggiti erano, sentir faceano tutta notte un lamento, che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d'uomini, ma era un certo urlo ed uno stridore da fiere, di minaccie misto e di querele, il quale, movendo da sì gran moltitudine, risuonar faceva i monti al d'intorno e la cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti si erano i Romani e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d'ora in ora una qualche notturna battaglia, di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all'assalto nè quella notte, nè il dì seguente, ma si trattennero, preparandosi e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo, poichè sopra il capo dei barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve, che gl' ingombravano, Mario vi mandò Claudio Mar-

cello con tre mila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato e assalir poscia alle spalle i nemici, nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntar del giorno condottili fuori della trincea, gli schierava e mandava innanzi i cavalli nel piano: il che mirando i Teutoni, soffrir non poterono di aspettare che i Romani giù discendessero per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual condizione, ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano ad investirli sul poggio. Mario allora, mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito e di avventare i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto, ch' esser colti potessero, e di far poscia uso dei brandi e giù a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè, essendo ivi il pendio sdrucciolente ed essendo i barbari alla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna per l' ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose, che Mario insinuava a' suoi, ed egli stesso fu il primo, che veder si facesse eseguirle, avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire. Poichè dunque i Romani, contrastando a' nemici e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando

si andavan nel piano. Ma, mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da que' di dietro, che malmenati venian da Marcello, il quale, cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia su' monti, dove posto si era in agguato, fatti levar subito i suoi, giù sen venne, correndo; e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però, traendo a loro soccorso quelli che avean dinanzi, empiron ben tosto l' esercito tutto di tumulto e di confusione; nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti, ma, scioltasi affatto ogni loro ordinanza, si misero in fuga, e quindi, da' Romani inseguiti, più di cento mila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopochè i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri e d' ogni sostanza de' barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto; e, quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch' ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta per così gran pericolo, che si correva. Alcuni scrittori per altro sono di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie e intorno alla quantità degli uccisi. Dicono bensì che i Massalioti serrarono al d' intorno con un cinto d' ossa le loro vigne e che quel terreno pei cadaveri, che vi si putrefecero, e per le pioggie, che vi caddero sopra nel verno, talmente s' impinguò e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse

poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il quale dice che molto per un tal mezzo vengono i campi a ingrassarsi. Raccontano poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente pioggie dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un' umida e grave esalazione, che condensi l' aere agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto, Mario, scelte avendo dall' armi e dalle spoglie barbariche quelle che erano ben appariscenti ed intere e che far poteano nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte le altre in una gran pira e ne fece un sacrifizio magnifico. Standò al d' intorno l' esercito in armi e coronato, egli, cintosi conforme il costume e presa la pretesta e tolta una fiaccola accesa ed alzatala verso il cielo con ammendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova di essere stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentarono le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo, che si provava, mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l' esercito tutto per lo piacere che

ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrifizio. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna gran prosperità affatto pura e incontaminata e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna o Nemesi o necessaria Natura delle cose, che chiamar si voglia, quella dopo non molti giorni arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo, suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma perfetta, un altro nembo, che portava a' Romani terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto si era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle Alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze, ma giù sceso tosto in Italia e accampatosi in luogo, dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall' una e dall' altra banda con forti trincee per impedire i passaggi e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le strettura, a sforzar n' andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che, piuttosto per voler ostentare la robustezza loro ed il loro ardimento, che per fare cosa, che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso e, camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette e di lassù poi,

mettendo sotto a sè stessi gli scudi, ch' erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, ch' era di una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii lisci d' immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso ed esaminato ebbero l' alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d' intorno, strascinavan nel fiume e piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni, che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani, abbandonava il grande accampamento e si ritirava.

Allora però Catulo si mostrò veramente tale, qual esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini; conciossiachè non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero e veggendo che già via se n' andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l' Aquila ed egli corse alla testa dei primi, che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio, anzichè della patria, e che paresse ch' eglino venisser via, non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari, assalito il forte, ch' era di là dall' Adige, il presero e, ammirata avendo la prodezza di que' Romani,

che vi erano dentro, uomini valorosissimi, che, pugnando ed esponendosi con gran bravura a' pericoli, mostrati s' erano ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame (1) il qual toro, essendo poi stato preso dopo la battaglia, che indi segnì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un' illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari, diffondendosi per quel paese, di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano. In questo mentre fu Mario chiamato alla città, dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare e già con animo pronto e ben volontieri decretato venendogli dal Senato il trionfo, egli lo ricusò, o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati, che combattuto avevano insieme con lui, o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia col fargli vedere ch' egli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle, ch' ei farebbe in appresso. Dette pertanto avendo in un suo ragionamento quelle cose, che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo e lo inanimò e mandò chiamando i suoi soldati dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, ei, passato il Po, procurava di tener fuori i barbari dall' Italia di qua.

(1) Non trovasi in alcuna parte cosa si fosse mai questo toro di rame, di cui parla qui Plutarco, come di cosa già cognita.

Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli o perchè volessero mostrar di non crederla: perocchè fieramente batteano e maltrattavan que' tutti, che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario, chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori quali fossero i loro fratelli, ed avendo essi risposto ch' erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero, e Mario motteggiandoli, allora disse: *Eh lasciate pure codesti vostri fratelli; imperciocchè eglino hanno ed avran per sempre la terra che noi loro abbiam data.* Gli ambasciadori compresa l'ironia, cominciarono a svillaneggiarlo e gli dissero che sarebbe egli punito ben tosto da' Cimbri e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. *Ma già son essi arrivati*, soggiunse allora Mario, *nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui, prima di avere abbracciati i fratelli.* E così dicendo, ordinò che là condotti ne fossero i Re incatenati, già presi nelle Alpi da' Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come riportate lor furono tai cose dagli ambasciadori, subitamente mossero contro di Mario che stavasi in quiete, nè altro facea che ben guardare il suo campo.

Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno a' pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno, che s' inscrisce nel ferro, fermata era con due piuoli

parimenti di ferro; e Mario allora ve ne lasciò uno com' era e, levatone l' altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest' artificio, perchè, venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma, rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il Re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s' accostò, cavalcando, al campo nemico e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno, ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla quale fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose non essere mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra, ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa grata a' Cimbri coll' aderir alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo, che scelsero, fu la pianura presso Verona, luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria e ben anche a' Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo venti mila e trecento soldati, e Mario ne aveva trentadue mila, i quali, distribuitisi sull' uno e sull' altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla, che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l' esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche spe-

cialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo e formando un seno, come suole addivenire negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui. L' infanteria de' Cimbri uscì fuori de' suoi ripari con tutta quiete e si schierò in un battaglione quadrato, cosicchè quell' ordinanza avea trenta stadii di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindici mila, si avanzavano, facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera, che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri, che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta: ma quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andaron già contro ai Romani di fronte, ma, piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l' infanteria che era alla sinistra. Ben s' accorsero i capitani Romani di quell' inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per insc-

guirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando si andavano come onde di un vasto mare agitato. Allora Mario, lavatesi le mani ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un' ecatombe; e Catulo fece pur voto, alzando similmente anch' egli le mani, di consecrar la Fortuna di quel giorno. Dicesi che Mario, fatto avendo sacrificio e mostrate essendosegli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: *La vittoria è mia.* Nell' atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario. Imperciocchè, levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario, che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso a nemici, non venne già fatto di coglierli, ma, oltrepassando di fianco alla loro falange, se n' andò ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e co' di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combattevano in quella zuffa a prò de' Romani ben anche il caldo ed il sole, che risplendeva contro la faccia de' Cimbri; conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato), ma resister non potevano al caldo, e grondavano tutti di sudore e anelavano e tencansi gli scudi innanzi

al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il Solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria dai Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese ora detto Agosto e allor chiamato Sestile. Giovò pure la polve ai soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avessero eglino a perdersi d'animo; imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d'innanzi, vennero alle mani, senzachè sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno, che fosse o molle di sudore o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprii soldati. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavan lor per la cintola, quelli che eran d'innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potesse esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; imperciocchè le donne, standosi sopra de' carri vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i proprii loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè de' somieri, e alla fine uccidevano pur sè me-

desime. Raccontano che una si sospese alla cima di un timone con due suoi figliuoletti, attaccati di qua e di là con un laccio a' taloni delle sue piante; e che gli uomini per mancanza di alberi legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri, che si avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, gli facean saltare, sicchè, strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si dessero eglino morte, presi ne furon vivi più di settanta mila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo, la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de' Parmigiani, che erano ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti da' pili, che usavan essi e che ben si conoscean dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell' impresa attribuito fu a Mario sì per la vittoria riportata da prima e sì ancora per la dignità di console, ch' ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma, siccome quegli, che allontanato le aveva un pericolo, che non era punto minore di

quello, che già le apportarono i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private lor case unitamente a' figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario, e degno il tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch' ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell' onore, di non lasciar trionfare neppur Mario. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll' ossequiarlo e col secondare la moltitudine in cose, che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contra l'usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal indole. Ma, per quel che si dice, era egli per effetto dell' ambizion sua pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili e fra gli strepitosi popolari tumulti; e quella intrepidezza e quella ferma costanza, ch' egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi, quando era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di sè medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo, che dato gli fosse. Per verità si racconta che, avendo egli donata in un me-

desimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con gran prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni, che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell' armi non avrebbe ei potuta udir la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottir si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l' armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica, non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza o al favore della moltitudine, rinunziando all' esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande. Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli Ottimati, fra i quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù, nemico era di quelli, che non s' insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città. Per questa cagione stretta avendo familiarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi, e, fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch' essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello e a ottener l' intento suo. Ma Rutilio (scrittore per altro veri-

tiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario) dice ch' egli conseguì il sesto consolato, profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato ed eletto fosse consolo insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo dicesi che passarono quarantacinque anni, laddove Mario dopo il primo trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest' ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi, che da costui commetteansi, uno dei quali si fu l'uccisione di Nonio, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre con questa giunta: che il Senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo e di non contrastargli in nulla. Mario, facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch' ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro, che senno avesse; imperciocchè se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un'onta che il Senato concedesse quanto dalla stessa legge

si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzichè per essere persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva, non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse; conciossiachè, tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù, e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in Senato, e sapendo che Metello era un uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una gran virtù, voleva per via del rifiuto, che questi fatto avrebbe presso il Senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch' ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse, e pochi giorni dopo chiamando Saturnino i senatori al tribunale e costringendoli a dare il giuramento, v' andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano e intesi stavano a lui, dicendo ch' egli appien rinunziava a quanto inconsideratamente detto aveva in Senato, seguì a dire ch' ei non era di così larga cervice (1) che volesse ostinarsi in una materia cotanto importante sopra ciò che una volta avea detto, prima d' esserne bene informato, ma che giurava di esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo

(1) Vale a dire superbo e presontuoso, prendendosi il collo grosso per un contrassegno di arroganza e di orgoglio. *Pingui cervice armatus est*, dice Gioach. cap. xv., 26.

vi aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprire la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante, perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo: ma gli Ottimati grave tristezza n' ebbero e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario. Giurarono tutti pertanto, l' un dopo l'altro, per timore del popolo, fino a Metello. Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse e non volesse gittarsi da sè medesimo in quegli atroci gastighi, che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito e non giurò, ma, tenendosi nella consueta costanza sua, pronto a sofferir prima qualunque strazio più fiero che commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell' assemblea, ragionando con quelli, che gli erano intorno, e dicendo come l' operar male, in qualunque modo che fosse, era sempre cosa cattiva e da nequitoso, e l' operar bene, quando ciò non apporti pericolo, cosa era comune e volgare, ma l' operar poi questo bene ad onta de' pericoli, che ad incontrar s' abbiano, era cosa propria e particolare dell' uomo giusto e virtuoso.

Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l' acqua, il fuoco e l'esser accolto in veruna casa: e già la feccia della plebe disposta e pronta era per torgli la vita: le persone però migliori, afflitte oltre modo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso; ma egli non permise che per cagion

sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente; conciossiachè, *O le faccende*, ei diceva, *passeranno ad uno stato migliore, e il popolo si pentirà, ed io me ne tornerò allora qua chiamato da esso; oppur si rimarranno come oggi sono, e ottima cosa ella è il trovarsi lontano.* Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia stato Metello accolto nell' esiglio e come se la passasse in Rodi, filosofando, meglio l' esporremo, quando scriverem la sua vita. Mario poi, costretto in grazia di un tal servigio, che fatto gli avea Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, venìa quindi a cooperare, senza avvedersene, ad un male incomportabile, tendendo già Saturnino coll' armi e colle uccisioni alla tirannide e alla ruina totale della repubblica. Ora avendo pur Mario della verecondìa in riguardo de' primati e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un' azione estremamente ignobile e perfida; conciossiachè, portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli per indurlo a volersi opporre a Saturnino accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senzachè queglino sapesser punto di ciò. Indi adducendo per pretesto appo gli uni e appo l' altro di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze, ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma, essendosi poi sollevato il

Senato ed i cavalieri a cospirare insieme e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l' armi in su la piazza e dar dietro a Saturnino e a' di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese al fine a forza di sete, poichè tagliar fece tutti gli acquidotti, che di là passavano. Essi però, non potendo omai più resistere, chiamarono Mario e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli, ma in vano; e, come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi.

Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l' elezione in allora, ma lasciò che eletti ne fossero altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa, quantunque per altro desse egli bell' aria alla cosa e si vantasse di non aver voluto esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall' esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario, ma, tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fin desistette, ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia, in apparenza per far, come diceva, de' sacrifizii alla Madre degli Dei, di che avea fatto voto, ma in realtà mosso essendo da ben altra ca-

gione, non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè non avendo egli natura, che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili siccome quegli che si era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l' autorità e la gloria sua nella quiete e nell' ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che, quando sommossi avesse i Re e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che si accingesse alla guerra, verrebbe egli tosto eletto condottiere contro un tal nemico e quindi riempiuta avrebbe ei la città di nuovi trofei e la sua casa di spoglie di Ponto e di regii tesori. Per lo che, quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare, ma dicendogli assolutamente: *Cerca, o Re, di farti poderoso più che i Romani, oppur ti assoggetta ad obbedire, senza far parola, a quanto essi ti comanderanno*, rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta che ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com' ei diceva) che molesta riuscisse a' suoi clientoli e a quelli che il corteggiavano, la lunga strada, che far doveano per andarsene a lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe

la di lui porta, il che non era per avvenire: ma siccome era ei da meno degli altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venìa, quasi strumento, di cui non si potesse far uso se non in guerra. Non tanto però gl' increscevа il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli, che somma afflizion gli recava, il quale ingrandito si era per l' invidia, che i nobili portavano a Mario, e al quale serviron di primo grado per salire ad ingerirsi negli affari della repubblica le dissensioni, ch' ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco, il Re di Numidia, ascritto all' alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie e presso di esse collocò Giugurta nell' atto che il consegnava ei medesimo a Silla e questo fatto espresso era in immagini d' oro, Mario allora trasportato fu dalla collera e dall' ambizion sua fuor di sè stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie e dall' altra parte si preparava pur Silla per emulazione di gloria a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra Sociale, mossa d' improvviso alla città; imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell' Italia si sollevarono unitamente contra di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro l' impero, essendo genti, che non solamente molto valeano per l' armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in

oltre di comandanti pieni di un ardire e di un'abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de' Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto, aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario, il quale si mostrò allora lento in dar addosso a' nemici e affatto pigro e tardo in ogni cosa, o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell' ardore e quell' attività, che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, come egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l'incarico di quella spedizione. Contuttociò riuscì vittorioso anche allora in un gran conflitto e uccise sei mila de nemici e non lasciò mai che potesser prender eglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee senza alterarsi o muoversi punto per quanto da nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima: *Se tu sei, o Mario, quel gran capitano, che tu ti reputi, giù discendi a combattere*, ei gli rispose: *E tu pur dunque, se quel gran capitano, che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringimi a dover combatter a mio dispetto.* Un' altra volta, essendosi esposti i nemici a poter esser agevolmente investiti e battuti da' Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo, quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea,

Io mi sto incerto e dubbioso, lor disse, *quali chiamar io deggia più codardi, o voi, o i nemici. Imperciocchè nè questi ardir ebbero di guardar voi, che avevate già lor volte le spalle, nè voi lo aveste di guardar loro, che avevan già volta ad altra parte la faccia.* Finalmente poi rinunziò egli al governo dell' esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona. Veggendosi pertanto che le cose degl' Italiani andavan cedendo e ch' erano ivi per finir le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione il dichiarò condottiere di una tal guerra in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l' una delle quali sosteneva Mario, l' altra voleva Silla e diceva a Mario che se n' andasse alle terme di Baja, e quivi cercasse di curare il suo corpo, infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi; conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio, che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest' abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinque mila dramme, e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecento mila

e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo e, quivi esercitandosi insieme co' giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l'armi ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riusciva di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria, mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapeva termine alla sua buona ventura e pago non si teneva d' esser guardato con ammirazione, e di potere in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori, che avea riportati, così grave d'anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione ch' egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta; imperciocchè dicea che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell' arte militare sotto la sua propria condotta. Queste cose

produssero allora una gran rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era e covava un' occulta marciosa postema, avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il contrassenato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll' armi, colse ed uccise il figliuolo di uno di essi, che intimorito si fuggì dalla piazza, e l'altro consolo poi, ch' era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece a canto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro, che gli davan dietro e che passaron oltre, correndo; e dicesi che, essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso ne' Comentarii non dice già di essersi egli spontaneamente ricovrato appo Mario, ma di esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose, che Sulpicio a viva forza voleva ch' ei decretasse, attorniandolo di spade ignude e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario, da dove uscì poi nella piazza, e come quelli voleano, levò le ferie, che aveva in quei giorni ordinate.

Sulpicio adunque dopo queste cose, avendo già

in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perchè egli consegnasse in loro mani l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trenta mila pedoni e in non meno di cinque mila cavalli, la condusse invece contro di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi, e allora Mario in Roma uccise anch'egli molti degli amici di Silla e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi, che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli, che gli si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli, ch'erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandirono; ed egli, fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo a' poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia ed, essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico, detto Numerio, s'imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Cranio, che gli era figliastro. Il giovane poi, quando arrivato fu a' poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto a' nemici,

de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi, se n' andò ad incontrare quei soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde, preso avendo tutto ciò che gli facea d'uopo, la notte poi si trasferì al mare e, salito sopra una nave, che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l' Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri, che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma, cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso e suscitati avendo sì grandi marosi, che non parea che il legno d' ogni intorno dall' onde battuto, vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall' agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d' ora in ora maggior la tempesta ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione, in cui avviene che si trovin coloro, che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato

presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose, che non si veggono. Nemica era loro la terra: loro era il mare nemico. Terribile era per essi l' abbattersi in uomini e più terribile il non vi si abbattere per la mancanza, che aveano delle cose, che son necessarie. Finalmente sul tardi s' incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da poter dare a que' bisognosi, ma, conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile; imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui.

In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada e, gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi indotto dalla necessità e volendo pur usar del suo corpo, primachè gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti, avantichè totalmente svanita fosse quell' estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticinii affidato. Conciossiachè, mentr' era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori e restandone maravigliati, interrogarono sopra ciò

gl' indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che, avendo ei ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch' eran con lui, gliel credettero e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l' aquila più di due ova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l' aquila.

Tre ne fa, due ne schiude e un sol ne alleva.

Ma, comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadii da Minturna, città d' Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venìa contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglino di gambe e di vigore diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se ne andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr' essa all' isola, che rimpetto era e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea muovere se non difficilmen-

te, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare e posto su l'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido a' nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e questi sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l'ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorarne il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un' ora determinata, quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio. Mario, prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl' insinuavano. Essendo però dai nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull' erba, lontanissimo dal pensare quello che gli era per avvenire: ed eglino, subitamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar

fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando, il più che poteva, sè stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi, dove non apparia strada alcuna, e, traversate profonde paludi e fosse piene d'acqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio, che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che, se scampato fosse da quel pericolo, in cui allora si trovava, renduta glien' avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebbe egli sperato. Il vecchio o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò e gli rispose che s'ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo, ma se poi vagando se n'andava per sottrarsi a persone, che lo inseguissero, occultato ei l'avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d'altra lieve materia, che, cadendogli addosso, nol potesse offendere. Non andò guari dopochè egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio, gridando contro di esso ch' egli accolto aveva e celato un nemico de' Ro-

mani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov' era, e, spogliatosi, cacciossi giù nella palude, piena d' acqua erassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro, che lo cercavano: ma, veduto essi avendolo il trasser fuori così nudo com' era e tutto melmoso e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero dei magistrati; conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la quale commetteva che universalmente fosse egli inseguito e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse. Nulladimeno parve bene a' magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna, che non pareva che fosse per essergli punto benevola e favorevole per antico motivo di risentimento, che aveva contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio e, separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua, la quale era di una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l' accusò d' adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudizio che costei condotta avea da prima una vita dissoluta e impudica e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa e lungamente era seco vissuto; Mario, riprovando la condotta dell' uno e dell' altra, condennò l' uomo alla restituzion della dote e la donna allo sborso di quattro dramme per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora quei sentimenti, che proprii

sono di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l' offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello, che si trovava ella avere, e facendogli animo, ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui e le diceva che ben s' inanimava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venìa, quando fu rimpetto alla di lei casa e aperte furon le porte, n' uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante, ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaja ed esultante, gli si fermò prima in faccia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara e, in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza, dalla qual cosa Mario conghietturando andava e dicea che gli Dei gl' indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imperciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando punto al cibo, che dalla terra somministrato veniagli, volto indi s' era a correre all' acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini, che assumer volesse un tale uffizio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch' egli si fosse (poichè l' uno e l' altro si

trova presso gli scrittori), presa la spada, se n' entrò là, dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui egli giacea, lume ben chiaro ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva e che da quell' oscurità sentir gli si fece una voce, che con tuono alto gli disse: *E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai di ammazzar Caio Mario?* Per lo che il barbaro tosto fuggendo, balzò fuor della stanza e, via gittata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: *Uccider non si può Caio Mario.* Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento e in seguito poi da compassione e poi da pentimento per la sentenza, che data aveano, e rimproveravan sè stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d' inginstizia e d' ingratitudine contro un personaggio, che salvata aveva l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. *Vada pur dunque ramingo*, dicevano, *dov' egli vuole, a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso.* Dopo aver fatto queste riflessioni corsero in folla ad esso ed, attorniatolo, il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una, chi un' altra cosa, e tutti si davan fretta, ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della Ninfa, chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guar-

dano gelosamente, acciocchè veruna cosa, che portata dentro vi sia, non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era, su la strada trovandosi, che conduceva dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino; e sopra ciò sospesi stettero, finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada vernna vietata, nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose, che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d'animo stato essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli, in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all'isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma, essendo loro mancata l'acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un Romano questore, e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli, che andavano a cercar acqua, ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all'isola Meninga, dov'ebbe nuova, che il figliuolo suo salvato si era insieme con Cetego, e

andati erano a Jampsa, Re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare dall' isola, dov' egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio Romano, al qual Mario non aveva giammai apportato nè ben, nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione, ch' ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che, andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: *Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti saper ti fa ch' ei metterà in esecuzione i decreti del Senato, trattandoti come nemico de' Romani.* Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d' animo onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui, che cosa dovesse ei riferire al pretore, Mario alla fine, altamente singhiozzando, rispose: *Riferiscigli dunque che veduto hai Caio Mario sbandito e ramingo sulle ruine seder di Cartagine*, ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città e il cangiamento dello stato suo. In questo mentre Jampsa, il Re de' Numidi, piegando ora all' una ora all' altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovine Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l' andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo

farlo così differire non era per verun buon disegno, se non che gli addivenne cosa di quelle, che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del Re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d' amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da sè quella donna, ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire e che quanto ella operava il facea d' una maniera più soda di quello, che fatto avrebbe, se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi e là portossi, dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s' abbatterono in due scorpioni, che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori, che quivi era, s' inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto innoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del Re a quel luogo medesimo donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro, che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma, che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia.

Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in

dissensione, avanzati si erano fino a prender l'armi, e, attaccatasi zuffa, Ottavio restò superiore e cacciò fuori Cinna, il quale si arrogava nel governo un' autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dalle altre parti d'Italia, movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose alle orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prendere a navigare colla maggior prestezza, che gli fosse possibile, e, tolti seco dalla Libia alcuni cavalieri Mauritani ed alcuni altri di quei d' Italia, che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che metteva in libertà i servi, e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d' intorno, che liberi erano, egli, indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità, che ne riempì ben quaranta navi. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio, che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine, e come Cinna sospetto era a Silla e contrario a quella costituzione, sulla quale stabilita era allor la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò dunque dicendo e promettendo ad esso che ubbidito egli avrebbe a lui, come a consolo, in tutto ciò che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volentieri e nominato proconsolo e avendogli

mandate le verghe e le altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente fortuna sua, ma usando tuttavia una veste abbietta e triviale, e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì, che fuggito si era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli, che scorsi avea già più di settant' anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abbiezione, per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll' aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miserazione: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava divedere che non si era già punto avvilito l' animo suo, ma anzi vie maggiormente inferocito per le sue triste vicende.

Abbracciato ch' ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito a' fatti, e fece che di molto si cangiasser ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo a' viveri e, depredando i trafficanti, s'impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime prese quelle città, che vicine erano al mare, e finalmente, presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze e vi uccise gran quantità d' uomini e, fatto un ponte sul fiume, a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie, che passasser dal mare a' nemici. Quindi, levatosi coll' esercito, s' incaminò verso la città ed occupò il monte detto Gianicolo. A tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza, ch' egli avesse, quanto per l' esat-

tezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi, onde tralasciava di far ciò che utile era e vantaggioso, di modo che, venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose che ei non avrebbe mai fatta parte a' servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello, che governato avea l' esercito in Libia e stato era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma e mostrava di essere assai più atto a governar la guerra, che Ottavio, i soldati abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumere egli il comando e salvar la città: imperciocchè bene combattuto essi avrebbero e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increscendogli una tal cosa e avendo lor comandato che se ne andassero al loro consolo, essi n' andarono in vece a' nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma da' Caldei, da alcuni aruspici e dagl' interpreti de' libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovesser passar ben le faccende; imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani di ottimo discernimento e condotta in ogn' altra cosa e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze

della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza e più tempo consumava co' prestigiatori e cogl'indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, primachè Mario entrasse in città, tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini, che mandati avea innanzi Mario medesimo, e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte essendo le cose, raunatosi il Senato, mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo come consolo sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità: Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll' aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo che empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi, levatisi, incamminaronsi alla città. Cinna se n' entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno ch' egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l' entrare nella patria, e che, se v' era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stato era scacciato, quasi fosse egli un geloso osservator delle leggi ed entrasse in una città, che fosse ancor

libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza: ma primachè tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione e quel giustificarsi, ch' ei mostrava di voler fare contro l'esiglio da lui sofferto, s' inoltrò, avendo al d'intorno satelliti, scelti da que' servi, che ad esso uniti si erano ed erano da esso chiamati Bardiei. Costoro uccidevan molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, coi quali cenni ei ciò lor comandava, e perfin Ancario, personaggio del senato e che stato era pretore ed era venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono sui piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovessero eglino tosto ucciderli tutti in su le strade, di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano, ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s' era e renduto sazio di tanto sangue, ma non così Mario, il quale, divenendone di giorno in giorno più sitibondo e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccidere tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone, che inseguivano e rintracciavano quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti: e in quelle circostanze ben chiaramente si vide e si provò come nelle avverse fortune

punto di fermezza non abbia la fede di ospitalità e di amicizia; imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano a' persecutori coloro, che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto, i quali, celato avendo in casa il loro padrone ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti, che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello d' oro, il mostrarono a' satelliti di Mario, e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il loro padrone medesimo, lo seppellirono, nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto, da' suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. Si abbattè pur anche l' orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli, presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani, ch' ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert' oste, che stava da presso, a comprar del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino, che l' oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (come era usato di fare) ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L' altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente

e famigliare, che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto si era appo lui; per lo che l' oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario in tempo ch' egli appunto cenava ed, introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che, ciò udendo Mario, alzò un alto grido e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che, levandosi ei stesso da tavola, non si portasse al luogo, dove Antonio si era, ma, rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa di Antonio. Giunti che furono adunque all' abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta e i soldati salirono per le scale nella stanza, dove Antonio trovavasi e, quando eglino il videro, l' uno incitava l' altro ad ucciderlo, non volendo alcuno per sè stesso eseguire la commissione: tale era l' attrattiva, quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia, cosicchè principiato avendo egli a parlare e a persuadere e a pregarli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch' egli le scale e vide Antonio, che ragionava, ed i soldati, che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl' improperii, sen corse innanzi e troncogli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con

Mario e insiem con lui trionfato aveva de' Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se, *Dee morire*, si rinchiuse in una picciola stanza e, accesavi una gran quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli che ciò vedeano, ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in riguardo a sè medesimi. Quello in oltre, che sommamente rincresceva al popolo, si era la imprudenza di coloro, che si dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli e ne violavan le mogli e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano, finattantochè Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di nottetempo, mentre dormivano, e gli ucciser tutti. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da ogni parte che Silla, terminata la guerra Mitridatica e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d'ora in ora sopravvenisse la guerra.

Fu adunque Mario creato consolo per la settima volta ed uscendo in pubblico il primo di Gennajo, che è appunto il principio dell'anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rupe un certo Sesto

Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta parve questa cosa un indizio grandissimo de' nuovi mali, che avrebber sofferti. Ma, essendo Mario omai spossato dalle fatiche e, per così dire, esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo il quale, in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapea quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa, ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l'esilio, le fughe ed i rischi, mentre se ne andò qua e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, e intimorito era da notturni terrori e da sogni, che gli davano agitazione, parendogli sempre di sentire un, che dicesse:

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch' ei lontan ne sia.

Ma poichè soprattutto ei temeva il vegghiare, si diede intieramente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all'età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio

dalle cure e dalle sollecitudini. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll' annunzio dell' armata vicina, preso egli fu da nuova paura, e parte per tema dell' avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in un' infermità, che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il quale dice che entrò nella di lui casa e s' abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattar le quali si era ei là portato in qualità d' ambasciadore. Ma un certo Caio Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose, che egli stesso aveva fatte e patite, cominciando dal bel principio, e che, dopo aver distesamente narrate le spesse vicende, or buone or cattive, che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebb' ella cosa da uomo, che senno avesse, l' affidare ancora sè stesso ad una sì incostante fortuna, e, abbracciati avendo quelli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia per uno strano delirio, in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia di esser egli condottiero nella guerra Mitridatica, e quindi, siccome appunto solito era, quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona e mandava fuori un tuon alto di voce e di

frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio, che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall'emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben settant' anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini, che fosse creato consolo per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze, che bastate sarebbero per molti Re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero e prima di aver condotte al fine le sue brame. D' altra maniera si portò Platone, quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo e non animale irragionevole, e in secondo luogo perchè era nato Greco e non barbaro, e in oltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso, essendo similmente vicino a morire, raccapitolava tutte le buone venture, ch' egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione, ch' egli ebbe da casa ad Atene, quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall' amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l' uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni, ch' egli ha ricevuti: ma a coloro, che mente e memoria non hanno, scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sem-

pre di beni e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano; e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente, che loro dà la fortuna medesima è via gittato da essi, come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro, che pure è incerto, il che lor bene stà; imperciocchè dandosi eglino a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l' insaziabilità dell' animo loro. Morì dunque Mario il diciassettesimo giorno del settimo suo consolato, e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella, che liberata teneasi da una rigida e severa tirannide, se non che fra pochi dì ben s' accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro, ch' era giovane e vigoroso: tanta fu l' asprezza e crudeltà, ch' ebbe l' altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui mostrato avendo di esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte; ma, avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente, assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla quale era oltre misura attaccato, come vide che, presa essendo la città, non gli rimaneva più scampo, si uccise da sè medesimo.

PARAGONE

DI

PIRRO E DI CAIO MARIO (1).

Nel paragonare insieme l'uno e l'altro di questi grandi uomini presentasi primieramente una differenza infinita fra di loro per parte della nascita e dell' educazione; ma questa stessa differenza grande e sensibile, cagionata dalla natura, pare in certo modo cancellata dalla fortuna, accumulando sulla testa di Mario onori e potenza maggiore di quella accordata a qualunque altro Romano prima di lui. Non è già sorprendente, che un Re sì grande per tanti titoli abbia riconquistato gli Stati suoi ed aggiunto nuove grandezze a quelle dategli già dalla nascita; ma che

(1) Questo parallelo di Plutarco si è da gran tempo perduto; onde suppliremo a tal mancanza, sostituendovi un ristretto di quello fatto *da M. Dacier*.

un uomo dell' infima sfera del popolo pervenga da' più sordidi e meschini principii al colmo degli onori e della grandezza possibile, questa sembra cosa veramente mirabile.

Non è però la sola fortuna, che abbia uguagliato Mario a Pirro, poichè la natura stessa vi ha posto molto del suo, volendo per certo modo riparare il torto a lui fatto riguardo alla nascita. Aveva l' Epirota tutte le qualità del corpo e dello spirito, necessarie a un gran capitano; la prudenza, la temperanza, la forza, la vivacità; ed era costante, laborioso, paziente e di una complessione capace di resistere alle maggiori fatiche, avendo ancora una cert' aria di maestà più terribile per altro che venerabile. Mario similmente era nato vivo, frugale, laborioso, costante, paziente, instancabile e con uno spirito sempre presente in mezzo a' più grandi pericoli, vedendosi anche in lui quell' aria di maestà ma più fiera e più terribile ancora.

Cominciarono pure ammendue di buona ora a dar saggio del loro valore e del loro ardimento; avvegnachè Pirro si distinse sommamente in età di diciotto anni alla battaglia d' Ipso, in cui tanti Re combattevano; e Mario, egualmente giovine, segnalossi all' assedio di Numanzia, ove acquistò tosto una gran riputazione. È ben vero però che non può Mario somministrarci verun colpo di mano paragonabile a quello di Pirro, quando, gravemente ferito in testa da un colpo di spada, divise in due parti colla sua scimitarra quel capitano de' Mamertini ar-

mato da capo a piedi e formidabile per la sua corporatura, e per l' armi sue. Non ha neppur il Romano per sè un' azione così sorprendente quanto quella del Re di Epiro, allorchè, dando l' assalto alla città di Ericle in Sicilia, salì il primo di tutti, sostenne per lungo tempo egli solo tutto lo sforzo dei barbari ed, allontanando gli uni, precipitando gli altri, fecesi ben presto una specie di baluardo di morti, come dicesi che facesse altra volta Alessandro il Macedone sulle mura di Ossidraca.

Ma non si giudica già de' generali per questi colpi di mano, e per que' temerarii trasporti, che sottopongono la ragione alla fortuna, e potrebbe forse anche opporsi alla prima azione di Pirro il combattimento di Mario giovine soldato, fatto sotto gli occhi di Scipione Africano avanti le mura di Numanzia; poichè quali azioni di valore non bisognava aver fatto in quell' assedio per sentirsi dire da un così gran capitano che *Mario sarebbe stato un giorno il solo capace di rimpiazzarlo?* Ma passiamo ad altri confronti.

Sembravano ammendue nati per la guerra, nè potevano soffrire la pace, anche in seno alla prosperità e al colmo degli onori, allorchè doveva esser soddisfatta la loro ambizione. Or se questo è un difetto in un Re, lo è molto di più in un particolare, di volersi sempre innalzare sulle pubbliche calamità a un più alto grado di concetto e di gloria.

Aveva in oltre Pirro tanta scienza e capacità nell' arte militare, e specialmente per condurre e di-

sporre le truppe, che dopo averne date sì grandi riprove in tutte le battaglie, ne lasciò ancora dei Trattati pieni di eccellenti precetti. Mario però su cotal punto ancora non gli era niente inferiore, e in tutte le sue battaglie scorgesi la sua abilità e 'l suo sapere nella disposizione delle truppe, nella scelta del terreno e nel prender tutti i vantaggi per sè, lasciandone meno che ne fosse possibile ai nemici. Basta solo a provarlo quanto egli fece avanti la battaglia contro gli Ambroni e la riforma improvvisa delle picche de' suoi soldati, onde s' ei non ha lasciato scritto de' Trattati su questa materia, non sarà meno stimabile quanto fece solamente all' imboccatura del Rodano per facilitare i suoi convogli, monumento permanente della massima sua capacità.

Mario però par che abbia un gran vantaggio a fronte di Pirro, poichè in tutte le guerre da lui comandate non trovasi ch' egli abbia commesso alcun fallo, mentre per provare in contrario, rispetto a Pirro, basterebbe il grandissimo suo sbaglio avanti Sparta, avendo dato tempo ad una città, onde ne nacque poscia ogni suo infortunio e quindi la stessa vergognosa sua morte.

Per quello riguarda poi le loro imprese e le grandi battaglie, converrebb' essere un gran capitano per ben pesarle e per decidere quali sieno state le più difficili, le più pericolose e per conseguenza le più gloriose.

Generalmente almeno può dirsi per altro che in

tutte le azioni di Pirro nulla pare sì grande, nè sì magnifica, quanto la vittoria di Mario contro gli Ambroni, i Tentoni ed i Cimbri, l'immenso numero e la ferocia de' quali minacciava l'Italia e Roma stessa di una prossima totale ruina. Potrebbe in qualche modo opporsi a questa battaglia quella, che guadagnò Pirro contro i Romani sotto la condotta del console Levino. Or quest' armata di Romani può dirsi che non era già una moltitudine innumerabile di barbari condotti da un cieco furore sovente a loro stessi nocevole; e che anzi erano truppe disciplinate, agguerrite, ferme, ben unite, che rotte e rispinte per sette volte, per altrettante tornarono alla zuffa, rispinsero il vincitore, ed erano in procinto di guadagnar la battaglia, quando Pirro, creduto già morto, comparisce da per tutto, ristabilisce la pugna, lascia contro i Romani a tempo i suoi elefanti, ed avendoli messi in disordine, gli urta talmente colla cavalleria, che riportò una sì gran vittoria, che i Romani stessi confessarono esser questa l'opera del sapere e della gran condotta del Re degli Epiroti.

Potrebbe forse dirsi a pro di Mario che egli non fu mai battuto e che Pirro per lo contrario fu sconfitto due volte da quegli stessi Romani, ch' egli aveva già superati; lo che avvenne la prima volta presso ad Ascoli, ov'egli aveva scelto infelicemente il terreno. Ma non sembra imputabile ad un generale un fallo, che fu riparato appena fatto, avvegnachè il giorno seguente egli disfece i Romani, ri-

portando un' altra vittoria più gloriosa ancor della prima. Non accadde per vero dire in tal guisa la seconda volta presso Benevento, ove Pirro perdè una gran battaglia contro Manio Curio, ed ebbe una disfatta così considerabile, che fu obbligato d' abbandonare l' Italia e tutti i suoi più ambiziosi progetti. Ma in tale occasione può dirsi che la fortuna è l' arbitra qualche volta del destino delle armi; poichè non poteva darsi un' idea meglio concertata, nè meglio eseguita di quella di Pirro, che senza le picciole disgrazie, sofferte la notte nella sua marcia, sembrava doversi ripromettere una compiuta vittoria. Or per ciò che riguarda i favori della fortuna, questi certamente furono tutti a vantaggio di Mario, come dalla stessa sua vita può agevolmente rilevarsi.

Ma ciò che rende le vittorie del console infinitamente superiori a quelle del Re, consiste nel frutto dall' une e dall' altre prodotto. I grandi eventi di Pirro non giovarono affatto al suo paese, ed ei fu prima obbligato a divider la Macedonia e quindi a perderla interamente. Le più grandi sue spedizioni furono da lui intraprese per soccorrere i Tarentini, per cacciar dalla Sicilia i Cartaginesi e per rimettere in trono a Sparta un Re espulso; e niuna di tutte queste cose potè finalmente riuscirgli. Mario per lo contrario colle sue gesta liberò Roma dal timore di Giugurta, nemico, dopo Annibale, il più formidabile alla repubblica, e salvò tutta l' Italia dalla fatale inondazione de' Teutoni e de' Cimbri.

Non è già che non sia sommamente a' principi glorioso il soccorrer gli oppressi, ma debbono essi sempre meno a' loro vicini, che a' popoli loro proprii, la salute e 'l vantaggio de' quali dee esser sempre la suprema legge d' ogni sovrano. Ma Pirro non ristabilì punto gli affari de' popoli, che pretese di soccorrere, e ruinò affatto i suoi proprii.

Io non parlo degli onori procurati dalle loro vittorie a questi due personaggi, essendo tutto il vantaggio di questi dalla parte di Mario. Ma se per giudicar bene le azioni umane conviene considerarle da' motivi, che le hanno prodotte, è certo che le imprese di ambedue non meritano grandi elogi, essendo prive del primo diritto alla lode, vale a dire di un motivo di giustizia e di onestà, che dee esser sempre l' anima di tutte le azioni più grandi. Or egli è evidente che nè l' uno nè l' altro hanno fatto mai cos' alcuna, se non per soddisfare la sfrenata loro ambizione, e quell' insaziabile desiderio di gloria, che gli divorava ambedue. Veggiamo un momento se sia veramente così.

Correndo Pirro presso a tutto ciò che lusingava il suo orgoglio, accumulava speranze sopra speranze, pronto sempre a perdere quel che aveva, per camminare dietro a ciò che non aveva e che molte volte aver non poteva; e quando la fortuna gli offriva talora nel medesimo tempo due occasioni di far qualche cosa di grande, egli era più afflitto di perderne una, che contento di profittare dell'altra. Non meno eccessiva, nè meno biasimevole si

era l'ambizione di Mario. Nato povero e di bassa estrazione, pur non potè mai contentarsi dell'immense ricchezze acquistate, bastevoli a qualunque sovrano, nè di tante battaglie vinte, nè di due trionfi, nè di sette consolati, non avuti mai da veruno, nè finalmente degli onori divini, che gli si rendevano persino in privato. Dopo tante cose egli sentiva un vuoto in sè stesso, come se nulla avesse ottenuto mai; poichè in età di settant'anni non poteva soffrire che un altro fosse destinato contro Mitridate, volendo andare a strascinare in mezzo all'Asia il suo corpo cadente; ed aveva così pieno l'animo di tal pensiero che, morendo, ancora battevasi in sogno col Re di Ponto.

Questa smoderata ambizione adunque, che fu il gran fondamento della condotta di ambedue questi soggetti, fa conoscere abbastanza che non erano fatti nè l'uno nè l'altro per la vera morale virtù. Nulladimeno può dirsi che per questo stesso verso sta Mario molto al di sotto di Pirro. Aveva questo principe alcune amabili qualità, essendo grato, memore costantemente del minimo servigio ed attentissimo a compensare chiunque lo avesse in qualche modo beneficato; avendo in qualche raro caso solamente abbandonato una tal pratica e tali principii, quando cioè l'ambizione fece anche tacere in lui i sentimenti di gratitudine. Mario per lo contrario non diede giammai segno alcuno di riconoscenza, e basti per tutti il trattamento da lui fatto a Metello, autore della sua prima fortuna, e al suo pro-

tettore ed amico, Errenio. Era Pirro piuttosto affabile, e tardo allo sdegno; e Mario violentissimo e portato a non mai perdonare, essendo sempre pronto a far perire non solo i nemici e i rivali, ma le persone anche ignote ed innocentissime. Luttazio Catulo, suo collega nel consolato, fu da lui obbligato a privarsi da sè stesso di vita; Turpilio fu da lui condannato a morte; e sebbene si fosse evidentemente conosciuta la sua innocenza, Mario solo ne fu contentissimo e se ne vantava per tutto come di una bell' azione e gloriosa: Ma siccome non havvi forse nessuno scellerato, che non abbia pur fatta qualche grande azione contro il suo stesso costume; così sarà sempre mirabile in Mario il perdono improvviso e significante, accordato a Trebonio, uccisore del suo proprio nipote: se pur non vogliam dire essere stato questo un tiro d' ambizione per ostentare un' inesorabile giustizia, coronando colle proprie mani l' uccisore di un così stretto parente di Mario.

Certo si è che nella vita di Pirro non trovasi un atto sì forte di giustizia, ma vi si trova un grande amore per la virtù e per gli uomini i più virtuosi; e la sola ammirazione mostrata per Fabrizio, la distinzione, con cui trattò questo Romano, e le offerte generose fattegli, provano abbastanza quanto questo Re sapeva rispettar quella virtù, che Mario appena conosceva di nome. Non fa però meraviglia questa immensa differenza, che passa fra i nostri

due personaggi, dipendendo quasi tutta dall' infinita diversità, con cui erano stati educati: Pirro in una corte, fra le lettere Greche, in compagnia de' sapienti, e Mario in mezzo ad una campagna fra gente ruvida e la più ignorante e feroce.

Ma di tutte le scelleraggini di Mario la più rea e la più odiosa fu quella di essere andato nell' Asia per suscitare i Re di quelle contrade contro la propria patria, affinchè impegnata Roma in qualche nuova guerra, si trovasse astretta ad elegger lo stesso Mario per generale. Non bisognava dunque farsi meraviglia, se un uomo simile cagionasse poi maggiori danni alla patria e facesse spargere tanto sangue dei suoi concittadini, che non avrebbero potuto esser mai così crudeli le armi e le conquiste medesime de' Teutoni e de' Cimbri.

Avvi però una gran rassomiglianza nel carattere di ambedue, vale a dire la credulità alle predizioni, agli augurii ed ai sogni: debolezza, che mal grado l'imbecillità, che dimostra, non ha lasciato d' infettar qualche volta gli uomini stessi d' uno spirito grande. Sentesi Pirro animato da un sogno, in cui gli par di vedere Alessandro; fondasi sopra un altro sogno a creder di poter prendere in poche ore Sparta d' assalto; si rattrista sommamente in Argo al vedere le teste de' bovi sacrificati leccare colla lingua il proprio sangue, e finalmente nella stessa città perde quasi tutto il coraggio nell' osservare due statue di bronzo rappresentanti un combattimento fra un lupo ed un toro.

Mario poi conduce seco dappertutto una profetessa Siria, dalla quale in certo modo ei dipende; si lusinga moltissimo alla vista di due avoltoj, che si fanno venire nel suo campo; nelle sue maggiori estremità ripiglia coraggio dal richiamarsi alla memoria il fatto dell' aquila e de' sette aquilotti, e finalmente sulla costa d' Africa prende un augurio funesto dall' incontro di due scorpioni, che si battono insieme. Può darsi mai in due grandi uomini cecità maggiore di questa!

Osserviamo un momento ammendue sotto un altro aspetto e terminiamo il confronto, lasciando ad ogni leggitore la maniera di stenderlo sopra molte altre azioni di questi individui. Quest' aria terribile, data lor dalla natura, comparve segnalatamente in certe congiunture quasi simili, sebbene con un effetto diverso. Il soldato Gallo, spedito ad uccider Mario a Minturna, vede de' lampi uscir dagli occhi suoi, getta la spada, fugge e rinunzia alla sua commissione. Pirro, rinvenuto un istante dallo svenimento cagionatogli dal colpo di tegola, avuto sul capo, spalanca gli occhi, ed atterrisce talmente il soldato, il quale allora appunto teneva in alto la spada per recidergli il capo, che sbaglia il colpo e termina finalmente di ucciderlo, tremando e con uno spavento indicibile.

Ma se tanti rapporti possono trovarsi nella loro vita, certo però si è, la morte di ambedue fu molto diversa. Perisce Pirro sventuratamente combattendo in mezzo ad una città, per un colpo di sasso, lan-

ciato da una donnicciuola contro un sovrano degno veramente di un meno ignobile finè; e Mario dopo una serie di crudeltà inaudita, avido ancora di stragi e di sangue, muore console e muore al suo letto. Ma questa stessa morte, che pare tranquilla, fu molto più tragica di quella di Pirro, poichè gli ultimi giorni della vita di Mario non furono che ambascia, inquietudine, spavento e rimorso, che non lo lasciavano riposare nè giorno nè notte, venendo egli ugualmente tormentato dalla rimembranza del passato, dall' orror del presente e dal terrore dell' avvenire: fine degnissimo di un insigne scellerato, incapace di godere di una felice vecchiezza, la quale non si accorda se non a chi vi giunge per le vie della virtù.

PARAGONE

DI

PIRRO E DI CAIO MARIO

DEL SIG. DU HAILLAN.

NUOVO VOLGARIZZAMENTO DI G. ROSSI.

I. Allo intero compimento delle vite di Pirro e di Mario più nulla rimane salvo il loro paragone: il che forse potrà sembrare fuor di proposito, siccome mancanti, e nel principio, e nel mezzo, e nella fine d'ogni mutuo rapporto. A ben ponderare non pertanto molte delle costoro vicende ne offriranno esse grandi differenze e somiglianza non poca.

II. E primieramente, fu ad entrambi comune un inaspettato avanzamento che gli elevò ad amplissimo grado, ove assai tempo, tutto che travagliati da sinistra fortuna, si mantennero: esposti quindi, e senza tregua, a mille traversìe ebbero il destro di trionfarne, di rialzarsi e di prenderne vendetta sopra i loro nemici. Pari valentía d'animo appalesarono a vicenda

nel comporre gran numero di affari, trovando opportuno riparo ad infinite difficoltà, onde torsi prontamente d'impaccio e disporsi a nuove contese. Prodi, laboriosi, pazienti, ottimi capitani furon detti l'uno per bocca di Annibale, l'altro per rimarchevole sentenza del grande Scipione: ognora pronti e disposti a nuove imprese, vittoriosi in battaglie della massima conseguenza, due fulmini di Marte.

III. Ove paragoninsi poi i loro difetti, l'uno il vedremo arrogante, ambizioso l'altro al *non plus ultra*. Ambo afforzavansi sempre con nuove speranze, e giunti sul compire di un'impresa, per vaghezza di cose nuove, ne dimettevano eziandio il pensiero: contenti unquemai di lor condizione più ingrandivano più studiavansi ascendere: questi pericoloso, quegli crudele, solo respiravano rnine e sciagure di cui furon del paro le vittime.

IV. In conto poi d'ogni loro particolare, sembra aversi Mario per sè stesso operato la sua prosperità, ammorzando il fosco lume de' natali col chiarore di sue prodezze e con una ordinata sommessione alli capitani; nobilitandosi in virtù di esse per modo da riportarne ben sette volte le maggiori onoranze del mondo. Pirro invece, dell'illustre legnaggio d'Ercole, non conteuto del regno d'Epiro, che pur dovea alli contratti sponsali, e su cui non si tenne assai fermo se non quando ebbe morto il suo compagno, volendo e quinci e quindi cattar brighe, e riottare incessantemente, prima di rassicurarsi su di una, colle dinastie dell'universo, non potè mai dire

con fondamento di essere alcun che fra gli uomini, tanto ammaliavalo la vana speranza non saprebbesi di quale grandezza, veduta da lui unicamente in pittura, formata sopra il ridicolo archetipo, per sè stesso, e contra il buon parere del suo saggio consigliero Cinea, immaginato. Non così Mario; il quale menando vita da senno attiva, balzò con avvedutezza negli affari, nè mai vi si accalappiò al par di quello, la cui testa non accordava riposo a suoi piedi.

V. Ma principalmente, poichè la fine incorona l'opera, Mario, reso esperto per li tollerati eventi della incostanza di tutte le umane cose, scaltritamente appartossene e prendendo comiato da suoi amici uscì del mondo per entrare nel suo letto ove non guari dopo morì. Pirro al contrario, insaziabile nello arrischiare, corse a rifuggirsi entro Argo, ove preclusogli l'ingresso, perdè infelicemente ad una volta onore, vita e regno; nè altri, salvo la bontà di Antigono, avrebbe preservato la intiera sua schiatta da tanta sciagura: mentre dunque potea primeggiare andò sempre, fino al totale annichilamento, declinando. Non così Mario; che di umile stirpe, siccome quegli i cui genitori sostentavansi col lavoro delle proprie mani, ascendendo a grado a grado e con portentosa prestezza alle principali magistrature della repubblica, conseguì per ben sette volte il consolato, esempio molto raro in tutto il lunghissimo periodo della Romana grandezza.

VI. Nè si preterisca, tacendo, la bella azione di Mario contro il proprio nipote C. Lucio morto da

Trebonio; imperciocchè mentre tutti attendevansi che il zio dovesse prenderne le più acerbe vendette contra l' uccisore, quegli, riconoscendone la virtù, lo coronò di sua mano in segno di vittoria. Questa azione certamente ricopre molte sue diffalte, e induce a credere che s' e' meno fosse stato dalli nemici, avanti e dopo il bando, inasprito ed irritato, non avrebbe prestata la sua opera in quelle atroci tragedie, in cui trovossi quindi colli suoi avvolto. Indarno poi si ricercherebbe in Pirro un' azione di giustizia o di virtù a quella rassomigliante; tutto per lo contrario spira in lui un naturale a dismisura altiero e nemico della pace, ed un cuore marziale: prova di tanto ne sia il discorso fatto ad un suo figlio ammonendolo ch' e' destinerebbe per successore al trono chi di loro avesse la spada meglio affilata. La qual febbre ardente di vanagloria lo accompagnò fino al sepolcro, non permettendogli mai di vegghiare o riposare a suo bell' agio. Mario invece già da sette giorni in porto prese terra, e requie ottenne ed un distinto trionfo nel viver suo. E questo sia meta al mio dire per rapporto a Mario.

VII. Ora sul conto di Pirro, si può ripetere che, discendendo egli da chiarissima famiglia, mostrossi a detta de' suoi contemporanei ben degno di lei, e superò di gran lunga Mario nel dar prove di coraggio in molte e ben differenti circostanze. Questa elevatezza d' animo però è, a mio credere, una delle menome qualità di esso principe; avvegnachè se prenderemo ad esame la sua fortuna e perizia nell' arte

militare, di cui compose alcuni libri, e mostrò la pratica più d' ogni altro regnante o capitano di que' tempi, e se riepilogheremo la sua destrezza nell' intraprendere e nell'eseguire, i così varj nemici da lui vinti e domi, le zuffe, le battaglie, le conquiste, e principalmente le sue belle imprese contra i Romani, dissomigliantissimi dai Cimbri, ne farà d' uopo confessarlo superiore rimpetto a Mario nel condurre gli eserciti.

VIII. Senza arrestarmi però di troppo sopra tale argomento, sebbene quello ne sembri che occupasse vie più entrambi, spettandone le particolari indagini alla gente d' armi, dò la preferenza a Pirro nelle virtù, a Mario ne' vizj, ed oserei aggiugnere che gli stessi vizj del primo paragonati a quelli del suo antagonista sono in virtù trasformati. L' ambizione di Pirro, a cagion d' esempio, fu veemente, ostinata, e ben anche, dir si può, furiosa: ma quale conserverà di essi caratteri contrapponendola alle tragedie di Mario, che per toccare un sesto e settimo consolato mise in così strana maniera a soqquadro tutto il mondo? Produsse quegli grandi mali sconvolgendo la Macedonia, l'Italia, la Sicilia, e la Grecia, guerre tutte che costarono non poco sangue: pur nulladimeno nella maggior parte delle sue gesta si rimarca un motivo di necessità e di equità: questi all' incontro mai potrà purgarsi dall' avere portato le armi contro la patria; il perchè quand' anche non fossegli imputabile, in tutto il viver suo, altra colpa che quella di avere imbrandito il ferro a danno della me-

desima, come fece brogliando il sesto consolato; ed allungando le redini al sedizioso e micidiale Sulpicio, ciò solo basterebbe a dichiararlo scelleratissimo sopra ogni altro.

IX. E come mai detestar potrebbesi di troppo la costui ribalderia nel riempire, ritornato dall'Africa, Roma di sangue, e nel fomentare la sua sete di vendetta, più atroce contra i potenti che contra la plebe, anzichè, ad esempio di Cinna, calmare in sè ogni rancore e soffocarlo? Chi potrebbe leggere senza orrore e lacrime sì commovente storia? Chi non maladire un'ambizione per cotal guisa crudele? Soprattutto ove prendansi in considerazione que' vili satelliti *Bardeiei* e le loro esecrande nequizie tendenti, non saprebbesi con certezza asserire, o a cattivarsi l'animo del loro signore, o a rendere replicatamente palesi le loro querele contro l'autore di tanti mali? All'opposito, leggendo il colloquio di Cinea, col quale studiavasi dissuader Pirro da tante guerre ed immaginate conquiste, rimarrà presa da compassione l'umana fralezza, ed esclameremo: deh il povero Principe! felice lui se prestato avesse orecchio a questo saggio consigliere.

X. Che se ci applicheremo quindi a poco attentamente delle sue opere, scopriremo in lui un cuor generoso, non privo di sincerità ne' suoi andamenti, pronto ad onorar la virtù nello stesso nemico, onesto nel guerreggiare, e di un' ambizione, in compendio, vie più ridicola che detestabile. Nelle stesse sembianze di arrovellato, che talvolta prende, appa-

risce la sua contemperanza, nè condanna, diremmo, in modo alcuno sè stesso: prove ne sieno le pacifiche istanze da lui fatte a' Romani, e tutti i suoi portamenti con essi. Conturbatore delle contrade altrui conserva nelle proprie la pace. Mario invece sembrava occupatissimo della tranquillità d'ogni mortale, salvo coloro a cui dovea onore, vita, grandezza e perfino sè stesso.

XI. Nessnna traccia di avarizia scorgesi in Pirro, quando essa fu somma in Mario, il quale mise sossopra Roma, ambendo disgraziatamente l'incumbenza di guerreggiare con Mitridate, a solo fine di cogliere l'opportunità di arricchire la sua casa colle spoglie del Regno di Ponto, e colli grandi tesori di qnel monarca. Fu dessa pure la sorgente delli suoi odj inveterati e delle sue crudeltà: la non curanza poi di esse rattenne Pirro dal dimostrarsi giammai troppo fiero nemico, dallo spargere sangue, toltane la guerra, nella quale dava prove di forze soprannaturali a tenore che erane da pericolo, o da giusto risentimento eccitato. Tutto all'opposto Mario, d'un animo implacabile, si fe' autore di sciagure inumane e feroci a segno di rimanerne senza competitori. Nobile è l'invidia di Pirro: infame per ogni rapporto ed indegna quella di Mario. Pirro si mostrò poco o nullamente ingrato verso gli amici, e se abbandonò i Tarantini e Siculi, in prima da lui chiamati ed onorati, debbesi attribuire tale azione a pari lor colpa e fors' anche maggiore; ed i servigj che ne ritrassero compensano il più di essi difetti. Nè basta; recatosi

di bel nnovo a soccorso de' Tarantini si adoprò comnnque per sollevarli, ma vittima della seconda fortuna de' Romani, inetto perciò a maggiori imprese riparossi nel suo regno.

XII. Era l'ingratitudine al contrario rimarcatissima tra' vizj capitali di Mario, il quale avvicinatosi a Roma coll' opera di Metello, e dal medesimo quindi condotto in Africa per suo luogotenente, empiamente gli ricalcitrò contrastandogli l'onore di quella guerra, facendogli condannare a morte Turpilio ospite ed amico di lui, e milantandosi di avergli messa addosso una maligna furia. Procuròglì di più il bando approfittandosi di oltremodo perverso maneggio. In quanto a Catulo suo compagno nel consolato, e trionfatore de' Cimbri, lo guiderdonò del passato privandolo, entro Roma in compagnia di molti altri, indegnamente di vita. Del rimanente, Pirro era dolce per naturale, facile a perdonare, indulgente verso i suoi sudditi, grazioso cogli amici, e co' nemici modesto.

XIII. Qual poi fu Mario? Nel rimirarlo appalesavasi in lui quella connaturale sua rigidezza ed austerità di costumi che punto non scemaronsi per le gravi peripezíe derivategli dall' esiglio, nè in alcun' epoca del viver suo ebbe sguardo più truce di quando giunse agli anni settanta. Che inflessibile mai sempre e' fosse al perdono lo sperimentarono molti di coloro, a prò de' quali, per aver favoreggiato alcun poco le parti di Silla, non valsero nè preghiere nè istanze di specie veruna, ed appieno il dimostra,

senza ricorrere ad altri esempi, la morte di Catulo. Egli non pensò mai ad amare daddovero i Romani o a piccarsi di graziosità verso i suoi amici. Tal fu l'impeto invece de' suoi massacri in Roma che per fino gli stessi famigliari nell' accostarsi a lui per salutarlo raccapricciavano. Nel colmo d' ogni sua prosperità fu odiato dal popolo e dagli ottimati a causa dei molti rigiri contra essi onde conservare bene spesso la vita e l' onore di alcuno de' suoi parteggiani. Che se talvolta Mario con meritevoli azioni rese il suo nome degno d'onore, si può aggiugnere che nol facesse per solo amore della virtù, ma per acquistare maggior riputazione, ed aprirsi il sentiero a nuovi avanzamenti.

XIV. Chi ora si farà a considerare da presso la fine d' entrambi vedrà Mario, in strano modo dilacerato nello spirito, mettere la vita a repentaglio più e più volte ad ogni istante del suo consolato. Tormentato senza tregua dall' ambizione, colla morte stessa infra' denti, non sa dimenticarsi della guerra contro a Mitridate, e sopprimendo nella sua memoria le dignità senza numero conseguite, nè sazio delle immense ricchezze che avrebbero potuto accontentare molti re insieme, e della lunga sua esistenza, morì a malincuore querelandosi della sua fortuna, non altrimenti che s' egli dovesse avanti tempo, e prima che i suoi desiderj fossero compiuti, abbandonare la vita.

XV. Passo sotto silenzio gli orribili spaventi, peggiori della stessa morte, da quali fu tante volte op-

presso e sopra il mare, e quinci e quindi altrove. Rappresentatevi un uomo sommamente avaro, ambizioso e crudele, sbandeggiato da tutto il mondo, implorante misericordia e soccorso dalli marinaj, dalli pescatori e da ogni altro fattosi nel suo cospetto, prosteso a' piedi d'un povero contadino, quindi nascosto sotto di ammonticchiate canne, nudo per entro limacciosa palude, nella tema che taluno si rechi a sgozzarlo, trascinato vituperosamente prigioniero, e in sul ricevere il mortal colpo da mano nemica. Immaginatevi i discorsi ch' egli potea fare in allora, e le trafitte che ricevette il costui animo per l' annunzio del ritorno di Silla. Quale ingegno mai potrà ravvisare le ambascie di quella coscienza imbrattata di tanto sangue, oppressa da mille orribili pensieri per conto dell' avvenire, e veggendosi nel corpo esposto a sì grave pericolo da potersi dire che il suo letto e l' ultima sua malattia si fossero qual palco su cui per lo spazio di sette giorni attese il colpo d' una calamitosa morte. E fattosi ad emulare i disperati colpevoli, i quali coll' ebbrezza studiansi di mitigare alcun poco il rigore del supplizio, volle pure egli seppellire sè stesso ed i suoi affanni nel vino, onde, assonnandosi più facilmente, distorre i suoi sguardi dalla vista del coltello che gravitava sopra il suo capo.

XVI. Pirro in cambio senza grave timore, nè mai disperando, combattè fino agli estremi, e nel punto stesso che gli è vibrata contro la spada ne distorna con un solo sguardo il colpo, impaurisce (sia lecito

il dirlo) per fin la morte col ributtarla coraggiosamente, e mostra un cuore incapace della menoma viltà e di smarrimento. Avvegnachè adunque questi due personaggj molto convenissero in differenti particolarità delle loro tragiche esistenze, sembra non pertanto, Pirro essere stato meno vigoroso, dotato di maggiori virtù, e meno disgraziato, in vita ed in morte, di Mario; mentre questi, in quanto a sè, ebbe grandi prosperità nell'affrontare ogni specie di nemici, maggiori intervalli di riposo, e (preso in considerazione l'ultimo momento del viver suo) un fine meno violento e più onesto: è bensì vero però che in compenso potè Pirro lasciare un successore nel regno, mentre il figlio di Mario, emulando il padre ne'suoi diportamenti, ebbe avverso fine; il perchè direbbesi che la divina vendetta eseguisse nella persona dell'uno quanto entrambi si erano meritamente procacciato.

VITA DI LISANDRO.

Il tesoro degli Acantii in Delfo ha questa iscrizione: *Brasida e gli Acantii dalle spoglie degli Ateniesi.* Quindi molti son di parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch'è dentro di quella stanza presso le porte; ma egli è invece di Lisandro; e ben lo rassomiglia per la assai lunga capigliatura e per la prolissa e decorosa sua barba, all'uso antico. Conciossiachè non è già ciò (come vogliono alcuni (1)) perchè gli Argivi dopo la grande sconfitta, essendosi per lutto rasi, gli Spartani al contrario, tutto esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome; nè perchè sembrando i Bacchiadi abbietti e deformi per essersi raso pur essi il capo, quando fuggirono da Corinto a

(1) Erodoto, con cui par che se la voglia qui prendere Plutarco, racconta minutamente un tal fatto, che, per vero dire, ha tutta l'aria di una narrazione favolosa.

Lacedemonia, gli stessi Lacedemonii però studio e ambizione mettessero in portar lunghi i capegli; ma ella è anche questa una costumanza che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggiore avvenevolezza alle belle persone e rende le brutte più spaventevoli.

Narrasi che Aristoclito, il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eraclidi. Allevato fu Lisandro in povertà e si diede a divedere osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl' instituti della sua patria e pien di prodezza e superiore ad ogni diletto, eccetto che a quello che dalle belle imprese si apporti a coloro che felicemente le eseguiscono e che vengono per questo onorati, non essendo già in Lacedemonia di vergogna a' giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto; imperciocchè vogliono i Lacedemonii, che i lor fanciulli abbiano fin dall'età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento, e dolore alle riprensioni ed a' biasimi, e alle lodi poi esultino e maggiori si facciano di loro medesimi: e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose è da essi tenuto in dispregio, come infingardo e privo di quel desiderio, di onore, che porta alla virtù. Un tal desiderio pertanto e quell' ambizione di vincer gli altri, ch'era sempre in Lisandro, effetto fu dell' educazione Laconica, che gliel' insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran

fatto la di lui natura. Pare bensì che, più che non comportava la natura degli Spartani, fosse egli ossequioso e ligio a' potenti e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo, nella qual tolleranza alcuni consister fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele, dove mostra che i grandi uomini sono d'indole melanconica (1), com'era quella di Socrate, di Platone e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell'età, cadde anch'egli in melancolìa. Ciò poi, in che soprattutto si rendè egli particolare, si è che, sopportando egregiamente la povertà e senza lasciarsi punto superare, nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua e della brama di possederle, e fece che più ammirata non fosse per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa dopo la guerra Attica una quantità grande d'oro e d'argento senza riserbarne per sè neppure una dramma. E avendo Dionigi il tiranno mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che temeva che per tali vesti non avessero elleno a comparire più brutte. Ciò nulla ostante poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d'ambasciadore e avendogli costui mandate pur al-

(1) Questo passo di Aristotele si trova nella trigesima sezione de' suoi problemi.

lora due vesti con ordine che, scegliendo quella che più gli fosse a grado, la portasse ad una figliuola sua, rispose egli che sua figliuola meglio sceglier saprebbe, e, prese avendole tutte e due, se ne partì.

Ora, poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia dovesser questi restar subito espulsi dal mare e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall' esiglio suo e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de' Lacedemonii nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoritisi a vicenda anche questi ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la qual uopo era di un condottier prode e di un più sodo e robusto apparato, mandarono Lisandro al governo dell'armata sul mare (1). Giunto egli ad Efeso, trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione verso di lui e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemonii, ma in una trista condizion dolorosa ed in pericolo d' imbarberire coll' assuefarsi alle costumanze Persiane, per lo trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella che confinava al d' intorno colla Lidia e ch'era per lo più sede de' condottieri del Re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però

(1) Ciò accadde l'anno primo dell'Olimpiade 981, 406 anni avanti l' era cristiana.

fermando ivi il suo campo e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico e formando ivi pure un arsenale per fabbricar triremi, accolse i mercatanti in que' porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e le arti tutte di lucro, cosicchè fin da quel tempo venne quella città per cagion di Lisandro a destare in sè le prime speranze della grandezza e della magnificenza, in cui presentemente si trova. Udendo poi che Ciro il figliuolo del Re, giunto era a Sardi, egli se n' andò là per abboccarsi con esso lui e per accusar Tisaferne, il quale, commissione avendo di dare ajuto a' Lacedemonii e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in seguir ciò pigro fosse e con lentezza vi si portasse in riguardo ad Alcibiade e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni, che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro medesimo, che Tisaferne accusato fosse di una qualche reità e che se ne sparlasse per esser costui uomo nequitoso e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le manierose attrattive sue acquistata avendosi Lisandro grande affezione e preso avendo l'animo del giovinetto specialmente con quell'ossequio e con quel rispetto, che gli mostrava in trattare con lui, lo inanimò vie maggiormente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell' affezione, ch' ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicu-

randosi che ottenuta avrebbe ogni cosa, alla quale istanza rispondendo Lisandro, *Poichè, o Ciro*, disse, *così disposto hai l'animo in favor mio, io ti domando e ti supplico che aggiunger vogli un obolo alla paga de' marinai onde quattro ne abbiano in vece di tre.* Ciró, godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecimila darici, dalla qual somma, distribuendo l'obolo di aggiunta a' marinai, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vuote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli che pagavan di più, e coloro, che vi rimanevano, così mal disposta avevano la volontà e così rivoltuosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio a' lor comandanti. Pure, quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale per timor d' Alcibiade, che intraprendente era e di grande attività e maggior numero aveva di navi e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focea e lasciata avendo la cura dell'armata al piloto Antioco, costui per insultar Lisandro e per mostrare l' arditezza sua si inoltrò con due triremi nel porto degli Efesii e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande lungo le navi, che quivi ferme si stavano. Sdegnatosi però Lisandro, trasse avanti da prima non molte delle triremi sue e diedesi ad inseguirle. Veggendo poi che gli Ateniesi altre ne mandavano in soccorso

di quello, altre avanzar ne fece ancor egli, e alla fin fine dall'una e dall'altra parte a conflitto venner con tutte, e restato essendo vincitore Lisandro e prese avendo quindici triremi, eresse un trofeo. Dopo un tal fatto irritatosi il popolo Ateniese levò il comando ad Alcibiade, il quale, veggendosi pur vilipeso e biasimato dai soldati, ch'erano in Samo, si partì dal campo e navigò al Chersoneso. Questo conflitto pertanto, quantunque non fosse in fatti di gran conseguenza, renduto fu nulladimeno celebre e rinomato dalla fortuna in grazia dell'estimazione, in cui era Alcibiade. Ora Lisandro, chiamati dall'altre città ad Efeso tutti quelli che vedea superiori di gran lunga al comune degli uomini in ardire ed in sentimenti altieri e grandiosi, seminando andava di soppiatto i principii di que' decemvirati e di quelle innovazioni, che in progresso poi di tempo egli fece, esortandoli e stimolandoli a formar de' sodalizii e ad applicar la mente ai maneggi delle faccende, come se, oppressi gli Ateniesi, fossero ben tosto eglino per rimaner liberi dalla soggezione de' loro popoli e il dominio avere delle lor patrie; e di quanto ei diceva credenza acquistavasi appo ognuno di essi co' fatti, sollevando a gran cose coloro, co' quali aveva egli amicizia ed ospitalità, e conferendo ad essi onori e gradi autorevoli nella milizia e rendendosi egli stesso insieme colpevole delle ingiustizie e delle scelleraggini, che lasciava loro commettere, perchè si avvantaggiassero, di modo che tutti erano ad esso attaccati e il favorivano e il de-

sideravano, sperando che non vi sarebbe cosa, per grande che fosse la quale non potesse essere da lor conseguita, finchè ei dominasse. Per lo che fin dal bel principio mal volentieri vedeano venir Callicratida per successor di Lisandro nel governo dell' armata navale, nè, dopochè questi per esperienza fatto si ebbe conoscere per uomo il migliore e il più giusto di ogn' altro, riuscia loro d' aggradimento la maniera del di lui govenare, la quale del semplice aveva del Dorico e dell' ingenuo. Ma ammiravano la virtù, come la bellezza di un simulacro, che rappresenti un qualche eroe, e desideravan poi la premura e l' affezione, che mostrava Lisandro agli amici, e cercavan pur quel vantaggio, che ritraevano eglino sotto di esso, cosicchè all' imbarcarsi, ch' ei fece, tutti sconfortati restarono e lagrimosi, ed egli studiavasi di vie maggiormente renderli malaffetti a Callicratida: e de' danari, che stati gli erano somministrati da Ciro per li marinai, rimandò egli nuovamente a Sardi quelli che avanzati avea, dicendo che Callicratida stesso colà mandasse, se ciò gli fosse a grado, a farne domanda e pensasse ei medesimo al modo di mantenere i soldati. Finalmente poi, nell' atto che per salpar era, testificò egli a Callicratida, come gli consegnava un' armata, la quale renduta si era già dominatrice e padrona del mare: e questi, volendo convincerlo e mostrare quanto arrogante e vana fosse la di lui ambizione, *Or su via dunque*, risposegli, *lasciando Samo a sinistra e girando colle triremi nostre a*

Mileto, ivi me le consegna; conciossiachè, se omai ci siam noi già impadroniti del mare, temer non ci convien punto i nemici, che in Samo sono, passando lor presso. A tali parole rispose allora Lisandro che il comando della flotta non era più in sua, ma in di lui mano, e, ciò detto, navigò al Peloponneso e lasciò Callicratida in un'estrema angustia e perplessità non avendo questi portato seco danaro da casa, nè sofferendogli il cuore di costringer le città a somministrargliene, mentre pur troppo afflitte vedeale e a mal partito ridotte. Altro non gli restava dunque che andarsene anch'egli alle porte e farne istanza a' capitani del Re, come aveva fatto Lisandro, alla qual cosa era ei per natura inetto, più che altri mai, siccome quelli che ingenuo era e pieno di nobili sentimenti e grandiosi e che pensava che qualunque sconfitta, che riportassero i Greci da' Greci, decorosa fosse assai più, che il rendersi ligio e l'andarne supplichevolmente alle porte d'uomini barbari, che possedean bensì molte ricchezze; ma null'altro poi non avean di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza e andatosi in Lidia, s'incamminò tosto all'abitazione di Ciro; e là pervenuto, disse a quei ch'erano in su le porte, che avviso dessero al Re come venuto era Callicratida, il comandante delle navi Greche, per volersi abboccare con lui. Avendogli però risposto uno di essi, *Presentemente, o forestiere, non ha Ciro l'opportunità di darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo*, Callicratida così alla schietta, *Non havvi*

in ciò male alcuno, soggiunse: *io starò qui attendendo, finchè ei finisca di bere.* Sembrando da queste parole ch' ei fosse un uomo rozzo ed incolto, deriso venne allora da que' barbari, onde egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta e non venendo neppur questa introdotto, egli, ciò mal comportando, se ne partì e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi, che si soggettarono ad essere scherniti e vilipesi dai barbari e loro d'insultare insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze; e giurando verso quelli, che gli eran presenti, che la prima cosa, che farebb' egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenissero eglino a'barbari e desistessero dal ricorrere all'ajuto della costoro possanza, per usarla poi contro di lor medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia e che in giustizia, in magnanimità ed in valore gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato poco tempo dopo nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto. Cominciando quindi le cose a decadere, i commilitoni mandarono ambasciadori a Sparta, chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui condotta con vie maggior coraggio e prontezza sarebbersi accinti all'imprese: e anche Ciro mandò pur chiedendo la stessa cosa. Essendovi però legge, che non permetteva che un tal comando conferito

fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemonii compiacere ai commilitoni, diedero il nome di comandante ad un certo Araco e mandaronvi Lisandro, in voce bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli che ingerenza aveano nelle repubbliche e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravano di rendersi vie più forti e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi, i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro in confronto di Callicratida un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode e magnificava il giusto solamente allora, che congiunto fosse col vantaggioso: altrimenti egli si attaccava all'utile solo, come a cosa per sè stessa bella ed onesta, e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all'una ed all'altra dal maggior vantaggio, che si ritraeva dall'uso di esse; e in quanto a coloro che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: *Conciossiachè dove non giunge*, dicea, *la pelle di leone, cucir vi si vuole quella di golpe*. Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè cangiati essendosi di opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali promesso

egli aveva di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati in vece essendosi con questi lor nemici medesimi, egli facea mostra in palese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione, ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania, gli stimolava a voler insorgere contro del popolo; e come sentì quindi suscitata la sedizione, vi accorse egli subitamente ed, entrato nella città, riprendeva con rigide e severe parole i primi, che egli incontrava, di quei che nuova maniera introdur volean di governo, e si avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo, ed esortava quei della contraria fazione a star di buon animo e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei si fosse. In tal guisa ei simulava e tal aria dava alle cose, perchè volea che coloro, che più interessati erano in favore del popolo e che più di possanza avean fra esso, non se ne fuggissero, ma rimanendo nella città, vi fossero uccisi, come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti quei che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare dei giuramenti; conciossiachè dir solea ch'era d'uopo coi dadi i fanciulli e coi giuramenti ingannare gli uomini, imitando così Policrate di Samo, non però convenevolmente, se condottier d'armata, ch'egli era, a imitar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei, come si faria

co' nemici, anzi più inginriosamente ancora, mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo e di non temer già, ma sprezzar Dio. Ciro pertanto, fatto chiamar Lisandro a Sardi, molto gli diede e molto ancor gli promise, dichiarandosi con ostentazion giovanile tutto disposto in di lui favore e assicurandolo che, se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrate gliene avrebbe di quelle della sua propria casa, e giunse perfino a dirgli che, quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il trono medesimo, sopra il quale sedendo, rendea egli ragione, e il quale d' oro era e d' argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuotere i tributi delle città e a lui affidò interamente il dominio suo: e quindi abbracciatolo e supplicatolo di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi, prima che ritornato ei si fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia), si mise in viaggio. Ora Lisandro, non potendo combattere con una flotta a un dipresso eguale a quella de' nemici e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti, s'impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell' Attica e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era giù da Decelia per ostentare in faccia dell' armata terrestre, che pur ivi presente era, quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottener sul

mare un dominio maggior di quello, che avesse ei medesimo saputo volere), si tolse quindi agli Ateniesi, che sapea che lo inseguivano, e trovato avendo l'Ellesponto incustodito, andò ad assalire i Lampsiceni, movendo egli lor contro colle navi dalla parte del mare e nello stesso tempo movendo pur Torace a batter le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiare da' soldati.

L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso: ma quivi sentendo essi che preso era Lampsico, subitamente passarono a Sesto e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all'Egopòtamo, rimpetto a' nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsico. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocle, che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice a' prigionieri di guerra, acciocchè più non fosser atti a maneggiar l'asta e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tener tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente e comandò a' marinai e ai piloti di ascendere sulle triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio, aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su l'alba del dì venturo; e comandò parimente anche

alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza, lungo la spiaggia. Al levarsi del sole inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei, quantunque tenesse già volte le prore contro di loro e ben istrutte avesse le navi fin dalla notte, ciò nulla ostante non si avanzava punto, anzi mandò schifi alle navi che più avanti erano, con ordine di non doversi muovere e di starsene in ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all'incontro. Quindi, tornati essendo in dietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate, da lui stesso spedite ad ispiare il portamento de' nemici, non ritornarono coll' avviso sicuro che veduti gli avevano discendere sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo e fin anche nel quarto rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l' ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciarono in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidii sul Chersoneso, venne cavalcando al campo degli Ateniesi e si diede a tacciar i capitani primamente che mali accampati si stessero e con pericolo in ispiagge tutte scoperte e dove difficilmente approdar poteasi, e in secondo luogo che commesso avessero un grand' errore coll' essersi dilungati da Sesto, donde riceveano le cose, ch' erano lor necessarie: e diceva che d'uopo era che, costeggiando, navigassero eglino sollecita-

mente al porto e alla città di Sesto medesimo, allontanandosi così da' nemici, che veniano a farsi lor sopra con un esercito, che retto era da un sol comandante, e tutte cose appuntino e con rispettosa dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze non restaron eglino persuasi; anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose, dicendo che non già egli, ma altri eran quelli che governavano allora l'armata. Alcibiade adunque, sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi essendosi pur avanzati gli Ateniesi e di bel nuovo ritirati secondo il solito senza far più verun conto de' nemici e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta inviò le fregate e ingiunse a' capitani di esse di ritornarsene a dietro con tutta celerità appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovesse ei colla flotta inoltrarsi, ed in questo mezzo scorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i governatori tutti delle triremi e li sollecitava a tener ognuno sì de' marinai, che de' soldati in pronto e in buon ordine, e, come dato ne fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi, inoltraronsi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio. Lo spazio, che separa quei

due continenti, non è in quel luogo se non di quindici stadii (1), e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone, comandante degli Ateniesi, fu il primo, che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta: e subitamente a gridar cominciò a' suoi che montassero in sulle loro triremi; e afflitto oltremodo per quel male, che imminente vedeasi, altri ne chiamava, altri ne pregava ed altri a viva forza ne costringea a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli in vano si affaticava, essendo tutti qua e là dispersi; imperciocchè sbarcati che furono, si dieder tosto, siccome quelli che una tal sorpresa non si aspettavano, a intertenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle lor tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi, per l'inesperienza de' capitani, dal pensare a ciò, ch'era per avvenire. Movendo così all'assalto i nemici con alte grida, e con impeto, Conone si sottrasse con otto navi e, fuggendo, passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesii poi, fattisi sopra l'altre navi, ne presero le affatto vuote e ne spezzaron quelle che riempiendo si andavano, e morti restavano presso le navi stesse i soldati, che senz'armi e disordinatamente veniano a soccorrerle, e quelli pur, che fuggivano per terra, inseguiti e uccisi erano da' nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tre mila uomini insieme coi capitani e prese le navi

(1) Passi 1875 vale a dire quasi due miglia.

tutte, eccetto quella, chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampsico a suon di flauto e cantando inni di giubilo e di vittoria, avendo così con pochissima fatica condotta a fine un' impresa bellissima, e ristretto in un' ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni credere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa: e così una tal guerra dopo di aver in mille forme cangiato l'aspetto de' combattenti e delle cose e aver fatti perire tanti condottieri, quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti, che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla gran maestria di un uomo solo. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina, e alcuni pur vi erano, i quali diceano che al muover, che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove splender si videro colle loro stelle dall'una e dall' altra parte della di lui nave presso a' governali: ed havvi chi pur anche sostiene che la pietra, giù caduta in allora, un segnale sia stata, che indicasse quella sconfitta; imperciocchè precipitò (secondo la comune credenza) dal cielo una gran pietra sull' Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d' oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione la tengono. Raccontasi poi che Anassagora predetto abbia che de' corpi attaccati al cielo uno

divelto e precipitato giù ne sarebbe per non so quale scossa o sdrucciolamento, dicendo pur egli che verun astro non era già più in quel sito, in cui da prima stato era formato; conciossiachè vuole ci che formati sien essi di una materia di sasso e pesante e che risplendano per riverbero e per frangimento dell' etere e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall' impeto e dalla forza della rivoluzione, siccome da principio trattenuti furono dal cader quaggiù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l' opinione di alcuni che dicono che le stelle, che discorrer si veggono, non sono già stroscie e lambimenti del fuoco etereo, il quale nell' aere, appena seguita l' accensione, si estingua, nè un incendimento e un' infiammazione dell' aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si sprigioni nella region superiore, ma che sono in effetto cadute di corpi celesti, che, quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle scosse, che lor vengono date, giù calano, non già sempre sulla terra abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare, onde è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L' opinione d'Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale, dove tratta della religione, racconta che, prima del cadere di quella pietra veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava

già in quiete, ma che qua e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose, di modo che i pezzi d'ignita materia, che da quell'agitazione e da que' rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorrean, lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè là caduta fu quella mole, e quei del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco e neppur vestigio di una così gran fiamma: videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale, che corrispondesse, per così dire, neppure in parte, alla grandezza di quella infocata circonferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di aver ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è tal narrazione, convinti di falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che, a guisa di turbini, la sostentavano e la portavano in alto, la qual poi, subitochè a rallentarsi venne ed a sciorsi quell'impeto, che la raggirava, cadde e precipitò, quando per verità quello, che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco e che allo estinguersi e allo svanire di esso fatta non si fosse tal mutazione nell'aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento, che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scritture. Lisandro, poichè decretata fu dal consesso la morte ai tremila Ate-

niesi, prigionieri di guerra, fattosi venire innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò a qual gastigo condennasse egli sè stesso per aver già consigliata a' suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci, che restati fosser prigioni; e costui senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità, in cui si trovava, gli rispose che accusare ei non volesse chi non avea giudice alcuno, a cui poter ricorrere, ma che, essendo vincitore, facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimanea vinto. Quindi lavato essendosi e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso s'inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo, navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi, ne' quali incontravasi, di partirsene e di ritirarsi ad Atene; imperciocchè non avrebbe egli in appresso perdonato a veruno di quelli che trovati fuori ne avesse. Ciò ei faceva e li cacciava così tutti nella città, perchè volea che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l'assedio e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazie e le altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armosta Lacedemonio e dieci comandanti, scelti da quei sodalizii, che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche, quanto in quelle confederate lentamente oltrepassava, fab-

bricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia; conciossiachè non creava già egli que' comandanti con aver riguardo agli Ottimati od a' ricchi, ma bensì a quei sodalizii medesimi e a coloro, co' quali aveva egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende e autorità concedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervenendo poi egli medesimo a molte uccisioni e cooperando in iscacciare i nemici degli amici suoi, diede a' Greci un saggio ben aspro e severo del governo de' Lacedemonii. E sembra che Teopompo il comico parli fuori di senno, dove assimiglia i Lacedemonii alle ostesse, perchè, dopo aver eglino fatta gustare ai Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a bere dell'aceto, quando in vece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar gli faceano l'ingrato e l'amaro, non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all'arbitrio del popolo e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi.

Consumata non avendo egli gran quantità di tempo in queste faccende e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l'avviso ch'ei si avanzava con dugento navi, si unì vicino all'Attica ai re Agide e Pausania, come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistevano gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia e abolì del pari in tutte le altre città le diverse forme di repubblica e vi costituì il governo di dieci coll'uccisione e coll'esilio di molti.

Scacciati tutti gli abitatori di Samo, ne diede le città a quelli che stati n'eran banditi, e, avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma a' suoi governatori di nave e a' suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto, al qual si opponessero i Lacedemonii, che ritornar fecero nuovamente que' di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro, che vedeansi con piacere da tutti gli altri Greci, si erano l'aver egli fatto che gli Egineti dopo sì lungo tempo ricuperassero il loro paese e che i Melii e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle lor sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituire ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti, navigò tosto al Pireo e costrinse la città a doversi rendere con que' patti, che volle ei medesimo. Se ascolto diasi a' Lacedemonii, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli Efori: *Atene è presa*, e che gli Efori a Lisandro risposero: *Basta che presa sia.* Ma ciò finto venne per dar bell'aria e decoro alla cosa. La vera determinazione degli Efori era in questa forma: *Questo è ciò che decretato hanno i magistrati de' Lacedemonii: Smantellate il Pireo e le lunghe muraglie: fuori uscite da tutte le altre città e tenetevi dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo, abbiatevi la pace e date ciò ch'è d'uopo, e tornar lasciate i fuggitivi: ed intorno alla quantità delle navi, soggettatevi a quanto parrà bene di determinarsi.* Gli Ateniesi accettarono questa scrit-

tura per consiglio di Teramene, figliuolo d'Ancone, e dicono che, interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene, come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo a' Lacedemonii l'abbattere quelle muraglie, che da quello state erano erette, malgrado i Lacedemonii medesimi, *Ma io*, rispose, *o giovane, non opero punto contro l'intenzion di Temistocle; imperciocchè queste muraglie eresse egli per salvezza de' cittadini, e noi per la stessa cagione le atterriamo: e se fosser le mura, che felici rendessero la città, converrebbe che Sparta la più infelice fosse e la più miserabile di ogn' altra, essendone senza.* Lisandro adunque, tolto avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ateniesi il decimosesto giorno del mese Munichione (1) (nel qual giorno vinti già da prima essi aveano i barbari nella battaglia navale a Salamina), deliberò tosto di voler cangiar ivi pure il governo. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser que' giorni, entro i quali esser dovean demolite, e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo eglino la convenzion pattuita. Alcuni asseriscono che in realtà

(1) Corrispondente al nostro maggio.

nell' assemblea de' confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra, e vogliono che allora pure il Tebano Erianto suggerito abbia di atterrar la città del tutto e di lasciare il paese una pastura di pecore, ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall' Elettra di Euripide, che cantati sono all' entrare del coro e che incominciano:

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d' Agamennone figliuola,

tutti si sentisser commovere e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l' abbattere e il distruggere una città così celebre e che producea personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all' arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle ch' eran nel campo, rovesciò a terra al suono di tali strumenti quelle muraglie e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della lor libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cangiò la costituzione della repubblica, mettendo trenta governatori nella città e dieci nel Pireo ed un presidio nella rocca, al quale diede per armoste Callibio Spartano. Costui poscia, innalzato avendo il bastone per voler percuotere l' atleta Autolico (per cui Senofonte fece il convito suo), preso dall' atleta me-

simo per gli stinchi e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra, sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno, anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch' ei non sapeva che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i trenta morir fecero quest' Autolico per far cosa grata a Callibio. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro, che gli restava, e tutti i doni e le corone, che riportate avea (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo e in certo modo signor della Grecia), mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stato era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si dice, sdruci i sacchi nel fondo e, tratta fuori una buona quantità d' argento da ognuno, li ricucì poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta, che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta, nascose quanto furato avea sotto i tegoli della sua casa e consegnò i sacchi agli Efori e lor mostrò com' erano suggellati. Quando però eglino aperti gli ebbero e numerato ebber l'argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità dalla scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono, se non che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enimmatica, che sotto il ceramico si stavano di molte civette; conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle monete improntata era coll' effigie di una

civetta in grazia degli Ateniesi e con quella parola *ceramico*, ch'è un luogo particolare di Atene, indicar dal servo si volevano i tegoli, che nel Greco linguaggio chiamati son *cerami*. Gilippo adunque, commessa avendo un'azione così obbrobriosa ed ignobile dopo le splendide e grandi, che da prima fatte egli aveva, se ne andò da per sè stesso in esiglio fuori di Lacedemonia. Ma i più assennati fra gli Spartani, non poco temendo anche per questo avvenimento la forza, che aveva il danaro, (la qual così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli) vituperavan Lisandro e protestavano agli Efori che conveniva che mandassero eglino via l'argento e l'oro tutto, come pesti lusinghiere e mortifere.

Gli Efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida, secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo, quegli si fu, ch'espose la determinazione, che non bisognava ricevere moneta nè d'oro, nè di argento nella città, ma che d'uopo era servirsi dell'antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale roventato nel fuoco e stato era immerso nell'aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempra giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido e da non potersi a verun altr'uso ridurre. Era in oltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quantità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo. Potrebb'essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa obelisci di

ferro e appo alcuni di rame; ond' è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete picciole, che abbiamo in quantità e di chiamar *dramma* il numero di sei oboli, dal greco vocabolo *drattin*, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prender se ne possono e contener nella mano. Ma opposti essendosi gli amici di Lisandro ad una tale determinazione e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecer sì, che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente pel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente dovess' essere colla morte punito, quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per sè medesima e non l' avidità, che si produceva da essa, la quale avidità non venia già tanto a scemare per essere proibito il possederne al privato, quanto a fomentar veniasi dal possederne, che facea la città, rendendosene vie maggiormente l' estimazione e la brama dal vantaggio che si ritraeva nell' uso di quella; imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò che vedeasi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognun credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto estimata, cercata ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl' instituti del pubblico passano e s'insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de' privati, di quello che le delinquenze e le viziosità de' privati possano generalmente di nequizia e di cattivi

effetti riempir le città, più probabile essendo che le parti corrotte e pervertite sieno dal tutto, quando questo venga a viziarsi: dove per contrario i mali delle parti, rispetto al tutto, assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti ajuti prestano contro di essi. Ben alle case de'cittadini posero gli Efori per custodi il timore e la legge, acciocchè non vi entrasse la vietata moneta, ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazione d'arricchire, come di una cosa ben grande e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert'altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemonii. Dalle spoglie tolte a' nemici fece Lisandro e collocò nel tempio di Delfo un simulacro di rame a sè medesimo ed uno pure ad ogni governatore di nave, oltre due stelle d'oro ai figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia leuttrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acanti stava una trireme fatta d'oro e di avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandata aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandride di Delfo racconta che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d'argento e cinquantadue mine e in oltre undici stateri, ma, scrivendo tai cose, non s'accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò che concordemente asseriscono della povertà di quest'uomo.

Allora pertanto Lisandro divenuto essendo potente più di qualunque altro de' Greci stati prima di lui,

sembrava che si portasse con un' arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima; imperciocchè in primo luogo (come riferisce Duri) le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che a un Dio e gli facean sacrifizii, e fu egli il primo in onor di cui si cantassero inni, d'uno de' quali vien rammentato il principio, ch' è di questa fatta:

Dell' alma Grecia il capitano, a cui
Origine diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni, ocò Peana.

E decretato fu da quei di Samo che le feste, che appo lor faceansi in onor di Giunone e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro e chiamate fosser *Lisandrie*. Egli poi tenea mai sempre appresso di sè il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue e le ornasse col mezzo dell' arte poetica; e avendo Antiloco fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno, che, riempiuta di argento la berretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone e un certo Nicerato d' Eraclea conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato, e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che soppresse il poema, che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane e che ammirava il valore di Antimaco nell'arte poetica, veggendo che questi mal comportava d' essere stato vinto da Nicerato e se ne affliggeva, confor-

tando l'andava ed il consolava, dicendo esser l'ignoranza per quei, che non intendono, un egual male, che la cecità per quei che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne' giuochi Pitii, promise a Lisandro, per piaggiarlo e per renderselo benevolo, che, se mai vinto avesse un'altra volta, fatto proclamar si sarebbe come persona di Lisandro stesso o sarebbesi pur detto servo di lui. Questa ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente ai grandi e a quelli del medesimo grado: ma insieme con quest'ambizione insinuata essendosi poscia ne' suoi costumi per cagion di coloro, che l'ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussieguo, giunse a tale che non osservava più egli nè negli onori, nè ne' gastighi popolare moderazione veruna. I premii pertanto, che riportavan quelli che amicizia avevano e ospitalità con esso lui, erano dominii affatto indipendenti sopra le città e signorie tiranniche ed assolute, e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli, ai quali portava egli odio e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo temendo che gli si sottraessero i capi del popolo di Mileto, e volendo che uscisser fuori anche quelli che occultati si erano, giurò ch'ei non avrebbe lor fatta ingiuria veruna. Quindi essi, prestata avendogli fede e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano ai fautori dell'oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non men di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari,

che nelle città fece egli morire, a ciò indotto non solamente da motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche fare in questo cosa grata agli amici, ch' egli aveva in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le ingordigie loro; ond' è che molto si rendè celebre Eteocle Lacedemonio con quel suo detto: *Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri.* Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archistrato sopra Alcibiade: ma ciò che in costui ritrovavasi di più molesto e increscevole, altro non era che una petulanza ed un lusso unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne rendea terribile ed incomportabile la possanza. I Lacedemonii pertanto non badavan gran fatto ai risentimenti e ai richiami, che si facevano dagli altri; ma, da che Farnabazo, offeso e oltraggiato da Lisandro, che con iscorrerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone, che ne lo accusassero, irritatisi gli Efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Torace e che insieme con esso lui comandato aveva l'esercito; e, poichè costui privatamente possedea dell' argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitala con ordine che dovesse egli portarsi a loro. La scitala è di questa maniera. Quando sieno gli Efori per mandar fuori un comandante di navi o un condottiere d' esercito, allestiscono due legni rotondi, che eguali sieno a puntino di lunghezza e di grossezza, cosicchè, accostati venendo nei capi, dove tagliati sono,

ottimamente si adattin l'un l'altro, senzachè rilievo alcun v'apparisca: quindi uno se ne rattengon essi e ne danno l'altro a colui, che spediscon via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando voglion dunque comunicare un qualche importante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di coreggia e la rivolgono intorno alla scitala trattenuta appo loro, combaciandola in maniera, che non vi si vegga interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie dalla corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello che vogliono su quella corteccia, come se attaccata realmente fosse alla scitala; e poi, terminato che abbian di scrivere, la levano via e la mandano senza il legno al comandante, al quale è diretta. Questi, ricevendola, non può già altrimenti combinare e comprender nulla dello scritto, connession non avendo i caratteri ed essendo anzi qua e là distratti, ma, prendendo la scitala, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa, che, formandosi la spira coll'ordine che formata fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguitar dopo i primi, e così menano l'occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante. Lisandro, pervenutagli la scitala all'Ellesponto, dove ci trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo soprattutto le accuse di Farnabazo, si stu-

diò di venire a parlamento con esso lui per cercare di conciliarselo. Abboccandosi però seco, il pregava di volere un'altra lettera scrivere a' governatori di Sparta intorno a lui, nella quale si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in far ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense; conciossiachè promettendogli Farnabazo di far tutto quello, ch' ei chiedeva, in palese scrisse bensì una lettera in quel modo, che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un'altra, che occultamente scritta aveva di altro tenore, nell'atto d'improntarvi il suggello, di soppiatto e destramente cangiò questa con quella, poichè non vi era a vederle differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portatosi quindi Lisandro a Lacedemonia e secondo l'usanza andatosene alla Curia, diede in mano degli Efori la lettera di Farnabazo, per la quale si persuadeva di levarsi da dosso la massima di quelle colpe, che apposte veniangli; imperciocchè era Farnabazo molto caro a' Lacedemonii, siccome quegli, che fra tutti gli altri comandanti del Re mostrato erasi in quella guerra pieno di propensione verso di loro. Gli Efori letta ch'ebbero la lettera, gliela mostrarono, ed egli, comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi nuovamente agli Efori, disse loro che d'uo-

po gli era di andarsene al tempio di Ammone per fare al Nume quei sacrifizii, che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono che, mentr' egli all' assedio era in Tracia della città degli Afigei, in sogno apparissegli Ammone e che però quindi, rimosso l' assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a quei cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placare il qualè premuroso fosse di passare in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non se un pretesto, perchè timore avesse degli Efori e perchè, mal soffrendo il giogo, a cui soggettarsi gli convenia, restando a casa, e sottomettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse pinttosto di andare intorno vagando, come destriero, che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla e ricondotto venga al consueto lavoro; conciossiachè il motivo, che si adduce da Eforo di questo suo viaggio, sarà da me esposto fra poco. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli Efori licenza di potersi partire, entrò in nave e se n'andò via. Partito che fu, considerando i Re fra lor medesimi che con quelle società, ch' egli avea stabilite, tenea già in sua mano le città, e in perpetuo signore ed arbitro era di tutta la Grecia, si accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari scacciando i di lui amici. Pure nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi tumulto e rivoluzione e gli Ateniesi fatti si eran da Fila sopra i Trenta e

superati gli avevano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro, seppe far sì, che persuase i Lacedemonii a dare invece soccorso a quei del governo oligarchico ed a gastigare il popolo, e quindi mandarono cento talenti a que' Trenta per sostener la guerra e Lisandro medesimo per comandante.

Ma i Re, che lo invidiavano e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscire in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliere la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un' altra volta signore degli Ateniesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l' intento suo e, riconciliando fra loro gli Ateniesi, e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l' ambizione di Lisandro. Ma non andò poi guari che, suscitatasi un' altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che, levando al popolo il freno dell' oligarchia, rimesso l' avea in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario: e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito di personaggio, che nella condotta, che teneva intorno al governo, costante avea e immutabil proposito di operare non mai per far cosa di aggradimento ad altrui, nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi di arditezza pieno anche nel suo ragionare e fiero e terribile verso quelli, che gli si opponeano; conciossiachè, contendendo gli Argivi sopra i confini del

paese e avvisandosi eglino di addurre in lor pro ragioni ben più giuste di quelle de'Lacedemonii, mostrando egli la spada, *Chi tien questa*, disse, *ottimamente sa disputare intorno ai confini.* In una raunanza parlato avendogli un certo Megarese con assai libertà, *I tuoi ragionari, o straniero*, diss'ei, *uopo avrebbero di una buona e ben forte città.* Mentre i Beozii pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl'interrogò se a passar egli avesse per le lor terre coll'aste dritte o piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corintii, avvicinato si fu egli alle loro mura e vedeva quivi che i Lacedemonii risolversi non sapeano a dar l'assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa, *Non vi vergognate voi*, disse, *di temere sì fatti nemici, fra le mura de' quali per loro ignavia riposan le lepri?* Morto essendo il Re Agide, lasciò un suo fratello, chiamato Agesilao, ed un figliuolo putativo chiamato Leotichida. Ora Lisandro, che stato era amadore di Agesilao, persuase questo d'impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta di Alcide, dove Leotichida portava taccia di esser figliuol di Alcibiade, che nel tempo dell' esiglio suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea, moglie di Agide. Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo, come non poteva ella essere incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch' ci nol riconosceva per suo.

Ma poichè egli, ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi era ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo, e supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemonii, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favore di Leotichida, ma Agesilao prevaleva, sì perchè era egli da per sè stesso personaggio cospicuo, e sì perchè servivasi della cooperazione di Lisandro: pure molto gli nuoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno ai vaticinii allegando un sì fatto oracolo riguardo al difetto, che avea Agesilao di essere zoppo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia un regno zoppo,
Che per lunga stagion fatiche avrai
Non aspettate, e fia che a te d' intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a questo oracolo e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia: imperciocchè il Nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemonii uno, che zoppo fosse, ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe, se fra i discendenti di Alcide i bastardi e i malnati regnassero.

Tai cose dicendo egli ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemonii, e Agesilao creato fu Re. Quindi si diede

subitamente Lisandro ad incitarlo e ad esortarlo ad andarsene a guerreggiare nell' Asia, sperar facendogli di debellare i Persiani e di poter così divenir grandissimo; e scrisse pure a quegli amici, che in Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemonii Agesilao per comandante alla guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono e ambasciadori mandarono a Lacedemonia à pregar appunto di ciò, la qual cosa, ottenuta anch' essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevole che il regno. Ma quelli, che sono d' indole ambiziosa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il quale è l' invidia, che portano alla gloria de' loro eguali tenendo per antagonisti nella virtù coloro, della cooperazion de' quali potrebbero anzi servirsi per ajuto alla virtù medesima. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri come primo e come quello, di cui principalmente sopra tutti gli altri amici suoi volesse egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone, che eran ivi, famigliarità veruna con Agesilao, poco e di rado trattavano con esso lui, e avendola per contrario con Lisando pel lungo trattenersi e conversare, che ivi fatto egli avea per lo addietro, se ne andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici e temendolo quelli che sospetti erano, avvenendo ciò per appunto, che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori,

fra i quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d'altro ministro a riscuoter viene grande approvazione e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s'ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell'impero e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di Re, nudo affatto d'ogni potere. Ora ben forse era d'uopo moderare in qualche modo e correggere la sconveniente ambizion di Lisandro e ritirarlo al secondo grado di autorità, ma non era già cosa degna di Agesilao il ributtar del tutto e tenere in vilipendio non per altro che per la gloria, che si acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi a quelli, per li quali s'accorgea che Lisandro cooperava e aveva premura, egli non concedeva mai nulla e via mandavali senzachè ottenesser da lui neppur ciò che otteneano le persone più abbiette e volgari, venendo così belbello ad indebolire e a far mancar la possanza, che aveva Lisandro, il quale, poichè si avvide che fallite gli andavano le cose tutte e che la premura sua per gli amici veniva ad esser loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operare per essi e li pregava che desister volessero dall'andarlo a trovare e dal corteggiarlo e che volesser trattar in vece col Re medesimo e con quelli che più in allora giovar potevano alle persone, dalle quali si vedeano onorati. Molti ciò udendo, si tratteneano bensì dall'im-

portunarlo colle loro faccende, ma non si trattenean già dall' usargli i soliti ossequii, anzi più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo a' passeggi ed a' ginnasii, vie più che prima rammarico ed afflizione davano ad Agesilao, che gl' invidiava un sì fatto onore, di modo che, date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l' uffizio diede a Lisandro di partir le carni; come per insulto verso gli Jonii, *Vadano*, disse, *ora e corteggino il mio trinciacarni.* Parve allor dunque bene a Lisandro di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e laconico: *Certamente tu sai molto bene, o Agesilao*, disse Lisandro, *impicciolire gli amici tuoi. Sì al certo*, rispose Agesilao, *quando render si vogliono eglino maggiori di me medesimo, dove quelli che d' ingrandir si studiano la mia possanza, io ne li fo, come è ben giusto, partecipi anch' essi. Ma per avventura*, soggiunse l' altro, *ti è stato riferito, o Agesilao, più che da me non si è fatto. Io ti priego però, anche in riguardo alle genti straniere, che in noi tengon volta la mira, collocami in un qualche grado nella tua milizia, dove tu credi ch' io recar ti possa men di molestia e apportar più vantaggio.* Dopo un tale abboccamento mandato fu Lisandro all' Ellesponto in qualità di luogotenente, dove, quantunque pieno fosse di maltalento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino, quanto si conveniva all' uffizio suo, ed essendo Spitridate Persiano (uomo prode e che milizia avea sotto di sè)

in controversia con Farnabazo, egli facendolo ribellare, il condusse ad Agesilao. Non venendo egli in verun' altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tempo, navigò a Sparta senza pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao e pien di odio più ancora, che per lo addietro, verso la repubblica tutta, risoluto di voler allora, senza più dilazionar punto, metter la mano all' opera ad eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo. Di quei discendenti di Alcide, che mescolati si eran coi Dori e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia: pur non avean già tutti generalmente parte nella successione al regno, ma regnavano, quelli di due case sole, chiamati Euritionidi ed Agiadi; e gli altri vantaggio alcuno non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini, ai quali tutti proposti già eran gli onori, che provenivano dalla virtù, quando conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch' egli di una tal discendenza come levato si ebbe in estimazione colle azioni sue ed ebbesi acquistati molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea più grande ei medesimo, signoreggiata da altri, che non eran punto di condizion migliore della sua, e volgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi o, secondo alcuni, non agli Era-

clidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche, acciocchè non a quei della schiatta di Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a quei tutti, che, come Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù, meritevoli, la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che quando così mosso fosse in disputa il regno, non vi sarebbe Spartano alcuno, che a lui fosse proposto. In sulle prime adunque procurò e si accinse di persuadere da sè medesimo i cittadini; ed imparò a memoria un'orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una sì grande e stravagante mutazione di cose, che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina a' cittadini, s' inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall' eloquenza di Cleone, se prima colla superstizione e con qualche timore, riguardo alla Divinità, non gli sbigottiva e non gli ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò ch' ei lor dir volea. Racconta Eforo che, tentato egli avendo di corrompere la Pitia e poscia di subornar pur le Dodonidi col mezzo di Fereele, ma senza poter ottenere l' intento suo, se n'andò ei medesimo al tempio d'Ammone; che trattò con quegl' indovini, offerendo loro gran quantità d'oro; che questi, di ciò sdegnatisi, mandarono alcuni in Lacedemonia ad accusar Lisandro; e che stato essendo egli liberato ed assolto dalle accuse dategli, quei messi di Libia dis-

sero nel partire: *Ma noi giudicherem meglio, o Spartani, quando verrete voi in Libia ad abitare con esso noi*, siccome un certo antico vaticinio v'era che i Lacedemonii passati sarebbero ad abitar ivi. Ma tutto l'insidioso e scaltro artifizio di quella finzione, il quale non era già mosso da principii e da ritrovati usuali e comuni, anzi, non altrimenti che una proposizion matematica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente dietro le traccie di Eforo stesso, personaggio versato e nella storia e nella filosofia. Eravi in Ponto una donnicciuola, che spacciavasi gravida per opera di Apollo: a costei molti (come era ben ragionevole) negavan fede, e molti per contrario davan credenza, cosicchè avendo poi ella partorito un bambino, assai persone, e delle più cospicue, con somma cura intendevano al nutrimento e all'educazione di lui, al quale, per una qualche cagion certamente, fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio, macchinò e tramò il resto da sè medesimo, servendosi di non pochi e di ragguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali faceano sì che fuor d'ogni sospetto creduto fosse per vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo: e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso, portato da Delfo, il qual era, che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in iscritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche, nè lette, se

dopo lungo tempo non v'andasse uno, che nato fosse di Apollo e, dato manifesto contrassegno ai custodi della generazion sua, via se ne portasse le tavole, dove scritti eran gli oracoli. Essendosi in questa maniera preparate le cose, convenia che Sileno se n'andasse, come figliuolo di Apollo, a domandar quegli oracoli, e che que' sacerdoti che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero in ogni cosa, e lo interrogassero e lo disaminassero ben bene intorno alla sua nascita, e finalmente poi, facendo mostra d'esserne già persuasi, mostrassergli, come a figliuol d'Apollo, quelle scritture, ond'ei leggerebbe allora alla presenza di molti, e altri vaticinii, e quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s'era finto, il quale riguardasse il regno, e in sostanza dicesse, che meglio tornerebbe a' Lacedemonii che scegliessero i Re loro dai lor cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno cresciuto in età e venuto per sostener anch'ei la sua parte in quell'azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma, per mancanza di ardire in un degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma solamente dopo ch'ei morto fu; e morì prima che Agesilao ritornasse dall'Asia, impegnato essendo nella guerra Beotica, o avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia; imperciocchè diversamente si racconta la cosa, e alcuni ne incolpan Lisando, altri i Tebani, ed altri vogliono che

ne sia la colpa comune; riprendendo i Tebani per aver sparpagliati in Aulide i sacrifizii, e perchè quando corrotti furono dal danaro del Re di Persia Androclide ed Anfiteo, si fecero sopra i Focesi, e saccheggiarono le loro terre, per suscitar quindi alla guerra contro i Lacedemonii la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono ch'ebb' egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fossero pe' danari mandati da esso a Sparta, e sopra tutto che avesser eglino data la prima mano alla libertà degli Ateniesi, contra i trenta tiranni instituiti da lui; in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più temuti, i Lacedemonii decretato aveano che tutti quelli che si fuggisser d' Atene, potessero esser presi ed esservi ricondotti da qualunque parte, e che tenuti fossero per nemici tutti coloro che facesser contrasto a que' che il conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero ch' era tutto al contrario di questo, e ch' era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni casa ed ogni città di Beozia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi che bisogno avessero di ricovrarvisi; che punito fosse coll'esborso di un talento chi ajuto non desse ad un fuggitivo, cui vedess' essere condotto via; e che se alcuno, portando l' armi contro i tiranni d' Atene, passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretarono già essi tai cose

cotanto umane e degne veramente della Grecia, senza corrisponder poscia co' fatti a quello ch'esposto aveano in iscritto; quando Trasibulo, e quei ch' eran con lui, andando ad occupar Fila, la lor mossa preser da Tebe, cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa. Questi eran dunque i motivi di risentimento che aveva Lisandro contro i Tebani; il quale essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile, ed essendo in lui questa renduta allora vie più intensa e più aspra per la melancolia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli Efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se ne andò egli stesso, presa avendone sopra di sè la condotta. In appresso poi anche il Re Pausania inviato fu con esercito: ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone; e Lisandro con una buona quantità di soldati s' avanzava traversando il tener de' Focesi; ed in quest' occasione prese la città degli Orcomenii, la quale volontariamente gli si rendette, e assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platea a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono a' Tebani portate le lettere: ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi che venuti erano in loro soccorso, e postisi in cammino

sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettare Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio: ma poi avanzandosi il giorno, e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l'armi, ed incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Quei Tebani che restati eran di fuori, tenendo la città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda, sotto la fonte chiamata Cissusa (1), nella qual favoleggiano che le nutrici di Bacco il lavasser bambino, quando fu partorito, di color di vino essendone l'acqua, e limpida, ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne Cretensi appellate Stiraci, la qual cosa adducono que' di Aliarto per provar che Radamanto sia passato ad abitar ivi; e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea; e v'è presso pur anche il monumento d'Alcmena; poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamanto, dopo la morte d'Anfitrione. Que' Tebani poi ch'entrati erano nella città, e si eran messi sull'armi ed in ordine insieme con quei

(1) Non potrebbe mai sapersi quale sia questa incognita fonte, chiamata *Cissusa*, se non fossimo informati da Pausania e da Strabone che presso *Aliarto* eravi una fontana appellata dal primo *Tilphissa*, e dall'altro *Tilposa*, con uno de' quali nomi dee certamente emendarsi questo luogo di Plutarco, che probabilmente è stato dagli antichi amanuensi viziato.

cittadini, fermi si tenevano e in quiete; ma quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia co' primi soldati, aperte allora subitamente le porte, e fattiglisi addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui e l'indovino che con lui era, ed alcuni altri pochi; fuggiti e ritirati essendosi i più con tutta velocità alla falange; il che veggendo i Tebani, non si allentaron già punto, ma tenner lor dietro incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati s'erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli che tacciati venivano d'essere fautori degli Spartani; e per questo studiandosi di rimuovere quest'opinione dall'animo de' lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di lor medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella mentr'era egli in istrada, e da Platea a Tespe inviavasi; e quindi, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con sè gli Ateniesi.

Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi, e accostatisi al Re medesimo, gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua; ma che ben conteso avrebber coll'armi intorno al di lui corpo:

che se stati fossero vincitori, orrevolmente l'avrebbero allor seppellito; e se rimasti vinti bell'onore per loro sarebbe il giacer morti quivi insieme col lor capitano. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allor riportata aveano vittoria, e ch'essendo il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand'anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un'araldo, e, fatta la tregua, menò in dietro l'esercito. Passati ch'ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de' Panopei, seppellirou ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento, lungo la strada che si fa da quelli che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che un de' Focesi esponendo ad un altro, che intervenuto non v'era, il seguìto combattimento, disse che i nemici venner loro addosso, quando Lisandro varcato avea già l'Oplite; del che maravigliato restando colui che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest'Oplite, poichè egli non intendevane il nome; alla quale interrogazione quegli rispose: *L'Oplite è per appunto quel luogo dove da' nemici rovesciati furono a terra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente che è presso della città.* Ciò sentendo lo Spartano, si mise a pianger, dicendo esser veramente inevitabile all'uomo quanto viene

dal destino prescritto: conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

Guardar ti dei dal risonante Oplite,
E da quel drago de la terra figlio,
Il qual insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l'Oplite non iscorre già presso Aliarto, ma ch' egli è un torrente verso Cheronea, il quale entrando nel fiume Fliaro, passa poi, unito con questo, a canto di quella città, e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L'uccisor di Lisandro un uomo fu d'Aliarto, di nome Neocoro, il quale aveva nello scudo un dragone, a cui sembrava che alludesse l'oracolo. Vien riferito pure che a' Tebani ben anche, poco dopo la guerra del Peloponneso, dato fu nell'Ismenio un oracolo, che loro indicava e la battaglia a Delio, e quest' altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L' oracolo era di questo modo.

Tu che in agguato stai co' pali, guardati
Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
Da cui la golpe mai non allontanasi.

Chiamò qui col nome di *confine* il luogo d'intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll'Attica, e *poggio Orcalide* quello che presentemente chiamasi Alopeco, e che è a quella parte d' Aliarto la qual risguarda Elicona. Perito in questa maniera Lisandro, così grave cordoglio ne ebber da prima i Lacedemonii, che dieder contro il Re Pausania sentenza di morte: ma questi non essendo già compa-

rito in giudizio, fuggissi a Tegea, e supplice di Minerva, passò quivi sua vita nel di lei tempio. La povertà di Lisandro scopertasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù vie maggiormente palese e cospicua; veggendosi che da una sì grande quantità di danari ch'ebbe in sua balìa, da tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città, e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto, e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo; a cui prestar fede ben puossi più quando loda, che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperar che il lodare. In progresso di tempo, racconta Eforo, che insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati, ond'era d'uopo di andar a cavar fuori certe scritture, che tenea già Lisandro presso di sè, andossene Agesilao per quest'effetto alla di lui casa, e trovato avendo il libro in cui era scritta quell'orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno, e porlo a comune in maniera che eletti fossero ad esso i più prodi e i migliori; ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto a' cittadini, e a far loro conoscer qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fosser eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato, e che presiedeva allora agli Efori, il rattenne, dicendogli che disotterrar non conveniva Lisandro, ma seppellir anzi quell'orazione insieme con lui, fatta essendo

così maliziosamente, ed essendo piena di tanto artifizio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori: e coloro che dimandate gli avcano in ispose le di lui figliuole, e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono, perchè fintanto ch' essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero. Conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava, e a chi si maritava troppo tardi, e a chi maritavasi male; e a quest'ultima pena soggetti andavano specialmente quelli che lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano in vece d'imparentarsi co' ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

Digitized by Google

Silla e
Q. Pompeo Rufo

VITA DI SILLA.

Lucio Cornelio Silla era patrizio di schiatta: e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno consolo, il qual fu Rufino; ma che tale infamia gli avvenne, che più ancora il distinse di quell'onore; conciossiachè, trovato essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu dal Senato (1). I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abbietta: e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui, pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato, quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna, che non gli si conveniva; mentre portandosi egli con

(1) Si rifletta che questo Rufino due volte console viveva a' tempi di Pirro, ne' quali il fasto e l'opulenza erano per Roma cose mostruose.

fasto e vantandosi molto, dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un cert'uomo onesto e dabbene gli disse: *E come potresti mai tu essere quell'uomo di probità, che ti vanti, se, lasciata non avendoti il padre tuo cosa alcuna, possedi ora cotante ricchezze?* Imperciocchè quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli, che le copiose loro sostanze dilapidavano e quelli, che non conservavano la povertà de' loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto si era ei già forte e poderoso, e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenesse un de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli di esser ammendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione, questi duemila sesterzii per l'appartamento di sopra, quegli tre per quello di sotto, cosicchè tra la fortuna d'ambedue loro altra differenza non passava che di mille sesterzii, che vagliono dugento e cinquanta dramme attiche. Questo è ciò che raccontasi intorno all' antica fortuna di Silla. La sembianza e le fattezze del di lui corpo ben appariscono nelle statue che il rappresentano. Aveva gli occhi di un colore ceruleo, ch' essendo assai per sè truce e fiero, ancor più terribile renduto era a vedersi dal color della faccia, su la quale fioriva una cert' aspra ru-

bigine sparsa e mescolata qua e là di bianco; onde vogliono che il di lui nome un epiteto fosse ad un sì fatto colore; ed un certo giullare in Atene il motteggiò su questo con dire: *Silla è una mora aspersa di farina.* Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indizii per argomentare qual si fosse l'indole di quest' uomo, il qual dicono ch'era per natura così dedito alla scurrilità, che, essendo ancor giovane, e primachè acquistata si avesse veruna gloria, viveva sempre co' mimi e co' buffoni e si dava in preda ad ogn'intemperanza insieme con loro: e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di sè giornalmente dalle persone di teatro e di scena coloro, ch'erano i più impudenti e i più sfacciati, si stava beendo con essi e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami; nel che ben pareva che facesse cosa e intempestiva riguardo all'età sua già vecchia, e indegna riguardo alla sua dignità, trascurando intanto molte faccende di quelle che richiedeano attenzione e premura. Conciossiachè mentre Silla stavasi a mensa non poteasi già fargli parola intorno a verun affar d'importanza; ma quantunque in altro tempo uomo intraprendente ei si fosse, e tetro e burbero anzi che no, tutt'ad un tratto cangiavasi, subito che fra le tazze e in così fatte compagnie si metteva: di modo che mansueto si mostrava sempre e piacevole co' mimi, co' cantori e co' saltatori, i quali tutti arbitri eran di lui, e in tutto il trovavano pieno di propension verso loro.

Un male prodotto da questa sua rilassatezza sembra che fosse ben anche quell' essere così inclinato agli amori, e quel lasciarsi strascinare dalle voluttà, com' egli faceva, il quale neppur da vecchio non sen rattenne. Innamoratosi, quand' era ancor giovane, di un certo istrione chiamato Metrobio, continuò sempre ad amarlo per tutto il corso della sua vita: e in proposito degli amori suoi, avvenne che messo essendosi ad amare una donna pubblica bensì, ma però doviziosa, che nome aveva Nicopoli, e coll'usare con essa, e colle attrattive e colla grazia ch' egli aveva dalla sua florida età, giunse a farsi ei pur amare a tal segno che, quand' ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti che se fosse stato suo proprio figliuolo: e quindi venn' egli ad aver una sufficiente ricchezza. Creato questore, navigò in Libia con Mario, che era allor consolo la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, riputazione acquistossi e credito sì per altre cose, e sì perchè saputo avendo ben servirsi dell' occasione opportuna, amico si fece di Bocco, Re de' Numidi: imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciadori, che scampati erano dalle mani de' ladroni Numidici, li mandò poi via con ricchi doni, e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero: e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricovrato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chia-

mava Silla, volendo che, piuttosto per opera di Silla stesso che sua, preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Mario, tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch' era infedele per fino a' suoi più stretti parenti, e mettendo sè medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco per tanto avendoli ammendue in sua balìa, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all'uno od all' altro, dopo una grande agitazion d' animo fra contrarii pensieri, determinò al fine di eseguire il tradimento che disegnato aveva prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli che trionfò su costui, si fu Mario: ma la gloria, che per l' invidia che a Mario portavasi, attribuita veniva a Silla d' aver egli a sì felice termine condotta l' impresa, era segretamente di rammarico e di afflizione a Mario medesimo. Conciossiachè Silla, ch' era per natura millantatore e spavaldo, e che allora per la prima volta da una vita abbietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tale anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegnava Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose adunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante pensando egli che

Silla molto lontano ancor fosse dal dover essere invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni; e nel secondo suo consolato l'ebbe per luogotenente, e nel terzo per tribun de' soldati; e col di lui mezzo conducea felicemente a fin molte cose, e ritraeva di molti vantaggi. Imperciocchè, mentr'era luogotenente, prese, Copillo il condottier de' Tettosagi; ed essendo tribuno, persuase i Marzi, popolo assai grande e numeroso, a stringere alleanza ed amistà coi Romani. Ma dopo questo accorgendosi d'esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasion gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto s'avanzò egli in credito ed in potere: e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari alle Alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli addossatasi la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che in abbondanza avendone i soldati di Catulo, ne somministraron ben anche a quelli di Mario: per la qual cosa al dire di Silla stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi. Questa loro nimicizia adunque, che mosse da così piccioli e puerili principii, e che poscia innoltravasi con isparger il sangue dei cittadini e con suscitar sedizioni irreconciliabili, ad un dominio tirannico, ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide sag-

gio fosse, e ben cognizione avesse de' mali che avvengono alle repubbliche coll'insinuare ch' ei fa, di schivar l' ambizione, come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli che trattan con esso. Silla credendo che la gloria acquistatasi nelle azioni militari gli fosse bastante per poter ottenere maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo, e applicar tutto volendosi agli ufficii del popolo, concorse alla pretura urbana; ma non gli venne fatto di conseguirla, e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe; dicendo ei medesimo che sapend' essa la grand' amicizia che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avesse ei l'edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce, e combattimenti di fiere affricane, altri aveva eletti a quella dignità, per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che da ciò che si fece da poi ben si possa convincer Silla, di non aver confessata la vera cagione, per la quale non ottenne allora l'intento suo: imperciocchè l'anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo parte per via d' ossequii, e parte per via di danaro. Quindi è che essendo egli in quest' ufficio, e dicendo con impeto di collera contro di Cesare, ch' ei farebb' uso contro di lui della propria autorità sua, Cesare mettendosi a ridere, *Ben a ragione*, rispose, *tieni tu per tua propria quest' autorità, poichè te l' hai comperata.* Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel

regno suo: ma la cagion vera e reale sì fu, il voler in vece reprimere Mitridate, il qual macchinava gran cose, e dilatando s' andava, acquistandosi un dominio e un potere non men del doppio più grande di quel che già aveva.

Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria; ma servendosi degli alleati, che pronti il seguirono, gran numero uccisero di Cappadoci, e numero ancor maggiore di Armeni, ch'erano a soccorrer Gordio venuti, e scacciato questo, dichiarò Re Ariobarzane. Mentre intertenevasi egli lungo l' Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orobazo ambasciadore d' Arsace Re de' Parti; benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattato non avessero insieme: ma pare che s' abbia ciò pure ad ascrivere alla grande fortuna di Silla, che il primo sia stato ei de' Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo, ed una per sè medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l' uno e l' altro di essi: onde poscia il Re de' Parti uccider fecero Orobazo, perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla, poi altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari, ed altri il biasimavano, come troppo arrogante e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un cert' uomo Calcidese, della comitiva d' Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla, e intentamente badando a' moti dell' animo e del corpo

di lui, consideratane la fisonomia secondo i precetti dell' arte, e rilevatane l' indole, disse che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che meravigliavasi come pur allora soffrisse di non esser il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d' aver raccolto, contro la legge gran quantità di danaro da un regno amico e confederato: pure non gli si oppose in giudizio, ma si rimosse da quell' accusa. Ora la nimicizia fra lui e Mario venne a nuovamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall' ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma, e nel tempo medesimo per far cosa grata a Silla, dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria, e a canto a questi pose una statua d'oro rappresentante Giugurta nell' atto ch'ei consegnavalo a Silla. Della qual cosa tenendosi Mario aggravato, e mal comportandola, ed accingendosi a voler levare que' simulacri, e dall' altra parte essendovi altri che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d'ammendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra Sociale, che andava già da gran tempo fumando, e che allora viva e ardente fiamma presa avea contro Roma. In questa guerra, che fu grandissima e sommamente varia, e che mali assaissimi, e gravissimi pericoli apportò a' Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun' azion segnalata; venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha d'esser unita

a vigor di membra ed a gagliardia; e Silla per contrario fatte avendo molte memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini, di grandissimo capitano appo gli amici suoi, e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici. Ma non gli accadde già ciò che accadde a Timoteo, figliuol di Conone, i nemici del quale riferendo tutte le di lui belle imprese alla fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato, colla Fortuna che le città circondava di rete; onde egli esasperatosi, e gravemente irritatosi contro coloro che ciò fatto aveano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornato poi una volta da una spedizione dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: *Parte veruna, o Ateniesi, non ha in quest' azion la fortuna.* In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò, e fece sì ch'egli mai più a far non ebbe verun'azion luminosa; e riuscendogli male tutte le faccende, e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla fine dalla città. Laddove Silla non solamente sentia con piacere che si dicesse esser ei favorito dalla fortuna; ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni, e a farsi credere assistito in esse dall'ajuto divino, le riferiva alla fortuna ei medesimo, o per effetto di jattanza, o perchè così realmente credesse riguardo a quella deità. Conciossiachè ne' suoi commentarii egli scrisse che delle azioni, intorno alle quali sembrava che

ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l'occasione che gli si presentava, quelle erano che gli riuscian meglio. E di più ancora dicendo ei pure chè nato era più per la fortuna che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in somma ch' egli si tenesse tutto di questa Dea, mentre da una certa divina felicità ei riconobbe anche l'andar d'accordo ch' ei faceva con Metello, suocero suo, e personaggio che aveva egual dignità: poichè dove s'aspettava che questi il contrarlasse, e molta briga gli dasse, l'ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. In oltre nei commentarii medesimi, che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null'altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò che di notte tempo ordinato in sogno gli fosse da' Numi. E narra, che allora che inviato fu coll'esercito alla guerra contro la lega, un' ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna; e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo: e che gl'indovini dissero, che dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze che agitavano allor la città; e dice che quest'uomo era appunto egli stesso; poichè in quanto all'aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d'oro; e in quanto all'esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio, dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono

i sentimenti che mostrava egli intorno alla divinità. Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da sè medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava; onorava e insultava senza proposito; corteggiava quelli di cui avuto avesse bisogno, e schizzinoso con quelli era che bisogno avuto avesser di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore. Imperciocchè per ciò che spetta all' ineguaglianza sua nel punire, condennando tal volta a severi supplicii per qualunque colpa leggiera, e tal altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci, e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte e colla confiscazione delle sostanze, giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, rallentasse consigliatamente quest' aspra inclinazion sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra Sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co' sassi un personaggio, suo luogotenente, e che stat' era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fec' ei caso alcuno e non si diede a voler punire una tanta iniquità; ma portandosi con aria di gravità, andava dicendo che per questo avreb-b' egli avuti soldati più pronti alla guerra e premurosi di far belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli che se ne richiamavano: ma rivolgendo in

mente di voler deprimere e distruggere Mario, e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venir eletto condottiero contro Mitridate, si coltivava quella milizia che aveva sotto di sè; e passato quindi alla città, creato fu consolo d'età d'anni cinquanta, insieme con Quinto Pompeo; e contrasse matrimonio gloriosissimo, sposando Cecilia, figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano da'plebei molte canzoni contro di lui, e molti de' personaggi principali riprovavan tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui che pur degno reputavano del consolato. Egli non isposò già questa sola: ma la prima ch'ei sposasse ancor giovinetto, fu Ilia, dalla qual ebbe una figliuola; la seconda fu Elia, e la terza Celia, ch'ei ripudiò, come sterile, licenziandola per altro orrevolmente, col lodarla molto, e col farle de'donativi: pure essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità, e la rifiutasse non per altro, che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popol Romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che si opponeva Silla, se n'andò supplichevole ad invocare l'intercession di Metella. Parve che anche cogli Ateniesi, allor che presa n'ebbe la città, si portass'ei con maggior asprezza, perch'essi deridendo Metella dalle muraglie, detti

gli aveano improperii. Ma di questo parlerem poi. Allora tenendo Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle che si lusingava di essere per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra Mitridatica: ma in ciò emulo aveva Mario, che gli contrastava, e che, per isfrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni che mai non invecchiano), quantunque fosse già uomo pesante di corpo, e per cagione della vecchiezza rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminar alcune faccende che gli restavano a fare, egli standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le aveano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con prodigi divini. Conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per sè stesso a quelle aste che sosteneano le insegne, non fu spento se non a fatica: e tre corvi portati avendo innanzi i lor corbicini, se li mangiarono, e in dietro ne riportaron poi di bel nuovo gli avanzi nel nido: ed avendo i topi corroso dell'oro che consecrato era nel tempio, que'che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero nel galappio uno ch'era femmina, e che partoriti nel galappio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu, che dall'aria ch'era senza nuvoli, e affatto pura e serena, risuonar sentissi una voce di

tromba in un tuono acuto e lugubre, e così strepitoso che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etrusci dichiaravano indicarsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo eglino che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l'una dall'altra diverse di vita e di costumi; e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell'anno grande; e che quando l'una è per finire e per cominciar l'altra, si vede muovere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo: onde quelli che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro subitamente s'avveggono esser nati uomini, i quali menano altra vita ed usano altri costumi, e de' quali più o meno si prendon cura gli Dei, che di que' di prima: poichè nello scambiarsi di queste generazioni, l'altre cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto: e la scienza dell'indovinare in una generazione sarà onorata, e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da' Numi si manderanno anticipati segni puri e manifesti su l'avvenire; ed in un'altra per contrario abbietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso, e non avendo se non indizii esili ed oscuri per coglier il vero su ciò che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etrusci, e que' che sembravano superar gli altri in sa-

pere. Ora consultando il Senato sopra ciò cogl' indovini, e standosi per quest' effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un passere alla vista di tutti, il qual portava nel becco una cicala, e lasciatane giù cadere una parte, via se n' andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gl' indovini una sedizione e una gran discordia tra i foresi e la turba cittadinesca e curiale: essendo questa loquace come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un' estrema nequizia; cosicchè cercar già non vuolsi di qual altro uomo foss' ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua sè medesimo. Imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza: e vendendo pubblicamente la cittadinanza Romana a' libertini ed agl' inquilini, numerava il prezzo che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tre mila satelliti, ed avea sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, a' quali dava il nome di Contrassenato: e stabilita avendo legge che alcuno de' senatori far non dovesse debito che maggior fosse di due mila dramme, egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre milioni. Costui mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo, e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive, e fra l' altre quella che dava a Mario la condotta

della guerra Mitridatica: per lo che decretato avendo i consoli la sospensione di ogni giudiziale faccenda, egli sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise altri molti, e ben anche il giovinetto figliuolo del consolo Pompeo, ivi su la piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto; ma Silla inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu di uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate; e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito, e perchè condur il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo, ed avendo i soldati, come intesa ebber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda togliea la vita nella città agli amici di Silla, e depredava le loro sostanze: e si vedeano desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti: nè più il Senato era già arbitro di sè medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario e di Sulpicio. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de' pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già s'erano per volerli uccidere: pure dopo aver loro infranti i fasci, tratte di dosso le preteste, e fatte molte e grandi ingiurie, li riman-

darono addietro; i quali veduti essendo tornar in quella maniera senza l'insegne pretorie, ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irremediabile era, ed esser non poteva repressa. Mario adunque tutto inteso era a far preparativi: e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni, e insieme col suo collega. Quantunque però vedess'ei l'esercito suo pronto e desideroso di venir a dirittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso, e temeva il pericolo, al quale si andava egli ad esporre. Ma facendo esso poi sacrifizio, l'indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio, distese ammendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare, e tener sotto guardia fin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad esser gastigato coll'estremo supplicio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. In oltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno quella Dea onorata da'Romani, il culto della quale appreser eglino da' Cappadoci, o Luna, o Minerva, o Bellona che stasi; e gli sembrò ch' ella facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore: e nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro essi; e pareagli che così quindi percossi cadesser eglino a terra, e poscia svanissero. Per lo che avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicatala il mattino al collega suo, s' inviò coll' esercito alla volta di Roma. Giunto

presso Picina, gli si fecero intorno ambasciatori che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per concedergli tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, e promise d'accamparsi quivi; e commetteva agli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciadori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma partiti che questi furono, partir ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Cajo Mummio, e col mezzo di questi s'impadronì d'una porta, e delle mura intorno al colle Esquilino, ed egli venìa già dietro loro con tutta sollecitudine. Facendo Basillo coi suoi irruzione nella città, ed innoltrandosi per occuparla, il numeroso popolo che senza armi trovavasi, avventando lor contro dall' alto e tegole e sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi, e li respinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla, e veggendo ciò che si faceva, a gridar si diede che appiccasser fuoco alle case; e presa una accesa fiaccola, correva innanzi egli il primo, e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infocate, e lanciarle su' tetti; lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna, e dando affatto in balìa dell' ira la condotta delle azioni sue, di modo che altro ei non vedea che i nemici: e senza far conto alcuno, e senza aver compassion degli amici, de' parenti e de famigliari, qua e là correva incendiando, nè distinguea punto gl' innocenti da' rei. Intanto Mario, sospinto

fino al tempio della Terra, promulgar facea dal banditore la libertà a' servi, che a combatter venissero sotto di lui; ma incalzato tuttavia da' nemici dovette alfine uscir fuori della città. Silla poi, convocato il Senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra quali era Sulpicio tribuno della plebe, che tradito venne da un servo, a cui Silla donò bensì la libertà, ma il fece precipitar giù poi dalla rupe.

Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario, nel che non si portò già egli nè con umanità nè con politica, ciò ordinando contro quello, in poter del quale poco prima s' era egli stato, col ricovrarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allor non lo avesse, e conceduto avesse anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebb' egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur condonare: della qual azion non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l' opportunità di poter fare un azion consimile verso lui. Con ciò venne Silla ad apportar grande afflizione al Senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l'odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll' opere: mentre Nonio, nepote di Silla, e Servio, i quali coll' aderenza di lui concorrevano a' magistrati, ripulsa n' ebber e vilipendio dal popolo, ch' elesse in iscambio a quegli uffizii di quelle persone, il veder onorate le quali si credea che potesse più increscere a Silla. Pur egli

facea mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter far tutto quello che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio che gli si portava dalla moltitudine, creò consolo Lucio Cinna, della fazion contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti, che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però costui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano, giurò, e imprecazion fece contro sè stesso, che, se non avess'ei conservata sempre benivoglienza a Silla, potess'esser cacciato fuor della città, com'ei fuor di mano cacciava quel sasso; e in così dire gettò il sasso a terra, in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vid'egli del consolato, che s'accinse a rimuovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un'accusa in giudizio contro Silla, accusar facendolo da Virginio, uno de' tribuni della plebe. Silla però dando un addio e a lui ed a' tribunali, s'inviò contro Mitridate. Riferito viene che intorno a que' giorni, ne' quali Silla movea la flotta sua dall'Italia, molti prodigii divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo, uno de' quali si fu che la vittoria che portava una corona, e dall'alto venia giù calata da' Pergameni, col mezzo di non so quali strumenti, ad incoronar Mitridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta. Un tale avvenimento di

orrore e di ribrezzo fu al popolo, e disanimò assai Mitridate, quantunque in allora già s' avanzassero in bene le cose sue, anche più ch'ei non avea sperato: conciossiachè avendo egli tolta l' Asia a' Romani, e la Bitinia e la Cappadocia a que' Re che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, dominii e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava, senza contrasto veruno, nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l'altro, ch'era Ariarate soggiogando andava con un grande esercito la Tracia e la Macedonia: e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi; il maggior de' quali era Archelao, che colle navi renduto già s'era padrone di tutto il mare; e ridotte aveva in servitù le isole Cicladi, e quant' altre ve n' ha dentro Malea, e perfino Eubea medesima: e movendo da Atene, dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea da' Romani tutte le genti della Grecia fino alla Tessaglia: incontrato avendo per altro dell' intoppo intorno a Cheronea. Imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio pretore della Macedonia, ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che, a guisa d' impetuosa corrente, si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie intorno a Cheronea, il cacciò ed il restrinse di bel nuovo al mare. Ma

portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla, che sopravveniva, e di lasciar a questo il governo della guerra, stat' essendo così decretato; subitamente abbandonando ei la Beozia tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi a' Romani, per la di lui prodezza e onestà. Queste sono le azioni più cospicue che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascierie da tutte le altre città, che il mandavan chiamando eccetto che da Atene, la quale costretta era ad ubbidire al tiranno Aristione. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia, e circondato il Pireo, vi pose l'assedio, mettendo in pratica ogni argomento ed usando ogni maniera d'attacco per prenderlo; e se egli voluto avesse indugiare ancora per non molto tempo, avrebb' ei certamente potuta prendere la città al di sopra, senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all'estremo, per mancanza delle cose più necessarie. Ma premuroso di tornarsene a Roma per timore di qualche novità che ivi succeder potesse, s'affrettava coll' esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti, e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, oltre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavansi dieci mila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle mac-

chine sotto il proprio lor peso, e molte incendiate ne venian da' nemici, che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fec' ei metter mano anche a' boschi sacri, e troncò le piante dell' Accademia, ch' era luogo foltissimo d' alberi, sopra ogn' altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E poichè in quell' impresa abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano a' sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidauro, quanto da Olimpia i più belli e più preziosi arredi, che vi fossero stati appesi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfittioni, che tornava meglio che i tesori di Apollo, ch' erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe, o restituito avrebbe l' equivalente, se ne avesse fatt' uso. Ei vi mandò Cafi Focese, uno degli amici suoi, con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo; ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi, e in presenza degli Anfittioni dirottamente piagneva sopra la necessità che a ciò far costringevalo. In questo mentre dicendo ivi alcuni che udita aveano risuonar la cetra ch' era ne' penetrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell' animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però facendosi beffe di lui, gli rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il cantare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi s' adiri, onde gli comandava di prender pure senza timore alcuno quelle cose, come se già di ciò il Nume godesse e gliele

desse ei medesimo. Tutte le altre pertanto mandate via erano, senza che dalla maggior parte de' Greci si rilevasse nulla di questo: ma non così avvenne della botte d' argento, la quale restava ancora delle offerte de' Re. Non potendo essere questa via condotta intera da' muli per esser troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paulo Emilio, de' quali avendo quest' ultimo scacciato Antioco fuor della Grecia, e gli altri due debellati avendo i Re de' Macedoni non solamente si astennero da' templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi, e ne aumentavan di molto l' onore e la venerazione.

Que' personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri legittimamente eletti, di truppe modeste ed avvezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva da' comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non quei dispendii che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire i soldati loro, che il temere i loro nemici. Dove i condottieri di allora arrivando a que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d' armi piuttosto gli uni contro gli altri, che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare, nel tempo del lor governo, e ad accarezzare la gente: e quindi non s' accorgevano che comperando l' opera

e le fatiche di quegli stessi a' quai comandavano, con quel prezzo che consumavan nelle delizie e nei piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la loro patria venale, e a render sè medesimi servi delle persone più nequitose, per aver comando sopra le migliori.

Queste cose furono che scacciaron Mario, e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla; queste furono che rendetter Cinna uccisore d' Ottavio, e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente da Silla, il quale per corrompere e per chiamar sotto di sè quelli che militavan sott' altri, largo mostravasi a' suoi, e spendeva senza ritegno, di modo che inducendo così gli altri a divenir traditori, e guastando i suoi nell' intemperanza, venne ad aver bisogno di molti danari, e specialmente per quell' assedio. Imperciocchè acceso era egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso foss' ei da una certa ambizione a combattere, benchè quasi contro un' ombra, contro l' antica gloria di quella città; o perchè sdegnato si fosse de' motteggi e degli improperii che d' ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro lui e contro Metella dal tiranno Aristione, uomo il cui animo un composto era d' impudenza e di crudeltà, e un compendio de' morbi e de' vizii peggiori che fossero in Mitridate, i quali in costui pure insinuati già s' erano: e quella città che da un' infinità di guerre, da tanti dominii tirannici, e da tante sedizioni felicemente per lo addietro scampata era,

da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta: e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno, e gli uomini si pascevano dell'erba partenia che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuojo de' calzari e degli otri fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spassarsi, insultando i nemici, e facendosi beffe di loro: e spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d'olio, ei punto non se ne curò: e alla gran sacerdotessa, che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò in vece una mezza misura di pepe; e coll'avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città, e di conciliarsi con Silla. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d'inviare a chieder pace due o tre di quelli che compagnia gli teneau nelle crapule; ma non domandandogli questi cosa alcuna che potess'essere di salute, e millantando Teseo ed Eumolpo, e le imprese contro de' Medi, Silla: *Ritornatevi addietro*, lor disse: *o felici uomini, e riportate pure con voi questi vostri ragionamenti: imperciocchè non son io già venuto ad Atene per vaghezza che m'avess' io d'imparare; ma spedito vi fui da' Romani per soggiogare i rubelli.* Dicesi che in questo mentre, avendo alcuni udito il ragionare che nel Ceramico facean tra lor certi vecchi, i quali del tiranno sparlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all'Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero age-

volmente salire i nemici, a riferir tosto vennero la cosa a Silla; nè questi la trascurò già; ma essendosi colà portato la notte, e osservato avendo che il sito era tale che poteva esser preso benissimo, s' accinse all' assalto. Racconta Silla medesimo nei suoi commentarii, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Tejo, e che opposto essendoglisi un de' nemici, ei calandogli a tutta forza un fendente sull' elmo, infranse la spada; nè già per questo retrocesse punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte, secondo quello che diceano appunto que' vecchi Ateniesi. Silla quindi, fatto demolire il muro e spianare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, entrò nella città intorno alla mezza notte mettendo orrore e spavento al suono di una quantità grande di trombe e di corna, e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a quest' effetto discorrea per le strade co' ferri sguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi; pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo fin dove scorreva il sangue. Imperciocchè, via da quelli che in altre parti della città trucidati furono, la strage che fatta fu nella piazza, inondò tutto il Ceramico, dentro del Dipilo; e da molti si narra che sgorgò il sangue anche fuor delle porte, e allagò pure il sobborgo. Ma quantunque tanti fosser quelli che così uccisi venian da' nemici, in minor numero

non eran già quelli che si davan morte da sè medesimi per afflizione e rincrescimento che avean della patria, la qual vedeano ch' era già per essere totalmente distrutta: e quest' era ciò che metteva in disperazione anche i personaggi migliori; non aspettandosi di poter trovar in Silla nè umanità nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifonte, che stati eran banditi da Atene, e che allora gli si prostesero a' piedi, parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori che militavan sotto di lui, egli sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi Ateniesi, disse finalmente, che in riguardo a pochi, grazia faceva egli a molti, e facevala a vivi in riguardo ai morti. Ne' commentarii egli stesso racconta che prese Atene alle calende di Marzo, giorno che corrisponde appuntino al novilunio del mese Antesterione, nel quale per sorte molte cose facevansi dagli Ateniesi in commemorazione di que' danni e di quella desolazion che riportarono dalle dirotte pioggie, tenendo che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città, rifuggitosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla aveva ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga pezza, costretto al fin dalla sete, si diede da sè medesimo in mano ai nemici: e si vide allor di repente un prodigio divino: conciossiachè nella giornata e nell' ora stessa che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente dei

nuvoli in aria che affatto pura e tersa era, precipitò giù tanta quantità di pioggia che riempì d'acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose, ed in fra l'altre l'armamentario pur di Filone, che era un'opera meravigliosa. In questo mentre Tassille, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni, diecimila cavalli e novanta quadrighe falcate, chiamava a sè Archelao, che ferme teneva ancor le sue navi presso Munichia, nè dilungar voleasi dal mare, nè coraggio avea pronto d'azzuffarsi co'Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo la guerra, e procurava di levar loro i viveri. La qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que' luoghi sterili, che neppure in tempo di pace stati non sarebbero sufficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia. Nel che sembrava a molti che mal avvisato ei si fosse, abbandonata avendo l'Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure e nelle aperte campagne intorno a Beozia, quando già sapeva che tutta la forza dei barbari consistea ne' cavalli e ne' carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo che là incontrato avría combattendo. In oltre egli temea per Ortensio, uomo ben esperto nell'arte militare e ardimentoso, il quale aspettato era negli stretti dai barbari, mentre a condur venia gente dalla Tessa-

glia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriotta, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnaso fin sotto Titora stessa; la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa al d' intorno, nel quale anticamente quei Focesi che fuggiron da Serse, che gl' incalzava, si difesero e si salvarono. Quivi accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici, e la notte poi discese per luoghi aspri e difficili a Patronida, e si congiunse con Silla, che venut' era coll' armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio che si leva nel mezzo delle pianure Elatiche, poggio fertile e d' ogn' intorno ingombrato d' alberi, alle radici del quale avvi dell' acqua, ed è chiamato Filobeoto; e Silla ne loda a meraviglia la qualità del terreno e la situazione. Messi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici quanto i Romani in picciol numero fossero: imperciocchè non erano i lor cavalli se non se mille e cinquecento, e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata; e in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi e di targhe: nè l' aere bastar poteva a contener le grida ed il romore di tante genti, che unitamente si distribuivano a battaglia. La superba comparsa poi, e l' al-

tero e sontuoso loro apparato non eran già cose vane ed inutili per apportare spavento; ma il fulgore delle armi nobilmente d'oro e d'argento fregiate, e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al muoversi e al girar de' soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili che sembravan di fuoco: così che i Romani ristretti tenevansi dentro il lor vallo; e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento, e neppur volendo trarli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch' egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l'udire le millanterie, gl' insulti e il dileggiare che facevano i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò che sopra ogni altra cosa gli fu di vantaggio. Conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservarono più ordinanza veruna (siccome quelli che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto a' lor capitani per esser questi in troppa quantità). Pochi rimasero però dentro il lor vallo: e la maggior parte invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino ben anche di molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città dei Panopei, e che depredarono quella de' Lebadei; e saccheggiarono pure il tempio de' vaticinii, senza che alcuno de' capitani dato avesse un tal ordine. Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati; ma costringevali a

lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso, e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso, e gastigando irremissibilmente quelli che si rallentavano, acciocchè riprovando que'lavori per la grande fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia: il che per appunto addivenne. Imperciocchè il terzo giorno da che avean cominciato ad affaticare in quel lavorìo, passando di là Silla per veder l' operato, si misero a gridare e a pregarlo che volesse condurli contro il nemico: ed egli lor disse allora che una tale istanza non era già di persone che volesser combattere, ma bensì di persone che affaticar non voleano: e mostrando loro quel sito ch' era per lo addietro la rocca dei Parapotamii, gli esortò, se fosser veramente disposti di venir a battaglia, ad andarsene coll' armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte Edilio solamente dall' Asso che vi scorre tramezzo, ed indi unitosi alle falde, insiem col Cefiso, e quivi accelerando vie più il suo corso, rende quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che que'soldati nemici che scudo portavan di rame, s' affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupar egli quel posto, come l' occupò in fatti, mercè la prontezza de' suoi. Poichè di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que'Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonar al nemico la città

loro, egli vi mandò tosto Gabinio, un de' tribuni, con una legione, e lasciovvi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio: tanto si fu prode costui, e più sollecito in dar salute, che queglino stessi che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericio: comunque però siasi la cosa, la nostra città scampò allora da un così gran pericolo, che imminente le stava. Da Lebadia intanto e da Trofonio portate veniano a' Romani felici nuove e profezie di vittoria; intorno alle quali molte cose raccontano que' del paese. Per quello poi che scritto ne ha Silla nel decimo dei suoi commentarii, Tito Quintio, personaggio non oscuro fra quelli che negoziavano in Grecia, sen venne a lui, che riportata aveva già vittoria nella battaglia di Cheronea, dandogli avviso che Trofonio predetto avea, come fra breve tempo fatta egli avrebbe un' altra battaglia e riportata un'altra vittoria nel luogo medesimo: e dopo costui, uno de' soldati suoi, il quale avea nome Salvenio, venne a riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Ammendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all' oracolo; poichè l' uno e l' altro asseriva d' aver veduta una bellezza e una grandezza simile a quella di Giove Olimpio. Silla, passato ch' ebbe l' Asso, inoltratosi fin sotto l' Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l' Edilio e l' Aconzio, presso a quel sito che si chiama gli Assii: e il luo-

go, dov'ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d'oggi Archelao, dal nome di lui. Silla, lasciato scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia a' nemici ch' erano in iscompiglio, ed egli a sacrificare se ne andò lungo il Cefiso; e dopo il sacrificio, passò a Cheronea per toglier quella milizia che quivi era, e per osservare il sito che chiamasi Turio, e ch'era da' nemici occupato. Egli è una vetta aspra, che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi Greci il chiamiamo Ortopago. Alle radici vi scorre l'acqua del Morio, ed avvi il tempio di Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da Turo, madre di Cherone, il quale dicon gli storici, che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono che la vacca data da Pitio per guida a Cadmo gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così fu indi cognominato da essa; poichè i Fenici chiamano la vacca *Tor*. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d'alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a que' soldati, e gli esortava e gli stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi, Omoloico e Anassidamo, i quali gli promettevano che s'egli data avesse loro una piccola quantità di soldati, scacciati avrebber essi da Turio coloro che occupato l'aveano; essendovi un sentiero ignoto ai barbari, il quale da Petroco, passando a canto al Museo,

menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebbero calar sul nemico, e lapidarlo dal di sopra, o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingesser pure all'impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza, e distribuiva i cavalli su l'una e su l'altra, tenendo per sè la destra, e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti dei triarii al di dietro e si tenevano su le eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo: imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria e co' pedoni di leggier armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi, e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi che da Silla avean Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio, veder si fecero di colassù; e quindi in grande scompiglio si posero i barbari, e a fuggir si diedero, e moltissimi se ne ucciser fra loro. Conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chino, a cader veniano su le lor aste medesime, e urtandosi l'un l'altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico che gli incalzava e li feriva dove scoperti vedevali; cosicchè intorno a quel monte ne periron tre mila. Di que' che fuggirono altri tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinanza si stava e che movea loro incontro; altri so-

spinti al lor campo, e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, n' empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo a' capitani, dalla qual cosa venne ad essi non leggier detrimento; poichè Silla avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi, e scorso rapidamente lo spazio tramezzo, fece sì che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energia; dipendendo la lor attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all' irruzion loro; dove, se la carriera sia corta, inefficaci riescono e languidi, come frecce d' arco il quale ben tirato non sia: cosa che in allora intervenne a' barbari; i primi carri de' quali mossi venendo senza foga, e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti furono da' Romani, che, non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse Circensi, gli altri carri chiedevano. Quindi mossero dall'una e dall'altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le lor lunghe sarisse, e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i lor pili, e sguainate le spade, rimovevan con queste e stornavano le sarisse, per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera; poichè schierati vedean alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del re tratti avean da' Romani a militar sotto loro, col far promulgar ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che

un certo roman centurione, motteggiando allor sopra coloro; dicesse ch' egli non aveva mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi partecipare della libertà. Ora per essere la loro squadra profonda e ben serrata, non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente, e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi: ma i frombolieri e i lanciatori Romani che al di dentro erano, col continuo scagliar che faceano, costringevanli a voltare le spalle, e li metteano in disordine. Menandosi intanto da Archelao in giro l' ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma facendo quegli rivoltar subito contro questo duemila cavalli che seco avea, egli caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando s' andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange, e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dell' ala destra, che combattuto ancor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao, dalla polvere che là vedea sollevarsi, conghietturando ciòche appunto era, lasciò Ortensio, e a marciar si volse a quel luogo, donde partito era Silla; lusingandosi di poter cogliere quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassille co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena: di modo che sentendosi gridar da due bande, ed eccheggiandone i monti, s' arrestò Silla, incerto a quali dovesse andar in ajuto. Determinatosi di ritornare al suo

posto, mandò Ortensio a soccorrer Murena con quattro coorti, ed egli facendosi venir dietro la quinta, s' affrettò verso quel destro corno, che già da per sè solo combatteva contro Archelao con equilibrato valore; e all' apparir poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici, e gl' inseguì sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla non trascurando già il pericolo in cui lasciato avea Murena, corsè per dar ajuto anche ad esso, e trovato avendo ch' egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi, insieme con lui. Molti pertanto de' barbari uccisi restarono nella pianura, e la massima parte ne fu tagliata a pezzi mentre correano per entrare nel loro vallo; cosicchè di tante migliaja d' uomini non ne scamparono se non diecimila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de' Romani, racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli, e che di questi pure ne arrivaron due su la sera. Per la qual cosa inscrisse egli i suoi trofei a Marte, alla Vittoria ed a Venere (1), come condotta avesse così prosperamente a fin quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato aveva a piegare, retrocendo sino alla corrente del Molo; e l' altro il pose su la vetta del Turio, per essere stati ivi cir-

(1) Venere era qualche volta lo stesso che la Fortuna, come nel caso presente.

cuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere Greche per sommamente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe questa vittoria con giuochi di cantori, a' quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo; ed i giudici erano Greci, chiamati da altre città; imperciocchè nimicizia implacabile aveva ei co' Tebani, a' quali tolse anche la metà del loro distretto, e consecrolla ad Apollo Pitio e a Giove Olimpio, comandando che da' proventi, che indi si trarrebbero, restituito fosse a que' due Numi ciò che lor tolto egli avea. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il qual era della fazione contraria, stat' essendo creato consolo, traversava con poderosa armata l'Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi, che lasciati egli avea addietro, saccheggiati erano da un' altra armata del Re, non appunto minor della prima. Conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridate), irruzion fatt' avea di repente nella Beozia, e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia; e non badando punto ad Archelao che cercava d' impedir ciò, e spargendo voce intorno alla battaglia passata, non poter essere addivenuto se non per tradimento

che perite fossero tante migliaja di uomini. Ma Silla voltatosi tosto addietro, gli fece manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente, e che, per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de' Romani: cosicchè Dorilao, fatt'avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio, si fu quindi il primo fra quelli che d'opinion erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma a trar s'avesse in lungo la guerra, per consumar così col tempo e col dispendio i nemici. Pure ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomeno, nel quale accampati si erano, e il quale sommamente acconcio era a combattere per quelli che avesserò maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomeni si distende, tutta eguale e senz' alberi, sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume che sgorga sotto la detta città, con tanta copia d'acque, ch'è il solo fra tutti i fiumi della Grecia che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle che nascon ivi, se non che infruttifere sono, e restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell'acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose; e l'altra parte, che non è molta, si mesce poi col Cefiso, presso a quel sito dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto. Ac-

campati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar facea fosse di qua e di là, per levare, se mai possibil gli fosse, a' nemici que' campi sodi e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi. La qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono da' lor comandanti, distesamente corsero e a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli che al lavoro intesi erano, ma disordinarono e fuggir fecer ben anche la maggior parte di quelle truppe ch' ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo, e dato di piglio all' insegna, spingevasi, fra quei che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce: *Per me, o Romani, bella cosa ell' è il restar morto qui: ma voi, se mai interrogati foste, dove abbandonato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispondere, che ciò fu ad Orcomeno.* Con questi detti rivolse addietro i fuggitivi, e venutegli in soccorso due coorti di quelli del destro corno, s' avanzò pur insieme con queste, e voltar fece le spalle a' nemici. Quindi ritirati egli alquanto i suoi, e fattigli pranzare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari; ma questi pur di bel nuovo mossero contro, meglio ordinati che prima. Diogene, che figliuolo era della moglie d' Archelao, e che distinguevasi combattendo con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi, non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani che gl' investiano, spesseggiavano ad avventar

colla mano le lor saette, e così uccideano, non altrimenti che se usate avesser le spade, i Romani stessi. Ma finalmente costretti a rinchiudersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte e in estrema afflizione per la quantità de' feriti e de' morti. Venuto giorno, Silla condusse nuovamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi, non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venn'egli così a impadronirsi del loro campo; ed empì le paludi di sangue, e lo stagno di corpi uccisi: cosicchè fino al dì d'oggi, che pur sono quasi dugent'anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade, e pezzi di corazze di ferro. Le cose adunque accadute intorno a Cheronea e ad Orcomeno, dicesi che furono di questa fatta. Ora, usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla; onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una spezie di Senato. Anche Metella, che appena potè nascosamente sottrarsi co' suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova che l'abitazion sua e le sue ville stat'erano da' nemici incendiate, ed a pregarlo di voler andare a soccorrer quelli che rimasti erano a casa. Standosi Silla irresoluto e perplesso nè soffrendo di trascurar

la patria che venia così maltrattata, nè partir volendo con lasciar imperfetta una tanta impresa, quant'era la guerra Mitridatica, mentre sopra ciò pensava, giunse a lui un mercatante da Delio, che avea nome Archelao, a dirgli cose segrete da parte dell'altro Archelao comandante del Re, le quali davano qualche buona speranza. Ciò fu di tanto aggradimento a Silla, ch'ei medesimo s'affrettò di venir a colloquio col comandante; e ci venne lungo il mare, presso Delio, dov'è il tempio d'Apollo. Cominciato avendo a favellare Archelao, e insinuando a Silla che lasciasse Asia e Ponto, e navigasse alla guerra che aveva in Roma, esibendogli da parte del Re danaro, triremi e forze quante avesse voluto, Silla gli rispose esortandolo a non curarsi più di Mitridate, e a voler egli regnare in vece di questo, facendo lega coi Romani, e somministrando le navi. A tal proposta, mostrava Archelao d'abborrire un tradimento sì fatto, per lo che Silla allora soggiunse: *Tu, o Archelao, che sei di Cappadocia, e servo (o pur amico, se così vuoi) di un Re barbaro, non soffri di far cosa brutta e disdicevole, che pur ti apporterebbe cotanti vantaggi; e favellar osi di tradimento a me che capitan de' Romani, e che Silla mi sono? Quasi che tu quell'Archelao più non fossi che scampò e sen fuggì da Cheronea con pochi uomini, di cento e ventimila che n'avea prima; quegli che per ben due giorni nascosto si tenne entro le paludi degli Orcomenii, e che fece ch'or passar non si possa a Beozia per la grande*

quantità de' cadaveri?. A queste parole, cangiatosi Archelao, e umilmente piegandosi si diede a supplicar Silla di voler desister da quella guerra, e di conciliarsi con Mitridate. Acconsentendo Silla a tali istanze, si fecero queste capitolazioni: che Mitridate rilasciasse Asia e Paflagonia; che rinunciasse Bitinia a Nicomede, e Cappadocia ad Ariobarzane; che sborsasse a' Romani duemila talenti, e somministrasse loro sessanta navi colle prore armate di rame, e con tutti i soliti attrezzi; che Silla poi dall' altra parte gli assicurasse il resto del regno, e decretar il facesse confederato del popolo Romano. Ciò pattuitosi, Silla tornando addietro, marciava per la Tessaglia e per la Macedonia alla volta dell'Ellesponto, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Larisse, egli quivi fermandosi, si prese cura di esso, non altrimenti che se stato foss' uno de' comandanti a lui subordinati, e de' suoi colleghi.

Queste cose però a tacciar venivano l'impresa di Cheronea, come non si fosse ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà: tanto più, che restituiti avendo Silla a Mitridate tutti gli altri di lui amici che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione, che nemico d' Archelao era: e sopra tutto poi, perchè diede a questo Cappadoce diecimila jugeri di terreno in Eubea, ed amico ed alleato il dichiarò de' Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l' apologia ne' suoi com-

mentarii. Essendo a lui venuti, mentr'era quivi, ambasciadori da Mitridate e riferendogli questi che il Re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia; e in quanto alle navi, dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi, *Che favellate voi?* disse. *Mitridate dunque persiste in volersi tenere la Paflagonia, e nega di dar le navi, quel Mitridate ch' io m' avrei creduto che fosse per prostrarmisi innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli avessi la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Romani? In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in Asia. Ora standosi a Pergamo, disponga pure come gli aggrada intorno a una guerra ch' ei non ha veduta.* Gli ambasciadori intimoritisi, non facean motto; ma Archelao supplicava Silla, e mitigando n' andava la collera prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciar che ei medesimo se ne andasse a Mitridate: imperciocchè stabilita avrebb' egli la pace co' patti da lui voluti; e se non avesse potuto indurvelo, ucciso si sarebb' ei da per sè stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzion fece nella Media, e avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle cose, ritornossene in Macedonia; e presso Filippi trovò Archelao che gli riferì che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione che il moveva a voler ciò si era principalmente Fimbria,

il quale ucciso avendo il consolo Flacco, della fazion contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso: per lo che Mitridate intimoritosi, determinato s'era di stringer amicizia con Silla. Si unirono adunque ammendue in Dardano, nella provincia di Troade, Mitridate avendo seco dugento galee, e un'armata da terra di ventimila fanti e di sei mila cavalli, ed una quantità grande di carri falcati; e non avendo Silla se non quattro coorti e dugento cavalli.

Essendosegli Mitridate fatto incontro, e avendogli stesa la destra, Silla lo interrogò se terminar voleva la guerra a que' patti che accordati aveva Archelao; alla quale interrogazione il Re tacendo, Silla allora, *Ma*, seguì a dire, *coloro che bisognevoli sono, esser debbono i primi a parlare: a' vincitori ben può bastar il tacere.* Quindi cominciato avendo Mitridate a parlare in sua giustificazione, cercava, intorno a quella guerra, parte di accagionare gli Dei, e parte d'incolparne i Romani: Silla però gli rispose dicendo: *Io già da gran tempo ho sentito a dire per bocca d'altri, ed ora ben io stesso conosco, esser tu, Mitridate, un oratore molto valente, il quale sopra azioni così malvagie ed inique scarsezza non hai di parole che hanno bella e decorosa apparenza.* Rinfacciategli poscia le male operazioni che fatt'egli avea, ed avendolo appieno convinto, lo interrogò di bel nuovo, se star voleva alle convenzioni concertate per Archelao; e risposto avendo egli di sì, allora Silla amorevolmente il salutò, gli stese le brac-

cia al collo, e il baciò. In appresso poi fatti venir là i due Re, Ariobarzane e Nicomede, li conciliò con esso lui. Ora Mitridate, poichè dat' ebbe le settanta navi e i cinquecento arcieri, a navigar prese alla volta di Ponto. Silla veggendo che i soldati suoi mal comportavano che fatt' avess' ei quella pace (conciossiachè troppo dura e insoffribil cosa pareva ad essi il vedere che quel Re, che nimicissimo era sopra tutti gli altri a' Romani, cento e cinquanta mila de' quali trucidar ne avea fatti in Asia in un giorno solo, sen partisse allora con molte ricchezze e spoglie dall'Asia medesima, da lui per quattr'anni continui con ruberie oppressa e con estorsioni), adduceva in sua giustificazione appo loro, che da sè solo non basterebbe a guerreggiar contro Fimbria e contro Mitridate, se tutti e due collegati si fossero contro di esso. Mossosi poi di là contro Fimbria, che accampato erasi a Tiatira, e piantando gli alloggiamenti in di lui vicinanza, circondava di fossa il campo suo. I soldati di Fimbria uscendo allor fuori delle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar venian que' di Silla, e pronti e volonterosi davano a questi ajuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però veggendo un tal cangiamento ne' suoi, e temendo Silla come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano. Silla condennò l'Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ed oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni che vi si usavan da' suoi, che in

esse ad abitar si mettevano. Imperciocchè ordinato egli avea che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato ch'era ospite suo, e desse in oltre da mangiar ad esso, e a tutti quegli amici che avess' ei voluto invitare. Ad ogni Centurione volea che date ogni giorno ne fosser cinquanta, e di più una veste da portar in casa, ed un'altra quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo dì nel Pireo. Quivi fattosi iniziare nelle cose sacre, tolse per sè la biblioteca di Apellicone Tejo nella qual era la maggior parte de' libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo se non a poche persone. Raccontasi, che trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tirannione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò, e n'espose quelle tavole, ch'or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per sè stessi colti, eruditi e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuti leggere molti degli scritti di Aristotele o di Teofrasto, nè con esattezza, per cagion dell' erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati; donde a passar vennero in mano di persone idiote e trascurate.

Mentre Silla trattenevasi in Atene, vennegli nei piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni

caldi che quivi sono, oziando e spassandosi tutto giorno cogl' istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono, e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch' eran di Alea, *E che!* disse, *vi son dunque ancora persone vive di quella città?* (imperciocchè dopo che vinta egli ebbe la battaglia ad Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città della Beozia, Antedona, Larimma ed Alea). Restati queglino allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse, che via se ne andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti gli erano innanzi con intercessori non già vili e spregievoli. Quindi narrasi che gli Aleesi preser coraggio, e si unirono ad abitar ancora la loro città. Disceso poscia al mare per la Tessaglia e per la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso avvi Appollonia, e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco che scorre e qua e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro che quivi dormiva, di quell' aspetto appunto e di quella forma di cui ce li rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpreti chi egli si fosse, e che non mandando esso fuori voce che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso trà il nitrir del cavallo

e il belare del capro, Silla, sentendone sbigottimento e ribrezzo, levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abbominevole. Nel mentre ch'era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne, che come fosser giunti in Italia, si sbandassero per le loro città; ma eglino prima giurarono da per sè stessi di starsene sempre con lui, e di non fare, di propria lor volontà, mal veruno all'Italia. Poscia veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti, e glie ne presentarono, ognuno a norma delle proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta; e avendoli di ciò lodati, ed esortati a portarsi bene, passò, come dic' egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinqnanta coorti, a lui mostrando gli Dei segni manifestissimi di felice successo. Imperciocchè fatto avend' ei sacrificio subito che arrivato fu a Taranto, veduta fu nell'estrema parte del fegato l'impronta di una corona d'alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio, veduti furono, in tempo di giorno, nella Campania presso al monte Efeso, due capri ben grandi cozzarsi fra loro e far tutte quelle azioni e quegli atti che soglionsi fare dagli uomini che combattono insieme: la qual cosa per altro non fu se non un fantasma, che levatosi a poco a poco da terra, si disperse in molti luoghi per l'aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guari che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate

contro di Silla, egli, senza aver dato verun ordine o distribuzione a' soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell'animo loro e coll'impeto del loro ardire, volse in fuga i nemici, e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua, dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tale vittoria, dic' egli, che fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui, e in vilipendio avesse i nemici, che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch'ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che se non si affrettasse, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno medesimo che costui ciò predetto avea, che fu a' sei del mese allora Quintile, e presentemente Luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenzia con sedici coorti contro cinquanta di quelle de' nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de' suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz'armi, andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra sè e differiva la cosa, avvenne che un'aura molle, spirante dalla vicina pianura, dove eran dei prati, portò nel campo di Lucullo una quantità grande di fiori, che qua e là si disseminarono e si fermaron da sè medesimi su gli scudi e su gli elmi, intorno a' quali cadevano, cosicchè

que' soldati agli occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa, fattisi eglino vie più coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciottomila de' nemici e prendendo il lor campo. Questo Lucullo fratello era di quell'altro che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane. Ora Silla, veggendosi tuttavia circondato d'ogn'intorno da nemici con molte e ben forti armate e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione, che uno era de' consoli. Accondescendendo questi a' di lui inviti, molti congressi e colloquii si fecero: ma Silla, frapponendo sempre qualche pretesto per tirare in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser da' suoi, ben esercitati e ben destri al par del lor capitano in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre; conciossiachè introducendosi eglino nel vallo de' nemici e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto al loro partito altri con danaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con persuasioni; di modo che essendosi finalmente poi accostato Silla con venti coorti, e avendo i soldati suoi salutati que' di Scipione, questi rispondendo al saluto a unir si venner con essi; e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu, e poi rilasciato. Così avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a sè quaranta di quelle de' nemici le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Carbone diceva, che guerreggiando ei

contro un leone e contro una volpe, che nell'animo abitavan di Silla, la volpe era quella che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno, la trascorsa notte, una sì fatta visione. Di veder parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più che mai di combattere, e mandò a chiamar Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprire il cammino; nel che tanto si affaticarono, che oltre misura spossati erano: e in oltre una dirotta pioggia, che allor giù cadea, vie maggiormente aggravavali. Per la qual cosa i centurioni presentatisi a Silla, il pregavano di differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica, e stesi per terra sui loro scudi. Poichè a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe, e commesso ebbe che s'accampassero, al cominciar che fecer eglino lo steccato e la fossa innanzi agli alloggiamenti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, co-

me fosse per sorprenderli disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito. Conciossiachè essendosi accesi d'ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantarono sul ciglion della fossa i lor pili, e sguainate le spade, e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar coi nemici i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga, e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte: ma giù calatagli dall'alto una fune, si cinse al d'intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto; ma che stanco essendo per le vigilie e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdrajò in terra sotto di un'ombra e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggian le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitrè soldati, e aver uccisi ventimila nemici, e fattine ottomila prigioni. Nè men felicemente gli succedeano le cose sotto la condotta de'suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello e Servilio: imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto sconfissero poderose armate nemiche, di modo che perfin quel Carbone, che sostenea più che ogn'altro la fazion contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia. L'ultimo combattimento che Silla a far ebbe, fu con-

tro di Telesino Saite, il quale, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unita costui una buona man di soldati insieme con Lamponio Lucano, s'incamminava con tutta fretta a Preneste per trarne fuor Mario, che ivi era assediato; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli, come personaggio ben agguerrito che egli era e pien di esperienza per le grandi battaglie che fatte aveva, levatosi di notte, si inviò con tutto l'esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch'essendo incustodita, non v'andasse dentro. Fermatosi diece stadii discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi, e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale stratagemma delusi due comandanti sì fatti. Allo spuntar poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fec'egli morti ben molti, e fra gli altri anche Appio Claudio, giovin nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarsi, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo, da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi

addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale fatti pranzar i primi subitamente e con tutta fretta, li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e co' Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime); ma ei ributtatigli, ordinò che le trombe il segno dessero dell' assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all' ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio v' accorse in ajuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n' accorse il palafreniero che gli era vicino, e che però scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che avendo egli una certa immaginetta d' Apollo, fatta d' oro e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: *O Pitio Apollo, che felice, cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante batta-*

glie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua patria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosamente perire co' proprj suoi cittadini? In questa guisa essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, s' aggirava quindi fra' suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava, sicchè non fuggissero. Ma restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli che usciti erano della città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l'assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell' assedio soprantendeva, di stendare subitamente, come perduto fosse già Silla, e Roma in poter de' nemici. Ma nel più profondo della notte vennero al campo di Silla messi inviati da Crasso a domandar da mangiar per Crasso medesimo e pe' di lui soldati. Imperciocchè avendo eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna, e quivi accampati s' erano. Silla pertanto inteso questo, e che la maggior parte dei nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna; dove essendogli inviati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli

altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor sopra gli altri, e molti si ucciser l'un l'altro. Quindi però Silla uniti avendo insieme e quelli che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri che rimasti erau vivi, al numero di seimila, e messigli nel Circo, convocò il Senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che quivi cominciava egli ad aringare, trucidati venian que' seimila da persone alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com' è ben naturale un grande strepito d' urli e di grida da tanta gente scannata in luogo angusto, se ne sbigottirono i senatori; ma egli senza scomponersi punto e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea lor che badassero a quel ch' ei ragionava, e non si prendesser briga di ciò che venìa fatto al di fuori; dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de' Romani avrebbe quindi potuto conoscere che non già scosso, ma cangiato avean eglino il giogo della tirannia. Mario pertanto essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire vie più nella severa sua indole: dove Silla essendo stato solito di mostrarsi di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortuna sua, e avendo fatto credere che foss' egli per essere un governatore inclinato bensì agli Ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo; e di più stat' essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e così tenero e compassionevole, che

di leggieri piangea; col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà che da altri s'acquistano, siccome quelle che non lasciano i costumi nelle lor sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi e inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denudamento della nequizia che si stava prima in soppiatto e nascosa, e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si viene, ell'è cosa che diffinir si potrebbe in qualche altro trattato. Ora volto essendosi adunque Silla a far macello d'uomini, e riempiuta avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentr'erano tratti a morte ben anche di quelli che non avean che far punto con lui, e ch'ei nulla ostante, per compiacere a' suoi favoriti, lasciava che uccisi fossero in grazia della costoro particolar nimicizia), un giovane, chiamato Cajo Metello, osò domandargli in Senato, quando avrebb'ei messo fine a' lor mali; fin dove inoltrato sarebbesi; e quando mai aspettare si dovessero ch'ei se ne rimanesse. *Imperciocchè noi*, seguì a dire, *non cerchiam già d' interceder per quelli ch' hai tu divisato di far morire; ma chieggiam solo che trar vogli d'incertezza quelli che determinato hai di salvare.* Alle quai parole risposto avendo Silla, che per anche non sapea neppur esso quali avrebbe lasciati vivere, *E ben*, soggiunse Metello, *Manifestaci dunque almen quelli ch'or tu sei per punire;* e Silla rispose allora, che ben il farebbe. Alcuni dicono che que-

st' ultima istanza fatta gli fu non da Metello ma da un certo Aufidio, uno de' piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini, senza partecipar nulla a verun di quelli ch'erano in magistrato. Risentendosene però tutti, e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent' altri, e poi, per la terza volta, altrettanti. Dopo di che aringando egli in pubblico, disse ch' ei proscritti avea tutti quelli che gli eran venuti a memoria, e che quelli de' quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe quando se ne fosse poi sovvenuto: e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto, decretò, per una tale benignità, pena di morte, non eccettuando nè fratello, nè figliuolo, nè genitori: e a chi ucciso l' avesse, assegnò un premio di due talenti, quand' anche fosse il servo che uccidesse il padrone, o il figliuolo che uccidesse il padre. Ma ciò che sopra tutto sembrò ingiusto a maggior segno, si fu l' aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor dei proscritti, e l'aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè proscrivevansi già di que' di Roma soltanto, ma di que' delle città tutte d' Italia: nè v' era tempio di Nume che da uccisioni contaminato non fosse; nè focolar sacro all'ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; ma scannati erano i mariti a canto alle mogli, a canto alle madri i figliuoli. In tanta strage però quelli che uccisi veniano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto

a quelli che veniano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: *A questo diè morte la grande sontuosa abitazion sua: a quello gli ameni suoi orti; a quest' altro le deliziose sue terme.* Quinto Aurelio, personaggio che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de' proscritti, e trovato avendovi anche sè stesso, *O me misero*, disse, *egli è il poder mio in Albano che mi perseguita.* E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno che lo inseguiva. In questo mentre anche Mario colto veggendosi, si uccise di propria mano. Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva que' cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente; ma poscia, come non avesse tempo per cotante discussioni, unitili tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello del quale er' egli ospite; ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse, ch'ei non avrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l'eccidio era della sua patria; e così dicendo si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi che sembrò sopra tutto straniero si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già prima che dichiarato si fosse l'esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla pregandolo

di voler proscriver l'ucciso, non altrimenti che se ancora vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrarglisi grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazion contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d'Apollo, si lavò le mani. Oltre queste uccisioni, affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose. Conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e venti anni che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò che fatto avea per lo addietro; e in quanto all'avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere e di donare i dominii a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate così superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo tribunale, che più intollerabili ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a femmine di bello aspetto, a citaristi, ad istrioni, ed a' più nequitosi liberti le possessioni de' popoli e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne loro malgrado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiar gli fece la donna che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione, a cui stat'era sposata: ma ella si morì poi di parto presso Pompeo. Concorrendo al

consolato Lucrezio Ofella, quegli che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi, ciò nulla ostante, lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n'andò anch'egli in piazza, per ottenere l'intento suo, Silla mandatogli allora uno de' centurioni che aveva intorno, il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunal suo nel tempio di Castore e di Polluce, e guardando dall'alto quell'esecuzione. Essendo però stato preso il centurione, e condotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchetare que' che tumultuavano, disse ch'ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare. Il trionfo ch'egli menò, fu veramente superbo per le sontuose e pellegrine spoglie che riportate egli avea da' Re soggiogati: ma il maggior adornamento e il più bello spettacolo che fosse in esso consisteva in quei personaggi che stati eran banditi. Imperciocchè i più cospicui e i più poderosi de' cittadini gli andavan dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli che per di lui cagione ripatriati vedeansi, e riavute aveano le mogli e i figliuoli.

Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli rendendo ivi conto delle operazioni sue, annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto aveva per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per sua prodezza: e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *Avventuroso*, ciò che appunto significa

il vocabolo *felix*. Scrivendo pure e rispondendo ai Greci per un qualche affare, ei chiamava sè stesso *Epafrodito*, quasi volesse dir, *Caro a Venere:* e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornelio Silla Epafrodito.* In oltre avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, e Fausta alla femmina; poichè ciò che è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum.* E a tal segno più nella sua buona fortuna, che su l'eseguite imprese, ei si confidava, che dopo aver tolte di vita cotante persone, e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura, e lasciar interamente all' arbitrio del popolo l' elezione de' consoli, senza neppur intervenirvi egli; raggirandosi intanto nella piazza come privato, ed esponendosi a'risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo, contro il parer suo, eletto consolo Marco Lepido, uomo pieno d' animosità e suo nemico, non perchè Lepido il meritasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che nel pregava e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla, veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tale vittoria, a sè chiamollo e gli disse: *O quanto è mai bello, o giovane, questo tuo maneggio politico in aver fatto Lepido nominar consolo prima di Catulo, uno cioè sommamente stolido ed impetuoso, prima d' uno fra quanti ve n' ha mai, di probità somma! Egli è però tempo*

ora per te da non dormire, renduto avendo più forte contro te medesimo il tuo stesso avversario. Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò: imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente, venne a rissa contro Pompeo. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, ne' quali era un apparato e un'abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di companatica gittata era nel fiume; e beeano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizzi, che continuarono parecchi giorni, morì Metella di malattia: e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei, e gli vietavano il contaminar la sua casa con lutto, egli, mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che, mentr'era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appuntino la legge per superstizione: ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest'occasione senza misura alcuna. Trasgredì parimenti le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene, cercando di mitigare l'afflizion sua col mezzo di beverie e di commessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacoli di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti pur anche i luoghi, ma standosi nel teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevasi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante

aspetto e di schiatta cospicua. Ell'era Valeria, figliuola di Messala, sorella di Ortensio oratore, e pur allora dal marito suo ripudiata. Costei accostatasi bel bello a Silla dalla parte delle spalle, pose la mano sovr' esso, e strappato un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla, e meravigliando, *Non te ne arrecar punto, o imperadore*, diss' ella, *che non v' ha qui offesa alcuna; ma voglio anch' io partecipar un poco della tua buona fortuna.* Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì subito che ne sentìa già egli un qualche solletico: conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione e lo stato della di lei vita: e quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti l'un verso l'altro reciprocamente, e andavano d'ora in or sorridendo; e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì; il quale, quantunque presa avesse una donna onesta e di stirpe nobile e generosa, non s'era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghire e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi e da lusinghevoli vezzose maniere, cose atte per lor natura a suscitare le più turpi e le più impudenti passioni. Ma benchè avess' egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citaristi e con istrioni, standosi tutto dì sui letti a tracannar con loro: imperciocchè questi erano che aveano allora sommo potere appo lui,

Roscio commediante, Sorice capo di mimi, e Metrobio, che nelle rappresentazioni facea da donna, e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amadore. Quindi venne egli a nodrire e a far dar fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo senza ch' ei s'accorgesse d'aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi: cosicchè, quantunque una gran quantità glie ne fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che soprannascevano, che quelli che ne venivan levati: onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell' acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazion ch' ei facesse. Raccontàsi che di questo morbo pediculare morto sia, fra i più antichi, Acasto figlinol di Pelia, fra i men rimoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d' Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto; e se far menzione si voglia di persone che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si son renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra

de' servi, dopo che preso fu e condotto a Roma, sen morì anch' egli di un sì fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo dei suoi commentarii, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra in oltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga. Pure non volle già egli rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè diece giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia (1) dov'egli allor era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser eglino a governarsi: e il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora in magistrato, non pagava un debito ch' egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse. Silla il mandò a chiamare, e fattol venire nella sua stanza, commise a' servi suoi che gli si facessero intorno, e lo strangolassero; e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema, e vomitò una quantità grande di sangue. Essendogli quindi venute meno le

(1) In oggi *Pozzuoli*.

forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metellà. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così da' Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'impedir che al cadavere fatti non fosser quei funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo dimenticato nel di lui testamento), si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minacce, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona che portava i fasci, tutti e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte; onde

sembra che la sua buona fortuna volut' abbia persister mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio: e raccontasi ch' ei medesimo si lasciò l'epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è, ch' egli mai superar non lasciossi nè da alcun amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.

PARAGONE

DI

LISANDRO E DI SILLA.

Poichè scorsa abbiamo anche la vita di questo, andiamo ora a farne il confronto. L'aver adunque da lor medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ella è comune ad amendue. Ma particolar pregio di Lisandro si è l'aver conseguite quelle dignità tutte ch' egli ebbe, di consenso e di volontà de'suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi.

Ma ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio;

come addiveniva allora in Roma, dove corrotto es-

sendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi, se ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci ed i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nelle assemblee i figliuoli de' consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi: e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Non voglio io dar taccia già per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che divenne poderosissimo; ma voglio dir solo, ch' io non ho per segno d'esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata. Dove quegli per contrario che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venìa per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond' è che l'uno rinunziata avendo sovente l'autorità sua a' cittadini, sovente la ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato; e l'altro eletto una volta condottier dell'esercito, si stette fra l'armi per ben diece anni continui, facendo sè medesimo ora consolo, ora proconsolo, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiar anch' egli la costituzion del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansue-

tudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione, e non l'armi, e non rovesciando già e abbattendo tutto insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezion de' Re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, che uno scellerato fra gli ottimi fosse quegli che regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunta era a signoreggiare alla Grecia, conciossiachè siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli, cerca il cavallo, non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo, che pur da cavallo è prodotto), così il buon politico andrebbe errato del tutto, se in eleggere il Re non cercasse quale egli si fosse, ma solamente di quale schiatta.

E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti, come a persone che non si portavan punto da Re, ma triste erano e di niuna abilità; infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per sè medesima. Le ingiustizie poi da loro commesse, fatte furono dall'uno in pro degli amici, dall'altro fin contro gli amici stessi. Imperciocchè non v'ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi co' quali famigliarità aveva e amicizia, e la maggior parte delle stragi ei le fece per accrescere il potere di questi, e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla mosso da invidia procurò di levar

a Pompeo e a Dolabella il comando, che pur egli stesso avea loro dato, a quello dell'armata terrestre, a questo della marittima; e ordinò che sotto i proprii suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano, com'ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l'avidità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell'uno regio, nell'altro tirannico. Imperciocchè l'uno in tanta possanza ed autorità non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò quant' altri mai, da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi allo scoperto.

Così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l'altro moderar mai non seppe le voluttà sue, nè da giovane per la povertà in cui si trovava, nè da vecchio per l'età sua avanzata; ma mentre prescriveva leggi a' cittadini intorno a' matrimonii e alla continenza, egli, come dice Salustio, se la passava in amori e in adulterii. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè sì mendica, che gli fu d'uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la libertà e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi: quantunque confiscasse tuttodì e mettesse all'incanto le facoltà di

grandissime famiglie e doviziosissime. Ma ciò poi ch' ei gittava e profondeva a' suoi adulatori, era affatto senza misura. Conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia probabile è ch' ei tenesse nelle compagnie colle quali trattenevasi a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli eran care, ei che una volta in pubblico, e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico, ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunciandosi pur dal banditore l' accrescimento, egli di ciò dolendosi, *Dura cosa*, disse, *cittadini cari, e tirannica, soffrir voi mi fate, se non volete che disporre io possa come a me piace di quelle spoglie che di mia ragion sono.* Lisandro per contrario mandò a suoi cittadini insieme coll' altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto n' abbia a Roma con ispogliarnela; ma porto ciò per argomento, onde si vegga quanto un tal personaggio fosse disinteressato.

Cosa poi ben particolare avvenne alle lor patrie per opera dell' uno e dell' altro di essi. Imperciocchè Silla intemperante essendo e scialacquatore, divenir facea sobrii i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di que' vizii, da' quali era egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l' uno in es-

ser peggiore delle proprie sue leggi, l'altro in render peggiore di sè medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali avea egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità de' trofei, e alla grandezza degli incontrati pericoli, Silla è incomparabile. Conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali; e vi aggiugnerò anche la presa d'Atene, che quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Aliarto, sebben male gli sien ivi andate le cose, forse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato, non aspettando la grande e poderosa armata del Re, la quale a momenti era già per comparir da Platea; ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia: onde balzatine fuori uomini triviali e di niun valore, senza farne verun caso, il rovesciarono: incontrando egli così le mortali ferite, non già, come Cleombroto in Leutra, resistendo al caricar de' nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che piegavano, e assicurando così la vittoria; i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a' capitani ed a' Re: ma Lisandro, come semplice fantaccino, e come un de' soldati che corrono innanzi, esponendo a morte senza riguardo e senza gloria sè stesso, buon testimo-

nio fu per gli antichi Spartani, aver eglino fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura, dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo, e da una donna pur anche; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quante migliaja di nemici abbia egli morti, facilmente annoverar non si può. Prese due volte per fin Roma stessa, e s'impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra, e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di gran rilievo ell'è pur ancora la prodezza dei comandanti avversarii. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella e per cosa affatto leggiera l'aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto d'Alcibiade e subornato Tilocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata:

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de'suoi palafrenieri, nè Mario ad uno de'suoi littori. Ma de'primati de'consoli, de'pretori e de'capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra' Romani più formidabil di Mario, o chi tra' regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppur Silla scacciò il primo, sottomise il secondo, e uccise ammendue gli altri.

Ma ciò che, a mio credere, avanza di grandissima lunga tutto quello che detto abbiamo, si è, che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi: dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che gli venìa scacciata la moglie, smantellata la casa, trucidati gli amici, guerreggiando in Beozia contro migliaja innumerabili di persone ed esponendo a repentaglio la propria vita a pro della patria, vinse ed eresse trofei. A Mitridate poi, il quale se gli offriva per alleato, ed esibivagli truppe contro i di lui nemici, egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole, ma non volle neppur parlargli, non volle stendergli neppur la destra se prima non ebbe inteso da lui medesimo, che rilasciata avrebbe l'Asia e somministrato le navi, e che ritirato sarebbesi da' regni di Bitinia e di Cappadocia; delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e, come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa, prima che l'avversario affatto vinto cedesse, se n'andò poscia a vendicare i privati suoi torti. Finalmente anche la maniera colla quale trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi; se presa avendo Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui, per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise ciò nulla ostante in libertà, e l'uso lasciolle

delle proprie sue leggi; e per contrario Lisandro decaduta veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi spogliatala del suo popolare governo, la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese, che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governar gli eserciti, e di valore.

VITA DI CIMONE.

Peripolta, quell' indovino che dalla Tessaglia condusse in Beozia il re Ofelta co' popoli a lui soggetti, lasciò una schiatta di posteri celebre per ben lungo tempo; la maggior parte de' quali abitò in Cheronea, che fu la prima città ch' essi occuparono, scacciatine i barbari. Ma essendo i più di tale schiatta per natura prodi e bellicosi, perirono nelle incursioni che fecero i Medi, e ne' conflitti contro de' Galati, dove à pugnar si esponevano senza riserbo. Restava solamente un fanciullo orfano, che avea nome Damone, e per soprannome chiamato venìa Peripolta, il quale in bellezza di corpo e in grandezza d' animo superava di gran lunga tutti gli altri giovani dell' età sua, quantunque per altro incolto fosse ed aspro ne' suoi costumi. Di questo, uscito appena della fanciullezza, innamoratosi un Romano, comandante di una certa coorte che svernava in

Cheronea, non potendo per via di persuasioni nè di donativi conseguire l' intento suo, ben si vedeva che rattenuto non sarebbesi dall' usargli violenza, già in trista condizione trovandosi in allora la patria mia, che dispregiata veniva per cagione della debolezza e povertà sua. Una tal violenza temendo Damone, già sdegnato per le istanze che colui fatte gli avea, tramando gli andava insidie, e trasse in congiura contro esso certi suoi coetanei, ma non già molti, per potersi tener meglio occulto. Essendo adunque sedici in tutti, si tinsero di notte tempo con fuliggine i volti, e dopo aver bevuto vin pretto e generoso, si fecero allo spuntar del giorno addosso al Romano in piazza, dove sacrificava, e ucciso lui e non pochi di quelli che intorno gli erano, usciron fuori della città. Destatosi quindi un grande tumulto, si unì il consiglio de' Cheronei, e decretò sentenza di morte contro coloro; ciò facendo per iscusar la città presso i Romani. In su la sera poi, cenando unitamente i magistrati, conforme l' usanza, entrato Damone co' suoi nella curia, li trucidò, e sen fuggì di bel nuovo fuori della città. Avvenne che in que' giorni Lucio Lucullo passando di là coll' armata a non so quale spedizione inviato, si fermò quivi, e facendo esatta disamina sopra le recenti uccisioni, trovò che la città non era punto colpevole, ma piuttosto anch' essa ingiuriata; per lo che, tolti seco anche gli altri soldati che in essa erano, seguì suo viaggio. Devastando intanto Damone con latrocinii e con iscorrerie le terre al d'in-

torno, e standosi già sopra la città, i cittadini con ambasciate e con decreti scaltri ed astuti fecer sì che il trassero a loro. Venuto che fu, il costituirono soprantendente al ginnasio, e poscia, mentre ungevasi nella stufa, l' uccisero.

Veggendosi però quivi comparir certe larve per ben lungo tempo, e udendovisi de' lamenti (per quanto ne dicono i nostri antenati), otturaron le porte di quella stufa: e fino al presente coloro che abitano vicino a quel luogo, pensano che vi si veggan tuttavia de' fantasmi, e che vi si odano voci che fanno spavento. Queglino che avanzan di questa schiatta (poichè parecchi ne restano ancora principalmente a Stiri di Focide, i quali le maniere seguon degli Eolii) appellati sono Asbolomeni, vale a dir *fuligginosi*, per essersi Damone, quando andò a far quell' uccisione, tinto di fuliggine, che da'Greci chiamasi *àsbolos*. Gli Orcomeni poscia, in dissensione essendo co' Cheronei, che lor son confinanti, subornarono con denaro un delatore Romano, il quale accusando la città, non altrimenti che se stata fosse un uomo solo, la chiamava in giudicio per quelle stragi che Damone avea fatte. L' accusa era innanzi al pretore di Macedonia (non mandando i Romani per anche pretori in Grecia); e quelli che in difesa parlavano della città, il testimonio allegavano di Lucullo. Per la qual cosa scritto avendo il pretore a Lucullo stesso, questi testificò il vero; e così la città, che correva estremo pericolo, assolta fu: e quindi i Cheronei, poichè salvi si videro, un

simulacro di pietra eressero nella piazza a Lucullo, vicino a Bacco. Io pertanto di parer sono che la gratitudine al beneficio fatto allor da Lucullo, abbia ad estendersi ben anche in noi, che presentemente viviamo, quantunque di molte età posteriori. Credendo però che di quell' immagine che l' aspetto imita e le fattezze del corpo, di gran lunga migliore e più bella sia quella che l' indole rappresenta e i costumi, io, nello scrivere queste vite parallele, prenderò pure a raccontar anche le azioni di un tal personaggio, ed esporle con verità: bastando la grata ricompensa del farne memoria (1): e già neppur egli medesimo per la sincera testimonianza che rendette alla mia patria, non vorrebb' esser ricompensato con un falso ed inventato racconto intorno alla di lui vita. Imperciocchè siccome vogliamo noi che quei dipintori i quali ritratto fanno d' oggetti vaghi e di molta eleganza, trovando in essi una qualche picciola menda che sia disaggradevole, nè interamente la tralascino, nè la esprimano con tutta esattezza (apportandosi dal far questo bruttezza, dal far quello dissomiglianza); così malagevole essendo, anzi non possibil forse il mostrare un uomo di vita affatto pura ed irreprensibile, d' uopo è di esporre appun-

(1) Chi avrebbe mai detto a Lucullo che il servigio, o piuttosto la giustizia renduta alla città di Cheronea in quella occasione, gli dovesse produrre 200 anni dopo una sì gloriosa ricompensa; e che in quella città sì poco considerabile allora sarebbe nato un grande uomo che avrebbe rese immortali le sue azioni? E ciò è tanto più mirabile, quanto che Lucullo sarebbe da noi ben poco conosciuto senza la vita che ne ha scritta Plutarco medesimo.

tino nelle belle ed oneste azioni sue la verità, non altrimenti che se tutta consistesse in ciò la simiglianza: e in quanto poi a quelle colpe, nelle quali o per una qualche passione, o per una qualche politica necessità, foss' egli incorso operando, tenendole per mancanza piuttosto di una qualche virtù, che per vizii reali, non si vuol già dichiararle nella storia con troppa diligenza, ma quasi con verecondia e con ritegno riguardo all' umana natura, s'ella non produce mai verun bene interamente sincero, e se non dà costumi che sieno del tutto virtuosi e perfetti. Considerando io dunque chi fosse da paragonarsi a Cimone, paruto mi è che fosse Lucullo. Conciossiachè ammendue bellicosi furono, e chiari si rendettero contro de' barbari; mansueti mostraronsi nel governo delle faccende politiche, e sopra tutto respirar fecero le loro patrie dalle sedizioni intestine; e l' uno e l' altro di essi eresse trofei, e riportò vittorie celebratissime: non essendovi alcuno fra' Greci che vada innanzi a Cimone, nè alcun fra' Romani che innanzi vada a Lucullo, e che guerreggiando siasi così lungi inoltrato, eccettuandosi però Ercole e Bacco; e Perseo ben anche per ciò che fece contro Etiopi, Medi ed Armeni; e Giason pure, se da que' tempi così remoti giunta è fino ai nostri cosa degna di fede intorno alle imprese di questi. Quello che v'ha ancor di comune fra Cimone e Lucullo si è, ch' entrambi lasciarono le loro spedizioni imperfette, avendo battuti bensì e rotti i nemici, ma non avendoli nè l' uno nè l' altro intera-

mente sconfitti. Sopra tutto poi veder si può in essi eguaglianza nella cortesia e nella generosità in accogliere e in benignamente trattar le persone, e nella splendidezza e magnificenza del giornaliero lor vivere. E tralasciate abbiamo per avventura alcun' altre somiglianze, le quali non sarà malagevole raccorre dalle cose stesse che noi narreremo.

Di Cimone fu padre Milziade, e madre Egesipile di Tracia, figliuola del re Oloro, come raccontasi ne'poemi di Archelao e di Melantio, scritti in onore di Cimone stesso. Quindi è che anche Tucidide lo storico, il qual per ischiatta attenente era a Cimone, ebbe il padre che chiamavasi Oloro, relativamente al nome di quell' antenato, e possedè in Tracia miniere d' oro; e dicesi che ucciso fu a Scapte Ile, picciol luogo di Tracia: ma il di lui sepolcro (state essendone portate le reliquie nell' Attica) si vede fra qnelli della casa di Cimone, presso quel di Elpinice, sorella di Cimone medesimo. Tucidide per altro, in quanto al popolo era Alimusio, e Laciade era Milziade. Questi pertanto condennato a dover pagare cinquanta talenti, preso fu per costringerlo a farne lo sborso, ed in prigion si morì. Rimasto senza padre Cimone assai giovinetto, colla sorella fanciulla e non ancor da marito, s'acquistò da principio infamia nella città, e fece che si sparlasse molto di lui, come d' uomo disordinato e bevitore, che di natura simile fosse a quell' altro Cimone che gli era avolo, e che per la scempiaggine sua, dicono, che soprannominato era Coàlemo, vale a dire

balordo, Stesimbroto Tasio, che nacque intorno al tempo stesso di Cimone, asserisce ch' ei non apprese nè musica, nè verun' altra delle discipline liberali che erano in uso allora appo i Greci, e che affatto lontano era dall' attica acutezza, facondia e leggiadria di parlare; ma che si scopriva in lui un costume sommamente nobile, generoso e sincero; e che l' indole dell' animo suo avea dello Spartano, anzi che no,

Schietto, incolto, ma a grandi opre valente,

come appunto l' Alcide di Euripide, per quanto si può dire sopra ciò che ne ha scritto Stesimbroto. Mentr' era ancor giovane, tacciato veniva di usare colla sorella: e per verità dicesi ch' Elpinice non fosse già persona modesta, ma che avuto avesse commercio ben anche col pittor Polignoto. Per questo vogliono che dipingendo costui le Trojane nel portico detto allor Plesianactio, ed ora Pecile, formato abbia il volto di Laodice a simiglianza di quel d' Elpinice. Egli non era già un artefice mercenario, nè incaricato s' era di dipingere in quel portico a prezzo, ma gratuitamente, ambizioso di acquistarsi credito nella città, come raccontan gli storici, e il poeta Melantio che dice così:

E' la piazza Cecropia ornò a sue spese,
E i templi degli Dei con dipinture
Che rappresentan de gli eroi le imprese.

Sonvi di quelli che dicono che l'usar di Cimone con Elpinice non era già per corrispondenza secreta, ma per matrimonio apertamente fra loro contratto, non trovando essa, per esser povera, marito che conveniente fosse alla nobile sua condizione: e che essendosene poscia invaghito Callia, uno de'più doviziosi d'Atene, e, per averla in isposa, esibito avendo di pagar prontamente al pubblico la pena alla quale stato era condennato il di lei padre, ella si lasciò persuadere, e Cimone gliela diede. Ma per quello che appare fu in somma Cimone dedito molto ad amar donne: imperciocchè il poeta Melantio scherzando sopra ciò nelle sue elegie, menzion fa di un' Asteria da Salamina, e anche di una certa Mnestra, come da lui amate intensamente. Ben si vede poi chiaro che in quanto a Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle, la quale per altro gli era consorte legittima, si abbandonò a troppo gagliarda passione, e troppo altamente s'afflisse per la di lei morte, se ciò in qualche parte si può dedurre da quelle elegie, che scritte gli furono per consolarlo, delle quali il filosofo Panezio crede autore il fisico Archelao, conghietturandolo non fuor di proposito da' tempi in cui visse. Nel resto fu Cimone in tutti i costumi suoi ammirabile e grande: conciossiachè inferior non essendo nè a Milziade in ardire, nè a Temistocle in senno, si confessa comunemente che in giustizia superior fu all'uno ed all'altro; e non istando al di sotto di essi neppur un tantino in quanto alle virtù militari, al di sopra n'era oltre

ogni credere in quanto alle politiche, pur di età giovane, e non esercitato ancor nelle guerre: onde nell'irruzione de' Medi, quando Temistocle persuadeva il popolo di lasciar la città e le terre loro, e di mettersi in armi su le navi a Salamina, e combatter per mare, restati essendo tutti sbigottiti ad una sì ardita proposta, Cimone il primo veduto fu pieno d'ilarità passar pel Ceramico, e salire alla rocca insieme con altri compagni, portando in mano un certo fren da cavallo, per lassù appenderlo in dono alla dea; come non abbisognasse già più la città di truppe di cavalleria, ma d'uopo soltanto allora le fosse di gente da combattere in nave. Appeso però avendo il freno, e tolto uno di quegli scudi che attaccati erano intorno al tempio, e fatte preghiere alla dea, discese al mare, facendo quindi che non pochi cominciassero a prender coraggio. Era ben anche, al dir del poeta Ione, bello d'aspetto, grande di persona, e di capigliatura folta e ricciuta. Avendo poi mostrato gran valore in quella battaglia, s'acquistò subito nella città benivoglienza ed estimazione; e facendosegli intorno molti, lo esortavano a voler pensare a far cose corrispondenti a quelle di Maratona. Prendendo però egli a ingerirsi negli affari della repubblica, ben volentieri accolto venne dal popolo, che stucco essendo già di Temistocle, sollevò alle cariche e agli onori più cospicui Cimone, il quale ben s'adattava e caro era alla moltitudine per quella piacevolezza e semplicità ch'egli avea. Cooperò non poco al di lui ingrandi-

mento Aristide di Lisimaco, il quale scoprendo buon' indole ne' suoi costumi, ebbe per cosa ben a proposito il contrapporlo all' astutezza e all' ardir di Temistocle. Fugati che furono dalla Grecia i Medi, inviato fu Cimone comandante dell' armata sul mare, non avendo per anche gli Ateniesi dominio sopra gli altri Greci, ma soggetti ancora essendo a Pausania ed a' Lacedemonii. Prima di tutto veder ei fece mai sempre in ogni spedizione veramente ammirabili i suoi cittadini ne' begli allestimenti e nel buon ordine loro, e di tale prontezza d' animo, che ben si distinguevan di molto sopra gli altri tutti. Poscia, mentre Pausania trattava co' barbari di tradire la Grecia, e sopra ciò scriveva lettere al re, ed aspramente e petulantemente portavasi cogli alleati, e, stante l' autorità e la stolida alterigia sua, molte ingiurie faceva, egli per contrario accogliendo con mansnetudine gli oltraggiati, e benignamente conversando con loro, veniva, senza che alcuno se n' accorgesse, ad acquistarsi il dominio della Grecia non già col mezzo dell' armi, ma col ragionare e colla bontà de' costumi suoi. Imperciocchè la maggior parte de' commilitoni, più tollerar non potendo la rigidezza e l' orgoglio di Pausania, a Cimone si congiungeva e ad Aristide; i quali nel tempo stesso che si studiavano di trar a loro le genti, mandarono pur dicendo agli Efori, che richiamasser Pausania, siccome quello che screditava Sparta, e che metteva in isconvolgimento la Grecia. Dicesi poi che avendo Pausania, mosso da vergognoso disonesto

appetito, mandata a prendere una fanciulla di Bizanzio, che avea nome Cleonice, figliuola di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciaron condurre, da necessità costretti e da tema; e che avend' ella pregato, prima di entrar nella stanza, che spento vi fosse il lume, inoltrandosi poscia all' oscuro e tacitamente verso il letto, in cui già Pausania dormiva, urtò, non volendo, nell' estinta lucerna, e la rovesciò; e ch' egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato un pugnale che si tenea presso, cominciò a dar de' colpi, come se un qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane; la qual morta essendo per una tale ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania; ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva, e con impeto di collera gli diceva un verso eroico di questo significato:

Va a l' ultrice Giustizia che t' aspetta:
Male assai grande è a gli uomini l' ingiuria.

Per un' azione sì fatta mal potendolo più sopportar gli alleati, andaron insieme con Cimone ad assediarlo. Ma Pausania se ne scampò fuor di Bizanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio negromantico; e chiamando quivi l' anima di Cleonice, supplicavala di voler deporre lo sdegno: ella però comparitagli (1),

(1) Non potrebb' egli questo passo servire in qualche modo di lume alle grandi dispute che sogliono farsi da' teologhi sulla famosa evocazione dell' anima di Samuele fatta dalla Pitonessa d' Endor consultata da Saule?

disse che ben tosto liberato sarebb' ei da ogni male, come giunto fosse in Lacedemonia, alludendo, com'è probabile, a quella morte che ivi er' egli per incontrare. Queste cose raccontate sono da molti. Cimone pertanto, messi essendosi i commilitoni sotto di lui, navigò alla testa dell'esercito in Tracia, inteso avendo che certi cospicui Persiani, parenti ben anche del Re, occupata Ejone, città posta lungo il fiume Strimone, molestavano i Greci al d'intorno. Primamente adunque vinse in battaglia que' Persiani stessi, e li rispinse e chiuse dentro le mura: in secondo luogo poi andò a scacciar quei Traci, che al di sopra abitavano dello Strimone, d'onde alla città venivano i viveri, e tenendo ben guardato il paese tutto, ridusse gli assediati a tale indigenza, che Bute, il capitano del Re, perduta ogni speranza, appiccò fuoco alla città, e insieme cogli amici e con ogn'altra cosa abbruciò pur sè medesimo. Avendo Cimone presa la città in questo modo, non ne ritrasse già bottino considerabile, stat' essendo consumata dal fuoco la maggior parte delle cose coi barbari stessi; ma ad abitare e a coltivar diede agli Ateniesi quel paese che buonissimo e fertilissimo era: onde il popolo di Atene acconsentì che gli si ergesser tre Erme, o sia statue di pietra, su la prima delle quali era quest'iscrizione:

Ben eran di fort' alma e paziente
Que' che de lo Strimone a la corrente
Una volta in Ejon provar già fero
E fame dolorosa e Marte fiero

De' Medi a i figli, che in angustie estreme
Giunti al fin sono a perder ogni speme.

Su la seconda:

Da gli Ateniesi cittadin si diede
A' capitan lor questa mercede
De' grandi beneficii che fatt' hanno:
Onde alcun de' nepoti che verranno,
Veggendo ciò, più ad emular s' accenda
La gloria loro, e al ben comune intenda.

E su la terza:

Un dì già insiem co' figliuoi d' Atreo
Al sacro pian di Troja andò Mnesteo,
Schiere d' esta città menando seco:
E al dir d' Omero, sovra ogn' altro Greco
Er' egli capitan prode e di voglia
In ben dispor le armate a la battaglia.
Così ogn' or esser forti, e si conviene
Ben governar le guerre a que' d' Atene.

Quantunque in veruna di queste iscrizioni non si vedesse nominato Cimone, ciò nulla ostante gli uomini di allora teneano che tali cose fosser per lui il più alto colmo d' onore; non avendo nè Temistocle nè Milziade conseguito mai tanto: anzi domandando quest' ultimo una corona d'olivo, Socare Deceleo levatosi di mezzo all' assemblea, gli si oppose con parole che furono bensì grate al popolo, ma non però giuste e convenevoli: imperciocchè

Quando, disse, *o Milziade, combattendo solo, avrai tu vinti i barbari, allor chiedi pure di venir tu solo onorato.* E perchè dunque gli Ateniesi tanto ebber più caro l'operar di Cimone? Forse perchè sotto gli altri condottieri non combatterono se non per difendersi da' nemici, dove sotto di questo poterono ben anche danneggiare i nemici stessi, irruzion facendo e combattendo nelle lor terre, parte delle quali pur conquistarono, mandando colonie ad Ejone e ad Anfipoli. Colonie mandarono ben anche a Sciro, da Cimon presa in sì fatta occasione. Abitavan quest' isola i Dolopi, uomini affatto inesperti nella coltivazion del terreno, ed avvezzi, per antica lor consuetudine, ad andar corseggiando sul mare: e omai giunti erano a tale ingiustizia, che non la perdonavan neppur a que' forestieri che navigavano là, e commercio avevan con loro. Quindi spogliarono e in catene misero alcuni Tessali mercatanti, che approdarono al Ctesio: ma scampati essendo poi questi da' vincoli, condennar fecero quella città al risarcimento dagli Anfittioni. Non volendo però quegli abitanti sborsar il danaro così in comune, ma sostenendo che pagar il dovessero que' soli che rapita avcano la roba, intimoritisi i rapitori, scrissero tosto a Cimone, esortandolo a venirne colle sue navi ad occupar la città, che data gli avrebber eglino in mano. Insignoritosi Cimone in questa guisa dell' isola, ne scacciò i Dolopi, e liberò da quei ladroni l'Egeo. Avendo poi sentito che l'antico Teseo, figliuolo di Egeo, fuggitosi da Atene a Sciro,

ivi stat' era ucciso a tradimento dal Re Licomede per effetto di tema, procurava egli con ogni diligenza di trovarne il sepolcro: imperciocchè aveano gli Ateniesi un' oracolo che lor commetteva di trasportar le reliquie di Teseo alla patria, e di onorarlo decorosamente siccome eroe. Ma non sapeasi in qual luogo seppellito fosse, ciò que' di Sciro confessar non volendo, nè lasciando che fatta inquisizion ne venisse. Pure allora, per la molta premura che n' ebbe Cimone, trovatosi finalmente il sepolcro, pose egli quell' ossa su la propria trireme sua, e cogli ornamenti più magnifici e più decorosi trasportolle alla patria, dopo il corso di quasi quattrocent' anni (1): per la qual cosa si rendè il popolo affezionato oltre modo: e in di lui memoria si fece ben anche quella contesa di Tragici, intorno alla quale fu il giudicio così rinomato. Conciossiachè avendo Sofocle, ch' era ancor giovane, esposta allora la sua prima tragedia, ed essendovi gara e contrasto fra gli spettatori, Afepsione, l' arconte, non cavò già a sorte i giudici sopra quelle rappresentazioni; ma come Cimone insieme con altri comandanti colleghi suoi entrato fu nel teatro, e fatti ebbe al Nume i libamenti dalla legge prescritti, l' arconte non li lasciò già partire, ma giurar feceli ed obbligolli a sedersi per dover giudicar eglino, ch' erano diece, uno d' ogni tribù. Quelle rappre-

(1) Questo debb' essere uno sbaglio intruso nel testo di Plutarco, poichè il nostro storico sapeva benissimo che n' erano passati quasi 800.

sentazioni pertanto, in riguardo auche alla dignità di tali giudici, fatte furono con una emulazione grandissima. Avendo riportata vittoria Sofocle, dicesi ch' Eschilo ciò mal comportando, se ne afflisse oltre misura, nè soffrì di rimanersene a lungo in Atene, ma pieno di collera passò a Sicilia, dove morto essendo, seppellito fu presso Gela. Racconta Ione, che andato, ancor molto giovane, da Chio ad Atene, cenò quivi insiem con Cimone presso Laomedonte; e che, dopo i libamenti, pregato essendo Cimone stesso di voler cantare, e cantato avendo non senza grazia e soavità, i circostanti si diedero ad encomiarlo come gentile ben più di Temistocle, il qual già disse che appreso nè a cantare nè a citareggiar non avea, ma che ben saputo avrebbe render grande e doviziosa una città. Quindi (come addivenir suole) caduto essendo il discorso in quel convito sopra le imprese di Cimone, ed essendosi menzion fatta delle più grandi, ei medesimo espose uno stratagemma che un dì usato egli avea, tenendolo per l' operazione più saggia che mai fatt'avesse. Ciò fu, che presi essendosi in guerra dagli alleati molti barbari da Sesto e da Bizanzio, ed ingiunto essendo ad esso di farne la distribuzione, egli da una parte mise i prigioni stessi, e dall' altra tutti gli ornamenti che avean costoro intorno a' lor corpi, la qual cosa gli alleati veggendo, tacciavano quella divisione come troppo ineguale: ma ei disse allora, che si prendesser eglino delle due parti qual più volessero; poichè gli Ateniesi stati assai paghi da-

rebbero di quella che lasciata lor fosse. Avendoli però consigliati Erofito Samio di voler piuttosto le cose de' Persiani, che i Persiani stessi, preser eglino gli ornamenti, e lasciarono agli Ateniesi i prigioni. Partissi allora Cimone, tenuto per un ridevole distribuitore; mentre gli alleati via sen portavano smaniglie d'oro, e collane e vezzi ed abiti e porpore; e agli Ateniesi toccati erano solamente corpi nudi, e male avvezzi al lavoro. Ma non andò guari che gli amici, e i parenti di que' prigioni, dalla Frigia e dalla Lidia venendo, tutti li riscattarono con una somma di danaro sì grande, che Cimone mantenne con esso di vittuaglia le navi per ben quattro mesi, e avanzò ancor alla città una quantità d'oro non picciola. Essendo già quindi Cimone divenuto assai dovizioso, tutte quelle rendite, che sì orrevolmente procacciate ei s'avea dalle conquiste sopra i nemici nelle sue spedizioni, egli più orrevolmente ancora le consumava a pro de' suoi cittadini: imperciocchè levò le siepi e i ripari a' suoi campi, onde quei cittadini che bisognosi erano, e i forestieri ben anche potessero senza timore e liberamente andarsi a prender de' frutti; e faceva ogni giorno in sua casa una tavola schietta bensì, ma però bastante per molte persone, alla quale andar poteva chiunque de' poveri voluto avesse, e aveva quivi alimento, senza che sel guadagnasse coi suoi lavori, avendo così tempo d'attendere solamente alle cose della repubblica. Al dir d'Aristotele, non era già sempre allestita questa sua tavola a tutti gli Ateniesi in ge-

nerale, ma a chiunque volesse andarvi de' suoi popolani soli, ch' erano già i Laciadi. Avea poi sempre dietro una comitiva di giovani suoi famigliari e ben vestiti; e se per avventura incontravasi in un qualche vecchio cittadino che fosse mal in arnese, facea che qualcun di loro cangiasse le vestimenta con esso; e un tal fatto ben onesto e decoroso sembrava. Questi medesimi famigliari suoi portavano pur con loro del danaro in gran quantità, e accostandosi nella piazza a que' poveri che mostravan essere i più dabbene e i più onesti, tacitamente e con secretezza mettean delle monete in lor mano. Delle quali cose par che fatt' abbia menzione anche Cratino il comico negli Archilochi con questi versi:

Anch' io Metrobio, povero notajo,
Con Cimone, uom divino, ospitalissimo,
Ed infra i Greci tutti il primo e l' ottimo,
Bramava di passar l' età decrepita,
Lietamente mangiando alla sua tavola:
Se non ch' egli primiero a morte andossene.

Gorgia il Leontino dice che Cimone si procacciava ricchezze per farne uso, ed uso facevane per acquistarsi onore. E Critia, uno de' trenta tiranni, desidera nelle sue elegie

De gli Scopadi aver l' alte ricchezze,
Il magnanimo cuor del buon Cimone,
Ed i trofei d' Agesilao Spartano.

E per verità non sappiam noi che Lica, pur anch' egli Spartano, per verun' altra cosa fosse tanto

rinomato fra'Greci, e non perch'ei ne' giuochi Ginnici convitava i forestieri. Ma la liberalità di Cimone sorpassava di gran lunga l'ospitalità e la cortesia degli antichi Ateniesi: imperciocchè queglino mostrata hanno bensì agli altri Greci (del che quella città ben a ragione andar può fastosa) la maniera del seminare, onde raccogliere gli alimenti, ed hanno insegnato pure il trovar fontane e l'accender fuoco agli uomini che bisogno ne avessero; ma egli renduta avendo la sua casa un Pritaneo comune ai cittadini, e data facoltà ben anche a' forestieri di prendere e di usar delle frutta e di quant' altro di bello e di buono, secondo le stagioni, si produceva ne' suoi poderi, risuscitò in un certo modo la decantata comunella che a' tempi di Saturno si usava. Quelli pertanto che lo tacciavano di far ciò per lusingare e per cattivarsi il popolo; smentiti affatto restavano dalla condotta che nel resto teneva un tal personaggio, nella quale mostravasi fautore degli ottimati ed inclinato alle maniere Laconiche; opposto essendosi insieme con Aristide a Temistocle, quando, più che non si conveniva, volea questi sollevare la democrazia; e molto contrastato avendo ad Efialte, quando, questi in grazia del popolo abolir voleva il magistrato dell'Areopago. Benchè poi vedesse gli altri tutti, eccetto Aristide ed Efialte, pieni di proventi che ricavavan dal pubblico, egli nulla di meno si mantenne mai sempre incorrotto nella repubblica, nè accettò mai regali, ma ogni cosa diceva e operava illibatamente ed a grato. Raccontasi

che un certo barbaro, il quale si chiamava Resace, ribellato essendosi dal Re de' Persiani, portossi ad Atene con molte ricchezze, e che quivi perseguitato e malmenato venendo da'calunniatori, ricorse a Cimone, e gli presentò al limitar del vestibolo due vasi pieni l'uno di Darici d'oro, l'altro di que' d'argento; il che veggendo Cimone si mise a ridere, e lo interrogò qual più voleva ch' ei gli fosse, o mercenajo od amico: alla quale interrogazione avendo quegli risposto di volerlo piuttosto amico, *Adunque*, soggiunse allora Cimone, *porta pur teco questi danari tuoi, e tienli presso di te; conciossiachè essendoti io amico, potrò già servirmene, dove bisogno n'abbia.* Ora poichè gli alleati esborsavano bensì il danaro per le pattuite contribuzioni, ma più somministrar non voleano nè navi di tutto ben corredate, secondo i patti stessi, nè uomini; e ricusando omai di più affaticar nella milizia, desideravano di vivere tranquillamente, attendendo a coltivar le loro terre, siccome quelli che più bisogno di guerreggiar non aveano, ritirati già essendosi i barbari nè suscitando più alcuna briga, gli altri comandanti degli Ateniesi li costringevano a dover somministrar pur queste cose; e punendo e gastigando quelli che in ciò mancavano, gravoso riuscir facevano il loro impero e molesto. Ma Cimone andando nel suo reggimento per una strada affatto contraria, non usò violenza giammai a veruno de'Greci; e prendendo danari e vote navi da quelli che militar non voleano, lasciava che si rimanesser eglino a casa adescati dal-

l' ozio, e che d' uomini bellicosi ch' erano, divenissero agricoltori e trafficanti non più atti alla guerra, pel lusso e per la rilassatezza a cui si abbandonavano: e facendo intanto salir su le navi a mano a mano gli Ateniesi suoi, ed esercitandoli nella milizia, non andò guari ch' egli colle contribuzioni e col danaro altrui a render li venne signori di que' medesimi che tali stipendii lor davano. Imperciocchè stando su le navi continuo, e trattando mai sempre l' armi, e nutriti ed esercitati essendo nelle spedizioni, per le quali gli alleati contribuivano, questi si assuefecer così a temerli e ad ossequiarli; e alla fine, senza avvedersene, in vece di alleati, tributarii ne divennero e servi. Di più, alcun altro non fuvvi che più di Cimone umiliasse e reprimesse la superbia del gran Re di Persia. Conciossiachè nol lasciò già in pace, scacciato che costui fu dalla Grecia; ma inseguendolo subito, quasi alle spalle, prima che i barbari respirare e riaversi potessero, saccheggiò e smantellò molti luoghi di ragione di esso, e molti ribellar ne fece, e darsi a' Greci; cosicchè dall' Ionia fino alla Panfilia liberò affatto l' Asia dall' armi Persiane: e inteso avendo che i comandanti del Re medesimo con un grande esercito e con molte navi posti intorno alla Panfilia si erano, e volendo far ch' eglino intimoritisi, rimaner si dovessero affatto di passare e di navigar pel mare che è dentro le Chelidonie, s' avanzò da Gnido e da Triopio con dugento triremi, che da principio fabbricate avea Temistocle, agilissime al corso ed al volteggiare, e

che allora Cimone avea rendute anche più larghe, con aggiungere a' tavolati un ponte, acciocchè portando quantità maggiore di armati, maggiormente valessero a combattere, contro i nemici. Quindi mosso egli essendosi verso la città de' Faseliti, che quantunqué fossero Greci, non voleano nè ricevere la di lui flotta, nè staccarsi dal Re, maltrattò le lor terre, e andossene a batter le loro mura. Ma que' di Chio, che già navigavano con esso lui, antica amicizia avendo co' Faseliti, cercavano di mitigare Cimone, nel tempo stesso gittando sopra il muro cortecce attaccate agli strali, ragguagliavano que' di dentro di quanto passava di fuori. Finalmente poi conciliaron le cose con patto ch' esborsasser queglino diece talenti, e che seguisser Cimone, guerreggiando anch' essi contro de' barbari. Racconta Eforo che Titrauste comandante era delle navi del Re, e Ferendate delle truppe da terra: e Callistene dice che Ariomande di Gobria era capitan generale di tutta quella milizia, e che si tenea fermo colle navi presso all' Eurimedonte, non avendo coraggio di cimentarsi co' Greci; ma quivi aspettando stava altre ottanta navi di Fenicia, che veniano da Cipri. Prevenir però volendo Cimone l' arrivo di queste, si mosse contro i nemici, risoluto e disposto di costringerli a viva forza ad una battaglia navale, quando non vi fossero volontariamente venuti. Essi pertanto, per non esservi costretti, si ritiraron da prima nel fiume; ma inseguir poi veggendosi dagli Ateniesi, usciron lor contro, secondo Fanodemo, con

seicento, secondo Eforo, con trecento e cinquanta navi. In questo conflitto sul mare nulla non fecer costoro che degno fosse della poderosa flotta che aveano, ma ben tosto voltisi a terra, i primi che vi giunsero, balzaron fuor delle navi, e ricovraronsi all'armata pedestre, che in vicinanza schierata era: e quelli che colti vennero, fatti furon perire insiem colle navi; la quantità delle quali essere stata assai grande, ben anche da ciò manifestamente si vede, che quantunque molte com'è probabile, scampate ne sieno, molte rimaste ne sien fracassate, gli Ateniesi nondimeno ne trasser cattive dugento. Essendo quindi discesa al mare l'armata di terra, troppo gran pericolo parve a Cimone lo sbarcare sul lido, e condurre i suoi Greci, che affaticato aveano, contro gente ancor fresca e in quantità cotanto maggiore. Pure veggendoli divenuti anzi più arditi e più forti per la riportata vittoria, e tutti pronti e desiderosi di azzuffarsi ancora co'barbari, smontar fece i pedoni, che caldi ancor erano del combattimento navale, e che si portarono subitamente addosso ai Persiani correndo e mettendo alte grida. Resistendo però questi, nè mostrandosi già pusillanimi in quello scontro, ben dura fu e ostinata la pugna; nella quale perirono, anche dalla parte degli Ateniesi, personaggi principali e cospicui per dignità e per valore. Ma, dopo lungo contrasto, avendo finalmente rovesciati i barbari, ne fecer macello, e prigioni fecero i non uccisi, e presero le loro tende, che piene erano di ricchezze d'ogni maniera. Cimone

pertanto, come forte atleta e indefesso, restato essendo vittorioso di due conflitti in un giorno solo, e superata avendo la gloria di quel di Salamina col navale, di quel di Platea col terrestre, aggiunse pur a queste un'altra vittoria; e udito avendo che le ottanta navi di Fenicia, non intervenute alla pugna, arrivate erano a Idro, navigò con tutta velocità a quella volta; mentre nulla per anche non sapean di sicuro i comandanti di esse intorno alla sconfitta del maggior esercito, ma stavano tuttavia sospesi ed incerti, nè potean darlasi a credere: per la qual cosa tanto più sbigottiti restando all'apparir di Cimone, ben tosto perdettero tutte le navi; e la maggior parte de' lor soldati fu uccisa. Questo fatto abbassò talmente le superbe mire del Re, che questi s'indusse a stabilir quella pace così decantata; i patti della quale furono, ch'egli tenuto sempre lontano sarebbesi dal mar della Grecia tanto spazio quanto correr si può da un cavallo, e che navigato mai non avrebbe di qua dalle Cianee e dalle Chelidonie con navi lunghe e rostrate di rame. Callistene per altro dice che il Re barbaro non pattuì già tali cose; ma che in effetto poi così fece, per la gran tema in lui prodotta da quella sconfitta, e che tanto lontan dalla Grecia si tenne, che Pericle poi con cinquanta navi, ed Efialte con trenta sole inoltrati essendosi di là dalle Chelidonie, non s'incontrarono in alcun naviglio de' barbari. Ma fra i decreti che raccolti furono da Cratero, registrate si veggon pure queste convenzioni, come stabilite allora veracemente.

Dicesi ch' ersero allor gli Ateniesi anche un altare alla Pace, e distinti onori fecero a Callia, che ambasciador fu presso il Re. Vendutesi all' incanto le spoglie de' nemici, oltre all' aver il popolo di che supplire col ricavato danaro all'altre spese, n' ebbe ancora tant' abbondanza, che edificò pur con esso il muro della rocca dalla parte dell' Austro. Dicesi parimenti che di quelle mura lunghe, che chiamate son gambe, fornita ne fu per verità l' erezione in progresso di tempo; ma che il primo fondamento gittato e sicuro e sodo renduto fu da Cimone, e cadendo il lavoro in luoghi palustri ed uliginosi, calcate furono e consolidate quelle paludi con quantità grande di ghiaja e di pietre pesanti, somministrandosi tutto il danaro da lui. Il primo si fu pur egli che ornò la città di que'nobili e giocondi luoghi di intertenimento e d'esercizio per le persone bennate, i quali poco dopo furono poi oltre misura pregiati ed avuti cari; piantati avendo de'platani nella piazza, e ridotta l'Accademia di luogo secco e squallido ch'era, un bosco verde e da ruscelli innaffiato, disposto da lui stesso in modo che vi fossero spazii netti per le corse, ed ombrosi passeggi. Non volendo certi Persiani ritirarsi dal Chersoneso, ma anzi chiamando in loro ajuto, per potersi difendere, que' Traci che sono al di sopra, e in dispregio tenendo Cimone, che con pochissime triremi partito s' era d' Atene, egli facendosi loro addosso, prese, con quattro sole, tredici delle lor navi; e scacciati i Persiani e soggiogati i Traci, sottomise il Cherso-

neso tutto alla città sua. Quindi superati avendo pure in battaglia navale que' di Taso, che ribellati s'erano dagli Ateniesi, prese trentatrè navi, ed espugnò la loro città, e conquistò agli Ateniesi suoi le cave d'oro che sono alla banda di là, e quelle terre che sotto il dominio eran de' Tasii. Essendogli poi facile il passare da Taso nella Macedonia, ed avendo in pronto l'opportunità di poter conquistar pure molta parte di essa, come parve che ciò non avess'ei voluto fare, incolpato fu d'essersi lasciato guadagnare con doni dal Re Alessandro; e nnitisi contro lui gli avversarii suoi, glie ne diedero accusa in giudicio. Difendendosi però egli innanzi a' giudici, disse ch'ei fatta non aveva mai lega e amicizia cogl' Ionii e co' Tessali nazioni assai doviziose, come fatta l'avevano altri, per venir ossequiati e per averne regali, ma co' Macedoni sì, amando egli e imitando la lor moderazione e frugalità, da lui pregiate sopra qualunque ricchezza; e che per altro avea bene di che poter andar lieto e fastoso dell'arricchir ch'ei faceva la città sua di spoglie nemiche. Menzion facendo Stesimbroto di quel giudicio, racconta ch'Elpinice se n'andò alle porte di Pericle a supplicarlo a pro di Cimone (imperciocchè fra gli accusatori era Pericle il più fiero, e quegli che più insisteva); e ch'ei ridendo, *Vecchia sei*, disse, *vecchia di troppo*, o *Elpinice*, *per poter ben riuscire in sì fatti maneggi*. Pure, al dire dello stesso autore, egli si mostrò poscia mitissimo verso Cimone, e non si levò in giudicio ad accusarlo se non se una volta sola, e così alla leg-

giera. Cimone pertanto fu assolto da quell' accusa. In tutto l'altro tempo che ingerenza ebbe egli nel governo della repubblica, quando si era egli stesso in Atene, raffrenava e reprimeva il popolo, che conculcar volea gli ottimati, e trar a sè l' autorità tutta e il dominio: ma quando navigò poi nuovamente alla guerra, il popolo stesso, rimanendo allor libero affatto e mettendo a soqqnadro l' ordine stabilito dal governo civile, e le patrie antiche costituzioni per lo addietro sempre osservate, levò, sotto la condotta d'Efialte, all' Areopago tutta la facoltà di giudicare, fuorchè intorno a poche cose, e facendo arbitro sè medesimo di tutti i tribunali, a gittar venne tutta la città in una schietta democrazia, avendosi Pericle acquistata già gran possanza, nè avendo in mente se non ciò che tornava bene alla moltitudine. Quindi è che quando, ritornato essendo Cimone e dolendosi che così vilipesa fosse la dignità del Senato, cercava di pur rimetter nel lor primo essere le cose, e di suscitar ancora quell' aristocrazia che introdotta fu sotto Clistene, molti, cospirando contro di lui, a gridar si misero, e a stimolare il popolo, rinnovando la memoria di ciò che diceasi ch' egli commesso avea colla sorella, e rinfacciandogli la sua propensione verso i Lacedemonii: e a questo proposito decantati furono i versi di Euripide intorno a Cimone, i quali dicevano che

Non già malvagio, ma del bere amico,
E trascurato er' egli; e alcuna volta
Dormir in Lacedemone solea,
Lasciando sola qui la sua Elpinice.

Ma se così trascurato essendo e cioncatore, tante città prese, e tante riportò vittorie, ben manifestamente si vede che quando sobrio stat' ei fosse ed attento, fatte avrebbe imprese per le quali niuno de' Greci che furono e prima e dopo di lui, non potrebbegli andare innanzi. Per verità era egli da principio affezionato molto agli Spartani; e nati essendogli due figliuoli gemelli, nominò l'uno Lacedemonio, e l'altro Eleo, i quali ebbe da una donna Clitoria, per quanto ne racconta Stesimbroto; onde spesse volte Pericle rinfacciava ad essi l'origin materna. Ma Diodoro Periegete dice che e questi due e il terzo pure de' suoi figliuoli, il qual detto fu Tessalo, gli nacquero da Isodice figliuola di Eurittolemo di Megacle. Cooperaron pertanto a renderlo maggiore i Lacedemonii, perchè nimicizia avean con Temistocle, e però voleano che piuttosto Cimone, che pur era ancor giovane, quegli si fosse che più di autorità avesse e di forza in Atene. E ben da prima agli Ateniesi stessi fu ciò molto a grado, ricavando essi non picciol vantaggio dall' amistà che aveano i Lacedemonii con lui. Conciossiachè nei principii del loro ingrandimento, e quando cominciaron eglino le faccende a maneggiar della lega, non increscea già lor punto l' onore e la grazia che appo tutti aveva Cimone; mèntre la maggior parte degli affari Greci si governava e si eseguiva da lui, il quale mansuetamente e con somma piacevolezza trattava cogli alleati, e cortesemente e con gentilezza somma coi Lacedemonii: ma in progresso poi di tempo gli Ateniesi me-

desimi, fatti già più poderosi, mal comportavano di veder Cimone così apertamente a' Lacedemonii attaccato. Imperciocch' egli esaltando sempre Lacedemonia in faccia agli Ateniesi e principalmente quando accaduto gli fosse di doverli rimproverare od incitare, dir soleva, al riferir di Stesimbroto: *Ma tali non sono già i Lacedemonii:* e quindi è che ei si trasse adosso l'invidia e la nimicizia dei suoi cittadini. Fra tutte le calunnie pertanto che apposte gli furono, quella che più forza ebbe contro di lui, prodotta fu da questo motivo. L'anno quarto che regnava in Lacedemonia Archidamo figliuol di Zeussidamo, un tremuoto, il più grande che mai fosse udito ricordar per lo addietro, scosse talmente il paese de' Lacedemonii, che in molti luoghi s'aperse la terra in voragini, e si ruppero e precipitaron giù alcune roccie del monte Taigeto. La città poi andò tutta sossopra, atterrate restando le case, fuorchè cinque sole. Raccontasi che stando in allora i fanciulli ed i giovani della città in mezzo al portico intesi ai loro esercizii, poco prima di quel tremuoto passar di là si vide una lepre; per la qual cosa i giovani così uniti com' erano, corsero fuori, e si diedero con piacere ad inseguirla, e in tanto i fanciulli ch' ivi lasciati furono, schiacciati e morti restarono sotto quel portico, che lor cadde addosso. Il sepolcro loro anche oggidì chiamato è *Sismatia*, chiamandosi dai Greci il tremuoto, *Sismòs*. Archidamo allora comprendendo subito dal presente il

futuro pericolo, e veggendo che i cittadini suoi procuravano di salvare quanto avean di più caro, comandò che sonata fosse la tromba, non altrimenti che se già sopravvenisser genti nemiche, acciocchè, il più presto che fosse possibile, si ragunasser eglino intorno ad esso coll' armi. Questa precauzione sola fu quella che salvò Sparta in circostanze sì fatte. Imperciocchè gl'Iloti, che stavan ne' campi, concorsero allor da ogni parte per volersi levar d' innanzi anche gli altri Spartani, che restati morti non erano; ma trovati avendoli armati, e messi già in ordine, si ritirarono nelle circonvicine città, e preser quindi a far guerra contr' essi manifestamente, tratte avendo con persuasioni al partito loro non poche delle genti al dintorno, e guerreggiando pure contro gli Spartani in quel tempo stesso ben anche i Messenii. I Lacedemonii pertanto mandarono Periclida ad Atene a chieder soccorso; onde Aristofane motteggiando costui in una commedia, dice ch' ei domandava un'armata, sedendo presso all'are, tutto pallido e in veste di color chermisì. Opponendosi però Efialte e protestando che somministrar non doveasi il chiesto soccorso, nè sollevar una città che emula era d'Atene; ma che conveniva anzi lasciarla giacer depressa, onde così umiliata ne rimanesse la boria ed il fasto, Cimone al dire di Crizia, posponendo l' ingrandimento della propria sua patria al vantaggio de' Lacedemonii, e persuadendo al popolo che far si dovesse il contrario di quel che voleva Efialte, uscì in campo con buona quantità di pe-

doni a soccorrerli. Ione riferisce ben anche le parole colle quali principalmente smossi furono da Cimone gli Ateniesi, esortandoli esso a non voler permettere che Sparta venisse oppressa, acciocchè la Grecia non avesse a rimaner zoppa, e la lor città senza equilibrio. Dopo che dato ebbe ajuto a' Lacedemonii, ritornandosi egli con menar l'esercito suo per Corinto, di lui si richiamava molto Lacarto, perchè prima d'abboccarsi co' cittadini, avesse dentro condotta la milizia sua; imperciocchè neppur chi batte all'altrui porta, non entra se prima il padron nol concede. E Cimone in sentir ciò, *Ma non fate già così voi*, disse, *o Lacarto; i quali, non avendo già battuto alle porte de' Cleonei e de' Megaresi, ma avendole infrante, entraste dentro a viva forza coll' armi, pretendendo ch' esser debba aperto ogni ingresso a que' ch' hanno maggior potere.* Così ben a tempo con franchezza e coraggio rispose egli a Lacarto, e passò oltre colla sua gente. I Lacedemonii chiamaron pure un' altra volta gli Ateniesi in ajuto contro que' Messenii e quegl' Iloti che in Itome si stavano. Com' essi però andati vi furono, intimoritonsi i Lacedemonii in vederli di ardimento pieni e di brio, e di tutti gli alleati licenziaron lor soli, come persone sospette e ben atte a far qualche novità. Essendo eglino adunque di là partiti con animo acceso di collera, divennero dichiarati nemici di tutti coloro che fautori fosser de' Lacedemonii; e quindi, attaccatisi ad un lieve pretesto, esiliaron Cimone coll' ostracismo dalla città per an-

ni diece; tanto essendo appunto lo spazio che prescrivevasi da un tale esiglio. In questo tempo tornando i Lacedemonii dalla spedizion fatta a liberar Delfo dal dominio de' Focesi, ed essendosi accampati in Tanagra, gli Ateniesi mosser lor contro per attaccar battaglia con essi: e Cimone venne anch'egli coll' armi, e si unì alla tribù Eneide, ch' era la sua, pronto e desideroso di combattere, insieme cogli altri suoi cittadini, contro i Lacedemonii. Ma il consiglio de' cinquecento, essendo di ciò avvertito, e temendo (per quello che, gridando contro di esso, diceano i di lui nemici) che foss' ei venuto per voler metter la falange in iscompiglio e in tumulto, e condurre i Lacedemonii ad Atene, proibì a' capitani il ricevere un tal personaggio. Egli però allora se ne partì, pregato avendo prima Eutippo Anaflistio, e quant' altri de' compagni suoi tenuti in sospetto erano d' esser fautori de' Lacedemonii, di validamente pugnare contro i nemici, e levarsi così d'addosso co' fatti quella taccia che aveano appo i lor cittadini. I soldati a' quali Cimone facea tali istanze, ed erano cento, vollero ch' ei desse loro l'intera sua armatura, e collocaronla in mezzo della lor schiera: e tutti insieme poi con forte animo combattendo e da prodi, restarono morti sul campo, lasciando gran brama di loro agli Ateniesi, e un mordace rincrescimento d'averli a torto incolpati. Quindi è che a lungo non istettero già sdegnati ancora contro Cimone, parte per esser ben ricordevoli (com' è probabil cosa) delle beneficenze che per lo addietro avean

da lui ricevute, e parte per cooperazione delle circostanze di allora. Conciossiachè rimasti essendo vinti in quel gran conflitto a Tanagra, e aspettando già eglino che all'aprirsi della stagione venisse lor contro un esercito di Peloponnesii, richiamaron dall'esiglio Cimone, ed egli sen ritornò, esposta essendosi la determinazione da Pericle stesso. Talmente politiche erano in quel tempo le controversie, moderati gli sdegni, e facilmente ritrattati, quando di vantaggio fosse alla repubblica; e l'ambizione, che pur è la passion più violenta di tutte l'altre, cedeva anch'essa alle opportunità della patria. Ritornato che fu adunque Cimone, sciolse tosto la guerra, e conciliò le città in fra di loro. Fattasi così la pace, veggendo che i suoi Ateniesi non poteano starsene in quiete, ma che tuttavia brigar voleano e cercavano di pur ingrandirsi coll'armi, egli, acciocch'essi molestia non dessero ad altri Greci, e raggirandosi intorno all'isole ed al Peloponneso con quantità numerosa di navi, non suscitasser motivi di guerre intestine, e non prestasser cagione agli alleati di querela contro di Atene, allestì dugento triremi, per andarsene a portar guerra di bel nuovo all'Egitto ed a Cipri: volendo così che e si assuefacessero gli Ateniesi a combattere contro dei barbari, e insieme si avvantaggiassero giustamente, portando in Grecia ricchezze tolte a popoli che per natura eran loro nemici. Essendo già tutto in pronto, e stando l'esercito presso le navi, ebbe Cimone questo sogno. Pareagli che una cagna incollerita ab-

bajasse contro di lui, e che insiem co' latrati mandando fuori un articolato suono di voce umana, dicesse:

Vien, che a me sarai caro ed a' miei cuccioli.

Quantunque assai difficile fosse lo intendere il significato di questo sogno, Astifilo Posidoniate, esperto indovino, e famigliar di Cimone, ben dir seppe, che dinotar quindi gli si voleva la morte, interpretandolo in questa maniera: Il cane a colui nemico è, al quale egli abbaja, e ad un nemico non potrebbe alcuno divenir mai più caro con altro mezzo che col morire. La mistura poi della voce manifestamente dinota, il nemico esser Medo; poichè l'esercito de' Medi misto è di Greci e di barbari. Dopo un tal sogno, sacrificando egli a Bacco, e facendosi dall' indovino l' incision della vittima, una grande quantità di formiche andava prendendo intanto del sangue che coagulato s' era, e portavalo a poco a poco a Cimone, disponendoglielo intorno al dito maggiore del piede (1), senza che per lunga pezza alcuno se n' accorgesse. Quasi poi in un punto medesimo Cimone pose mente a un tal fatto, e gli si presentò il sacerdote mostrandogli il fegato, ch' era senza capo. Ma con tutto questo (non potendo egli più ritrarsi da quella spedizione) salpò, ed inviò sessanta delle sue navi all' Egitto; ed ei navigando lungo la Panfilia coll' altre sconfisse la flotta regia,

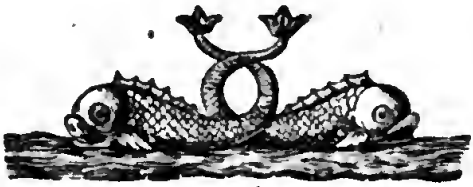
(1) Convien sapere che Cimone assisteva al sacrificio, secondo il costume degli Ateniesi, a piedi nudi.

che formata era di navi di Fenicia e di Cilicia, si impadronì delle città tutte al d'intorno, e tenea volta già insidiosamente la mira su quelle pure intorno all'Egitto, non rivolgendo in mente già cose picciole, ma la total distruzione del dominio del Re Persiano. E ciò specialmente perchè sentiva che grande era la gloria e la possanza che Temistocle appo i barbari acquistata si avea, e ch' erasi incaricato col Re di andarne a governar l'armata ei medesimo, quand' esso voluto avesse muover guerra contro de' Greci. Dicesi pertanto che Temistocle, disperando di buon esito nelle intraprese faccende, siccome quegli che superar non potea nè la fortuna nè la virtù di Cimone, si diede morte volontariamente. Cimone poi, il quale già sollevava il pensiero a meditar grandi combattimenti, tenendo le navi sue presso a Cipri, mandò al tempio di Ammone a consultar quell' oracolo intorno a non so qual cosa secreta, poichè rilevato non fu giammai da persona il motivo per cui vi mandasse. Nè già il Nume vaticinò agl' inviati; ma nel mentre ch' entravano ordinò lor di partire, dicendo che già Cimone si ritrovava appo lui. Ciò avendo essi udito, discesero tosto al mare; e come giunti furono all'armata de' Greci, la quale costeggiava allora l'Egitto, sentirono che morto era Cimone: e computando i giorni dal tempo che l'oracolo avea loro dette quelle parole, rilevarono che avea voluto alluder enigmaticamente con esse alla di lui morte, come foss' egli omai fra gli Dei. Morì secondo la maggior parte

degli scrittori, di malattia, mentre all'assedio era di Cizio, e secondo alcuni, di ferita riportata combattendo contro de'barbari. Commise egli in morendo a' suoi, che gli erano intorno, di navigar subito alla volta di Atene, tenendo occulta la di lui morte: e avvenne che ciò fu eseguito con tal gelosia, che, prima che alcun de' nemici o de' commilitoni se ne accorgesse, era già con tutta sicurezza giunta in porto la flotta, governata (al dir di Fanedemo) tuttavia da Cimone per ben trenta giorni da ch' era morto. Dopo che mancato egli fu, verun altro dei capitani Greci non fece più verun' impresa cospicua contro i barbari: ma volger lasciandosi da quegli oratori che dietro si traevano il popolo, e contendendo in vece fra loro, senza che alcuno vi si mettesse di mezzo per cercar di dividerli, usciron alfine in guerra contro loro medesimi, lasciando così respiro alle cose del Re, e a guastar venendò, più che dir non potrebbesi, ed a rovinare la Greca possanza. Ben dopo lungo tempo (1), portando Agesilao l'armi in Asia, attaccò breve guerra con quei comandanti del Re ch'eran sul mare; ma prima che fatto avesse ivi nulla di luminoso e di grande, chiamato in Grecia venendo per le sedizioni e pe' tumulti da altra cagion suscitatisi, tornossene addietro, lasciando in mezzo alle città confederate ed amiche i gabellieri che le angariavano e ne riscuotean tributi per commissione de' Persiani, de' quali, vi-

(1) Vale a dire, cinquantaquattro o cinquantacinque anni dopo.

vendo e comandando Cimone, non osava scender giù neppur un procaccio, nè fu mai veduto soldato a cavallo, che lontan non si tenesse quattrocento stadii dal mare. Che pertanto le di lui reliquie portate fosser nell' Attica, il testificano que' monumenti che fino al dì d'oggi si chiaman Cimonii. Nulla di meno anche que' di Cizio in onor tengon un certo sepolcro di Cimone, perchè, al dir dell' oratore Nausicrate, in tempo di fame e di sterilità della terra, ordinato lor venne dal Nume di non trascurar più Cimone, ma di onorarlo e di venerarlo, come già divenuto più che uomo. Tale il capitan Greco si fu.



VITA DI LUCULLO.

L'avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto a' di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto, e la madre, che aveva nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo, essendo ancor giovinetto, e innanzi di concorrere a verun magistrato, e di ingerirsi negli affari della città, si fu lo accusare in giudizio, di delitto commesso contro del pubblico, Servilio augure, accusator di suo padre; il qual fatto parve assai chiaro ed illustre a' Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare, e veder amavano i giovani intesi ognora a perseguire i delin-

quenti, come generosi cani le fiere. Pure, dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudicio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua; di modo che scritti avendo Silla i commentarii delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso, come ad uomo ben atto a meglio ordinare e dispor quella storia. Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome soleva esser quello degli altri oratori, che agitava la curia,

Qual tonno impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

Secco per ignoranza, e come estinto:

Ma Lucullo ancor garzoncello apprese per onesto suo ornamento quelle eleganti discipline che chiamate son liberali. Divenuto poi vecchio, lasciò affatto oziare e riposarsi, quasi da molti e grandi combattimenti, nella filosofia la mente sua, suscitandone la virtù contemplativa, e abbandonando opportunamente e reprimendo la brama degli onori, dopo la dissension con Pompeo. Intorno alla di lui letteratura pertanto, oltre ciò che detto se n'è, si racconta pure che da giovinetto si protestò, per un certo modo di scherzo che passò poi nel serio, in presenza di Ortensio causidico e di Sisenna storico, d'esser capace di scrivere la guerra Marsica in prosa

od in verso, ed in linguaggio greco o romano come, cavando a sorte, gli fosse toccato di fare; e sembra che cadesse la sorte sulla prosa greca, sussistendo ancora una certa storia di quella guerra, scritta in un tal idioma. Intorno all' affezione ch'egli portava a Marco, fratello suo, fra le molte prove che in progresso di tempo ei ne diede, i Romani fanno principalmente menzion della prima, la quale si è, che essendo egli maggiore di questo suo fratello, non volle mai entrar solo in verun magistrato, ma aspettò fino al tempo che, cresciuto anch' esso in età, entrar vi potesse, con che venne a cattivarsi il popolo sì fattamente, che lo elesse poi edile, quantunque lontano, insiem con quel suo fratello medesimo. Giovane ancora, assai di ardire e di senno ei mostrò nella guerra Marsica. Silla non pertanto, più che a ogn' altra cosa, indotto fu a voler farselo suo dalla costanza e dalla mansuetudine che in lui vedea: e seguì poi sempre a servirsi di esso nelle cose di somma importanza, una delle quali si era anche lo stampar la moneta: imperciocchè la massima parte di questa, nella guerra Mitridatica stampata fu per opera di Lucullo nel Peloponneso (1), e dal nome di lui detta era Luculliana; e per ben lungo tempo continuò nella guerra ad avere uno spazio pronto e spedito per le militari occorrenze.

(1) Da questo passo sembra che i Romani facessero in tempo di guerra batter moneta per l' armata, almeno ne' luoghi stessi vicini a quelli ove facevano la guerra, il che è veramente comodissimo.

Trovandosi poi Silla ad Atene, superiore bensì in terra a' nemici, ma ad essi inferiore sul mare, dove costoro il passo impedivano alle vittuaglie, inviò Lucullo all' Egitto ed all' Africa, acciocchè navi da di là gli menasse. Era in allora il colmo del verno. Pure a navigar prese con tre greche fregate, e con altrettanti burchj di Rodi, esponendosi a quel vasto mare, e ad una quantità grande di nave nemiche, le quali, signoreggiando il mare stesso, qua e là per ogni parte scorrevano a lor talento.

Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegl' isolani. Passato indi a' Cirenei, e trovatili per le continue tirannidi, alle quali eran soggetti, e per le guerre, tutti in iscompiglio ed in agitazione, egli ristorò e in buona costituzione pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone, colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando pregandolo eglino che voless' ei scriver leggi per loro, e dar al popolo una qualche maniera di governo moderata e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriver leggi a' Cirenei, che in tant' auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi dell' uomo che sia in prosperità; nè v'ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell' uomo che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo. Di là poi navigando all' Egitto, perdette

la maggior parte de' legni che seco aveva, per sorpresa fattagli da' corsari da' quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta, schierata in bell' ordine e con grande magnificenza addobbata come andar solea incontro al Re, quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo, oltre gli altri tratti di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio che assegnava agli altri, ma quattro volte di più.

Lucullo però non prese mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti. Raccontasi che essendo quivi, non volle nè salire a Memfi, nè andar a vedere alcun altra delle tanto decantàte meraviglie d'Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d'uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all' aperto cielo accampato, presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d'impegnarsi in qualche guerra, diede ciò nulla ostante a Lucullo navi di scorta in fino a Cipri, e nell' atto ch'era questi per imbarcarsi, egli, abbracciandolo, e facendogli dimostrazioni di stima e di onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo

legato in oro, che Lucullo in su le prime ricusò di accettare: ma come gli ebbe poscia il Re fatto osservare l'intaglio che rappresentava l'immagine di sè medesimo, non ebb'egli più coraggio allora di ricusarlo, acciocchè, creduto venendo ch'ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi, in questo ritorno suo, da tutte le città marittime, presso le quali passava (trattene quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettean da'corsali) arrivato fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s'erano colle navi in agguato a certi promontorii per aspettarlo. Per la qual cosa trasse egli al lido tutti i legni suoi, e scrisse alle città per le provvisioni dell'invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all'aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d'improvviso la flotta in mare salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo pervenne.

Date essendogli altre navi anche dagli abitatori di quell'isola, indusse egli colle persuasioni sue que' di Coo, e di Gnido a non più starsene dalla parte del Re, ed a collegarsi con esso lui a pugnar contro i Samii. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del Re, e mise in libertà i Colofonii, preso avendo Epigono, il loro tiranno. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane, dove stretto e

assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a sè da ogni parte ed unava quante flotte egli aveva, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien di ardimento, e ch'era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali, inviò tosto messi a Lucullo, pregandolo di venir colla flotta sua, e di volere cooperar seco a prender quel Re ch'era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti: acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalla man de' Romani, mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottener potesse di chi adoprato si fosse ad impedire la di lui fuga, e avesselo colto mentre tentava ei di sottrarsi: onde essendo dall'uno di essi scacciato già dalla terra, dall'altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbesi ad ammendue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebber più da' Romani quelle di Silla all'Orcomeno, ed a Cheronea, che pur tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v'era nulla che strano fosse e improbabile: essendo cosa ben manifesta, che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse al-

Mitridate
Eupatore

Digitized by Google

Digitized by Google

lora acconsentito, e là d'intorno condotte avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti: ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l'eseguire gli ordini di Silla, di cui commissario era; o perchè in abbominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima, per vaghezza di aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch'oltre all'essere comandante, gli era anche amico; o perchè, secondo il volere di una qualche divina fortuna, perdonasse allora a Mitridate e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del Re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benevolo a' Romani, ed espertissimo ne' combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar cozzo nella nave nemica; ma temendo Demagora l'impeto e il peso di quella regia nave avversaria, ed il rostro suo, che

di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e fatta rivoltar prestamente la nave sua, volle ricever l'urto alla poppa. Ivi però essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott' acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici; e dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, li volse in fuga, e inseguì per ben lungo tratto Neottolemo. Andatosi di là ad unire con Silla, nell'atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in trasportare l' esercito.

Stabilitesi quindi convenzioni di pace, navigò Mitridate all' Eusino, e Silla condennò l' Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuotere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidezza di Silla l' essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a diveder si diede non solamente giusto ed illibato, ma ben anche mansucto e piacevole, per quanto il comportava un ufficio così molesto ed odioso.

Essendoglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della lor colpa in essersi dati al partito di Mario: ma veggendoli poi ostinatamente

persistere nel loro mal talento, mosse lor contro, li vinse in battaglia e ritrar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avendo egli l'assedio, di giorno e palesemente partissi, e navigar si diede alla volta di Elea; ma in dietro poi tornato di notte tempo senza essere veduto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credeano di venire a saccheggiar il campo de'nemici in abbandono lasciato, egli, fattosi loro sopra, moltissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e via ne condusse seimila schiavi, oltre una innumerabile quantità d'altra preda. In quanto poi a que'mali infiniti e d'ogni maniera, co' quali da Silla e da Mario s'afflissero allora le genti d'Italia, Lucullo non v'ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna, nelle imprese dell'Asia. Pure nol tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi; anzi per l'affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi commentarii, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo: e sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazion loro, ammendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli consolo insieme con Marco Cotta, intorno all'Olimpiade centesima settantesima sesta. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mi-

tridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa. Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di qua dell'Alpi, egli se ne afflisse altamente, poichè in essa avuta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Sommamente poi stimolato e punto venia da quella grande estimazione che acquistando s'andava Pompeo nell'Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più che altri mai era, secondo l'opinione di tutti, per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che se non glien' avesser trasmesso, abbandonata egli avrebbe l'Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo perchè gli venisse mandato il soldo, onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo, che quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il quale col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo rendeasi allora l'arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l'abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia, e d'ogni sorta di scelleraggine. Lucullo adunque facea per questo manifestamente guerra a costui.

Ma in quanto all'altro tribuno della plebe, ch'era

Lucio Quintio, e che si opponeva a' maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smuoverle dallo stato in cui si trovavano, egli molto consigliandolo con manierose insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l' ambizione; trattati avendo, quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutevole, i principii di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte di Ottavio, che reggea la Cilicia. Quindi desiderando molti di ottener quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in sè sola, ma perchè si avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver il governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch' ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch' egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell' uffizio a verun altro, di maniera che giunse per necessità e contro la propria sua indole ad eseguire un' azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che s' aveva egli prefisso. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e per grazioso parlare decantate erano nella città, del resto in nulla migliore di una meretrice impudente: ma dal servirsi ella di coloro che trattavano e conversavano con lei, a pro di quelli che amava,

secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre alle altre grazie che avea, si acquistò credito d'esser donna affezionata molto ai suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fine le faccende, e per questa via giunta ell'era ad avere una possanza grandissima.

Quando poscia costei renduto si ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera, ch'ei star non poteva da essa lontano, ei, che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutta pender vedeva da lui la città, allora sì che venne a cader affatto in lei sola l'intero dominio della città stessa: imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozion di Cetego e nulla non promoveva Cetego senza la commissione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adulazioni (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in maneggiarsi anch'ella in favor di Lucullo, che sì l'ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio, che faceva per aver la Cilicia, la quale poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d'uopo dell'ajuto nè di Precia, nè di Cetego, ma tutti con pieno ed egual consenso la condotta a lui diedero della guerra contro Mitridate, come non potesse essere da verun altro, fuorchè da lui ben diretta, mentre Pompeo impegnato era ancora a guerreggiare contro Sertorio, e Metello per cagion della vecchiezza non si addossava già più tali imprese, i quali soli

potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell' uffizio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ottenne, a forza di suppliche fatte al Senato, di essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide e a difender la Bitinia.

Ora Lucullo, tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a sè unì l'altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall' avarizia e dal lusso, e fra l' altre le truppe, che si chiamavan fimbriane per non esser avvezze a star soggette a verun comando, intrattabili erano e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle, che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco, consolo e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla, formate d' uomini pertinaci e trasgressori d' ogni legge, ma però bellicosi, tolleranti ed esperti assai nella guerra. Contuttociò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia e corregger per anche gli altri: e fu allora, per quel ch' io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati e a venir trattati in quel modo, che più stato fosse di lor piacere. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti, tutto pieno era di arroganza e di boria, quando si levò da prima contro i Romani con un esercito, che faceva bensì una solenne e splendida mostra, ma che era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo

ludibrio ed istruito a suo costo, quando a guerreggiar prese la seconda volta, unì le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell'armata sua, nè quelle minacce, mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè quegli arnesi e quell' armi d'oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pe' vincitori e punto di valore non aggiungeano a coloro, che le portavano. Ma in vece di queste formar fece spade alla foggia romana, e scudi forti e pesanti, e raccolse cavalli piuttosto ben ammaestrati, che bene ornati, e una fanteria di cento e ventimila uomini, ordinati anch'essi e schierati all'uso Romano, ed una cavalleria di sedicimila, oltre le quadrighe falcate, che cento erano; e di più allestite avendo pur navi, nelle quali non erano già padiglioni ornati d'oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene di saettame e di danari, se n'andò in tal maniera in Bitinia, dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell'Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usurai e dagli esattori Romani, i quali in progresso poi di tempo scacciati fur da Lucullo, come arpie, che arraffavano gli alimenti a que' popoli; ma allora altro non faceva egli che procurar di rendergli più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi, perchè non ribellassero, mentre non vi era persona,

per così dire, che non tumultuasse. Nel tempo che interteneasi Lucullo in tali faccende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combattere contro Mitridate, e sentendosi riferire da molti che Lucullo sopravveniva e ch' era già omai colle truppe sue nella Frigia, egli, lusingandosi d' aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non vi potesse aver parte, si affrettò di venir tosto alle mani: ma battuto essendo in terra ed in mare, perdette sessanta navi con quanti vi erano sopra e quattromila pedoni, dopo la qual perdita ritiratosi in Calcedone e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso. Eranvi pertanto di quelli, che incitavan Lucullo a voler, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionare era, che principalmente si facea da' soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della ruina di lui medesimo e della gente, ch' era con lui, ma perchè in oltre vedeano che sarebbe stato loro d' impedimento, mentre potuto avrebber eglino riportar vittoria senza neppur combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebbe ei piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de' nemici, che conquistar quanto si possedeva da' nemici stessi.

E sentendo che Archelao quegli, che una volta comandante era in Beozia sotto Mitridate e che poi

gli si ribellò, passando a militar co' Romani, fermamente asseriva che come apparito fosse Lucullo in Ponto, avrebbe tosto avuto in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanime de' cacciatori non era, onde, oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vuoti covili; e così dicendo, intanto si avanzò contro Mitridate con trentamila fanti e duemila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia e cercava di temporeggiare. Ma poichè quel Mario, che da Sertorio era mandato con gente armata dall'Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in atto di avventarsi gli uni contro degli altri, e senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d'improvviso l'aere, si vide una gran massa, che pareva di fiamma, precipitar giù in mezzo a que' due eserciti: una tal massa era di forma similissima ad una botte e di colore all'argento infocato. Intimoritisi però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia presso quel luogo, che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto, pensando che veruna provvisione fatta dall'industria umana, nè veruna ricchezza sufficiente fosse a nudrir tante migliaja di uomini, quante n'aveva Mitridate se lungamente fermi si stessero, ordinò che condotto a lui fosse uno de' prigionieri di guerra, e lo interrogò prima

quanti fossero i soldati, co' quali faceva ei camerata, e poi quanti viveri lasciati avesse ei nella tenda. Avendo avute da costui le risposte, tor sel fece dinanzi e fecesene condurre un secondo; e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo. Avendo poscia computata la vittuaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo a' nemici se non per tre o quattro giorni; e quindi vie più confermossi nell' opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro il suo vallo una quantità grande di viveri, acciocchè trovandosi egli nell' abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere.

Ma intanto Mitridate determinò di farsi sopra ai Ciziceni, i quali malmenati e battuti stati erano nel conflitto intorno a Calcedone, dove perdettero tre mila uomini e diece navi. Volendo però egli che Lucullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte ch' era tutta buja e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntar del giorno, arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto a' luoghi ed alle strade, da quali e per le quali d' uopo era che venissero le cose necessarie a que' di Mitridate.

Per ciò comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già occulto a' soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, unitili in assemblea, si milantò in faccia loro, che fra pochi giorni avrebb' ei data in loro mano la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben diece accampamenti, e dalla parte del mare, serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l' assedio all' una e all'altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista anche di un tale pericolo, e risoluti erano d' incontrar pe' Romani qualunque sciagura, ma non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il di lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran eglino da' que' di Mitridate, i quali mostrando ad essi i Romani che al di sopra si stavano, *Vedete voi*, diceano, *quelli colà? Un esercito sono di Armeni e di Medi da Trigone mandati a soccorrere Mitridate.* Sbigottivano però i Ciziceni, vegendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non isperando che neppure a Lucullo stesso, quand' anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro ajuto. Il primo che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentre essi però non sapean darselo a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportar loro

consolazione e conforto, arrivò un giovinetto, che stat'era fatto prigione di guerra, e fuggito s'era poi da' nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allor egli si mise a ridere, pensando che essi scherzassero: ma veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono. Ora avendo Lucullo tratto a riva un de' maggiori barchetti che fossero nel lago Dascilitide, lago che ne portava di grandi sufficientemente, e fattolo trasferir sopra un carro in fino al mare, vi fece salire quanti soldati capir vi poterono, i quali passando oltre di notte tempo senza esser veduti, entrarono nella città. E sembra che gli Dei pure, ammirati anch' essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano voluto confortarli vie maggiormente con varii segni chiari e manifesti, e fra gli altri con quel prodigio avvenuto quando imminente era la solennità di Proserpina. Non avean eglino vacca nera da sacrificare alla Dea, e però formatane una di pasta, presentaron questa innanzi all'altare. Quella sacra intanto, la quale allevata era e destinata alla Dea, pascolando andava (siccome pur gli altri bestiami de' Ciziceni) di là dall'acqua: ma in quel giorno appunto, separatasi dall'armento, si mise a nuoto, e tutta sola passò alla città, e presentossi da sè medesima ad essere sacrificata. Di più, la Dea stessa comparita in sogno ad Aristagora, scrivan del comune, *Io*, disse, *qua vengo, menando un Libico sonator di flauto contro*

un trombettiere di Ponto. Dì adunque a' cittadini che stien di buon animo. Pieni restarono di meraviglia i Ciziceni a tali parole riferite lor da Aristagora; ma allo spuntar del giorno, sconvolto venne il mare da una grande tempesta suscitata da un vento irregolare. Le macchine del Re (lavori ammirabili del Tessalo Niconide), le quali avvicinate già erano alle muraglie, da prima col loro agitarsi e collo strepitoso dibattimento ben dinotavano ciò ch' era per avvenire: indi spirando un austro impetuoso oltre ogni credere, fracassò in una breve particella d' ora tutte quelle macchine, e crollò e rovesciò a terra anche quella torre di legno che alta era ben cento cubiti.

Raccontasi che a molti in Ilio apparve allora in sogno Minerva di sudor tutta grondante, e col peplo in alcuna parte squarciato, dicendo che pur allora tornata ell' era dal soccorrere i Ciziceni, e que' d' Ilio stesso una certa colonna mostravano dov' eran caratteri che conservavan memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto, finchè lusingato e deluso da' suoi capitani, ignaro fu di quella fame che languir faceva il proprio suo esercito, molestia ed afflizione provava, veggendo non ancora eseguita l' espugnazione di quella città: ma non sì tosto ebbe intese l' estreme indigenze, alle quali ridotti erano i soldati suoi, e per le quali venian costretti a mangiar perfin carni umane, che gli cadde immediatamente a terra l'ambizione e la pertinacia; mentre Lucullo guerreggiava non già per fasto nè per ostentazione,

ma gli saltava a dirittura, come dice il proverbio, sul ventre, e ad ogni suo potere studiavasi di levargli ogni nutrimento.

Quindi è che andato essendo Lucullo stesso ad assediare non so qual rocca, cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine quell' opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme co' somieri, e de' fanti pure vi mandò quelli che gli erano inutili. Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, essendo ancor notte, al suo campo. Di buon mattino poi, quantunque facesse tempo assai cattivo, tolte seco diece coorti e la cavalleria, si diede a inseguir coloro che partiti erano, esponendosi ad una gran neve che giù fioccava, e a grandi patimenti, di modo che molti de' suoi resister non potendo al freddo, rimasero addietro. Egli però avanzatosi cogli altri, raggiunse i nemici al finme Rindaco, e li ruppe e mise in fuga, talmente che uscendo fuor d'Apollonia per fin le donne, a rapir anch'esse venian le bagaglie e a spogliare gli uccisi, i quali com' è probabile, furono in gran quantità. Presi poi restarono seimila cavalli, una moltitudine innumerabile di somieri, e quindicimila uomini; e traendosi dietro tutta questa preda, passò Lucullo allato del campo nemico. Ora meravigliomi io di Salustio, che dice essere stata quella la prima volta che da' Romani si vedesser cammelli, se pensava che nè per lo addietro non ne avesser veduti queglino che con Scipione vinsero Antioco, nè poco prima queglino che ad Orcomeno ed a Cheronea combattuto aveano

contro Archelao. Deliberò allor Mitridate di fuggirsene più presto che fosse possibile; e per far insorgere motivi di diversione e di ritardo a Lucullo, mandar voleva l' ammiraglio Aristonico al mar Greco: ma nell' atto che era costui per navigare, Lucullo in suo poter l' ebbe per tradimento, insieme con diecimila monete d' oro, che lo stesso Aristonico portava seco, per tentar con esse di corrompere una qualche parte del Romano esercito. Dopo ciò fuggissi Mitridate per mare, e i capitani suoi via ne conducevan l'armata per terra: ma fattosi lor sopra Lucullo presso al fiume Granico, un assai grande quantità ne fece prigioni, e ne uccise ben ventimila. Raccontasi che tutti que' che morti restarono in questa guerra, fra le persone d' armi e fra le altre di servizio e di seguito, furono poco meno di trecentomila. Essendo quindi Lucullo passato a Cizico, si fermò prima ivi a goder della gioja di quella città, e delle amorevoli decorose accoglienze che gli venian fatte. Andato poscia all' Ellesponto, allestia quivi una flotta; e sceso nella Troade, si pose nel tempio di Venere, dove dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea, che sopra gli si facesse, e dicessegli:

Magnonimo leone, a che pur dormi?
Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l' apparizione. Giunsero in questo mentre

alcuni da Ilio coll'avviso che vedute s'erano tredici quinquoremi di quelle del Re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lenno. Subitamente adunque ei salpando, andò contro quelle e le prese, e ne uccise il comandante, il qual era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato aveano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i lor legni, combattevano da' tavolati, e feriano que' di Lucullo, il quale nè circondar poteva i nemici, per la situazione in cui si eran posti, nè far violenza colle navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in certo luogo, dove l'isola dava qualche adito, benchè difficoltoso a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali investendo i nemici alle spalle, altri ne ucciser, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi e a fuggir dalla terra, nel che fare le navi medesime si batteano fra esse, e ad urtar andavan ne'rostri di quelle di Lucullo.

Molti pertanto ivi perirono, e tra i fatti prigioni vi fu pur anche quel capitan Mario, che stat'era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio; e Lucullo ingiunto aveva a' suoi, quando ad attaccar la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesse un tale difetto, volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignominiosamente.

Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guar-

dato da Boconio, ch'egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio, fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misterii ed a festeggiare, non arrivò in tempo, e Mitridate passò colla flotta sua, il quale mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una gran tempesta, che gli distrasse qua e là parte de' legni e parte andar fecene al fondo, sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufraghi e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento de' flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico, sulla quale egli era, non poteva per la grandezza sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar dai piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un picciol legno di corsali, e dando sè medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d'ogni speranza salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l'ambiziosa millanteria di Lucullo presso al Senato, allorchè decretando il Senato medesimo di allestire per quella guerra un' armata navale col dispendio di ben tre mila talenti, ei nol permise e scrisse, vantandosi che senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare: il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina; conciossiachè di-

cesi che quella tempesta, che sì malmenò quei di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina per aver eglino spogliato il di lei tempio e giù trattone il simulacro. Esortandosi da molti Lucullo perchè intermetter volesse allora e differir la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma, traversando la Bitinia e la Galazia, irruzion fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebbe egli per verità penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venir dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in sulle spalle un medino di frumento, ma in progresso poi di tempo, quando innoltrato si fu, soggiogando ogni cosa, si trovò in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva che una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione veruna, onde altri la lasciavano là, altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti ne aveano a dovizia. Facendo però scorrerie fino a Temiscira e per le pianure, dove passa il Termodonte, solo per guastare e malmenare quelle terre, tacciato era da' di lui soldati che inducesse così le città tutte a volontariamente sottomettersi ad esso e che non ne volesse prender veruna d'assalto e a viva forza, onde eglino stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. *Ben anche presentemente*, diceano, *agevol cosa sarebbe il prender Amiso, città opulenta e felice (sol che si stringesse l'assedio): pure ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno*

alla solitudine de' Tibareni e de' Caldei (1) *per combattere contro di Mitridate.* Ma non aspettandosi Lucullo che dovesser quindi i soldati suoi passare a quell' eccesso d' insolenza, al quale poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele: e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. *Ma questo appunto*, ei diceva, *è ciò ch' io voglio, e a bella posta e artificiosamente qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi ancora far grande, e di unire un esercito ch' ei ben creda atto a starci a fronte, acciocchè s' arresti, e al vederci inoltrar verso lui, non sen fugga. E forse non vedete voi quella vasta solitudine e immensa che gli è alle spalle? Vicino egli ha il Caucaso, e molt' altri monti altissimi, che sufficienti sarebbero a nascondere ed a coprire anche diecimila Re, che schivassero di venire alle mani. Da' Cabiri poi alla Armenia non v' è se non una strada di pochi giorni: e in Armenia ha la sua residenza Tigrane, Re dei Re, il quale ha tanta possanza, che toglie l' Asia a' Parti, trasferisce in Media le città Greche, tien soggiogata la Siria e la Palestina, uccide i Re successori di Seleuco, e via ne mena dalle reggie loro le figliuole e le spose. Costui, che amico e genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suocero*

(1) Questi Caldei sono quelli che chiamansi anche *Calibi*, che stavano nella vicinanza dell' antica Trebisonda e di Farnacia.

suo, se avvenga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà, e in di lui difesa guerreggierà contro noi. Per lo che affrettandoci noi di cacciar Mitridate, correremmo pericolo di tirarci addosso Tigrane, che già da gran tempo ne cerca occasione e motivo; nè averne potrebbe uno più onesto e più decoroso che questo di dar ajuto ad un personaggio suo attinente, e ad un Re costretto a implorare il di lui soccorso. A che dunque vorremo noi fabbricarci un tal male, ed insegnare a Mitridate ciò ch'ei non sa, con quali armi cioè debba ei collegarsi per guerreggiar contro noi? E vorrem fra le mani di Tigrane cacciarlo, quantunque ricusi egli di ricorrere ad esso, e tenga il far ciò per cosa indegna, e da vergognarsene? E non è egli miglior partito concedergli spazio di riaversi e di prepararsi colle proprie sue genti, acciocchè abbiamo noi a combattere contro i Colchi, i Tibareni e i Cappadoci, spesse volte da noi stessi sconfitti, piuttosto che contro i Medi e contro gli Armeni? Con tali considerazioni indugiando andava Lucullo ad Amiso, intorno a cui teneva un assedio floscio e rimesso: e dopo il verno, lasciato ivi Murena, marciò alla volta di Mitridate, il qual si stava ne' Cabiri con saldo proposito di voler opporsi ai Romani, raccolto avendo un esercito di quarantamila fanti e quattromila cavalli, ne' quali principalmente ei confidava; e varcato il fiume Lico, provocava a guerra nella pianura i Romani, dove attaccatasi zuffa tra la cavalleria, i Romani, ebber la peggio e a fuggire si diedero. In questa occasione

rimasto essendo ferito Pomponio, uomo non oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così malconcio com'era. Interrogandolo però il Re, se come salvato lo avesse, foss'ei per essergli amico, *Sì*, rispose Pomponio, *quando pace facci tu co' Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre nemico.* Per la qual risposta ammirando Mitridate la di lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in cavalleria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte, per esser lunga, selvosa e malagevole, avvenne che in questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali rifuggiti si erano in certa spelonca. Il più attempato di questi, che nome aveva Artemidoro, promise a Lucullo di condurlo e di metterlo in un luogo, dove sicuro potrebbe starsene il campo suo, e dov'era una rocca, che si ergeva sopra il pian de' Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che fu la notte, accese quivi di molti fuochi e poi si mosse e, passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là, dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo, cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi, che il vantaggio tutto gli davano, quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non potervi essere a forza costretto, quando avesse voluto tenersi fermo. Nè Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non si era di volere allor cimentarsi; ma dicesi che, messi essendosi quelli del Re ad inseguire un cervo, an-

darono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in ajuto dall'una e dall'altra parte. Finalmente superiori rimasero quelli del Re. Per la qual cosa veggendo i Romani dal loro steccato la fuga de' loro compagni, altamente se ne crucciavano e corsero a Lucullo, pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia.

Ma volendo egli mostrar loro quanto valesse nei pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiere prudente, comandò che si tenesser eglino cheti, ed ei giù scese nel piano; e affacciandosi a' primi che incontrava di que' che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito ed essendosi rivoltati anche gli altri e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici, e gl' incalzarono fino al lor campo. Ritornato che si fu Lucullo, volle che que' suoi che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata, dalle Romane leggi a' fuggitivi prescritta, comandando che in tonaca e senza cintola cavassero una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli. Eravi nell' esercito di Mitridate un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarii (questi Dardarii una schiatta son di quei barbari che abitano al d' intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e

per coraggio in ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più avea nel conversare un tratto manieroso e compito e officiosissimo. Costui gareggiando sempre con qualche altro gentilotto della nazion sua medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitridate di eseguire una grande impresa, di uccidere, cioè, Lucullo. Avendolo però il Re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di concerto con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali fingendosi Oltaco incollorito col Re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s'era già sparsa di lui nell'esercito: e avendo voluto subitamente esperimentarlo, s'affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza, di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l'opportunità, comandò a' suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzodì, mentre i soldati dormivano e riposavano, si inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per esserne impedita da alcuno l'entrata ad un uomo ch'era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cose di somma premura e importanza: e sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che pur a molti altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte allora a

dormire, e Menedemo, uno de' di lui cubicolarii, il qual era alla porta, disse ad Oltaco, che venuto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè, dopo una lunga vigilia e dopo tante sostenute fatiche. Ma poichè Oltaco ritirar non voleasi, anzi diceva che ad onta di ogni ostacolo entrato sarebbe, parlar volendo a Lucullo di un affar necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non v'era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con ammendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montato a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate, senza aver fatto nulla: così l'occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine, attività di dar vita o morte.

Dopo ciò, mandato fu Sornazio con dieci coorti ad iscortar vittuaglie, il quale assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli volse contro, e venuto a zuffa, grande macello fece dei nemici e li mise in fuga: un'altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali volea Lucullo nell' esercito suo avere abbondanza, Mitridate non istette già trascurato; ma inviò contro Adriano due de' suoi, Mirone e Menemaco, alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali tutti, per quel che si dice, trattine due soli, furono da' Romani tagliati a pezzi. Nascosta tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la

perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza de' comandanti. Ma Adriano passògli con isplendida pompa a canto degli alloggiamenti, menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie; la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì di agitazione e di timore grandissimo i soldati suoi; ond'egli deliberò di non più trattenersi quivi.

Mentre pertanto i più attenenti al Re mandavano innanzi le proprie loro bagaglie tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo, questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all'uscita dal vallo, si lanciò sopra le bagaglie stesse, depredando ogni cosa, e uccidendone i proprietarii; e fu trucidato allora anche il capitan Dorilao non per altro che per la sola veste di porpora che aveva indosso; e calpestato fu presso alle porte Ermeo sacerdote. Mitridate poi, rimasto più non essendogli nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de' cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga l'eunuco Tolomeo, che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli eran talmente alle spalle, che quasi quasi gli metteano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perchè si allentassero, essendogli vicinissimi: ma la sordida avarizia de' soldati medesimi che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda la quale da tanto tempo con tante battaglie

e con tanti pericoli cercato avean d' acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciossiachè essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di que' muli che carichi eran d' oro, venne, o accidentalmente da per sè stesso, o perchè il Re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano, i quali datisi a rapir l' oro e a contender fra lor medesimi, s' indugiarono tanto, che il Re sen fuggì.

Nè già in questo solo fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più ordinato egli avendo, che condotto fosse negli alloggiamenti Callistrato, che stato era preso, ed era uno de' confidenti del Re, quelli che il conducevano, sentito avendo che egli avea nella cintola cinquecento monete d' oro, l' uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico. Avendo presa poi la città de' Cabiri, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del Re medesimo, i quali aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati invece allor furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere, e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu salutevole: conciossiachè l' altre sorelle e donne sue che pur si credeano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Fernacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate

medesimo, quando a fuggir si diede, l'eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l'altre molte, v'eran due sorelle del Re, Rossane e Statira, le quali quantunque fosser già intorno all'anno quarantesimo dell'età loro, non avean per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre renduta s'era quest'ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il Re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d'oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il diadema con dichiararla Regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d'afflizione, e piangendo andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le aveva fatto in vece di un marito un tiranno, ed in vece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno que' beni che avea sperati, mentre in effetto vedeasi di que' veri privata, che possedea nella Grecia. Arrivato pertanto Bacchide ad esse, come esposta ebbe loro la commissione sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte che più le sembrasse facile e men dolorosa, strappossi ella il diadema dal capo, e avvoltoselo intorno al collo, si sospese con esso, il quale essendosi tosto rotto, *o maladetto straccio*, diss'ella, *tu non se' buono neppur a questo*; ed a terra gittatolo dispettosamente e sputatovi sopra, presentò la

gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beverono amendue insieme. La porzion però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essend'essa di corpo più debile; ma non così quella che si bevè da Berenice, la quale, perchè tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che aveva Bacchide, strozzata fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate, si dice che Rossane dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improperii contro Mitridate, bevè anch' essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizion sua, anzi lodando il fratello che in tempo ch'ei pericolo correa della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser elleno libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria. Grande rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per indole era mansueto e benigno: e perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città de' Talauri. Quivi sentendo che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell' Armenia appresso Tigrane, ritornossene egli addietro; e come vinti ebbe i Caldei e i Tibareni, e occupata la piccola Armenia, ed ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amiso che tuttavia resisteva all' assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esperto in fabbricar macchine, e ben

pratico di tutte le astuzie che in tali circostanze usar si possono, dava molta briga a'Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell'ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar solea giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l'assalto, e s'impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia: la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse ai Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di que'che s'imbarcavano e fuggian via, ma allo scorrer e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella città, che così miseramente peria, volea pur al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi, perchè si adoprassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l'ubbidivano punto, e chiedendo andavano di saccheggiarla, e mandando alte grida, dibatteano con istrepito le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacerneli; e il fece con isperanza di salvar, almeno con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne: conciossiachè andando queglino a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor essi. Per lo che, essendovi poscia il giorno dopo entrato Lucullo medesimo si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben

molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla; *Ed io*, seguì a dire, *io, che in ciò voleva imitarlo, caduto sono in vece per mia cattiva sorte nell' infamia di Mummio.* Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città; da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo che presa fu. Prima di partire pertanto di là, egli, riedificò la maggior parte delle abitazioni ch'eran di già perite, e vi accolse que' cittadini che fuggiti se ne erano, e di più fece trasferirvisi altri Greci, a' quali ciò a grado era, assegnando loro un' estension di terreno di ben cento e venti stadii. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in que' tempi ch' era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che avean essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che sottrarsi voleano alla tirannia d' Aristone, navigando là, vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza avevano anch' essi nella repubblica: e così a que' che abbandonato avevano il proprio, venne fatto di poter godere l'altrui. Ora Lucullo oltre il lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi, volle decentemente vestirli, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco, nel che fare non usò

già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto accreditato per erudizione, e poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anche a diveder si diede assai lontano dall'onestà convenevole ad un comandante. S' inviò poscia Lucullo verso le città dell' Asia, volendo, mentre sciolto allor era dalle occupazioni della guerra, cercar di mettervi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usurai e da' gabellieri, i quali costringevano quegli abitatori a vendere, in quanto al particolare, i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; e in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture e le statue sacre: e restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servire anch' eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi torture, prigioni, ed eculei; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un alleggiamento e un riposo. Trovati avendo adunque Lucullo sì fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto co-

loro che ingiustamente soffrivanli: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento: secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l'usurajo aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l'usura al capitale, rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattr'anni restò pagato ogni debito, e restituiti furon gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, a' loro padroni. Il comun debito provenia da que' ventimila talenti, a pagar i quali avea Silla condennata l'Asia; e pagato se n'era omai il doppio di più agli usurai; ma questi colle usure loro ascender aveano fatto un tal debito a cento ventimila talenti. Quindi è che costoro, come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubblica. Ma Lucullo non solamente amato era da' popoli beneficati da lui, ma desiderato pure dall'altre provincie, che riputavan felici quelle, alle quali toccasse la bella sorte d'avere un tal governatore. Intanto Appio Clodio, quegli che stato era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva da uomini ch'egli scelti avea per iscorte, e sudditi eran del Re, menato attorno nella region superiore

per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov' era egli diretto: della qual cosa avvisato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl'indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un'altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide barbare: indi fra pochi giorni, passato l'Eufrate, giunse a quell' Antiochia che è presso Dafne. Quivi ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di que' potentati che di mal animo ubbidivano all' Armeno, un de' quali era pur Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l'ajuto di Lucullo, ingiungendo nel tempo medesimo ad esse di starsene allora in quiete. Conciossiachè intollerabile riusciva a' Greci l'impero degli Armeni e duro troppo, massimamente sotto quel Re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltre modo, tenendo egli non solo d'aver in sua balìa tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè cominciato avendo il suo ingrandimento da assai debili ed esili speranze, giunse a debellar molte genti; ed abbassò, più che altri mai, la possanza de' Parti, e riempì la Meso-

potamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia, molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; e smosse pure dall'antica lor consuetudine gli Arabi chiamati Sceniti dallo star che faceano sotto le tende e se gli collocò vicini, per valersi di loro ne' commercii e ne' traffici.

Molti poi erano i Re, da' quali servir si faceva; ma quattro se ne tenea sempre vicini come per istaffieri o custodi, che quando ei cavalcava, gli correano allato a piedi in semplici tonache, e, quando poi sedeva in trono e dava udienza, gli stavano intorno colle mani l'una fra l'altra intrecciate, il quale atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio di ogni altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrare di aver interamente rinunziato alla libertà e di dar affatto in balìa de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patire che ad operare. Una tragedia sì fatta non isbigottì, nè intimorì punto Appio, il quale subitochè ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso che venuto era per condur via Mitridate, ben dovuto a' trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra, cosicchè, quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non potè far però che gli astanti non si accorgessero dell'alterazione, che in lui prodotta aveva il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta, che sentia favellarsi liberamente, per tutto il corso di ben ventiquattr' anni; poichè tanti erano appunto, da che regnava, anzi

insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che, se i Romani primi fossero a muovergli guerra, ben saprebbe egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di Re, e non quello di Re de' Re, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d'Imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non gli accettò. Ma avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio non volendo allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si trattenne una fiala, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il qual per lo addietro degnato non s'era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli così attenente, e decaduto fosse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi e malsani, il mandò allora chiamando, e orrevolmente e con umanità e benivoglienza lo accolse; e tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano e racchetando i reciprochi loro sospetti, a danno degli amici, ai quali attribuivan tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stretto di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne venìa padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder

soccorso contro i Romani, esposta ch'ebbe l'ambasciata, interrogato fu da Tigrane, *Ma tu, Metrodoro, che mi consigli intorno a ciò?* ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non volesse Mitridate salvo, risposegli che come ambasciadore ne lo esortava, ma come consigliere nel dissuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per far verun male a Metrodoro; ma in fatti andò subitamente ad ucciderlo: onde pentissi Tigrane d'avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stato egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatto altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell'odio che già Mitridate portavagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle secrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedeasi la morte di Metrodoro. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello che egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane anche l'oratore Anficrate (se pur conveniente è, in grazia della città d'Atene, far qualche menzion di costui). Dicesi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri, dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien d'arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catin non potrebbe. Trasportatosi poi di là, e andatosene a Cleopatra, figliuola di Mitridate e

moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare co' Greci, si morì d'inedia: e seppellito fu con onore ancor egli da Cleopatra, vicino a Safa, picciol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch' ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensar pur anche a quelle cose che apportano diletto e piacere; e con ispettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori, ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch' esse in onor di lui, le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gioconda di quell'onore. Poichè Appio tornato fu, e si vide che far guerra doveasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e tolti seco i soldati suoi, andò ad assediare Sinope, o piuttosto que' Cilicii dipendenti dal Re, che occupata aveano quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, e tagliò a pezzi ben otto mila di coloro che in dietro restati erano, e restituì ai Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si accostasse un cert' uomo, e che gli dicesse: *Inoltrati, o Lucullo, alquanto; poichè*

viene Autolico, il qual vuole abboccarsi con te. Destatosi allora, intender non sapea dove a parar andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città, e insegnendo que' Cilicii che a fuggir si davan per mare, vide giacer sul lido una statua, che essi, trasportar volendola, non ebbero tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell' opere che fatt' avesse Stenide. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco, ed un di quelli che dalla Tessaglia andaron con Ercole a guerreggiare contro le Amazzoni; e passando poi di là con Demoleonte e con Flogio, urtò la nave sua in un sito del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli salvatosi coll'armi e co' suoi compagni a Sinope, tolse a' Siri quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro, figliuolo d' Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla quale fu padre l'Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovenne dell' esortazione di Silla, il quale ammonisce nei suoi commentarii, di non riputar cosa veruna tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle lor truppe in Licaonia e in Cilicia, onde poter essere i primi a invader l' Asia, si meravigliava assai dell' Armeno, perchè, se intenzion aveva di voler attaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridate, quando era questi in vigore, e collegate non avesse le sue colle di lui forze, mentre ancor

valide e robuste erano; ma lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con debili e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v' era già caduto, nè poteva rialzársi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridate, che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d' oro, pregandolo di farlo ascrivere all' alleanza e all' amistà dei Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche con sei mila soldati, ed egli con dodici mila fanti, e con meno di tremila cavalli, s'inviò alla guerra seconda; nel che parea che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse salutevolmente, andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e fra molte migliaja di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi e da monti, che son coperti sempre di nevi: cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze star non soleano molto subordinati, mal volentieri gli tenean dietro e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui i popolari oratori, e protestavano ch' egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di mestieri alla città, ma perchè volea sempre comandare eserciti e non deporre mai l' armi, e seguitar sempre a trar lucro da' comuni pericoli. Costoro in progresso poi di tempo ottennero intorno a Lucullo quanto s' eran proposto. Ora camminando egli speditamente, giunse in breve all' Eufrate; e

veggendolo venir giù molto grosso e torbido e precipitoso per cagion del verno, se ne crucciava pensando che d' indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connettere barche e zatte per far un ponte. Ma in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguì a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che allo spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e quei del paese osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all' alveo, intorno alle quali andava l' acqua impaludando, avevano in grande venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile, onde senza fatica e con ispeditezza poteva varcarsi. Cogliendo adunque ei l' opportunità, passò coll' esercito suo; e passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' contorni vacche, le quali consecrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da que' barbari che abitano di là dall' Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente pei sacrificii: per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte ne' campi, impresso portando il marchio della Dea (1), il quale è una face: e il prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già

(1) Antichissimo si è il costume di far delle impronte co' ferri sopra i cavalli, e ne abbiamo una testimonianza in Anacreonte; ma Plutarco è forse il solo che faccia menzione d' impronte fatte anche a' bovi, cosa per altro naturalissima.

cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse dopo il passaggio dell'esercito, andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassata la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da sè medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all'Eufrate, in grazia di quel felice passaggio. In quel giorno s'attendò ivi: il dì poi seguente e gli altri in appresso, marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a que' popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il di lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte ricchezze, *Piuttosto quel castello che è là*, diss'egli, indicando il monte Tauro, che da lontan si vedea, *espugnar ci conviene; che già queste ricchezze staran qui riposte pe' vincitori.* Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell'Armenia.

Da che poi al primo, che avviso diede a Tigrane dell'avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non fuvvi più alcuno che il ragguagliasse di nulla, ma, senza saperlo, si sedeva egli circondato d'ogni intorno da un incendio di guerra, badando a que' discorsi che gli si facean da coloro che cercavano di andargli a' versi, e però diceano che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia se ardire avesse di aspettare Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veggendo tante migliaja di genti nemiche. Quindi

ben si può dire, che come non è d'ogni persona il bere molto vin pretto senza innebriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevole modò di pensare in mezzo a grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà: conciossiachè mandato fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recato avviso dagli esploratori, che s'avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi, ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s'erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio suo luogotenente, e con mille e secento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera; e gli ordinò che come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse fintanto che udisse aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo.

Sestilio volea per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani da Mitrobarzane, che pieno d'ardire gli mosse contro. Attaccatasi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e i di lui soldati, che date aveano le spalle, trattine alcuni pochi, tutti uccisi

restarono. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata, e ritirossi al Tauro, e quivi tutte raccogliea da ogni parte le sue forze. Ma Lucullo non lasciandogli campo di poter prepararsi, come disegnava, mandò tosto Murena a sturbare e batter quelli che si andavano ad unir con Tigrane; e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respingere una grossa mano di Arabi, che a unirsi andavano al Re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che piantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena tenendo dietro a Tigrane, si fece pur anch'ei sopra questo, colta l'opportunità, mentre passava coll'esercito alla sfilata per un'aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria; e molti de' suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigioni. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l'assediò, mettendovi tutte al dintorno le genti sue. Erano in quella città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, e molti barbari alla stessa condizion pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie, che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assirii, Gordieni, e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti e di appesi doni, cooperato avendo a gara, in riguardo al Re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all'ingrandimento e alla magnificenza di

essa: e quindi è che Lucullo stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse: ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s'avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse volte di dissuadere Tigrane dall'attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo a' viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall'armi Romane, e di schivarle, come insuperabili. In su le prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro i Re de'Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costá marittima di Babilonia, molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero, o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di que' che abitavano lungo l'Arasse, uomini che non avevan Re alcuno, allora di speranze, di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i conviti del Re, piene le assemblee, dove si consultava: e Tassile per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, córse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritirar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d'invidia. Non volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte di quella gloria;

ma avanzossi con tutto l'esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro Lucullo solo, e che ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest' ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti Re che il seguiano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaja pur di cavalli. Conciossiachè menava egli seco ventimila tra arcieri e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila de'quali erano catafratti, come scrisse al Senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e trentacinque mila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d'uopo fossero: e questi, messi in ordinanza dietro a' combattenti, maggior comparsa davano a tutto il corpo dell' armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch' ebbe il Tauro, si scuoprì l'esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall' alto quel dei Romani all' assedio di Tigranocerta. La turba de' barbari ch'era nella città, mandò in vederlo grida di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e minacciando dalle mura i Romani, indicavan loro gli Armeni. Ora consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l'assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi

addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però dicendo che nè gli uni nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l'armata sua, lasciò all'assedio Murena con seimila pedoni; ed egli tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecimila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini tra frombolieri ed arcieri s'inviò contro Tigrane. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de' nemici a maggior segno, e quindi soggetto aveano i di lui adulatori di piacevole intertenimento: imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni Re presentandosi a Tigrane, chiedeva che a sè fosse l'impresa addossata, e che volesse egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: *Se vengono come ambasciadori, sono ben assai; ma se come soldati, son pochi.* Così andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo, il dì seguente di buon mattino, condusse fuori dagli alloggiamenti tutta la sua gente in armi. L'esercito de' barbari era dall'altra parte del fiume verso levante. Questo fiume piegava colla sua corrente all'occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullo trasse là con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch'ei fuggisse; e a sè chiamato allora Tassile, *Non vedi,*

gli disse ridendo, *già volti in fuga que' Romani tanto insuperabili?* E Tassile, *Io ben vorrei*, gli rispose, *o Rè, che tu fossi così avventurato, che avvenisse per tuo vantaggio una qualche cosa fuori di ogni aspettazione e d' ogni probabilità. Ma non si mettono già i Romani così splendida veste quando andar solamente vogliono da un luogo all' altro, nè usano scudi tersi e forbiti, nè pongonsi in campo celate ignude, come fann' ora, che levata ne hanno la coperta di cuojo. Un tal fulgore proprio è di persone che voglion combattere, e che già muovono ad affrontare il nemico.* Non avea per anche terminate Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo, che già si rivoltava, seguita ordinariamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica riavutosi allora Tigrane e rientrato in sè, quasi da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: *Contro noi dunque coloro?* E quindi con tumulto e con iscompiglio grande, messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali ne diede la sinistra al Re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de' catafratti. Mentr' era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavanlo ad essere ben circospetto in quel giorno, ch' era un degl' infausti, i quali chiamati son neri; poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l' armata di Cepione, quando alle mani venne co' Cimbri: ma egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo: *Io renderò fausto*

a' Romani ben anche questo giorno medesimo: ed era il sesto di ottobre. Avendo ciò detto, e fatto coraggio a' suoi passò il fiume e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frange. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda, per mostrar che d' uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio tramezzo che dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria de' catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione, stivata era sotto di un certo colle, che aveva al di sopra una distesa pianura, ed aveva un pendio di quattro stadii, non affatto erto nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de' Traci e dei Galati, che seco erano, di andar ad attaccar quella obbliquamente, procurando di rimuovere e piegar colle spade le lance nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza de' catafratti, i quali senz' essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de' nemici, per cagion del peso e della rigidezza dell' armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che se stretti fossero fra una muraglia), ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguiano, veggendo anche lui stesso andar a piedi innanzi agli altri coll' armi indosso e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu

su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva essere da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, *Abbiamo vinto*, disse, *abbiamo vinto*, o *soldati*, *compagni miei*; e così dicendo, menavali sopra quei catafratti, con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto a' nemici, e percuotere e ferir loro le gambe e le coscie, che sono le sole parti de' catafratti che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venire a questo: imperciocchè ardir non ebbero coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com' erano, nell' armi dell' infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere: cosicchè può dirsi che superate furono tante migliaja di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto essendosi il gran macello dopo che s'erano già messi a fuggire, o piuttosto a cercar di fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch' egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandogli di pur salvarsi, in quel modo che più poteva, per altra via. Non osò il giovane di porselo in testa, e consegnollo ad un fedelissimo suo famigliare, perchè il custodisse: ma questi, essendo poi a caso fatto pri-

gione, condotto venne a Lucullo: cosicchè fra l'altre spoglie cattive fuvvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. Dei Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antioco facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Strabone, altro filosofo, nelle sue memorie storiche, riporta che i Romani medesimi si vergognavano e dileggiavan sè stessi per aver usate l'armi contro persone sì vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d'altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de' nemici stessi; imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto, e quelli che più nelle guerre esercitati si erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due Re sì cospicui e sì grandi con due mezzi affatto contrarii, colla lentezza cioè, e colla velocità: conciossiachè col tempo e coll'andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr'era questi in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll'accelerarsi; usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un ardir frettoloso e insiememente sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per

procedere colla consueta sua circospezione e lentezza, onde placidamente e a bell' agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni, che sbigottiti e spaventati correvano via, cominciò a insospettire, e a conghietturar qualche male; e nuovamente incontratosi poi con un maggior numero d' altri, ignudi e feriti, e intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un' estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo, ma, sceso da cavallo, si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure; gli diede la stessa regia sua guardia ch' ei menavasi dietro, e il confortò a sperar bene su l' avvenire; e ambedue poscia raccogliendo andavano nuove forze. In questo mentre venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci co' barbari, e dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l' assalto, e se ne impadronì. Prese egli i regi tesori, e lasciò poi saccheggiar la città da' soldati, nella quale, via dall' altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre ciò distribuì ottocento dramme ad ogni soldato, delle spoglie nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori dei giuochi di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale per dedicar era il teatro che edificato egli avea, servissi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie lor patrie, somministrando loro il bisogno per far il viaggio; e mandovvi si-

milmente quei barbari che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città se ne ristaurarono molte, che ripopolate furono da' primieri abitanti, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l'altre cose pure gli riusciano con quella felicità che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell'imprese della guerra s'acquistano: imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l'esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l'armi; venuti essendo ad esso i Re degli Arabi a dargli in balia ogni loro avere, ed essendoglisi sottomesso il popolo de' Sofeni. Quello poi de' Gordieni talmente affezionato gli era, che di buon grado voluto avrebbe abbandonar perfino le proprie città, e seguir lui, insieme co' figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, Re de' Gordieni avea, come si è detto, concertata segretamente alleanza con Lucullo per mezzo d'Appio, più tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane; la qual cosa stata essendo indicata a Tigrane stesso, fu per costui commissione ucciso Zarbieno, e insieme i figliuoli e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzion nell' Armenia. Non si dimenticò già tai cose Lucullo; ma come giunto fu

tra' Gordieni, solennizzò l'esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d'oro di ragion del Re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell'ucciso, chiamandolo compagno suo e commiliton dei Romani: e di più comandò che eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d'oro e d'argento nella reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre milioni di medinni: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che senza prender neppure una dramma dall'erario pubblico, sostenuta avesse la guerra col mezzo della guerra medesima. Intanto gl'inviò un'ambascieria anche il Re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu d'assai gradimento a Lucullo; e inviò reciprocamente pur egli suoi ambasciadori a quel Re, i quali trovaronlo irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi: mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell'ajuto che gli promettea. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversarii di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze dei Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe, se gli venisse fatto di seguitamente atterrare,

come valoroso atleta, coll'impeto di una sola guerra tre Re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte dei tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region dei Gordieni per andarne più in su. Ma eglino, che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto sfrenata fosse la loro petulanza, non potendo indurli ad ubbidire in veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano che neppur ivi rimaner non voleano e che portati sarebbersi dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgatesi, corruppero anche que' soldati ch'eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli uffici della milizia, e star volevano in ozio; quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatte già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragionari, e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò in vece contro Tigrane, nel colmo maggior della state. Superato ch' ebbe il Tauro,

gli increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: sì fattamente in que' luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fugati ben due o tre volte gli Armeni che osaron farglisi incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così portatine via quei viveri che preparati erano per Tigrane, (ridusse i nemici a quella penuria che aveva egli temuta. Ma poichè, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscavar fosse intorno al lor campo, facendo mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti, levatosi di là, s' incaminò verso Artassata, città dove risiedea Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane, non fosse per lasciargli prender tai cose senza contrasto.

Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antioco sconfitto restò dai Romani, portossi ad Artassa Re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò, e fra l' altre una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città; e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il Re compiaciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro; e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne

dal nome stesso del Re, e dichiarata la capital dell' Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anch' egli là con tutte le forze sue, s' accampò il quarto giorno vicino a' Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsania, che necessariamente da' Romani passar si doveva se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passar fece l' esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti, e tenendo l' altre indietro, per non venir circondato da' nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti i Mardi, avvezzi a saettar da cavallo, e gl' Iberi che portavan l'aste, de' quali si fidava Tigrane sopra quant' altri estranei aveva nell' armata sua, siccome d' uomini bellicosissimi. Pure in quell' incontro non fecer già eglino veruna azion luminosa: anzi dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi dell' infanteria, non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di qua e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria, che si divise anch' essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar fece gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s' intimorì, e richiamò que' suoi dall' inseguire, opponendosi intanto egli il primo a' Satrapeni, che contro di lui moveano co' soldati più valorosi; e spaventatili, prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre

Re poi che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli che con più di vitupero e di viltà sen fuggì, fu il Pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean da' Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e a portare e a menar via spoglie e prede, cosicchè stanchi alla fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigionieri, ma che fatti prigioni e uccisi ne furono in questa di più cospicui. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava inoltrarsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell' aspettazion sua, correndo allora l' equinozio autunnale, s' irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi poi serenata l' aria, pruine apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bevere a' fiumi, per cagion del freddo eccessivo, e con difficoltà pure camminare, perchè il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidezza delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte di quel paese boscosa e coperta d' alberi, ed essendovi le strade anguste, s' empiano i soldati nel marciare e s'inzuppavan di neve, che giù scossa venìa; e pernottavano poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritrosire: usando in prima le suppliche, e mandan-

do a Lucullo stesso i loro tribuni; indi stormeggiando con maggiore tumulto, e facendo di notte tempo romore, e schiamazzo par gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellion già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerar con pazienza, fintantochè presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l'opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma come non gli venne fatto di persuaderneli, li condusse addietro, e passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, region fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città, che da barbari detta era Nisibi, da'Greci Antiochia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura, fratel di Tigrane, ma riguardo all'esperienza e cognizion grande intorno all'arte di costruir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora avendo Lucullo piantato ivi il campo, l'assediò e la strinse con ogni maniera di artificio, in modo che fra poco tempo a viva forza la prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura, che da sè stesso andò a porglisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascòsi; ma ordinò che posto fosse in ceppi, per fargli pagar poscia il fio dell'aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolta così a lui la gloria e l'opportunità di far mostra del benigno animo suo

verso i Greci. Fin ora potrebbe dirsi che la fortuna seguì sempre Lucullo, e gli cooperò in tutte l'imprese ch'ei fece; ma d'ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell'opposizione e del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben conveniente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria nè brio veruno: anzi poco mancò che per le calamità e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non picciola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse per compiacere a coloro a' quali comandava, sarebbe un incominciare a disonorar sè medesimo, e un distruggere l'autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era che accomodarsi non sapeva neppure a' personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e teneva tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di sè; e questi, per quel che si dice, i vizi erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi che avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e pien mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Sallustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l'animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passar i due primi verni

negli alloggiamenti, l'un sotto Cizico, e l'altro sotto Amiso. E i verni pure vennti dopo riusciron loro nojosi e increscevoli: imperciocchè o svernavan eglino in paese nemico, o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna, sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll'esercito suo in città greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, vie maggior impulsò venìa loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali, mossi da invidia, accusavan Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e di arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Cilicia; Asia, Bitinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v'ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss'ei mandato ad ispogliare i Re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quintio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tai cose diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò pure di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziar una gran parte di quelli che militavan sotto di lui. A questi mali, che pur eran sì grandi, se n'aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venìa di commercio perfin con essa, la qual era donna rilassatissima. Allora però militando con Lucullo, non occu-

pava già quel grado di onore di cui si tenea meritevole (e meritevol teneasi d'esser egli il primo di tutti), ma per cagion de' suoi mali costumi restato indietro a molt' altri, a subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitarli contro Lucullo, disseminando discorsi gradevoli fra esso loro, che di buona voglia ascoltavanli, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè quei medesimi eran costoro che anche da prima persuasi avea Fimbria d'uccider il consolo Flacco, e a scieglier lui stesso per lor condottiero; e però accoglieano ben volentieri anche Clodio, lo aveano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra di aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: *Non termineran dunque mai tante guerre e tante fatiche; ma consumeran la lor vita combattendo contro ogni popolo, e vagando per tutta la terra, senza riportar verun premio corrispondente a un sì lungo durare fra l'armi, e scortando sempre i carri e i cammelli di Lucullo, tutti carichi d' auree coppe e gemmate? Per verità i soldati di Pompeo, divenuti già popolo, si sono al fin collocati insieme colle mogli e co' figliuoli in terre felici dov' hanno le loro città, quantunque non abbian già queglino cacciati in deserte solitudini Mitridate e Tigrane, nè demolite abbiano le reggie dell' Asia, ma solamente combattuto in Iberia contro di uomini fuggiaschi, e contro de' servi in in Italia. E che dunque, se d' uopo è che non mai cessiamo dal guerreggiare, che non riserbiam noi il resto di nostra vita per un condottiero sì fatto, che*

tiene per cosa di grandissimo ornamento e decoro suo l' opulenza de' suoi soldati? Corrotto e guasto per tai cagioni l'esercito di Lucullo, non volea più seguitarlo nè contro Tigrane; nè contro Mitridate, che entrato già era dall' Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo eglino adunque per pretesto il verno, s' intertenevano in Gordiene, aspettando che d'ora in ora venisse Pompeo o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario pertanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d' ambizione, attaccar battaglia, prima che giugnesse Lucullo, il qual era presso, e riportò una grande sconfitta: conciossiacchè dicesi ch' ivi uccisi furono più di settemila Romani, fra quali erano cento e cinquanta centurioni e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s'impadronì del lor campo. Sopravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottrasse e nascoso tenne Triario allo sdegno de' soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane, che giù con molte truppe venia, ei determinò, prima che si unissero ammendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammutinatisi per istrada i Fimbriani, abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad

essi. Non fuvvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli ad uno ad uno e andando in giro per le lor tende, tutto dimesso, col volto bagnato di lagrime, e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano tai cerimonie, e gittando a terra le vote lor borse, gli dicean che andasse egli solo a combattere contro que' nemici, dai quali pur solo ritrar sapea egli ricchezze. Ciò nulla ostante lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani da' prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però, che se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Conveniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, o che, restando solo rinunziasse affatto il paese ai barbari. Li riteneva egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e soffrendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale avea già scritto Lucullo stesso al Senato, che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di sè stesso, vilipeso e insultato venendo dai propri soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso

questo lor condottiero, che in sul finir della state, vestitesi l'armi e sguainate le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai s'erano: e quindi mettendo alte grida, e vibrando colpi vani all'aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo. Pompeo poi a sè chiamava con lettere gli altri soldati; poich'egli stat' era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane, pel favore del popolo, e per le adulazioni de' popolari oratori. Al Senato per altro e alle persone migliori sembrava che fatto fosse torto a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli che qui trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non avea più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire: e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente a' diece legati; ma espressa proibizion ne facea con editti al pubblico esposti; oltre che egli, che presente ivi trovavasi, assai formidabile era, per le maggiori forze che avea. Nulla di meno parve bene agli amici di far sì che s' abboccassero insieme. Si uniron però in un certo villaggio di Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cor-

tesia, consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte aveano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stato essendo più frequentemente condottiero d' eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad ammendue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d' alloro: ma poichè i littori di Lucullo vider che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), a' littori di esso ne dieder di quelle che avevan eglino, le quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s' ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio: e per verità le belle operazioni di quello fregio e decoro apportarono al reggimento di questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisèro con essersi renduti vie più nemici che prima: Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte aveva Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d' animo assai pronto non erano a seguitarlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio di un comandante: che se anche questo avesse egli avuto, unito alle tali e tant' altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia) non avrebbe certamente il Romano impero avuto nell' Asia per confine l' Eufrate, ma disteso sarebbesi fino

alle estreme parti, e fino al mare Ircano; stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non essendo le forze de' Parti, a' tempi di Lucullo, tante quante sembrò poi che fossero a quei di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali per cagion delle guerre civili e circonvicine; che non valeano a rispinger neppure gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri, che non le apportò di vantaggio per sè medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nibisi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite e il diadema di Tigrane, preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose, che sollevarono e spinsero Crasso contro dell' Asia, quasi che altro non fosser que' barbari, che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi incorso egli fra le saette de Parti, diede manifestamente a divedere aver Lucullo vinto, non già per ignoranza e per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria sua abilità. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo.

Lucullo pertanto ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, accusato era da Cajo Memmio di ciò che, essendo questore, avea egli fatto per commissione di Silla: ma essendo poi Marco stato liberato ed assolto, rivoltossi allor Memmio contra Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo e studiavasi di persuaderlo a non concedergli

il trionfo per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie e per aver tratta così in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un gran contrasto, i principali e i più potenti personaggi della città, mescolatisi fra le tribù a grande stento, con molte preghiere e con premurose istanze ottennero al fine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo, il quale non fu già, come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa e per la moltitudine delle spoglie in essa portate, ornato essendosi il Circo Flaminio coll' armi tolte a' nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie, ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tal apparato era per sè medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero de' cavalli catafratti, dieci erano i carri falcati ed eran sessanta gli amici e capitani dei Re. Quindi venian di seguito cento e dieci navi lunghe co' rostri di rame e poscia un colosso d' oro alto sei piedi, rappresentante Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d' argento e trenta di nappi d' oro, d' armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini e dietro a questi veniano otto muli, che portavan letti pur d' oro, e cinquantasei, che portavano argento in massa, ed altri cento e sette, che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due milioni e settecentomila dramme. Portate finalmente vi erano tavole, nelle quali registrato

vedeasi tutto il danaro, che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello, che aveva dato a' questori; e in oltre vi si vedevan pure registrate le novecento e cinquanta dramme, ch' ebbe ogni soldato. Convitò poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d' intorno, da' Romani chiamati *Vici*. Ripudiata ch' ebbe Clodia, ch' era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone: ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè delle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d' usar co' fratelli: per altro ell' era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza che ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatte nascere grandi e meravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio, pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi e resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere la aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa, o perchè la vedesse troppo viziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni) colmo essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice a condurre una vita più agiata e più comoda.

Quelli che dicon ciò, lodano un sì grande cangiamento ch' ei fece, non avendo ei seguito l' esem-

pio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese, non seppe già tenersi pago di un tanto onore che renduto avealo l' ammirazione di tutti, ma per insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova gloria, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governare ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime: e dicon pure che anche Cicerone meglio potuto avrebbe invecchiare, se dopo l' oppressione di Catilina rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch' ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine; e che havvi una certa età in cui desister si dee da' maneggi della repubblica; essendo in tutto simili i certami politici a que' degli atleti, che si riprovanò se vi manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavano Lucullo, perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse più sconvenevole in una età così avanzata, di quello che stato sarebbe l' ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti.

La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d' ogni maniera; con-

siderando io come leggerezze anche gli edifizi tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch'egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche ai nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono que' di Lucullo. In quanto poscia a' lavori suoi nei luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l'acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivai da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso; lo stoico Tuberone, che tai cose ammirò a chiamarlo ebbe un Serse in toga (1). Aveva egli in oltre abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista per ogn' intorno, passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo, motteggiava Lucullo, che fatta s'avesse un' ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno; del qual motteggio ridendo Lucullo, *E che*, gli rispose, *ti sembro io forse aver meno intelletto delle gru e delle cicogne, cosicchè io cangiar non sappia stanza al cangiarsi delle stagioni?* Chiedendo

(1) *Xerses togatus*. Questa relazione era principalmente fondata su le montagne incavate da Lucullo, perchè è noto abbastanza, che Serse avea altre volte fatto forare il monte Athos per farvi passare i suoi vascelli.

un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose che guarderebbe se ne avesse, e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore quante glie ne abbisognassero, e questi risposto avendo, che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più, e lo esortò a mandarle a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco (1) disse con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono e che non sono a cognizion neppure del padrone, maggiori non sien di quelle che si manifestano.

Le quotidiane sue cene erano veramente sfarzose, quali soglionsi fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per l'apparecchio d'ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e reputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare dei tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d'estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle

(1) Orazio nell'epistola VI del I libro racconta ed abbellisce il fatto stesso: quindi ne deduce per conclusione quello che presso a poco gli fa qui dire Plutarco.

che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: *Dunque se Lucullo non si trattasse con tanta dilicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo?* e comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incresceva la vita e la condotta di lui, che recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli, in piè levatosi, *Non vorrai*, disse, *finir una volta questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, che vivi come un Lucullo, e che pur favelli come un Catone?* Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita, e se ne milantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, de' quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi ch' essendosi portati a Roma alcuni uomini Greci, ei li convitò presso di sè per molti giorni, e che essi avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise e lor disse: *Parte di questa spesa si fa certo, o Greci, anche in riguardo vostro; ma il più si fa in riguardo di Lucullo stesso.* Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa e una cena mediocre, chiamò il servo che

a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo che ei si credeva che per non essere a quella cena invitato alcuno, d'alcuna sontuosità non gli fosse mestieri, *Che di' tu?* gli rispose: *non sapevi forse ch' oggi insiem con Lucullo cenava Lucullo?* Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, si accostarono a lui che interamente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de' quali era quegli uno de' più intrinseci amici e famigliari suoi; e quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo dunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti ei gli avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero, *Or bene*, Cicerone allora soggiunse, *noi vogliamo venir oggi a cenar teco, ma senza che tu allestir facci altra cena che quella che è preparata per te.* Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non voller eglino acconsentirgli; anzi non gli permiser neppure di parlare a' servi, acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete; se non che gli concedetter solo di dire in lor presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebb' ei nell'Apolline (con questo nome chiamavasi una delle più sontuose sue stan-

ze), e così deluse l' intenzion di que' due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza dov'ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l' apparato suo proprio: di modo che sentendo i servi, dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena.

Quando pertanto cenava ei nell' Apolline, la solita spesa era di cinquantamila dramme; la quale spesa essendosi pure allor fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione sì fu quella ch' ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L' uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onore di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà ne' portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenervisi, come in un' abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insiem la giornata; pel quale effetto volentieri toglievansi ad ogn' altra faccenda. Spesse volte sotto que' suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne venìa richiesto, s' impiegava anch' egli per

essi ne' loro affari. In somma era la sua casa l'ospizio ed il Pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli avea tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fino dai primi anni sentiva per l' Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendea in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di una grande facondia. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendoselo tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia, nel qual trattato assegnò a Lucullo la parte di difensore dell' opinion di quell' Accademia, che vi sieno cioè delle cose che si possan comprendere benissimo, e a sè medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo*: imperciocchè (come s' è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso ed a Catone la gara e l' ambizione di primeggiare, e di acquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non van da pericoli e da insolenza; mentre quelli che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per

difesa del Senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in Senato, se d'uopo era di reprimere un qualche sforzo di Pompeo o un qualche suo ambizioso disegno; onde fece anche abolire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i Re: e coll'ajuto di Catone impedì non so qual distribuzione che per istanza di Pompeo stesso era per farsi a' di lui soldati.

Quindi è che Pompeo rifugio e soccorso cercò nell'amicizia o piuttosto nella congiura di Crasso e di Cesare, e riempiuta avendo, col mezzo di questi, la città d'armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue, cacciando fuori della piazza Catone e Lucullo. Mentre biasimavano un tal fatto, e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompejani presentarono un certo Brezio, e dissero d'averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui, in Senato denunziò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo, come quello, a sommossa di cui s'era egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s'avvider manifestamente ben tosto che subornato egli era ad apporre una tale calunnia a Lucullo da' Pompejani medesimi; e vie più si venne poi in chiaro del fatto, pochi giorni dopo, quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi essere morto da per sè stesso, ma che avea ancora i segnali del laccio e delle percosse; onde

ben era da credersi che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l'aveano.

Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipri, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si viziò la mente, e quasi appassita dall'età, gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice che non per cagione dell'età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guastato fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual gliele diede con isperanza di rendersi più affezionato il padrone, credendo appunto che avesser questa virtù. Il fatto però si è, ch' egli uscì di senno in maniera, che mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose.

Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorreva intorno al di lui cadavere portato da' giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito aveva pur Silla. Il che essendo fuori dell' aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell' apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tusculo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma siccome

il seguia da presso nell' età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

PARAGONE

DI

CIMONE E DI LUCULLO.

Ben si potrebbe riputar beato Lucullo, massimamente in riguardo al tempo, in cui finì di vivere, morto essendo prima di quella rivoluzione, che già colle guerre civili dal destin macchinavasi contro della repubblica, e terminata avendo la vita, quando la patria sua era bensì inferma, ma ancor però libera: e questo è ciò, che affatto di comune egli ha con Cimone; conciossiachè questi pure si morì, quando cadute non eran per anche in disordine e in iscompiglio le cose de' Greci, anzi erano nel lor vigore e nella maggior loro prosperità: ma di più si morì questi nel campo, e nel mentre che tuttavia governava l'esercito, non essendosene già annojato e ritirato, e non essendosi egli proposto per

ricompensa delle sue spedizioni, de' suoi combattimenti e de' suoi trofei i conviti e le crapule, sopra di che Platone motteggia Orfeo (1), il qual dice che quelli, che sieno ben vissuti, ricompensati saranno nell' inferno con un' ebbrezza perpetua. Il riposo e la quiete, e l' intertenersi nelle lettere, che richieggon bensì riflessione, ma apportano nello stesso tempo diletto, son certamente cose di un sollievo onestissimo e decorosissimo per un uomo vecchio che rimosso dalle guerre siasi e da' maneggi della repubblica. Il diriger poi ed il rivolger le belle imprese al piacere, siccome a loro fine, e il passar dalle guerre e dal governare e condurre gli eserciti a vivere il resto della vita in giuochi, in delizie e in solennizzar feste di Venere, cose son degne non della bella Accademia, nè di un imitator di Senocrate, ma di chi sia inclinato a Epicuro. Ciò, che fa più meraviglia, si è che nella lor gioventù ebbero eglino costumi contrari; imperciocchè, per quanto appare, quei di Cimone intemperanti allora erano e vituperevoli, e quei di Lucullo ben disciplinati e modesti. Migliore è pertanto chi in meglio si cangia, più buona essendo quell' indole, in cui le cattive inclinazioni invecchiano ed illanguidiscono,

(1) Platone attribuisce un tal pensiero a Museo e non ad Orfeo, siccome può riscontrarsi nel II *della Repubblica pagina* 663, *edizione di Serrano*. O è dunque questo uno sbaglio di Plutarco, che può avere citato Platone a memoria, o è più verisimilmente uno dei soliti falli degli Amanuensi.

e ognora più forza e vigore prendon le buone. Furono ammendue ricchi egualmente: pure non impiegarono già egualmente ammendue le loro ricchezze, non essendo da paragonarsi al muro meridionale della rocca, il quale terminato fu coi danari, che ritrasse Cimone dalle guerre, e le abitazioni intorno a Napoli, e le logge sul mare deliziose e di bella vista, fatte edificare da Lucullo colle spoglie riportate dai barbari, nè da paragonarsi pur essendo alla tavola di Cimone quella, che facea Lucullo, ad una cioè popolare e amorevole una sontuosa e piena di lusso, conveniente ad un satrapo; imperciocchè quella con picciol dispendio alimentava ogni dì molte persone, e questa, con grande scialacquo e profusion di danari, imbandita non era se non a pochi voluttuosi, quando in vero stata non fosse l'età quella, che prodotto avesse in loro una tal differenza non potendosi già sapere, se anche Cimone, quando dalle faccende della repubblica e dal governo della milizia giunto fosse ad una vecchiaja, non atta alle guerre ed isfaccendata, menato avesse forse una vita anche più licenziosa, e più rilassata a'piaceri; tanto più ch'era egli dedito al vino ed al festeggiare, e già, come si è detto, venìa tacciato molto per la pratica ch'ei teneva con donne. Ma le belle e prospere azioni negl'impieghi politici e militari son quelle che, contenendo piaceri ben diversi, cessare e dimenticar fanno ogni desiderio men nobile in quelli che sortito hanno dalla natura un genio politico ed ambizioso. Se però Lucullo morto

fosse quando combatteva e quando reggeva le armate, io son di parere che il censor più rigido e il più acerrimo riprenditore trovar non potrebbe che apporgli. E questo è ciò che riguarda la maniera del viver loro.

Per ciò poi che riguarda le azioni lor militari, cosa ella è ben manifesta che ammendue prodi furono in terra ed in mare: ma siccome quegli atleti che riportan corona per aver vinto in un sol giorno alla lotta ed agli altri giuochi del Pancrazio, chiamati sono Vincitori ammirabili: così ben giusta cosa ella è che Cimone, il quale in un dì solo coronò la Grecia di due trofei per due riportate vittorie, l'una in terra e l'altra in mare, abbia una qualche preminenza sopra gli altri condottieri tutti. Lucullo poi ebbe l'autorità del comando dalla sua patria, e Cimone alla sua patria la diede: Lucullo le aggiunse nuovo dominio sopra i nemici, mentr'essa dominava già sopra i confederati; e Cimone prendendone il governo, mentr'essa dipendente era da altri, la portò e ad ottener sopra i confederati il comando, e a soggiogare i nemici; costretti avendo i vinti Persiani a ritirarsi dal mare, e avendo persuasi i Lacedemonii a ceder volontariamente l'impero.

Ora se principale e massimo ufficio di un comandante si è il rendersi ubbidienti i soldati per via della benevolenza, considerar vuolsi che Lucullo disprezzato fu e vilipeso da' suoi, e che Cimone ammirato fu sempre anche dagli alleati. Conciossiachè da quello si allontanarono i suoi propri; a questo

veniano per fin gli stranieri: quegli partissi con molti a' quali comandava, e ritornossi abbandonato da que' medesimi; questi inviato fu con gente subordinata ad altrui, e tornò colla stessa gente che non dipendeva se non che da lui solo, avendo insieme ottenute tre cose difficilissime à pro della città sua; ciò sono, la pace co' nemici, il comando sopra gli alleati, e la concordia co' Lacedemonii. Accintisi ammendue a distruggere grandi dominii, e a debellar l'Asia tutta, ammendue imperfette lasciarono tali imprese, l'uno per colpa interamente della fortuna (morto essendo mentre comandava l'esercito e mentre facea già felici progressi), ma non così l'altro, che non potrebbe affatto esente andar dalla taccia d'averne colpa ei medesimo o perchè ignorasse, o perchè acchetar non sapesse le dissensioni e le querele della milizia, onde venne egli a tirarsi addosso cotanta avversione. Pur dir si può che questo fu comune anche a Cimone: imperciocchè fu egli chiamato in giudicio da' suoi cittadini medesimi, i quali finalmente il bandirono coll' ostracismo, acciocchè, al dir di Platone, non avessero pel corso d'anni dieci ad udir più la sua voce; mentre quelli che per natura son di genio aristocratico, poco sono accetti, e poco quadrano alla moltitudine; e usando spesse volte la forza per correggere e raddrizzare ciò che v'ha di torto e di difettoso, le apportano noja e dolore, siccome i legami de' medici, quantunque altro non facciano che rimettere ed obbligar a stare nella loro situazion naturale le parti slogate:

ma in questo forse non è da incolparsi nè l'uno nè l' altro.

Ora molto più s' inoltrò colla guerra Lucullo, avendo egli il primo fra' Romani superato col suo esercito il Tauro e varcato il Tigri, e prese e incendiate, sotto gli occhi stessi de' Re, le regie città dell' Asia, Tigranocerta, Cabiri, Sinope e Nisibi, e disteso essendosi colle sue conquiste, e col conciliarsi e trar popoli sotto di sè, verso il settentrione insino al Fasi, verso l' oriente insino alla Media, e insino al mar Rosso verso il mezzodì, pei regni degli Arabi; e avendo pure interamente sconfitti i due Re nemici, privato soltanto della gloria d' aver in suo potere le loro stesse persone, per esser eglino fuggiti, a guisa di fiere, in deserti ed in selve inaccessibili. Ch' ei poi ne avesse del tutto abbattute le forze, e in ciò fosse stato da più che Cimone, prova ben forte si è il veder che i Persiani, quasi riportato non avessero da Cimone danno veruno, tornarono subitamente a rivolgersi contro de' Greci, e ne sconfissero una poderosa armata in Egitto: dove, dopo Lucullo, Tigrane e Mitridate non fecero più verun' azion segnalata; ma questi, già indebolito e spossato per le battaglie fatte in addietro, non ardì mostrar neppure una volta sola a Pompeo le sue genti fuor del vallo, anzi, avendo presa la fuga, si ritirò in Bosforo, ove poscia morì: e Tigrane ignudo e senz' armi venne a prostrarsi innanzi a Pompeo da sè medesimo, e, trattosi di testa il diadema, gliel pose a' piedi, presentandogli così, per

adularlo, cose non più sue, ma portate in trionfo già da Lucullo: e ben si tenne assai pago di ricever poi da Pompeo stesso le insegne reali, siccome quegli, che perdute da prima le avea. Per maggior capitano pertanto, come pure per maggior atleta aver si vuole colui, che più indebolito lascia l' avversario a chi viene ad azzuffarsi con esso dopo di sè. In oltre eran le forze del Re già abbattute e depresso il coraggio de' Persiani per le grandi riportate sconfitte e per le tante volte che stati erano messi in fuga (senzachè mai lasciato lor fosse riposo alcuno) da Temistocle, da Pausania e da Leotichida, quando Cimone si fece lor sopra; onde ben agevol cosa gli fu il vincere i corpi di quelli, gli animi de' quali erano stati anticipatamente abbattuti e vinti: dove Lucullo ebbe a far con Tigrane, stato sempre sino allora invitto in molte battaglie, e tutto pieno d' orgoglio e d' ardire. Ma in quanto alla moltitudine poi de' nemici, non sono in veruna maniera da paragonarsi quelli che superati fur da Cimone con quelli che alle mani vennero con Lucullo: di modo che disaminando bene ogni cosa dall' una e dall' altra parte, difficilissimo è il dar giudizio sopra questi due personaggi; poichè sembra che anche gli Dei stati sieno propizii e benigni ad entrambi, rendendo avvertito l' uno di ciò che gli conveniva fare, l' altro di ciò che schivare dovea; onde così ebbero dagli stessi Dei favorevole il voto ammendue, siccome ammendue prodi, dabbene, e di una natura divina.

VITA DI NICIA.

Sembrato essendomi non fuor di proposito il paragonar Crasso a Nicia, e quanto soffrì l' uno fra' Parti a quanto soffrì l' altro in Sicilia, convien che ora io mi scusi e faccia le mie proteste appo coloro, che leggeranno questi miei scritti, ammonendoli di non voler supporre che in que' racconti, che fatti son pur da Tucidide e ne' quali egli per mozione d' affetti, per energia e per eleganza superò se medesimo e andò tant' oltre, che si rendè inimitabile, del medesimo sentimento io mi sia di Timeo. Costui, lusingandosi di superare la forte e grave eloquenza di Tucidide e di far comparire Filisto per uno scrittore affatto rozzo ed inetto, si spinge anche egli nella sua storia in mezzo a que' combattimenti, a quelle battaglie navali e a quelle stesse concioni, che più eccellentemente descritte e riportate sono da questi autori, non andando per verità, rispetto

ad essi, neppur a piedi (per usar l'espressione di Pindaro) a canto di un cocchio lidio; ma mostrandosi del tutto ignorante e fanciullo, e, per parlare con Difilo, *Pingue e lordo di siculo grassume;* e scorrendo spesso nelle inezie di Senarco: siccome là dove dice ch'ei reputa un cattivo augurio per gli Ateniesi, che avendo eletto eglino per condottiere Nicia, il qual traeva un tal nome dalla vittoria, questi si opponesse a quella spedizione: e così dove pur dice che dalle Erme, che furono smozzicate, gli Dei dinotar volean ad essi che moltissimi danni sofferti avrebbero in quella guerra da Ermocrate figliuolo di Ermone: e dove dice ancora che probabile cosa era che Ercole soccorresse i Siracusani in grazia di Proserpina, dalla quale gli fu dato in man Cerbero; e sdegnato fosse cogli Ateniesi, perchè difendean gli Egestei, discendenti già da' Trojani, quando esso, per essere stato offeso da Laomedonte, smantellata avea la costui città. Ma questo Timeo fu indotto forse a scriver ciò dallo stesso ben acconcio discernimento, da cui indotto fu a voler correggere lo stile di Filisto, e ad ingiuriare Platone e Aristotele. La gara pertanto e l'emulazione di superar nello scrivere lo stile degli altri a me sembrano, parlando generalmente, cose proprie di persona ch' abbia un animo assai ristretto e sofistico; che se poi quest' emulazione e questa gara riguardino quegli scritti che sono inimitabili, cose allor mi sembrano proprie di persona stolida affatto. Le azioni adunque di Nicia, le quali esposte furono

da Tucidide e da Filisto, poichè non mi è lecito il tralasciarle del tutto, specialmente quelle che dinotano i costumi e l'inclinazion sua tenuta coperta da molte e grandi calamità, io le trascorrerò brevemente, e non ne conterò se non quanto mi sarà necessario, per non parere affatto negligente e infingardo; quelle poi che ignote sono alla maggior parte degli uomini, e che sono state sparsamente dette da altri autori, e che si trovano in monumenti o in decreti antichi, ho procurato di qui raccorle, compilando storia non già vana ed inutile, ma tale che dia a divedere i costumi e l'indole di quel personaggio.

In sul bel principio pertanto dir si può di Nicia quanto ne scrisse Aristotele, che vi furono cioè tre ottimi cittadini, i quali un' amicizia ebbero e un' affezione veramente paterna verso del popolo, Nicia di Nicerato, Tucidide di Milesia, e Teramene di Agnone; ma meno quest' ultimo: imperciocchè vilipeso e motteggiato egli fu intorno alla trista sua nascita, siccome straniero e venuto da Ceo; e perchè non manteneasi fermo e costante in voler una determinata maniera di governo, ma davasi or all' uno or all' altro partito, chiamato venne Coturno. Degli altri due, Tucidide era il maggior di età; e spesse volte in difesa delle persone più qualificate si oppose ne' maneggi della repubblica a Pericle, che si studiava di piaggiare il popolo. Più giovane si era Nicia; ma pur era tenuto in qualche considerazione, fin da quando viveva Pericle, cosicchè spesso go-

vernò l'esercito insieme con esso lui, e da per sè solo ben anche. Subito che poi mancato fu Pericle, fu Nicia sollevato a'primi gradi, principalmente per cooperazione de' ricchi e de' nobili, che si faceano di esso una difesa e un riparo contro la nequizia e contro l'ardir di Cleone: ma con tutto ciò egli avea benevolo e fautore anche il popolo: conciossiachè s'era bensì Cleone renduto assai forte per via delle carezze e delle adulazioni, onde si cattivava i più attempati, e per mezzo de' danari che distribuir ei facea: ma nulla di meno molti di que' medesimi, a genio de' quali egli operava, veggendo l'avarizia, la sfacciataggine, e la temerità sua promoveano Nicia; il quale aveva una gravità non già austera nè contegnosa troppo, ma mescolata con una certa verecondia e circospezione, che facean parere che ei temesse il popolo, e quindi sel veniva a render maggiormente benevolo. Imperciocchè essendo egli di natura pauroso e diffidente, copriva nelle cose della guerra la timidità colla sua buona fortuna che avea, riuscite essendogli sempre con egual prosperità tutte l'imprese, mentre comandava egli l'esercito; ma nelle cose poi civili della repubblica, quel suo intimorirsi ad ogni minimo strepito, e quell'esser così facile a lasciarsi sbigottire da' calunniatori, parea che avesse del popolare, e che gli venisse a conferire non picciol potere dalla benivoglienza appunto del popolo, il quale ha costume di temer que' che il guardano con alterigia, e di promuover que' che lo temono; credendo esso di ottener sommo onore da' grandi, quando spregiato non si vegga da loro.

Pericle pertanto, governando la città con una vera virtù e colla forza dell' eloquenza, non abbisognava di verun altro ripiego per persuadere e per cattivarsi il popolo: ma Nicia, che in queste facoltà n' era inferiore, e superior n' era in ricchezze, cercava di guadagnarsi lo stesso popolo col mezzo di queste: e poichè far non sapeva come Cleone, che colla facilità del tratto, colla destrezza e colle buffonerie dilettava e si facea suoi gli Ateniesi, ei se gli conciliava in vece con far a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ed altre sì fatte munificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi. Delle cose che egli offrì in dono agli Dei, conservasi fino all' età nostra un simulacro di Pallade nella rocca, il quale ha perduta l' indoratura, ed un tempietto nel tempio di Bacco, posto sotto i tripodi, offerti per le riportate vittorie negli spettacoli de' cori, e ne riportò ben molte, stato non essendo in essi mai superato. Dicesi che in uno di questi passò una volta un certo servo suo, vestito ed adornato in modo che rappresentava Bacco, grande assai della persona, bellissimo a vedersi, e che per anche non avea barba. Dilettati però essendosi molto gli Ateniesi ad una tal vista, e avendogli per lungo tempo fatto applauso con batter le mani, Nicia si levò, e disse che non aveva per cosa pia il ritenere in servitù chi stato era sì applaudito nell' aver così ben saputo rappresentare un Nume; e quindi il mise in libertà. Si fa pur menzione delle cose da lui magnificamente

operate in Delo, come piene di splendore, di decoro e di religiosità. Conciossiacchè essendo soliti que' cori che là dalle città si mandavano a cantare ad Apollo, di approdarvi e di sbarcarvi come portava il caso e alla rinfusa, e di venir dalla moltitudine, che si affollava presso la nave, stimolati e costretti a cantare subitamente, senza verun ordine, ma (per la troppa fretta e sollecitudine) con gran confusione, nell' atto medesimo che scendevan sul lido, e nel tempo stesso che si inghirlandavano, e che si mettevan le vesti; egli, quando a condur ebbe là una tal pompa, che si chiamava Teoria, a sbarcar andossene in Rene col coro, colle vittime, e con tutti gli altri apparati per quella solennità; e portato avendo seco un ponte, che fatt' avea formare in Atene di corrispondente misura, e adornar nobilmente di indorature, di vaghi colori, di corone e di tappeti, il gittò di notte tempo sopra quel canale non molto largo che è fra Rene e Delo, e congiunse così ammendue quell' isole; e nello spuntar poi del giorno, menando la pompa al Nume, ed il coro, che riccamente adornato era e cantando andava, passò per quel ponte. Quindi dopo il sacrificio, dopo i giuochi e dopo i conviti, piantò e lasciò in dono al Nume stesso una palma di rame, e consecrogli pure un tratto di terreno, comperato col prezzo di diecimila dramme, delle rendite del quale dovessero que' di Delo far sagrifici e conviti, supplicando gli Dei per impetrar a Nicia buone avventure; avendo ei ciò scritto in una colonna, da esso

lasciata in Delo, perchè vi conservasse mai sempre memoria del dono suo.

Quella sua palma poi, spezzata da venti, a cader venne sopra il grande simulacro, eretto ivi da que' di Nasso, e il rovesciò. Egli è ben manifesto che in queste cose v' ha molta parte l' amor della gloria, e il desiderio d' acquistarsi universalmente onore ed applauso dal popolo; pure dalla maniera di procedere, e da' costumi che nell' altre cose ei mostrava, ben si potrebbe credere, che l' aggradire con ciò al popolo ed il conciliarselo non fosse già lo scopo al qual egli mirasse, ma solo un accompagnamento che tenea dietro a quella soda pietà che egli avea: conciossiachè egli era uno di quelli che timorosi sono oltre misura de' Numi, e, al dir di Tucidide, inclinava molto alla superstizione. In uno de' dialoghi di Pasifonte si legge ch' ei sacrificava ogni giorno agli Dei, e che tenendo in sua casa un indovino, dava bensì a divedere di consultar sempre sopra gli affari pubblici, ma in fatti per lo più non consultava se non sopra i suoi particolari, e principalmente sopra le argentiere sue: imperciocchè ne possedeva egli molte e di grande rendita ne' terreni di Laurio, il lavorar nelle quali non era già senza pericolo: e per tai lavori mantenea ivi una quantità grande di schiavi, consistendo la maggior parte delle sue sostanze in argento; ond' è che non pochi erano quelli che glie ne domandavano, e ne ottenevano, dandone egli non meno a coloro da' quali temea di poter ricevere del male, che a coloro che merita-

vano di venir così beneficati: di modo che in somma la sua timidità di provento era a' cattivi, e la benignità sua eralo a' buoni: delle quali cose addur puossi testimonianza ben anche da' poeti comici: imperciocchè Teleclide fece contro un certo referendario tai versi:

Dar non gli volle Caricle una mina,
A ciò tacesse ch' ei de' figli il primo
Fu che nacque a la madre da la borsa.
E Nicia di Niverato ben quattro
Glie ne diede; ed io so per qual cagione:
Ma non vo' dirla, perchè egli è mio amico,
E parmi oh' uomo sia modesto e saggio.

E colui che messo è in commedia da Eupolide nel suo Marica, facendo venire un certo povero e sfaccendato, gli domandava:

Quant' è che stato non se' tu con Nicia?

ed ei gli risponde:

Nol vidi che poc' anzi; e stava in piazza.

E l' altro soggiunse:

E' confessa d' aver Nicia veduto.
E per qual cagion mai visto lo avrebbe,
Se non fosse perch' ei tradito avesselo?
Udito avete, o coetanei, colto
Esser Nicia sul fatto, poichè, o sciocchi,
Credete appunto che colt' esser possa
In qualche opra cattiva uom sì perfetto.

E Agoracrito, presso Aristofane, dice minacciando:

Io stringerò la gola a gli oratori,
E farò Nicia andarne sbigottito.

Anche Frinico dinota la di lui timidità, e quello sgomentarsi che di leggieri ei facea, in questi versi:

Però ch' egli era cittadin dabbene,
Com' io di certo so: ma non solea
Così poi, come Nicia, andar sommesso.

Per esser egli così guardingo e d' animo così timido in riguardo a' referendarii, n' avvenia quindi che non cenava mai insieme con alcun altro de' cittadini, nè s' interteneva in mutui colloqui, ed in conversazioni, nè in somma oziava in così fatti passatempi: ma essendo arconte, tratteneasi continuamente nel pretorio in fino a notte, ed entrando egli il primo in consiglio, l' ultimo era ad uscirne. Quando non avea poi da operar nulla pel pubblico, difficile cosa era l' aver adito ad esso, ed il poter abboccarsi con lui, che si stava in casa e rinchiuso; e gli amici suoi rispondendo a quelli che andavano d' ora in ora alle sue porte, li pregavano di voler aver Nicia per iscusato, se loro non dava udienza, perchè anche in allora occupato ei trovavasi in un qualche affare e bisogno della repubblica. Quegli che assaissimo gli cooperava in questa grave scenica rappresentazione, e che gli aggiungeva maggior peso e maggior credito si era Gierone, uomo allevato

nella casa stessa di Nicia, e da lui medesimo ammaestrato nelle lettere e nella musica. Figliuolo si spacciava costui di quel Dionigi, che chiamato fu Calco, del quale sussistono ancora certi poemi, e il quale condottiere essendo di una colonia mandata in Italia, edificò Turio. Questo Gierone pertanto si impiegava per Nicia in trattar di cose segrete cogli indovini, e disseminando andava fra il popolo, che Nicia, in grazia della città, una vita menava penosa e laboriosissima; e che per fin ne' bagni, e per fino a cena gli sopravvenia sempre un qualche negozio pubblico; onde trascurava le proprie sue faccende particolari, per attendere a quelle che apparteneano al comune, dalle quali sì imbarazzato era, che appena gli lasciavan tempo di poter andar a dormire, quando gli altri fatto avean già il primo sonno; e che per questa cagione divenuto era egli infermiccio e mal sano di corpo, e renduto erasi intrattabile e disaggradevole agli amici suoi, che già perduti egli avea insieme colle sue sostanze, nell' attendere che ei faceva unicamente agl' interessi della città: quando gli altri e si procacciano amici, e ricchezze si acquistano dalle lor dignità, godendo e facendosi giuoco della repubblica. Per vero dire di tal maniera vivea Nicia, che ben appropriarsi ei poteva ciò che dice Agamennone verso sè stesso:

Ben n' accompagna il fasto e la grandezza;
Ma in fatti siamo noi del popol servi.

Veggendo poi egli che il popolo serviasi bensì in

alcune cose dell' esperienza e dell' attività di quelli i quali valenti dicitori erano e sopra gli altri si distinguevano in senno, ma che nulla ostante guardava sottecchi e temea sempre la loro stessa abilità, e però cercava di reprimerne i sentimenti grandiosi e la gloria (come chiaramente vedeasi nella condennagione di Pericle, nell' ostracismo di Damone, nella diffidenza del popol medesimo verso Antifonte Ramnusio, e sopra tutto nel caso di quel Pachete che preso avea Lesbo, e che chiamato a render conto del suo reggimento, sguainata nella curia la spada, s' uccise); si studiava di esimersi dal comandar in quelle imprese ch' erano o picciole o assai malagevoli: e dove poi assumeva egli il comando, attaccandosi mai sempre alla maggior sicurezza, e conducendo la massima parte delle cose ad ottimo fine, non riferiva già il buon successo delle sue operazioni nè al sapere, nè al potere, nè al valore suo proprio, ma tutto attribuiva alla fortuna: e ricorreva agli Dei, scemando così la propria sua gloria per evitare l' invidia, e ben ciò testificavano i fatti medesimi. Conciossiachè accadendo in allora agli Ateniesi molti e grandi sinistri, non ebbe egli veruna parte in alcuno: ma quando sconfitti restarono in Tracia da' Calcidesi, per condottieri aveano Calliade e Senofonte: quando rotti furon dagli Etoli, governati erano da Demostene; e quando perdettero in Delio ben mille del loro numero, condotti eran da Ippocrate. In quanto poscia alla peste, la mag-

gior colpa dar se ne dee a Pericle, il quale, chiusi avendo nella città, in grazia della guerra, gli uomini del contado, cagion fu che si producesse un sì fatto malore per la mutazione del luogo, e della consueta maniera del viver loro.

Nicia adunque esente andò da ogni taccia in tutte queste sciagure: ma, comandante essendo egli della milizia, prese Citera, isola di un posto assai opportuno per invader le terre Laconiche, la quale abitata era allora da' Lacedemonii, e prese pure e ridusse di bel nuovo sotto gli Ateniesi molte città della Tracia, che ribellate si erano, e, rinchiusi avendo i Megaresi entro le loro mura, s' impadronì tosto dell' isola Minoa: e poco dopo passò da questa a soggiogare Nisea; e quindi, sbarcato sul tener de' Corinti, ne superò in battaglia e ne uccise una gran quantità e fra gli altri anche Lieofrone, il lor comandante. Avvenne quivi che facendo dar sepoltura a que' suoi soldati, che morti erano, indietro ne restarono due, senza che allora se ne accorgesse: per la qual cosa, essendosene poi accorto in appresso, fermar fece tosto la flotta e inviò un araldo a' nemici per ricuperare que' due cadaveri, quantunque per una certa legge e consuetudine paresse che coloro che per via di tregua chiedeano di riavere i lor morti, rinunciassero già alla vittoria, e più non convenisse loro erger trofeo; imperciocchè ben si vede che vincitori son quelli che sono al possesso, e che nol sono que' che dimandano alcuna cosa, non potendo prendersela da sè mede-

simi: ma nulla di meno volle egli lasciare piuttosto andar la vittoria e la gloria sua, che lasciare insepolti due de' suoi cittadini (1). Saccheggiati ch'egli ebbe i luoghi marittimi di Laconia, e volti in fuga quei Lacedemonii che gli si opposero, prese Tirea, che possedevasi allora dagli Egineti, e condusse ad Atene tutti quelli che vi prese vivi. Essendosi poi da Demostene munita Pilo, que' del Peloponneso là si portarono con armata terrestre e con navi; e poichè dopo il conflitto nel qual ebber questi la peggio, lasciati furono nell'isola Sfatteria da quattrocento Spartani, pensarono gli Ateniesi che cosa di grande conseguenza fosse (come di fatto ella era) il prender costoro: ma riuscendo quell'assedio assai malagevole per cagione dell'aridità di que' luoghi, e perchè doveasi la state far venir le cose necessarie per una lunga giravolta, e con gran dispendio, e di verno ciò far non poteano con sicurezza, anzi era del tutto impossibile, si rammaricavano e si pentivano di non aver accolti gli ambasciadori dei Lacedemonii, che venuti erano per istabilire convenzioni di pace: e accolti gli aveano per essersi a ciò opposto Cleone, principalmente in riguardo a Nicia, di cui era egli nemico: onde veggendo che questi volentieri cooperava e con ogni premura per far ottenere a' Lacedemonii quanto chiedeano,

(1) Era in Atene specialmente così grande questa cura de' morti, che sette o otto anni dopo la morte di Nicia, gli Ateniesi fecero morire sei generali in una volta, perchè non avevano dato sepoltura ai loro soldati uccisi nella celebre battaglia delle *Arginuse*.

ei persuase in vece il popolo a disapprovare ogni trattato di pace. Ma quando poi videro che l'assedio andava in lungo; e sentirono che l'esercito era in gravi angustie ridotto, sdegnavansi allora contro Cleone. Rivolgendo però questi la colpa su Nicia, e tacciandolo di lasciarsi per timidità e per ignavia sfuggir di mano i nemici, e millantandosi che se stato foss'egli alla testa dell'esercito, resistito non avrebbero per tanto tempo, diede occasione agli Ateniesi di dirgli: *E perchè adunque ora non ti metti tu in nave, e non vai contro loro?* E Nicia, levatosi, rinunziò a lui la condotta di quell'impresa, e lo esortò a condurre pur seco quanta milizia volesse, e a non mostrarsi coraggioso e valente soltanto in parole e lontan da' pericoli, ma a fare una qualche azion memorabile e degna di considerazione a pro della città. Turbatosi e sbigottitosi allora Cleone, che non si aspettava ciò, andava in su le prime scansandosi: ma poscia alle istanze che gli facean gli Ateniesi, e al gridare che contro lui facea Nicia, preso animo e infiammatosi d'ambizione, s'addossò egli il comando, e salendo in nave, disse determinatamente che fra lo spazio di venti giorni, o uccisi avrebbe tutti que'nemici, o condotti avrebbeli vivi in Atene. Da una tale millanteria mossi furono gli Ateniesi a ridere, anzi che a dargli fede, essendo già soliti anche in altre occasioni di farsi giuoco della sua leggerezza e follia, non senza grande loro piacere. Conciossiachè si racconta che unito essendosi una volta il popolo in assemblea ad istanza

sua, si trattenne per ben lunga pezza aspettandolo, e che finalmente entratovi egli sul tardi con una ghirlanda in capo, a pregar si diede che differito fosse il parlamento al dì dopo: *Imperciocchè oggi*, ei disse, *iò non ho tempo, dovendo convitare alcuni miei ospiti, e fatto avendo sacrificio agli Dei;* il che sentendo gli Ateniesi, fecero grandi risa, e sciolsero l'assemblea. Pure in allora ebbe egli così buona fortuna, che essendosi, dopo Demostene, ottimamente portato in governar quella guerra, entro quel tempo che prescritto s'avea, costrinse tutti quegli Spartani che in battaglia morti non erano, a ceder l'armi, e li trasse prigionieri ad Atene. Questa cosa fu di un grande smacco per Nicia: poichè ben cosa ancor peggiore e più vergognosa del gittar via lo scudo, sembrava che fosse l'aver così volontariamente rigettato per timidità il governo della milizia, e l'aver rinunziata all'avversario suo l'occasione di condur felicemente a fine un'impresa così grande, spogliando sè medesimo di quell'autorità di comando che stata eragli conferita. Sopra di che nuovamente il motteggia Aristofane negli Uccelli, ove dice:

Per Dio che tempo d'assonnar per noi
Questo non è, nè di musar con Nicia.

E negli Agricoltori pure, scrivendo così:

Vo' coltivar la terra. E chi tel vieta?
Voi: ma ce fia ch'ir mi lasciate esente
Dal comandar, vi darò mille dramme.
Noi le accettiam; però che insiem con quelle
Che Nicia pur ci dà, saran due mila.

Nicia pertanto venne ad apportare non picciol danno ad Atene con lasciar così poggiar Cleone a tanta gloria e a tanto potere; onde pieno di un insoffribile orgoglio, e di un ardire irrefrenabile, cagionò costui molte sciagure alla città, delle quali a sostener ebbe non poca parte anche Nicia medesimo; e levato avendo la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridare forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia, e a scorrer qua e là nell' atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro, che il maneggio aveano della repubblica, quella libertà licenziosa, e quella trascuranza dell' onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari. Andava facendosi innanzi in allora anche Alcibiade, e col suo aringare credito s' acquistava appo il popolo: non però era sfrenato e petulante al pari degli altri; ma siccome il terren dell' Egitto, dicesi, che per l' ubertà sua produce

Molte salubri medicine, e molti
Altri veleni, misti insiem con esse;

così l' indole pur di Alcibiade gittandosi tutta senza ritegno or dalla parte del bene, or da quella del male, cagion diede a grandi mutazioni nella repubblica: onde è che Nicia, neppur dopo che liberato si fu da Cleone, opportuno tempo non ebbe di mettere affatto la città in riposo ed in calma; ma nel mentre che tuttavia si studiava d' inviar le faccende

per un cammino salutevole, ne fu egli sviato, spinto venendo di bel nuovo alla guerra per la foga e per la violenza dell'ambizion di Alcibiade: e la cosa avvenne in questa maniera. Queglino che sopra tutti contrastavano alla pace della Grecia, erano Cleone e Brasida, il primo de' quali trovava nella guerra il modo di occultare la propria malvagità, e il secondo maggior lustro aggiungeva alla propria virtù: imperciocchè all' uno occasion davasi allora di commettere grandi ingiustizie, all' altro di eseguir grandi imprese e segnalate. Uccisi però questi ammendue in una battaglia medesima intorno ad Anfipoli, Nicia, veggendo che già da gran tempo gli Spartani bramavan la pace, e che gli Ateniesi tanta fiducia non avean più nella guerra, ma che gli uni e gli altri, quasi spossati e sfiniti, di buona voglia cader lasciavansi le man penzoloni, procurò tosto di far sì, che conciliatesi fra loro quelle città, e liberatisi e riavutisi pur gli altri Greci da tanti mali, fermo e stabile si venisse così a rendere per l' avvenire il nome della felicità. Trovò egli da per sè stessi inclinati alla pace i facoltosi, i vecchi e la moltitudine degli agricoltori: e poichè abboccato si fu anche con molti degli altri in particolare, e colle sue ammonizioni renduti ebbeli più ottusi alla guerra, facendo quindi nascere buone speranze negli Spartani, gl' invitava e gli stimolava ad istringere questa pace. Ben gli prestaron eglino fede, poichè già in altre circostanze conosciuta aveano l' umanità sua, principalmente quando con tanta benignità trattò quelli

che fatti furono prigioni a Pilo, e tal cura n' ebbe, che rendè loro men grave quell' infortunio. Fatta aveano pertanto da prima fra loro una certa convenzione di tregua per un anno, per la quale unendosi insieme, e gustando il piacere della sicurezza e della quiete, e del conversar cogli amici e cogli stranieri, avvenne che altro non desideravano che di poter menare una vita lontana dalla guerra e non contaminata di sangue, ascoltando con loro diletto cantarsi da' cori in questa maniera:

Trascurata pur sen giaccia
La mia lancia, e intorno ad essa
Le sue tele Aràcne faccia.

E rammentavansi pur volontieri di chi detto avea, che que' che si riposano e che dormono in pace, non già dalle trombe, ma destati vengon dal gallo. Riprovando essi adunque e ributtando coloro che diceano esser destinato che quella guerra durar dovesse il corso di nov' anni per ben tre volte, e parlando quindi e trattando fra lor medesimi d' ogni lor cosa, stabilirono finalmente la pace. Già dalla maggior parte credevasi che senza alcun dubbio terminate fossero tutte le calamità; e non parlavasi se non di Nicia, e si diceva ch' era un personaggio caro agli Dei, e che gli Dei, in grazia della di lui religiosità, voluto aveano che portasse un nome tratto dal più bello e dal più gran bene che v' abbia al mondo, tenendosi in fatti che quella pace fosse veramente opera di Nicia, come si tenea ch' opera di Pericle

stata fosse la guerra: imperciocchè sembrava che questi per cagioni assai picciole gittati avesse i Greci in grandi sciagure; dove quegli indotti gli avea ad obbliare i gravissimi loro mali, divenendo amici. Quindi è che quella pace chiamasi fino al dì d' oggi la pace Niciea. Ora pattuito essendosi nelle convenzioni, che restituir si dovessero reciprocamente i terreni, le città ed i prigioni, e che tratti fossero a sorte i primi che a far avessero questa restituzione, Nicia comperò nascosamente con danari la sorte in maniera, che i primi a restituir furono i Lacedemonii: e ciò raccontasi da Teofrasto. Ma poichè parea che que' di Corinto e di Beozia, mal soddisfatti di quanto faceasi, suscitar volessero, colle accuse loro e colle loro querele, di bel nuovo la guerra, persuase egli i Lacedemonii e gli Ateniesi ad aggiungere alla pace, come per nervo e per legame di essa, un' alleanza che li rendesse più forti fra loro medesimi, e più formidabili a quelli che ribellassero. Mentre tali cose faceansi, Alcibiade, che dalla natura non avea sortita indole che star sapesse in riposo, e che sdegnato era contro i Lacedemonii, perchè non si attaccavano e non badavano se non a Nicia, e trascuravano e sprezzavan lui, ben tosto da principio insorse e si oppose a' trattati di pace, ma non potè nulla ottenere. Poco dopo però, veggendo ei che i Lacedemonii non erano già più così accetti agli Ateniesi, e che anzi parea che fatt' avessero torto ed ingiuria a questi, collegati essendosi con que' di Beozia, e restituito non avendo Panatto

in su quel piè ch'era, nè Anfipoli, attaccossi a tai cagioni di risentimento, e andava sopra ognuna stimolando e irritando il popolo: e finalmente fatto avendo venire un' ambasceria dagli Argivi si maneggiava per istringere alleanza fra questi e fra gli Ateniesi. Ma poichè quindi venuti pur essendo ambasciadori da Lacedemonia con arbitrio e con autorità illimitata, e favellando in consiglio, mostravano esser giustissime quelle cose per le quali venuti erano, temendo Alcibiade che co' ragionamenti loro non si guadagnasser eglino il popolo, li circuì con inganno, giurando ad essi, che cooperato avrebbe loro in tutte cose, quando non dicessero esser venuti da Sparta con piena autorità; imperciocchè così avrebber potuto vie più facilmente ottenere quanto voleano. Rimasti eglino persuasi, passarono da Nicia ad appoggiarsi a lui, il quale condottili in mezzo alla popolare assemblea, gl' interrogò se venuti fossero veramente con facoltà indipendente; il che avendo essi negato, egli, contro quello che si aspettavano, subitamente cangiossi, e chiamava in testimonio delle loro parole il Senato ed esortava il popolo a non badar punto e a non prestar fede a persone che mentivano sì palesemente, e che su lo stesso proposito ora una cosa diceano ed ora un' altra affatto contraria. Confusi restando e pieni d' agitazione, com' era ben ragionevole, in sentir ciò gli Spartani, e non sapendo Nicia che dire, preso da dolore e da meraviglia, il popolo si mosse tosto a voler far chiamare gli Argivi, per istrigner lega

con loro: se non che apportò ajuto a Nicia un certo tremuoto che in questo mezzo sentissi, e che fu cagione che l'assemblea si sciogliesse. Il dì poi seguente, unitosi di bel nuovo il popolo, Nicia tanto fece e tanto disse, che finalmente benchè a gran fatica, persuase il popolo stesso a sospendere i trattati cogli Argivi, e ad inviar lui medesimo a' Lacedemonii, come già sicuro fosse di far riuscire bene ogni cosa. Giunto in Lacedemonia, onorato venne egli dagli Spartani, siccome personaggio prode e dabbene, e che pieno era di propension verso loro, ma con tutto ciò non avendo potuto conseguir nulla, superato da coloro che il partito sosteneano di que' di Beozia, se ne ritornò non solamente senza gloria e con biasimo, ma di più con gran timore in riguardo agli Ateniesi, che rammaricati e sdegnati erano d'aver, per le di lui persuasioni, restituiti cotanti prigioni, e di tal fatta: conciossiachè quelli che condotti furon da Pilo, erano delle primarie famiglie di Sparta, e amici e parenti aveano poderosissimi. Nulla di meno non si lasciarono già trasportar dalla colera a verun atto più grave e più aspro contro di lui, ma solo crearono comandante Alcibiade, e si collegarono cogli Argivi, e insieme co' Mantinei e cogli Elei, che separati s'erano da' Lacedemonii, e mandarono predatori in Pilo, perchè indi malmenassero il paese Laconico; onde così vennero di bel nuovo a mettersi in guerra. Essendo pertanto nel maggior colmo la dissension che passava fra Nicia e Alcibiade, e giungendo il tempo

dell' ostracismo (il quale solea praticarsi dal popolo con determinati intervalli, scacciando dalla città per anni diece un di quelli che tenuti fossero in sospetto, e invidiati per gloria o per ricchezze), stavano ammendue in grande agitazione veggendosi intorno il pericolo, e tenendo per sicuro che quell' esiglio a cader venisse su l' uno o su l' altro di essi. Imperciocchè Alcibiade abbominato veniva per la vita che conduceva, e temuto per l' ardire che avea, come più chiaramente si manifesta da ciò che si è scritto di lui; e Nicia renduto era oggetto d' invidia dalle sue ricchezze, il quale, oltre ciò, uomo strano sembrava principalmente nella maniera del suo contegno, che non avea già dell' affabile, nè del popolare, ma tale era che non si accomunava punto, e non intendeva se non all' oligarchia: e di più odioso e molesto si rendea pure collo spesso opporsi alle brame del popolo, e costringerlo, suo mal grado, a far quelle cose che tornavan meglio. In poche parole, v' era controversia grande fra i giovani, desiderosi di guerra, e fra i più attempati, che desideravan la pace; e però quelli contro Nicia, questi contro Alcibiade rivolger volean l' ostracismo:

Ma nella sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio,

siccome avvenne in allora, che essendosi diviso il popolo in due fazioni, luogo diede alle persone più temerarie e più astute, fra le quali eravi Iperbolo Peritede, il quale divenuto non era già audace per

possanza che avesse, ma anzi fatto s'era potente per l'audacia sua, e per la fama che acquistata si aveva nella città, l'infamia era della città stessa. Ora costui tenendosi già in quel tempo sicuro dall'ostracismo (sicome quegli che si meritava più ceppi che altro castigo), e sperando che quando scacciato fosse l'uno o l'altro di que' due personaggi, si farebbe egli capo della fazione contraria a quel che restasse, mostrava manifestamente di rallegrarsi di quella dissensione, e irritando andava il popolo contro ammendue. Ma accortisi Nicia e Alcibiade della di lui malignità, e abboccatisi fra loro segretamente, unendo le lor due fazioni in una sola, assai forti renderonsi e fecer sì che l'ostracismo a cader non venne nè sopra l'uno nè sopra l'altro di essi, ma sopra Iperbolo. Di una tal cosa rise allora il popolo, e n'ebbe piacere, ma ne provò poscia rincrescimento, pensando che un sì fatto esiglio vilipeso era e disonorato, essendosi messo in uso contro un uomo sì indegno: imperciocchè tenevano che questo gastigo fosse di qualche decoro e dignità, e che un gastigo veramente fosse per Tucidide, per Aristide e per simili personaggi, ma per Iperbolo fosse invece un onore, ed un motivo di jattanza, se essendo egli iniquo e malvagio, a quella pena vedeasi soggetto, alla quale soggetti andavano i personaggi migliori: e però disse di lui in un certo luogo Platone il comico:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi

Gastigo ebb' ei; non qual si richiedeva
A le marche d' infamia, ond' era carco:
Che non per uomin sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio.

Quindi è che dopo d' Iperbolo non vi fu più alcuno ch' esiliato venisse per via d' ostracismo, ma fu egli l' ultimo: e il primo si fu, già Ipparco Colargeo, il quale parentela avea col tiranno. Incerta cosa pertanto ell' è la fortuna, ed incomprensibile dall' uman raziocinio, sicchè non vi si può formar sopra verun giudicio sicuro. Conciossiachè se Nicia lasciato avesse correre il pericolo dell' ostracismo fra sè ed Alcibiade, o superando, egli rimasto sarebbe nella città sicuramente coll' espulsione dell' altro, o superato venendo, uscito ne sarebbe ei medesimo prima delle estreme sciagure che avvenner poi, mantenendosi in credito di valoroso e d' ottimo comandante. Non mi è ignoto che Teofrasto dice essere stato scacciato Iperbolo coll' ostracismo, quando contrastavasi da Alcibiade con Feace, e non già con Nicia: ma la maggior parte degli scrittori narran la cosa come narrata l' ho io. Ora venuti essendo ambasciadori dagli Egestani e da' Leontini per indur gli Ateniesi ad intraprendere una spedizione in Sicilia, Nicia si oppose; ma superato fu dagli artificii e dall' ambizion di Alcibiade, il quale prima che si unisse il popolo in assemblea, prevenuto già avealo e corrotto co' suoi discorsi e con quelle speranze che in esso avea fatte nascere: di modo che i giovani nelle palestre, e i vecchi nelle officine e nei

consessi, disegnando andavano la figura della Sicilia, e mostrando la qualità del mare che la circonda, e i porti ed i luoghi che sono in quell' isola dalla parte dell' Africa. Imperciocchè non consideravan già eglino la Sicilia come un premio della guerra, ma come una sede della guerra stessa, per poter di là passare a debellare i Cartaginesi, e impadronirsi dell'Africa e del mare fino alle colonne di Ercole. Mentre adunque si allestivano e si accingean eglino a questa spedizione, Nicia, che vi si opponea, spalleggiato dalla moltitudine non venia, nè da' nobili: imperciocchè i doviziosi temendo che non paresse che scansar si volessero dagl' incarichi, e dalla spesa d' apprestar triremi, si teneano in quiete, benchè contro il proprio avviso. Con tutto ciò non si stancava già egli nè cedea punto; ma dopo che gli Ateniesi decretato ebbero che far si dovesse la guerra, e fu egli eletto primo comandante insieme con Lamaco e con Alcibiade, si levò di bel nuovo in piena assemblea, e facendo le sue proteste, procurava di pure distoglierneli; e in su la fine del suo ragionamento si volse contro Alcibiade medesimo, rimproverandogli, che in grazia del particolar suo guadagno, e della sua propria ambizione, spingesse la città ad incontrar sì grave pericolo fin di là dal mare. Con questo suo dire non ottenne egli nulla, anzi parendo ch' ei fosse più acconcio e più atto a quell'impresa per l'esperienza che avea, e che la circonspezion sua, unita all' ardir di Alcibiade e alla piacevolezza di Lamaco, po-

tesse molto assicurar del buon esito, vie maggiormente confermata fu l'elezione coll'aggiungervi maggior autorità. Conciossiachè levatosi allora Demostrato, che fra tutti gli oratori era quegli che più stimolava gli Ateniesi alla guerra, disse che ben farebbe che Nicia si rimanesse dall'addur più veruna scusa, ed esteso avendo un decreto, nel quale si dichiarava che que' comandanti avrebbero un pieno arbitrio e indipendente di deliberare e di fare, tanto ivi quanto là dove andavano, tutto ciò che lor fosse a grado, persuase il popolo ad approvarlo co' voti. Dicesi che anche ne' sacrificii molti segni scoprivansi da' sacerdoti, che disapprovavano quella spedizione: ma avendo Alcibiade altri indovini, produceva alcuni antichi oracoli che prometteano molta gloria agli Ateniesi dalla Sicilia; e vennero pur a lui in quel tempo alcuni che consultato avevano Ammone, portandone un vaticinio, il quale dicea che gli Ateniesi presi avrebbero tutti i Siracusani. Le cose pertanto che contrarie mostravansi a questa loro determinazione tenute venian occulte, per timore di apportar augurio cattivo, e perchè già vedeasi che anche i segni più manifesti, e che più cadean sotto gli occhi, non eran punto valevoli a ritirarneli; come il troncamento delle statue di Mercurio (rimaste essendo tutte smozzicate in una medesima notte, trattane una sola, che chiamata era di Andocide eretta dalla tribù Egide, innanzi all'abitazione che in allora era appunto di Andocide); e il fatto che avvenne su l'ara de' dodici Dei, sopra la

quale balzato essendo d'improvviso un cert' uomo, dopo di esservi andato attorno si tagliò via con una scaglia di pietra le proprie vergogne; e quanto accadde pure intorno al Pallio d'oro, che posto era in Delfo sopra una palma di rame, e un dono era della città d'Atene dalle spoglie de' Medi: ciò fu, che volando là per molti giorni alcuni corvi, andavano beccandovi dentro, e corrosero l'aureo frutto di quella palma, e finalmente cader giù lo fecero. Ma gli Ateniesi diceano che queste eran finzioni di que' di Delfo, persuasi e corrotti da' Siracusani. Ordinandosi poi da un certo oracolo agli Ateniesi stessi di far venire da Clazomene la sacerdotessa di Pallade, la mandaron chiamando. Questa donna avea nome Esichia: e quello, di che ammonir con ciò voleasi dagli Dei la città, si era, com'è probabile, che dovesse allora tenersi in quiete, quiete significando appunto un tal nome. Sbigottito in riguardo a quella spedizione l'astrologo Metone (nella quale assegnata era anche a lui qualche sopraintendenza) o perchè temesse que' prodigi, o perchè con uman raziocinio conoscesse ciò ch'era per avvenire, diede a diveder d'esser pazzo, e appiccò fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono ch'egli non si servì già del pretesto della pazzia, ma che incendiata avendo la casa di notte tempo, se n'andò poi nella piazza tutto abbattuto ed afflitto, e quivi a pregar diedesi i cittadini, che in riguardo di una sì grande calamità sua dispensar gli volessero dalla

guerra il figliuolo, il qual era per navigar anch'esso in Sicilia, governatore di una trireme allestita a sue spese. Anche al saggio Socrate indicò in quell'occasione il Genio suo, con que' segni de' quali solito era servirsi quando manifestar gli volea qualche cosa, che quella navigazione tornerebbe a gran danno della città: e Socrate ciò disse agli amici suoi, e a quelli co' quali trattare soleva, onde un tal discorso venne poscia a divulgarsi. Non pochi poi v'erano, ai quali turbamento si recava e tristezza dal riflettere in quai giorni partir faceasi la flotta. Imperciocchè le donne celebravano appunto in allora le feste di Adone; e in molte parti della città esposti erano simulacri che rappresentavano corpi morti, intorno a' quali facevansi esequie, e altamente piangevasi dalle donne stesse; cosicchè quelli che tenevano in qualche considerazion queste cose, afflitti mostravansi, e pieni eran di tema sopra quell'armata, dubitando che quell'apparato, che uno splendore aveva ed un brio sì florido ed appariscente, non fosse ben tosto per appassire. L'opporsi pertanto che facea Nicia a quella spedizione, mentre deliberavasi ancora intorno ad essa, e l'aver persistito in disapprovarla senza lasciarsi punto sollevare dalle speranze, e senza punto smuoversi quando conferita a sè vide un'autorità così grande, cose furono proprie di un uom dabbene e prudente: ma poichè non gli era venuto fatto di poter nè rimuovere il popolo, per quanto il tentasse, da quella guerra, nè esimer sè stesso dal dover esserne condottiero, per quante

preghiere facesse; e vedea che già il popol medesimo, quasi alzandolo e portandolo di tutto peso, messo al governo l'avea dell'armata, non era più tempo allora d'indugi, e di quella schifiltà che tuttavia usava; onde volgendo indietro dalla nave lo sguardo, come stato fosse un fanciullo, e lamentandosi e ripetendo ognora d'essere stato superato e costretto a cedere senza ragione vernna che il persuadesse, veniva a scemare il coraggio anche ai suoi colleghi, e a guastar quell'alacrità e quel vigore con che intrapresa s'era quella spedizione; ma doveva anzi subito andar contro i nemici e farsi loro addosso, combattendo in modo che avesse a restarne confusa la stessa fortuna. Ora volendo Lamaco che si navigasse a dirittura contro Siracusa, e che si facesse battaglia in vicinanza della città; ed Alcibiade, che si cercasse di far prima ribellare le altre città da' Siracusani, e che si andasse poi contro loro; Nicia contraddisse all'uno ed all'altro, e volendo che quietamente si navigasse intorno all'isola, per far veder l'armi e le triremi, e si facesse poi ritorno ad Atene, lasciando picciola quantità di soldati agli Egestani, venne tosto a distruggere il disegno degli altri due e ad abbatterne affatto il coraggio: e poco dopo, avendo gli Ateniesi mandato a chiamar Alcibiade, accusato in giudicio, ed essendo allor Nicia rimasto e dichiarato secondo comandante, ma in fatti avendo egli solo tutta l'autorità, continuò pur tuttavia gl'indugi suoi, trattenendosi in navigare al d'intorno, o in consultare,

fintantochè a languir venne il vigore della speranza ch' era ne' suoi, e ad uscir dal cuor dei nemici quel timore e quello sbigottimento ch' ebber eglino in sul primo comparir dell' armata.

Prima che partito fosse Alcibiade, avanzati gli Ateniesi già s' erano alla volta di Siracusa con sessanta navi, e avendone trattenute cinquanta in ordinanza fuori del porto, s' inoltraron dentro colle altre diece a far la scoperta; e accostatisi alla città, gridar facevano ad alta voce dal banditore, che i Leontini ritornasser pure al lor paese; e presero una nave nemica, la qual portava le tavole, dove registrati erano per tribù i Siracusani medesimi. Queste tavole riposte teneansi lungi dalla città, nel tempio di Giove Olimpio; ma allora trasportate veniano a Siracusa per far il ruolo di quelli che in età erano da trattar l' armi. Come pertanto prese furono e portate a' comandanti, e veduta fu la moltitudine de' nomi ivi scritti, altamente si contristarono e si afflissero gl' indovini, dubitando non si compisse allor così quell' oracolo, il quale diceva che gli Ateniesi prenderebbono tutti i Siracusani. Pur dicesi che il compimento di esso avvenne in un' altra occasione, in quel tempo cioè, che avendo Calippo Ateniese ucciso Dione, si impadronì di Siracusa. Partitosi adunque dalla Sicilia Alcibiade insieme con pochi altri, tutta l' autorità si restrinse nel solo Nicia, essendo Lamaco uomo bensì valoroso e giusto, e che sapea ben usare ne' combattimenti le mani senza riserva, ma povero e meschino

a segno, che dopo ogni spedizione, della quale stato foss' ei condottiero, dava in conto agli Ateniesi, fra le spese fatte, anche una picciola quantità di danaro impiegato a comperarsi vesta e calzari; quando per contrario Nicia grande era sì per altre cagioni, e sì per le ricchezze e per la riputazione che avea: onde raccontasi che una volta consultando in consiglio fra loro i capitani, ed avendo Nicia fatta istanza al poeta Sofocle che dicesse egli il primo l' opinion sua, siccome quegli che fra essi era il più vecchio, *Io sono*, gli rispos' ei, *più vecchio bensì d' età, ma tu il sei di onore e di credito.* Così Nicia allora tenendo subordinato a sè Lamaco, che pur era capitano di maggiore abilità, e seguendo ad andar sempre così circospetto e a rilento, diede prima coraggio ed ardire a' nemici con quel suo girare intorno all' isola in moltissima distanza da loro: indi portato essendosi all'assedio d' Ibla, città assai picciola, ed essendosene poi rimosso senz'averla presa, cadde in un vilipendio grandissimo. Finalmente ritirossi a Catania, non avendo fatt' altro che smantellar Iccara, picciol luogo de' barbari, dove dicesi che presa fu anche la meretrice Laide, ch' era allor giovinetta, e, venduta cogli altri prigioni, fu trasportata nel Peloponneso. Quindi, poichè, trascorsa la state, già sentiva che i Siracusani, fattosi animo, erano per venir eglino i primi ad attaccarlo, e che i di loro cavalli, avanzandosi per insulto fin presso al suo campo, chiedevano agli Ateniesi, se venuti fossero per istabilirsi in Catania, o per rimettere i

Leontini nelle loro terre ed abitazioni, a gran fatica allora si risolse al fine di portarsi navigando contro Siracusa.

Volendo però accamparsi quivi con tutta quiete e con sicurezza, mandò di soppiatto da Catania a Siracusa un uomo, il quale insinuasse a' Siracusani che se prender voleano il campo degli Ateniesi, lasciato in abbandono, e l' armi loro, si trovassero con tutto l' esercito a Catania in un tal giorno prescritto; poichè passando gli Ateniesi stessi la maggior parte del tempo nella città, que' cittadini, che amici erano de' Siracusani, determinato aveano, come sentissero che si fosser essi appressati, di assicurarsi delle porte e di metter fuoco alle navi, già molti essendo gli ammutinati, ch' altro non attendevano che la loro venuta. Questa si fu la miglior cosa che operasse Nicia in Sicilia. Conciossiachè avendo in questa maniera tratti fuor della città i nemici con tutte le loro forze, e fatta rimaner così la città stessa deserta; giunto poi là colle navi sue da Catania, s' impadronì de' porti, e andò ad accamparsi in un sito, dove non potendo venir punto offeso da' nemici col metter in uso quelle cose, nelle quali eran essi a lui superiori, sperava di poter poi combatter ei contro loro senza impedimento veruno con quelle, nelle quali superiore era egli ad essi, e più si confidava. Poichè, ritornatisi da Catania i Siracusani, schierati si furono innanzi alla città, Nicia, conducendo tosto fuori i suoi Ateniesi, li vinse; ma non ne fece già gran macello, venendogli impedito dalla

cavalleria lo inseguirli. Avendo poi egli tagliati e rotti i ponti ch' eran sul fiume, motivo diede ad Ermocrate di dire, facendo questi animo a' suoi Siracusani, esser Nicia veramente un uomo ridicolo, mentre altro non cercava che di schivar di combattere, quasi che per combattere appunto non si fosse ei là colle sue navi portato. Nulladimeno presi furono i Siracusani da un timore e da uno sbigottimento sì grande, che in vece de' quindici comandanti che allora aveano, n' elesser tre soli (1) a' quali si obbligò il popolo con giuramento di lasciare una piena e affatto indipendente autorità. Vicini trovavansi gli Ateniesi al tempio di Giove Olimpio, e però ardentemente desideravano di occuparlo, poichè molti doni eran ivi appesi d' oro e d' argento: ma Nicia differì a bella posta la cosa, finchè non vi fu più tempo, lasciato avendo che vi conducessero i Siracusani un presidio, sulla considerazione, che se i soldati suoi depredate avessero quelle ricchezze, niun utile non ne verrebbe al pubblico erario, e verrebb' egli incolpato d' aver commesso un tal sacrilegio. Di questa vittoria, che ben tosto divulgata fu da per tutto, non seppe già Nicia servirsi punto

(1) Non si sa perchè Plutarco attribuisca allo spavento e al timore la scelta di tre generali, in vece di quindici; quando per lo contrario è naturale il pensare che ciò facessero i Siracusani, essendosi accorti che il troppo numero de' capi era stata probabilmente la prima cagione della loro sconfitta. Ermocrate stesso, che fu uno de' tre generali eletto con Eraclide e con Sicano, nel consiglio medesimo tenuto dopo la battaglia rappresentò a' Siracusani un simile inconveniente, cui essi vollero quindi rimediare.

a suo vantaggio: ma lasciati trascorrere alcuni giorni, si ritirò poscia in Nasso, e svernò quivi, consumando, con un' armata sì numerosa, quantità grande di viveri, senza far intanto altro che cose di lieve momento con alcuni Siciliani, che si diedero sotto di lui: cosicchè que' di Siracusa, preso avendo di bel nuovo ardire, portaronsi ancora a Catania, devastarono quelle terre, e il campo incendiaronvi degli Ateniesi: delle quali cose si dava da tutti la colpa a Nicia, perchè con quel suo andar raziocinando e procrastinando, e con quella sua cautela e circospezione, fuggir si lasciasse l' opportunità di operare, ei che per altro quando nelle operazioni mettevasi, vi si portava in maniera che non poteva esser tacciato o ripreso da alcuno: imperciocchè quantunque lento e timoroso nell' intraprenderle, nell' atto poi di eseguirle pieno era di energia e di valore.

Quindi è, che come deliberato ebbe di muover nuovamente l' esercito suo alla volta di Siracusa, tale condotta in ciò tenne, e s' avanzò con tanta velocità e sicurezza, che approdò a Tasso, e vi sbarcò, ed occupò l' Epipole prima che i Siracusani se ne avvedessero: e quivi sconfitto avendo un corpo di scelti soldati, là mandati in soccorso, ne fece prigionieri trecento, e volse pure in fuga la cavalleria nemica, la quale tenuta era per insuperabile. Ma ciò che sopra tutto restar fece attoniti i Siciliani, e non sapea credersi dagli stessi Greci, si fu che in breve tempo circondò Siracusa di muro, città

non minore di Atene, ma in una situazion più difficile a condurvi intorno un muro sì lungo, attesa la inegualità del terreno, e la vicinanza del mare e delle paludi: nulla di meno un tanto lavoro fu quasi interamente compiuto da questo personaggio, che pur non godea quella sanità di corpo che gli sarebbe stata d' uopo per poter attendere a cure sì grandi, ma nefritico era; e ben convenevole e giusta cosa si è l'imputarsi ad un tale incomodo, se non ha egli condotta all' ultimo compimento quell' opera.

Io pertanto ammiro assaissimo e la diligenza del comandante, e la bravura de' soldati suoi in quelle imprese ch' eseguiron eglino felicemente: onde anche Euripide nel loro epicedio scrisse tai versi:

Questi guerrier ben otto ebber vittorie
Su quei di Siracusa, in fin che i Numi
Favor mostraro a gli uni e a gli altri eguale.

Non otto sole però, ma ben più altre volte trovar potrebbesi essere stati vinti i Siracusani dagli Ateniesi, prima che questi, i quali sollevati s' erano ad una possanza grandissima, contrastati veramente fossero da' Numi o dalla fortuna. Alla maggior parte delle azioni intervenne già colla propria presenza sua Nicia stesso, facendo forza all' infermiccio suo corpo; ma quando poi giunse la malattia nel maggior suo vigore, giacevasi egli nelle trincee con pochi servi che lo assistevano; e Lamaco allora, avendo in suo dominio l' armata, a combatter andò contro i Sira-

cusani, i quali conducevano anch'essi un muro dalla città verso quello degli Ateniesi, per impedir la cinta che questi facevano, con passarvi per mezzo. Mentre gli Ateniesi pertanto, veggendosi vittoriosi, a inseguir si diedero, senza più conservar ordine alcuno, i nemici, Lamaco, rimasto solo, si fermò a sostenere la cavalleria de' Siracusani, la quale impetuosa contro esso venia. Eravi alla testa Callicrate, uomo bellicoso e pien di coraggio; e Lamaco si diede a duellar, per isfida, con questo. Avendo però Lamaco riportata prima una ferita, e avendone poi data una egli pure al nemico suo, cadde a terra unitamente a Callicrate, e ammendue morirono insieme. Essendosi i Siracusani impadroniti così del corpo e delle armi di Lamaco, portavansi quindi correndo alle trincee degli Ateniesi, dove si stava Nicia, senza soldati che il difendessero. Ma per necessità levatosi egli allora dal letto, e veduto il pericolo, ordinò a que' servi che seco avea, di appiccar subito fuoco a tutto il legname posto innanzi alle trincee per far macchine, e alle macchine stesse, già fatte. Questo fu che rattenne i Siracusani, e che salvò Nicia, le trincee e le bagaglie degli Ateniesi: imperciocchè veggendo queglino la gran fiamma che in alto levavasi, ritornaronsi addietro.

Dopo ciò non rimase de' comandanti che il solo Nicia, il quale avea ben motivo di concepir grandi speranze: conciossiachè varie città si davano spontaneamente sotto di lui, e da molte parti veniano al suo campo navi cariche di vittuaglia, dichiaran-

dosi già tutti per esso, a cui passavano così felicemente le cose: di modo che si andavano facendo pur da' Siracusani, che omai disperavano di poter difendere la lor città, alcuni discorsi di accomodamento con lui; e Gilippo mandato da' Lacedemonii in lor soccorso, quando intese per via, come cinta era la città e in angustie ridotta, seguì a compiere navigando il resto di quel viaggio; col pensiero di conservar almeno, se ciò gli venisse fatto, agl' Italiani quelle città che eran ivi di lor ragione, tenendo per altro che la Sicilia fosse già in balìa degli Ateniesi. Imperciocchè gran fama divulgando s' andava che gli Ateniesi s' impadronian d' ogni cosa, e che un comandante aveano insuperabile per felice fortuna non men che per senno. Nicia medesimo confidatosi molto, contro il suo naturale, nelle forze che allora avea, e nella prospera fortuna sua; e sopra tutto credendo pe' secreti colloqui che tenea co' Siracusani, e per li messi che a lui si mandavano, che la città fosse già tosto per rendersi a patti, non facea verun caso del venir di Gilippo, nè tenea veruna guardia sicura; cosicchè quegli, in grazia dell' esser così trascurato, e disprezzato, giunse a Sicilia, sopra una barca da traghetto, senza che Nicia penetrasse nulla dell' arrivo suo; e approdato in moltissima distanza da Siracusa, unì un grosso esercito, non sapendo già i Siracusani stessi che venuto ei fosse, anzi non aspettandol neppure; e però convocavan eglino l' assemblea per trattar della maniera onde a far s' avesse

la pace con Nicia, e di già alcuni vi s'incamminavano portando opinione che subitamente stabilir si dovessero le convenzioni, prima che la città interamente serrata fosse dal muro, al quale non mancava da compirsi se non se un assai picciol tratto, e per questo pure già in pronto e preparati erano tutti i materiali. In un punto di tanto pericolo, giunse con una trireme Gongilo da Corinto, intorno al quale concorsi essendo tutti i Siracusani, egli disse loro che Gilippo in breve arrivato sarebbe con altre navi in soccorso. Mentre per anche non sapean essi dar intera credenza alle parole di Gongilo, ecco venire un messo da Gilippo medesimo, con ordine che dovesser eglino uscirgli incontro. Fecero allor tutti coraggio, e s'armarono; e quindi Gilippo mise tosto la milizia in ordinanza, e schierolla a fronte degli Ateniesi: e come vide dall'altra parte messi in ordinanza pur questi da Nicia, egli, poste giù l'armi, mandò dicendo per un araldo agli Ateniesi stessi, che li facea sicuri, se partir voleano dalla Sicilia. A quest'araldo non degnò Nicia neppur di rispondere; e alcuni de' soldati per derisione lo interrogavano, se per la venuta di un logoro mantello e di un bastone Laconico sì forti renduti s'erano tutto ad un tempo i Siracusani, che avessero a sprezzar quegli Ateniesi che restituiti aveano a'Lacedemonii trecento prigioni, già tenuti in ceppi ben assai più robusti e più capelluti assai di Gilippo. Narrasi da Timeo che neppure i Siciliani non teneano in veruna stima Gilippo, biasimandone in

progresso di tempo la sordida avarizia e tenacità, ed essendosi pur fatti a motteggiarlo, quando da prima il videro, sopra il vecchio e lacero vestimento, e sopra la sua lunga capigliatura.

Ma vien pure narrato poi dallo stesso Timeo, che all'apparir di Gilippo, molti gli volarono intorno, come uccelli alla civetta, prontamente arrolandosi sotto di lui: e questo racconto è ben più vero del primo. Conciossiachè ravvisando i Siracusani in quel bastone e in quel suo mantello l'insegna e la dignità di Sparta, se gli affollarono intorno e si unirono a lui. Anche Tucidide ascrive tutta l'impresa al solo Gilippo; e così pur Filisto, che Siracusano era, e che fu spettator di que' fatti. Nel primo conflitto pertanto gli Ateniesi superiori rimasero: e uccisero alcuni pochi Siracusani, e insieme con questi anche Gorgilo da Corinto. Ma il giorno seguente poi ben mostrò Gilippo quanto giovi l'esser uomo sperimentato; imperciocchè colle stesse armi, cogli stessi cavalli e ne' luoghi stessi, non però collo stesso ordine di battaglia, ma con diverso vinse gli Ateniesi. Fuggitisi questi ne' loro alloggiamenti, egli fece che i Siracusani, servendosi delle pietre e degli altri materiali che quelli avean là portati, continuassero la muraglia di traverso, tagliando con essa l'altra che faceano i nemici, onde quand'anche stati fosser eglino vincitori, non avesser potuto ritrarne vantaggio alcuno. Quindi rinfrancati essendosi i Siracusani, armaron navi, e girando intorno colla lor propria cavalleria e coi loro

seguaci, presero una grande quantità di persone; e portandosi Gilippo alla città, ei medesimo sollecitava e sollevava tutti, e faceva sì che gli aderissero validamente e gli cooperassero. Per la qual cosa tornando di bel nuovo Nicia a que' suoi primieri divisamenti, e considerando come cangiate s'eran le cose, venne a perdersi d'animo, e scrisse agli Ateniesi, esortandoli a mandare un altro esercito, oppure a richiamar dalla Sicilia anche quello che v'era e pregandoli di voler permettere ch' ei rinunziasse affatto al comando, in grazia della malattia sua. Gli Ateniesi ben anche da prima stati erano per mandar nuove truppe in Sicilia, se non che per invidia di quelle imprese che da principio eseguite avea Nicia con sì felice fortuna, avean eglino differito sempre, col far insorger molte cagioni d'indugio; ma in allora però si affrettarono con tutta premura d'inviare il soccorso.

Demostene pertanto era per navigar là con una gran flotta, subito che fosse il verno trascorso, ed Enrimedonte imbarcossi pur nel verno, e vi andò, portandovi danaro, e facendo sapere che eletti erano per colleghi a Nicia nel governo dell' esercito, Eutidemo e Menandro, i quali militavan già quivi sotto di lui. In questo mentre attaccato Nicia improvvisamente per terra e per mare, quantunque da principio superato fosse nel conflitto navale, battè poi nulla ostante anch' egli e respinse i nemici, andar facendone molte navi a fondo: ma non fu già in tempo di poter dar

ajuto a quelli che combattevano in terra; poichè fattosi Gilippo impetuosamente sopra Plemmirio, lo prese; dove s'impadronì di tutti gli armamenti delle triremi, e di tutti i danari, ch'eran ivi riposti in gran quantità, e uccise e prese vivi non pochi uomini. Ma ciò che fu di maggior conseguenza si è, che così tolse a Nicia la facilità de' viveri: conciossiachè, tenendosi dagli Ateniesi Plemmirio, ben sicuro e spedito n'era da quella parte il trasporto, ma quando perduto essi l'ebbero, malagevole si rendè un tal trasporto, e far non potevasi senza venir coi nemici alle mani, i quali fermati s'eran ivi colle navi. Pareva poi a' Siracusani che la lor flotta stata fosse vinta non già per valor del nemico, ma perchè essi dati si erano ad inseguirlo disordinatamente; e però s'accingean di bel nuovo ad allestirla con magnificenza maggiore. Nicia non volea già più venire a battaglia navale, dicendo che grande stolidità sarebbe stata l'esporre a combattere truppe inferiori, spossate e mal corredate, quando già veleggiava a recar loro ajuto una gran flotta, ed un'armata fresca e poderosa, condotta da Demostene con tutta sollecitudine. Ma Menandro ed Eutidemo, sollevati pur allora al comando, da ambizione e da emulazione fur presi in riguardo agli altri due comandanti, e prevenir voleano Demostene e superar Nicia col fare una qualche splendida impresa. Per pretesto però di dover combattere addussero il decoro della città; e dicendo che questo perduto interamente sarebbesi, quando si mostrasse

di aver timore de' Siracusani, che movevan loro incontro le navi, ottennero a viva forza che si facesse quel combattimento sul mare; dove ingannati venendo gli Ateniesi per istratagemma del piloto Aristone da Corinto, una totale sconfitta riportarono, al dir di Tucidide, nel corno sinistro con perdita di molta gente. Cadde quindi Nicia in un abbattimento d'animo, e in un' afflizione grandissima, siccome quegli che sì gravi mali incontrati avea quando comandava solo, e che vedeva essere incorso pur allora in nuova sciagura, a sommossa de' suoi colleghi. In questo mezzo comparve a' nemici Demostene al di sopra del porto, in un apparato magnifico, ma per lor formidabile, conducendo settantatrè navi, su le quali erano cinquemila di grave armatura, e non punto men di tremila fra lanciatori, arcieri, e frombolieri, facendo bella mostra di splendide armi, e d'illustri insegne in su le prore, avendo gran moltitudine di sollecitatori e di suonatori di flauto, e inoltrandosi così pomposamente e con isfarzosa comparsa a sbigottimento degli stessi nemici. Tornarono adunque (come ben possiamo immaginarci) i Siracusani ad aver gran timore, non veggendo per anche verun fine a' loro travagli, e considerando che affaticati e consumati fino allor s'erano senza alcun pro. La venuta però della nuova flotta non apportò già per lungo tempo allegrezza a Nicia: ma al primo abboccarsi che fece ei con Demostene, sentendo che questi attaccar voleva immediatamente i nemici, e che, venendo con tutta fretta ad un cimento che deci-

desse di tutto l'affare, si lusingava di prender già Siracusa, e di tornar subito a casa, intimoritosi e meravigliatosi della foga e dell'arditezza sua, il supplicava che operare non volesse così inconsideratamente e alla disperata; mentre l'indugiare stato sarebbe di gran pregiudicio a' nemici, i quali non avean più danaro, e non avrebber già rattenuti ancora per lunga pezza appo loro i commilitoni; e se lasciati gli avesse opprimere dall'indigenza, sarebbersi ben tosto rivoltati a lui, come fatto avean prima, a far convenzioni di pace. Imperciocchè non poche persone vi erano in Siracusa, le quali teneano secreta corrispondenza con Nicia, e gl'insinuavano di starsene fermo, perchè omai i Siracusani stanchi erano della guerra, e disgustati di Gilippo, onde per poco che cresciute fosser le angustie, si sarebbero affatto perduti d'animo, e fatta non avrebber più resistenza veruna. Dando Nicia ad intendere queste cose copertamente, ed espor non volendole con manifesta chiarezza, venne a far credere agli altri comandanti ch'ei così parlasse per mancanza di ardire; e diceano esser queste le solite sue lentezze e sofisticherie, per le quali avea lasciato mancar da prima tutto il vigore, non avendo investiti i nemici subito, ma quando era già illanguidito e caduto in dispregio. Quindi aderiron tutti a Demostene, e Nicia pure, benchè a gran fatica, fu costretto al fine di aderirvi ancor esso. Ora Demostene, tolta avendo seco di notte tempo la milizia ter-

restre, ad assalir portossi l'Epipole, dove uccise que' nemici che sorpresi furono senza che di ciò accorti si fossero, e rovesciò quelli che posti s'erano alla difesa. Rimasto così superiore, non si fermò già quivi, ma inoltrossi ancora, finchè s'abbattè ne' Beozii.

Questi unitisi e rivoltatisi, corsero i primi a investir gli Ateniesi coll'aste contro di essi piegate, e, mandando alte grida, li respinsero, e n'ucciser molti. Per tutto l'esercito si distese tosto la costernazione e il tumulto; poichè venendosi ad incontrare e a mescolar que'che andavano pur vincendo, con que' che fuggivano, e venendo impediti que'che giù scendean contro i nemici, da que' che spaventati retrocedeano, si battevan fra loro, credendosi che que' che fuggiano desser anzi la caccia, e tenendosi per nemici gli amici. Conciossiachè quel disordinato mescuglio, lo spavento, il non saper come fosse la cosa, e il non avere se non una vista incerta (in una notte che nè affatto buja era, nè avea lume chiaro e sufficiente, ma quale possiamo immaginarci che fosse, essendo già la luna, per tramontare, e venendo ingombrato il lume stesso, che ella mandava, dalla quantità grande delle armi e delle persone che qua e là s'aggiravano, sicchè non poteansi ben distinguer gli oggetti) eran cose che per timor de' nemici faceano che avuti in sospetto fossero ben anche gli amici, e che in gravi angustie e calamità riducean gli Ateniesi. Trovavansi a caso aver anche la luna alle spalle: onde facendosi om-

bra a lor medesimi, coprivano la moltitudine delle loro armi, e levavano ad esse il fulgore; dove per contrario il riverbero della stessa luna negli scudi de' nemici, parer li faceva più numerosi, ed armati più splendidamente. Alla fin fine, da che a ceder si diedero, assaliti da' nemici per ogni parte, e messi in fuga del tutto, perirono, altri uccisi da' nemici medesimi, altri vicendevolmente fra loro, ed altri sdrucciolando e precipitando giù pe' dirupi; e quelli che si sbandarono, e qua e là si disperser vagando, venuto poi giorno, colti furono dalla cavalleria, che li trucidò.

Gli Ateniesi che restaron morti furon due mila, e di que' che scamparono, assai pochi fur quelli che si ricovrassero al loro campo coll'armi. Nicia pertanto ad una tale sconfitta, ben da lui preveduta, doleasi della precipitosa temerità di Demostene, il quale come cercato ebbe di pur giustificarsi, esortava a tornare in Grecia, il più presto che fosse possibile, mentre non era già per venire altr' armata in loro soccorso, e sperar non poteano colle presenti lor forze di superare i nemici: e quando gli avesser pur superati, conveniva ciò nulla ostante che si ritirassero e fuggissero da quel luogo che sempre, per quel che se ne diceva, mal sano era e pregiudicievole a fermarvisi coll' esercito, e più che mai pernicioso in allora, come di fatto vedeano, per cagion della stagione, ch' era sul principio dell' autunno, e molti de' soldati eran già infermi, e tutti poi disanimati. Ma Nicia mal comportava di sentir par-

lare di ritorno e di fuga, non perchè non temesse i Siracusani, ma poichè più ancora de' Siracusani temea gli Ateniesi, il lor giudicio e le loro calunnie. Diceva pertanto, che, stando ivi, non si aspettava egli alcun male, e che quando pur male gli fosse avvenuto, volea piuttosto riportar morte da' nemici, che da' suoi cittadini, non essendo già dello stesso sentimento che fu ne' tempi dopo Leonte da Bizanzio, il quale parlando a' cittadini suoi, disse: *Io voglio esser ucciso piuttosto da voi, che con voi.* E in quanto al luogo in cui trasportar si dovesse l'esercito, seguì a dir Nicia, che sarebbesi deliberato a bell' agio.

Com' ebbe ciò detto, Demostene, che già nel suo primo divisamento avuta non avea buona fortuna, desistette di far più contrasto, anzi esponendo pur agli altri, che d' uopo era che Nicia in qualche aspettativa fosse e in qualche fiducia per corrispondenza con que' di dentro, e però con tanta forza si opponesse alla deliberazion del partire, interamente gli acconsentì. Ma essendo poi sopravvenuta un' altra armata in soccorso de' Siracusani, e dilatandosi ognor più il morbo che infettava gli Ateniesi, parve bene allora anche a Nicia di dover partire, e dar fece avviso a' soldati che si disponessero e si tenesser in pronto per navigare. Quando allestita già era a quest' effetto ogni cosa, non ponendosi punto a ciò mente da alcun de' nemici, che una tale partenza non si aspettavano, avvenne che di notte si eclissò la luna, il che intimorì grande-

mente e Nicia e gli altri che per inesperienza e per superstizione si costernavano a sì fatti accidenti. Conciossiachè in quanto all' eclissi del sole intorno al trentesimo giorno del mese, intendevano in qualche modo anche le persone volgari, che proveniva dall' interposizion della luna; ma intender già non sapeano così agevolmente, per qual incontro mai e in qual maniera la luna stessa, essendo affatto piena, a perder venisse in un subito il lume suo, e si tingesse di varii colori; e tenean ciò per una cosa strana fuor dell' ordine della natura, e per un segno col quale indicar volesser gli Dei qualche grande calamità. Imperciocchè Anassagora, il qual si fu il primo che più chiaramente e più francamente di ogn' altro scrisse intorno all' illuminazione e all' adombramento della luna, non era già autore antico, nè divulgati s' eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, e non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e sotto sicurezza di fede; tollerati non essendo già allora que' fisici che chiamati erano *Meteorolesche* dal discorrer di quelle cose che addivengon nell' alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch' è operazione divina. Quindi è che esiliato venne Protagora, e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a durar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulla di meno fatto morire

in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo l'opinion di Platone, la quale sì chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perchè, ammettendo egli le necessità fisiche, le subornava però a principii divini e di maggior forza da' quali dipendessero; fece sì, dico, che più tacciato e calunniato non fu un tale studio, ed aperse per tutti la strada alle matematiche discipline: per lo che poi il di lui compagno Dione, quantunque nel mentre ch'era per partir da Zacinto e andar contro Dionigi eclissata si fosse istessamente la luna, senza costernarsi punto, prese nulla di meno a navigare, e giunto in Siracusa, scacciò il tiranno.

Portò il caso che Nicia non avesse allora neppur un qualche sperimentato indovino, morto essendo poco prima Stillide ch'era quegli che familiarmente usava con esso lui, e che gli levava gran parte della superstizion ch' egli avea. Per altro l' essersi così oscurata la luna, non era già (come disse Filocoro) un segno cattivo per quelli che fuggir voleano, ma anzi molto buono ed utile: imperciocchè quelle operazioni, che fatte vengono con timore, uopo hanno di tenebre che le nascondano, nè v' ha cosa che più ad esse nemica sia della luce. Quando accadeva che si eclissasse il sole o la luna, soleano guardarsi dall' intraprender cosa veruna per tre dì solamente, come notò Autoclide ne' suoi commentarii. Ma Nicia persuase gli altri ad aspettare un altro periodo della luna stessa, quasi che già subito non l' avesse ve-

duta pura, quando passato ebbe quello spazio oscuro e occupato dall'ombra della terra. Lasciando egli andar pertanto quasi tutte l'altre faccende, si tratteneva a sacrificare, finchè sopravvenutigli i nemici, assediarono colla gente da terra la muraglia e il campo suo, e colle navi occuparono il porto tutto al d'intorno: e non solamente i soldati su le triremi, ma per fino i fanciulli ancora salendo e inoltrandosi da ogni parte sopra schifi e barchette da pescatori, provocando andavano gli Ateniesi, e li vilipendevano. Uno di questi fanciulli nato d'illustre schiatta, il quale avea nome Eraclide, essendosi troppo avanzato col legno suo, era per venir preso dagli Ateniesi che con una lor nave gli tenean dietro: per la qual cosa Pollico, il di lui zio, intimoritosi in riguardo ad esso, mosse tosto a soccorrerlo con diece triremi e gli altri pure intimoritisi quindi in riguardo a Pollico, spinsero innanzi medesimamente; onde attaccatosi un forte combattimento navale, restarono vincitori alla fine i Siracusani, ucciso avendo Eurimedonte insiem con molti altri. Tollerar più non potean gli Ateniesi di rimanersene quivi; e a gridar si diedero contro i lor comandanti, facendo istanza d'esser via condotti per terra, poichè i Siracusani, come vinto ebbero, cinta avean tosto e serrata l'imboccatura del porto: ma Nicia non sapea persuadersene in verun modo: imperciocchè troppo dura cosa parevagli il lasciar ivi molte navi da carico, e poco men di dugento triremi.

Fece però egli imbarcare i migliori combattenti e

i più robusti lanciatori che avesse, i quali empirono cento e diece triremi (essendo tutte l'altre di remi prive), e collocò il resto della gente sua lungo il mare, abbandonando il suo gran campo, e quelle mura che andavano a congiungersi al tempio di Ercole; onde non avendo potuto i Siracusani far per lo addietro il consueto sacrificio a quel Nume, i lor sacerdoti e capitani là salirono a farlo in allora. Montata che fu la gente su le triremi, poichè gl' indovini dai segni delle vittime predetta ebbero a' Siracusani un' illustre e chiara vittoria, quando incominciata non avesser eglino la battaglia, ma attendessero solamente a difendersi e a respingere i nemici (essendo pur Ercole stesso riuscito vittorioso mai sempre col difendersi appunto e col respingere, dopo essere stato egli dagli altri attaccato), s'avanzaron eglino in mare. Grande fu quindi il conflitto ed aspro al maggior segno, il quale non punto men di afflizione e di agitazione portava a quelli che guardavan dal lido, che a quelli stessi che combattevano, mentre dal lido scoprivasi appuntino tutto il combattimento; dove in un picciolo spazio si vedeano mutazioni varie ed inaspettate, e dove gli Ateniesi veniano a riportar danno non men da loro stessi che da' nemici, per la maniera del loro apprestamento e del loro combattere; imperciocchè combattevano con tutte le pesanti lor navi, insieme affollate, contro navi leggiere, che or dall' una parte or dall' altra si rivolgevano ad attaccare or questa ed or quella, ed essendo percossi da una grandine

di sassi, che, da qualunque banda scagliati fossero, portavano egualmente i lor colpi; non iscagliavan per contrario poi eglino se non frecce e dardi, a' quali il movimento del mare toglieva la direzione, in maniera che non giungeano già tutti di punta là dove indrizzati erano. A' Siracusani suggerito avea di pugnar così il piloto Aristone da Corinto, il quale combattuto avendo in quell' occasione con grande coraggio, cadde poi morto, in tempo che i Siracusani medesimi si vedean già vincitori. Grande fu la sconfitta e la strage degli Ateniesi, dopo la quale restò loro affatto impedita la fuga per mare: e veggendo essi che malagevole era pur anche il poter salvarsi per terra, più non euravansi punto di respingere i nemici, che loro presso veniano a prendere e a condur via le lor navi, e neppur chiesero i morti per seppellirli, mentre più assai che il lasciar questi insepolti, era compassionevol cosa per essi il dover abbandonar ivi gli ammalati e i feriti, mentre più ancora di que' funesti oggetti che avean sotto gli occhi, credeano sè medesimi sciagurati e infelici, i quali dopo che sofferto avessero una maggior quantità di mali, pervenuti poi sarebbero ad un fine stesso. Allestendosi pertanto essi con tutta sollecitudine per partire di notte tempo, Gilippo, che vedeva i Siracusani intesi a' sacrificii e a' banchetti, in grazia della vittoria e della festa di Ercole, non si lusingava già di poterli indurre, nè con persuasione, nè con violenza, a levarsi allora e farsi addosso a' nemici ch' erano per fuggire. Ma Ermocrate

divisato avendo fra sè un inganno contro di Nicia, mandò ad esso alcuni suoi famigliari, i quali mostrassero d'essersi a lui portati per parte di coloro che anche per lo addietro stati eran soliti di tener secreta corrispondenza con Nicia stesso, e lo esortassero a non partirsi in quella notte; dicendo che i Siracusani s'eran già messi in agguato, e occupati avevano i passi. Nicia da un tale stratagemma deluso si fermò con tutta lealtà, temendo di abbattersi veramente nelle insidie de' nemici: i quali la mattina poi sul far del giorno ad occupar se n'andarono i siti delle strade più difficili, serrarono i guadi de' fiumi, e ne ruppero i ponti, e collocarono la cavalleria nella pianura, cosicchè lasciato non era luogo alcuno agli Ateniesi dove passar potessero senza contrasto. Ora soffermatisi questi e tutto quel giorno e la notte appresso, a marciar poi si diedero mandando gemiti e lamentandosi, come sloggiassero dalla patria, non da un paese nimico, per la penuria delle cose necessarie nella qual si trovavano, e per vedersi costretti a lasciar ivi quegli amici e quei famigliari, che, essendo infermi, non potean lor tener dietro. Ciò nulla ostante men gravi riputavan eglino i presenti mali, di quelli che ancora s'aspettavano. Ma di quante cose triste e compassionevoli si vedeano in quel campo, la più compassionevol non v'era di Nicia medesimo, indebolito e spossato dall'infermità, e indegnamente ridotto a dover ristringere il necessario suo vitto, e a non somministrare se non se scarsi alimenti al suo corpo,

quando più in abbodanza n' abbisognava per cagion della malattia sua; facendo pur tuttavia, ad onta della sua fievolezza, e comportando quelle cose che appena fare e comportar sapeano molti di quelli che eran sani e gagliardi: e ben manifestamente scorgeasi da tutti, ch'ei non durava così alle fatiche e agli stenti in grazia di sè medesimo, e per affezion che portasse alla propria sua vita, ma che in grazia unicamente degli altri non si abbandonava alla disperazione.

Conciossiachè dove gli altri volti erano a lamentarsi ed a piangere per timore e per dolore, egli se alcuna volta sforzato era a ciò fare, dava chiaro a diveder che il facea, perchè pensava alla vergogna e all' ignominia che da quella spedizione gli venìa, in confronto della grandezza e della gloria di quelle azioni che avea sperato di felicemente eseguire. Non solo poi quelli che miravano il di lui aspetto, ma vie più quelli che si rammemoravano delle parole e delle esortazioni che fatte egli aveva opponendosi alla navigazione, teneano che indegnamente foss' egli in tal miseria caduto: e di più diffidavano pure in riguardo a quelle speranze che si debbono aver negli Dei, considerando come un personaggio sì pio, che tanta splendidezza e magnificenza usava dove trattavasi della religione, a miglior condizion poi non era degli uomini più abbietti e più nequitosi che fossero in quell' esercito. Con tutto ciò Nicia procurava e colla voce e coll' aria del volto, e colle accoglienze che faceva agli altri, di mostrarsi supe-

riore a tutte le calamità sue; e per tutto lo spazio di otto giorni di cammino, quantunque attaccato, percosso e ferito da nemici, conservò sempre invitte le truppe ch' ei conduceva, fintantochè preso restò Demostene insieme con quella parte d' esercito che governata era da lui, e che combattendo rimasta era addietro, e tolta fu in mezzo presso una villa detta Polizelio, dove lo stesso Demostene, sguainata la spada, ferì sè medesimo, ma non potè uccidersi, sopravvenuti essendogli tosto i nemici, che ne lo impedirono. Nicia, sentendo da alcuni Siracusani, i quali spronato avevano innanzi, ed essendosi ei pur certificato, col mandarvi alcuni soldati a cavallo, che preso era Demostene colla sua gente, cercava allora di convenirsi con Gilippo, esibendo ostaggi a' Siracusani, in pegno di dover pagare quanto consumato essi avessero in quella guerra, purchè lasciassero partir gli Ateniesi dalla Sicilia. Ma queglino non accettarono il patto; anzi sdegnosamente e insolentemente minacciando e svillaneggiando, vennero a investir tosto Nicia, che più che mai penuriava delle cose tutte più necessarie. Nulla di meno fec' ei resistenza per tutta la notte, e poi nel dì vegnente si avanzò sino al fiume Asinaro, inseguito sempre da' nemici che scagliavan saette, e che là poi caricarono gli Ateniesi in maniera che ne sospinsero molti nell' acqua, dove preventivamente molti altri pure da sè medesimi gittati si erano per l' ardente sete che li tormentava. Faceasi in questo fiume una grandissima e crudelissima strage di que' mise-

rabili che trucidati veniano nell' atto che si stavna beendo, fintantochè Nicia prostesosi innanzi a Gilippo, gli disse: *Ti prenda pietà, o vittorioso Gilippo, non già di me che nome acquistato mi sono e gloria da cotante sciagure, ma di quest' altri Ateniesi bensì, considerando che son pur comuni le fortune della guerra, e che quando gli Ateniesi prospere e felici le ebbero, usaron sempre moderazione e piacevolezza verso dei tuoi.* A queste parole, e all' aspetto pure di Nicia, si commosse alquanto Gilippo (sapendo benissimo che i suoi Lacedemonii ricevuti avevano de' vantaggi da lui intorno alle convenzioni che fecer di pace); e pensando che molto contribuito avrebbe alla propria sua gloria, se vivi si fosse tratti dietro i condottieri dell' armata nemica, sollevò Nicia, e il confortò, e commise che fosser presi vivi anche gli altri: ma, essendosi lentamente divulgata questa sua commissione, avvenne che gli Ateniesi salvati, in quantità furono assai minor degli uccisi, quantunque i soldati n' avesser pure sottratti molti. I Siracusani, uniti ch' ebbero quivi insieme tutti coloro che palesemente fatti furono prigionieri, cinsero delle armature tolte a' nemici, i più grandi e più begli alberi che fosser lungo quel fiume; e inghirlandando sè stessi, e ornando nobilmente i lor cavalli, e troncando il crine a que' dei nemici se n' entraron quindi in città, riportato avendo colla lor forza, e colla prontezza e col valor loro, una piena e felice vittoria, nel più celebre combattimento che mai Greci contro Greci fatto abbiano.

Unitasi poi una generale assemblea dei Siracusani e degli alleati, l' orator Euricle propose loro primieramente che tener dovessero per giorno sacro quello in cui preso avean Nicia, sacrificando e astenendosi in esso da ogni lavoro, e che dal nome del fiume, ove un tal fatto avvenne, quella festa chiamata fosse *Asinaria* (era il giorno ventesimo sesto del mese Carnèo (1), chiamato Metagitnione dagli Ateniesi): indi che tutti i serventi degli Ateniesi e i loro commilitoni venduti fossero, e gli stessi Ateniesi poi, e que' Siciliani, che dati s' erano a loro, custòditi, e cacciati in prigione nelle latomie, eccetto i condottieri, i quali dovessero esser fatti morire. Mentre approvavansi da' Siracusani queste proposte, levossi Ermocrate, e dicendo che assai miglior cosa era del vincere il sapere ben usare della vittoria, fece sì che a suscitar si venne non picciol tumulto. Chiedendosi poi da Gilippo istantemente que' due comandanti degli Ateniesi, per condurli vivi in Lacedemonia, i Siracusani, già divenuti insolenti per le loro prosperità, si diedero a svillaneggiarlo, rimasti essendo pur eglino mal soddisfatti di lui nel tempo ancor della guerra, e comportata avendo a fatica la sua rigidezza, e la maniera sua di comandare all' uso Spartano; oltre che, al dir di Timeo, riprovata già avevano in lui una certa sordida tenacità ed avarizia, ch' era un male ch' egli ereditato aveva dal padre: imperciocchè anche Clean-

(1) Corrisponde al nostro Settembre.

dride il padre suo, convinto d'essersi lasciato corromper con doni, andar dovette in esilio; e questo Gilippo medesimo, sottratti avendo trenta talenti da que' mille che da Lisandro mandati furono a Sparta, e nascosti avendoli sotto il tetto della sua casa, come poi ciò fu indicato, ebbe a partir anch'ei dalla patria con vitupero grandissimo; il che nella vita di Lisandro si è già raccontato più diffusamente (1). Che Demostene e Nicia poi sieno stati lapidati dai Siracusani, come scrissero Filisto e Tucidide, da Timeo non si racconta, il quale in vece asserisce, che prima che sciolta si fosse ancor l'assemblea, Ermocrate avvisar li fece come stesse la cosa, per un suo messo, che fu lasciato entrar da' custodi, e allora si dieder eglino morte da sè medesimi, i corpi de' quali gittati poi furono innanzi alle porte, pubblicamente esposti alla vista di tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Sento raccontarsi che fino al dì d'oggi mostrasi in un tempio di Siracusa uno scudo, che si dice di Nicia, e coperto è di una squisita elegante tessitura d'oro e di porpora mescolata insieme.

La maggior parte poi degli Ateniesi morirono, nelle latomie rinchiusi, per morbo e per la scarsezza e cattiva qualità del lor vitto, non venendo somministrato di giorno in giorno a ciascun di loro

(1) Ma questo avvenne dopo tale spedizione in Sicilia; ed in fatti avrebbero mai gli Spartani creduto degno del comando un uomo simile, ed al medesimo affidata tanta truppa in una così importante circostanza?

se non due cotile d'orzo ed una di acqua; e non pochi ne furon venduti, essendo trafugati o passando per serventi e a questi, che come serventi appunto vendevansi, improntato fu nella fronte un cavallo, soffrir dovendo, oltre la schiavitù, questo sfregio, a' quali per altro fu poi di giovamento la modestia e la compostezza loro, di modo che o subitamente rimessi erano in libertà, od eran tenuti in estimazione ed in pregio da' loro padroni. Alcuni pur di loro trovarono scampo in grazia di Euripide; conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccoli saggi da quei, che là pervenivano, se gl' imparavano a mente e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro, che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch' erano, per aver insegnato a' lor padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi, altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n' andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi, che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Cannio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl' isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogati quei, che eran sul legno, se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e permisero lor di approdare.

Dicono che gli Ateniesi da principio non sapeano dar fede alla nuova di quella sconfitta, massimamente in riguardo alla persona, che la riferiva; conciossiachè sbarcato essendo, come addiviene, un certo forestier nel Pireo e postosi a sedere in una barbieria, si diede a parlar di que' fatti, come di cose, ch' ei credea già note agli Ateniesi. Ciò udito avendo il barbiere, corse tosto alla città, primachè n' avessero gli altri sentore, e, portatosi agli arconti, espose a dirittura la nuova in mezzo alla piazza. Prodotta essendosi quivi, com' era ben convenevole, costernazione e tumulto, gli arconti, convocata assemblea, fecero venir innanzi il barbiere, il quale, poichè, interrogato essendo da qual persona avesse ciò udito, non seppe risponder nulla di certo, tenuto venne per un inventore di cose false, e per uomo, che mettesse la città in iscompiglio, e però legato venne alla ruota e tormentato per ben lunga pezza, finchè altri arrivarono, che appuntino raccontaron la cosa, come veramente accaduta era. Così appena fu creduto a Nicia anche allora, che già incontrate avea le sciagure, da esso a' suoi Ateniesi predette.

VITA DI M. CRASSO.

Marco Crasso nacque da un padre che stato era censore, e che menato aveva trionfo. Allevato egli fu in una picciola abitazione con due altri fratelli, i quali ammogliaronsi vivendo tuttavia i genitori, e usavano tutti una mensa medesima unitamente alle mogli loro; il che sembra che non poco abbia contribuito a Marco per farlo sobrio e temperante nel vitto. Morto l' uno de' suoi fratelli, abitò egli insieme colla moglie del defunto, e presso di sè tenne pure i di lei figliuoli, non cedendo in questo proposito a verun altro Romano in modestia e in gastigato contegno, quantunque poi in progresso di età foss' ei tacciato d' aver avuto commercio con Licinia, una delle sacerdotesse Vestali; e Licinia stessa accusata ne fosse in giudicio da un certo Plotino. Ma ciò che cader fece su Crasso un tale sospetto si è, il corteggiar ch' ei facea quella vergine e lo starle sempre

attaccato, non per altro, se non perchè, avendo essa una bella villa suburbana, voleva egli da lei averla per poco prezzo. La di lui avarizia però fu in certo modo quella che, giustificato avendolo intorno a quella colpa che se gli apponea, fece sì che dai giudici assolto venne; nè egli poscia lasciò mai Licinia, finchè ottenuto non ebbe quel fondo. Dicono pertanto i Romani che l' avarizia era il solo vizio che oscurasse le molte virtù di Crasso; ma pare che non fosse già il solo, bensì che, essendo questo il più forte de' vizii ch' erano in lui, venisse a render gli altri languidi e smorti in maniera che non apparissero. Prove fortissime che si adducono a mostrar questa sua avarizia, sono il modo con che si procacciava guadagno, e la quantità grande delle facoltà sue. Conciossiachè quantunque non possedesse egli da prima niente più di trecento talenti, e avesse poi, nel tempo che gli affari maneggiava della repubblica, consecrata ad Ercole la decima delle sue sostanze, convitato il popolo, e distribuito ad ognun de' Romani frumento per ben tre mesi delle proprie sue rendite, ciò nulla ostante prima della spedizione contro de' Parti, calcolato avendo egli stesso tutto il suo avere, trovò che ascendeva a settemila e cento talenti: e la massima parte di una sì gran facoltà (se a dire si ha il vero in detestazion di tal cosa) aveva egli raccolta per via di fuoco e di ferro, servendosi delle sciagure pubbliche a ritirar per sè un provento grandissimo. Imperciocchè quando Silla, presa avendo la città, vendeva le

sostanze di quelli che uccisi egli avea, tenendole come spoglie tolte a' nemici, e tali chiamandole, e volea pur imbrattare e aver a parte di quella scelleratezza i cittadini più ragguardevoli, e in maggior numero che gli fosse possibile, Crasso non si schivò punto di accettare in dono e di comperar beni di questa ragione.

Oltre ciò, veggendo egli che le fatalità più consuete e più famigliari a Roma erano gl' incendi e gli abbassamenti degli edifici per cagion della moltitudine grande e del peso, comperò per suoi servi più di cinquecento architetti e muratori; e tenendoli presso di sè, comperava quindi quelle case alle quali si appiccava il fuoco, e quelle pure che vicine vi erano, e che date allora gli venian da' padroni per poco prezzo, a motivo del timor ch' essi aveano, e del non sapere come andar potesse la cosa; onde in questa guisa venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebben però avesse cotanti artefici, verun' altra casa non edificò egli che la sua propria, dicendo che quelli che vaghi sono di fabbricare, in rovina vanno da sè medesimi, senza che abbian nemici che andar ve li facciano (1) *ma gli accordava per danari ad altri cittadini che fabbricar volessero, a' quali vendeva pure a caro prezzo il sito*

(1) Queste parole non son già tradotte dal testo greco, qui per avventura mancante, ma dalla version latina, senza le quali resterebbe il senso imperfetto, che che ne dica il Silandro, che forse a torto in ciò riprende il Guarini. E come altrimenti, non fabbricando egli, poteva Crasso ritirar vantaggio da tali artefici?

e lo spazio dove erger la fabbrica. Aveva egli ben molte argentiere e campi fertilissimi, e bravi agricoltori che lavoravanli; ma pure tener potrebbonsi per un nulla tutte le rendite che quindi ei ricavava, rispetto al guadagno che ritraeva da' servi, sì per la quantità che ne possedeva, e sì per l' abilità loro, essendo altri lettori, altri scrivani, altri banchieri, altri amministratori, altri scalchi: ed egli medesimo stava ad essi presente quando ammaestrati venivano, anzi gli ammaestrava pure anch' ei stesso con ogni attenzione, essendo in somma di parer che si convenisse sopra tutto al padrone l' aver cura de' servi, come di animati strumenti dell' economia. E in ciò Crasso ben rettamente pensava, se credea (come dir soleva) che debbansi far governar bensì l' altre cose da' servi, ma che i servi poi esser debbano governati da noi medesimi; veggendo noi che l' economia quando versa intorno alle cose inanimate, non è altro che un' arte di trar guadagno, e quando poi versa intorno agli uomini, un' arte ell' è che ha del politico. Ma non così rettamente ei pensava nel credere e nel dir ch' ei facea, che non s' abbia ad aver alcuno per ricco, il quale colle proprie facoltà sue mantener non possa un esercito: conciossiachè la guerra, al dire di Archidamo, non si pasce di una quantità di cibo certa e prefissa; ond' è che ad esser vengono indeterminate quelle ricchezze che d' uopo sieno per mantenerla. In tal guisa pensando, ben lontano egli era dal sentimento di Mario, il quale dati avendo ad ognuno de' soldati suoi quattordici

giugeri di terreno, e conoscendo ch' essi ne desideravan di più, *Non siavi*, disse, *alcun fra' Romani che pensi esser poca quella quantità di terra che basta ad alimentarlo.* Con tutto ciò mostravasi Crasso generoso e splendido in verso gli ospiti, sempre aperta essendo la sua casa a tutti: e agli amici suoi prestava egli danari senza usura veruna: ma trascorso poscia il tempo prescritto, ne voleva immediatamente la restituzione con tanto rigore, che spesse volte quel suo prestar così a grato, più gravoso riusciva di quel che stata sarebbe l' usura più esorbitante.

Alla sua mensa non invitava egli, il più delle volte, se non persone del popolo: e la frugalità che vi usava, accompagnata era da tanta pulitezza, e da sì cortesi e benigne accoglienze, che più gioconda veniva ad essere di qualunque sontuosità. Intorno alle discipline letterarie, si applicò sopra tutto all' arte oratoria, e a quella maniera di eloquenza che giova al pubblico; sicchè in questo proposito divenne di un valor sommo fra tutti gli oratori Romani, superando colla diligenza e colla fatica anche quelli che dalla natura sortita aveano attività maggiore per un tal ministero. Imperciocchè dicono che non si trattava mai causa, per picciola e di poco momento che fosse, sopra la quale non si fosse ei preparato: e quindi è che spesse volte, mentre Pompeo, Cesare e Cicerone si schivavano, e non sapeano risolversi di levarsi su a favellare, suppliva egli per loro, e a patrocinar si metteva in lor vece, e per ciò venne a rendersi vie più caro al popolo,

siccome personaggio pieno di premurosa sollecitudine e tutto pronto a soccorrere. Piaceva pure quella umanità e affabilità sua popolare in accogliere cortesemente e in salutar tutti; non incontrandosi giammai con verun de' Romani, per ignobile ed abbietto che fosse, al quale egli, salutato venendo, non rendesse il saluto, chiamandol per nome. Dicesi che versatissimo era ei pur nella storía, e che qualche studio pur fece nella filosofia, seguendo gl' insegnamenti d' Aristotele, de' quali ebbe per maestro un certo Alessandro, uomo che ben diede a divedere di quanta onestà, mansuetudine e piacevolezza fornito fosse dalla famigliarità stessa ch' egli ebbe con Crasso: imperciocchè non agevol cosa sarebbe il mostrare se stato foss' ei più povero quando se ne andò a lui, o se divenuto il fosse, con lui trattenendosi. Era questi il solo amico che Crasso conducea sempre seco, andando in viaggio, e davagli un cappello con che coprirsi per istrada, e ritornato poi, sel faceva restituire. Oh grande tolleranza per certo! mentre questo misero precettore non era già di una setta che tenesse la povertà per cosa indifferente. Ma ciò avvenne dopo.

Ora quando Ciuna e Mario rimasti furono superiori, facendo ben tosto conoscere di ritornar eglino alla lor patria non già a fin di alcun bene, ma per mandar a male e per trucidarvi i cittadini migliori, trucidati di fatto vennero tutti quei che vi furon colti, fra' quali eran pure il padre e il fratello di Crasso: ma egli essendo ancora giovane assai, si

sottrasse allora a quella strage; e sentendo che i tiranni gli tendeano d'ogni intorno insidie, e che cercar lo faceano per prenderlo, tolti seco tre amici e diece servi, fuggissi con velocità somma in Iberia, dove già da prima stato era col padre suo, che vi fu pretore, e dove fatti si avea degli amici. Ma trovati avendoli tutti sbigottiti per lo spavento della crudeltà di Mario, del quale temeano e tremavano non altrimenti che se presente lo avessero, ardir non ebbe di manifestarsi ad alcuno, e ritiratosi ne' campi marittimi di Vibio Paciano, s' ascose in una ben grande spelonca che quivi era, e mandò a Vibio uno de' servi per ispiare qual animo egli avesse verso di lui, mentre di già mancati pur gli erano i viveri. Vibio, udita che ebbe la cosa, si rallegrò che Crasso salvato si fosse, e informatosi della quantità delle persone ch' ei seco aveva e del luogo, non volle già portarvisi egli stesso, ma fattosi venir tosto quello che alla cura era di que' poderi, gli commise di allestire un pranzo ogni giorno, portarlo alla spelonca, porvelo a canto, e partirsene poi tacitamente, senza voler intorno a ciò esaminare o investigar nulla; minacciandolo di morte se fatto così non avesse, e per contrario promettendogli libertà se tutto avesse fedelmente eseguito. Una tale spelonca non è lontana dal mare, ed ha al d' intorno balze piegate l' una verso l' altra in maniera che penetrar non vi lasciano se non se un' aria placida e lieve. Dentro poi è di un altezza maravigliosa, e distendendosi pure in largo, contien seni di gran

circuito, a' quali si va passando dall' uno all' altro. Priva non è di acqua nè di lume: ma una sorgente di umor giocondissimo giù scorre a lato di quelle rocce; e le fessure che naturalmente sono in que' greppi, massime dove a unir si vanno fra essi, ricevono il lume dal di fuori in maniera, che risplender vedesi in quel luogo un ben chiaro giorno. L' aria al di dentro è pura e senza umidità, in grazia della densità di quella pietra, che trapelar non lascia i vapori, e colar li fa nella sorgente. A Crasso pertanto, ed agli altri suoi che quivi si stavano, portava colui ogni giorno il necessario alimento, non veggendo già egli que' che eran dentro, nè sapendo quai persone fossero, ma essendo bensì veduto da loro che l' osservavano e stavano attenti, nel tempo in cui giunger solea. I cibi erano abbondanti, e tali che non solamente servivano al bisogno, ma ben anche al diletto. Imperciocchè Vibio determinato si era di trattar Crasso con tutta cortesia ed amorevolezza, e di fargli ogni piacere: ed essendogli venuto in mente, come Crasso era assai giovane, volle anche procacciargli quelle cose che gradite sono in quell' età (mentre il non somministrargli altro che il puro necessario, ufficio era piuttosto di chi ciò facesse per forza, che di chi il facesse volentieri, e con animo pronto e mosso dall' affezione). Tolte adunque seco due schiave belle e avvenenti, portossi egli al mare, e come giunto fu al luogo della spelonca, mostrata ad esse la strada per la quale salir doveano, andar ve le fece dentro, esortandole

a non avere paura. Crasso allora, entrar veggendole, ebbe timore che quello fosse già un luogo palese e cognito, e le interrogò cosa volessero, e chi si fossero. Avendogli però esse risposto, come già state erano istrutte, che cercavano il lor padrone quivi nascoso, ben rilevò Crasso il giuoco che Vibio facevagli, e la cortese gentilezza e benignità sua, ed accolse quelle fanciulle, le quali si stetter con lui, finchè rimase egli quivi, e riferivano a Vibio tutto ciò che a Crasso facea di mestieri. Fenestella asserisce d' aver egli stesso veduta una di queste schiave di già attempata, e d' averla spesse volte udita rammemorar queste cose, e farne molto volontieri il racconto.

Essendo Crasso vissuto così occulto per ben otto mesi, come intesa poi ebbe la morte di Cinna, subitamente si manifestò: ed essendogli concorsa intorno non picciola quantità di uomini, ne scelse due mila e cinquecento, e se n' andò con questi per le città, e, per quello che scritto hanno molti, ne mise una a sacco, la qual fu Malaca: ma dicono ch' egli il negava, e che contrastava con quelli che ciò raccontavano. Quindi avendo unita una flotta, e passato essendo in Libia, si congiunse a Metello Pio, uomo celebre, il quale raccolta aveva un' armata non dispregevole. Ivi non rimase però lunga pezza; ma venuto in dissension con Metello, andossene a Silla, appo il quale onorato venne quanto altri mai. Silla passato poscia in Italia, tener voleva in esercizio e impiegar tutti i giovani che seco avea,

e addossando a questo una a quello un' altra faccenda, commise a Crasso di andare a far gente ne' Marsi. Crasso gli chiese allora (dovendo passar fra nemici) una scorta, e Silla risposegli con isdegno e con impeto: *Per iscorte io ti do tuo padre, tuo fratello, i parenti e gli amici tuoi, i quali ingiustamente e iniquamente trucidati furono, e de' quali io m' accingo ora a punir gli uccisori.* Punto e stimolato Crasso da queste parole, si partì subito, passò con franchezza e da forte in mezzo a' nemici, raccolse numerosa quantità di soldati, e diedesi quindi a diveder sempre a Silla d' animo pronto in tutti i cimenti. Dalle azioni pertanto ch' ei fece in allora, dicesi che incominciò la gara e l' emulazion sua con Pompeo in cercare di acquistarsi gloria. Conciossiachè quantunque Pompeo minor fosse di età, e fosse figliuolo di un padre in Roma disonorato, e avuto in un odio estremo da' cittadini, tanto nulla di meno illustre divenne e si distinse in que' fatti, che Silla faceva poi in di lui rignardo ciò che molto spesso far soleva in riguardo de' più vecchi, e di quelli che avevano egual dignità, levandosi in piedi al di lui venire, e scoprendosi il capo, e dandogli il titolo d' imperadore. Queste cose infiammavano e incitavano Crasso, che tenuto era inferiore a Pompeo, e non senza ragione; mancante essendo ancor di sperienza, e tolto venendogli il pregio ed il merito delle imprese sue da quegli innati vizii che il possedevano, dall' avidità, cioè del guadagnare e della grettezza. Imperciocchè presa avendo egli Todi, città

dell' Umbria, creduto fu che appropriata ei si avesse la massima parte di quelle spoglie, e accusato ne venne a Silla. Ma nell' ultimo combattimento poi intorno a Roma, il quale fu più grande d' ogni altro, Silla vinto restò, respinti e sconfitti essendo quelli ai quali ei comandava; e per contrario Crasso, che avea l' ala destra, restò vittorioso, e inseguiti avendo fino a notte i nemici, mandò poscia a dar a Silla ragguaglio del felice successo, e a chiedergli da cena pei suoi soldati. Nelle proscrizioni pure e nelle pubblicazioni de' beni, avea fatto che si sparlasse molto di lui, domandate avendo in dono, o comperate per poco prezzo cose di gran valore: e narrasi che nei Brutii proscrisse un cert' uomo, senza commissione di Silla per usurparne egli le facoltà; onde Silla, rilevata la cosa, non servissi mai più di lui in verun pubblico affare. Benchè poi fosse egli sommamente destro in saper cattivarsi gli uomini colle adulazioni, si lasciava nulla ostante per via di adulazioni prendere agevolmente da tutti anch' egli medesimo. Una cosa raccontata pur viene sua particolare, la quale si è, che avarissimo così come era, odiava al sommo e vilipendea quelli che simili gli erano in questo vizio. Ma ciò che gli recava cruccio e rincrescimento si era il mirar Pompeo così ben prosperato nelle sue spedizioni, veggendolo già trionfare prima ancora che ammesso fosse in Senato, e sentendol chiamare dai cittadini col titolo di *Magno*, vale a dir grande: onde una volta dicendosi da uno d' essi: *Sen viene Pompeo Magno*, egli chiese ri-

dendo: *E quanta è mai questa sua statura?* Ma perduta avendo ogni speranza di poterlo pareggiare nelle cose della guerra, prese a ingerirsi nelle faccende politiche, e col mostrarsi premuroso e zelante, col patrocinare, col prestar danari, e col far brogli ed istanze in favor di quelli che qualche cosa chiedevan dal popolo, venne ad acquistarsi un egual potere, e una gloria eguale a quella che Pompeo acquistata si aveva con tante e sì grandi imprese che avea fatte. Correva però fra essi questa particolare diversità, che maggior nome e maggior potere avea Pompeo nella città, quando n'era egli lontano, in grazia delle segnalate azioni che allora facea conducendo le armate: e qnando presente poi era, maggior n'avea Crasso, di modo che quegli spesse volte superato venia da questo: e ciò per cagion del fasto e della grave contegnosa maniera del viver suo, onde schivava la moltitudine, ritiravasi dalla piazza, e non patrocinava se non pochi, e questi pure con istento e mal volontieri, per aver poscia maggior forza e vigore quando a trattar avesse di sè medesimo. Dove per contrario Crasso pronto essendo continuamente a giovare a tutti, non tenendosi così ritirato e non mostrandosi di così malagevole accesso, ma raggirandosi in mezzo sempre alle brighe e agli affari, venia coll' affabilità e umanità sua a superare il sussiego e la gravità di Pompeo. In quanto alla maestà poi della persona, all' attività del persuadere col ragionar loro, e all'aria graziosa, e alle attrattive del volto, dicesi ch' eran eglino affatto

eguali. L'invidia che Crasso avea, nol portò già ad inimicizia veruna, nè a concepir in mente pensieri maligni: ma quantunque ei si crucciasse in vedere che Pompeo e Cesare più onorati venian di sè stesso, a quest'ambizion sua però non aggiunse nè livor nè mal animo; benchè Cesare stato essendo preso in Asia dai corsali, e da questi ben guardato essendo, ad alta voce esclamasse. *Quanta sarà la tua gioja, o Crasso, sentendo ch' io son fatto prigione!* Ma in progresso poi di tempo si trattaron sempre vicendevolmente da amici: e una volta che Cesare partir dovea per l'Iberia, a comandarvi l'esercito, e non avendo danari onde soddisfare i suoi creditori, questi se gli erano fatti sopra, e metteano le mani sul di lui bagaglio, Crasso non lo abbandonò, ma liberollo, facendosi mallevadore egli stesso per ben ottocento e trenta talenti.

Ora divisa essendo Roma in tre fazioni, in quella di Pompeo, in quella di Cesare, e in quella di Crasso (imperciocchè in quanto a Catone, egli maggior gloria avea che possanza, e il suo forte consisteva nel farsi ammirare), que'cittadini che più assennati e più sodi erano, al partito davansi di Pompeo; quelli che erano più animosi e che di leggieri trasportar si lasciavan dall'impeto, le speranze seguivan di Cesare; e Crasso tenendosi nella via di mezzo, servivasi di que'dell'una e di que'dell'altra parte, e sovente cangiandosi ne'maneggi della repubblica, non era nè amico stabile nè irreconciliabil nemico, ma facilmente si cessava dal favore e

dalla collera, secondo che gli tornava meglio; di modo che spesse volte in breve spazio di tempo si mostrò e difenditore e avversario delle stesse leggi e degli uomini stessi. Molto egli valer si faceva e pel favor suo e per la tema che di sè metteva in altrui; ma per questa più che per quello. Un certo Sicinio pertanto, il quale moltissima briga dava ai magistrati e agli oratori del tempo suo, interrogato per qual cagione non istracciasse pur Crasso, e fosse questi il solo ch'ei non toccava, rispose che ciò era, perchè Crasso aveva il fieno in un sol corno; essendo questo il costume de'Romani, quando siavi alcun bue solito a dar di cozzo, attaccargli del fieno ad un corno, per dar segno a que' che l'incontrano che se ne guardino. Ora la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l'Italia, e la quale comunemente chiamasi la guerra Spartacia, origin ebbe da una sì fatta cagione. Mantenuti venendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, de' quali la maggior parte Galli erano e Traci, ed essendo eglino tenuti là a forza rinchiusi, non per veruna azion lor malvagia, ma unicamente per l'ingiustizia del lor padrone, il qual riserbavali per farli duellare fra loro, avvenne che dugento di essi ammutinaronsi e deliberaron fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant'otto ciò presentendo provvedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzaron fuori della città prima d'essere prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori in un'altra città, le rapirono e si armaron di esse.

Quindi occupato avendo un certo sito assai forte, elesser fra loro tre comandanti, il primo de' quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizion pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno in oltre e di piacevolezza più che non si conveniva alla fortuna sua, ed avea in somma costumi propri di un Greco più assai che di un barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie ch' era della nazione medesima, ed era indovina, e inspirata e agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la quale terminar doveva in un fine ben avventuroso (1). Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e tolte avendo ad essi molte armi da guerra, ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che avevano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie dei barbari. Indi mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti d' assedio in un monte (2), dove era una sola stra-

(1) Egli veramente fu ucciso mentre combatteva con estremo valore, come un vero generale d' armata. *Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans, quasi imperator, occisus est. Flor. III.* 20. Non è egli molto tutto questo per un misero schiavo?

(2) Si pretende che questo monte fosse il Vesuvio.

da malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi, e tutto il resto dirupato era e scosceso in maniera che passar non vi si poteva, eglino tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo quei tralci che a tal uso eran atti, formarono scale ben salde e lunghe, aicchè dall'alto della rupe a toccar giugnessero il piano, e giù senza pericolo disceser tutti per esse, restandone addietro uno solo in grazia dell'armi, il quale, poichè i compagni suoi discesi furono, le calò a basso, e calate che ebbele tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s'erano punto accorti i Romani, onde circondati poi da que' fuggitivi, sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedero. Quindi s'impadronirono quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch'erano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi d'altri per soldati leggieri e per precursori. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero. Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso Varino, venivagli pur incontro con un grosso e poderoso corpo di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saline. Essendogli però questi al-

lora a grande stento sfuggito, s' impadronì egli tosto di tutta la salmeria, e incalzandolo poi, facendo un grande macello; ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anco Cossinio stesso. E avendo poscia in molt' altre battaglie superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e non isperando di poter mai la possanza superar de' Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell' Alpi, con opinione che varcate queste, dovesser tutti ritirarsi ne' lor paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono, e saccheggiando e malmenando andavano l'Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il Senato non più dalla sola indegnità e dall' onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli imprese, ammendue i consoli; l' uno de' quali, ch' era Gellio, fattosi d'improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da que' di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma avendo Lentulo, ch' era l' altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con impeto, e venuto alle mani, superò i luogotenenti di Lentulo, e tutta ne prese la salmeria. Mentre s'inol-

trava poi verso le Alpi, Cassio, pretore della Gallia intorno al Po, gli si oppose con diecimila soldati; e attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il Senato, udite ch'ebbe tai cose, sdegnatosi contro de' consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora de' più cospicui di Roma andar vollero a militar sotto di lui, per l'amicizia che avevano con esso, e per la grande estimazione nella quale era egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere de' Piceni per aspettar quivi Spartaco, il quale passar doveva di là: e mandò Mummio, suo luogotenente, con due legioni a far una giravolta, con ordine di seguire bensì ognora i nemici, ma di non venir mai con essi a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella qual vinto restò. Molti furono quelli che vi perirono, e molti que'che gittaron via l'armi, salvandosi colla fuga. Crasso bruscamente ricevette allor Mummio, e dando l'armi di bel nuovo a quei soldati che perdute le avevano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e divisi avendo in cinquanta decine que' cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte: rinnovando così quest'antico Romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di molt'infamia,

e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplicio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s'andò per la Lucania infino al mare; e trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia, e trasportando in quell'isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non molto tempo, e che non abbisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare. Ma que' di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi, restar il fecero deluso, e partirono senza ch'egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de'Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, prese a fare una muraglia a traverso dell'istmo togliendo così ad un tempo stesso l'ozio ai soldati suoi, ed ai nemici la comodità delle vittuaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dall'uno all'altro mare, lunga trecento stadii, larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia su la sponda della fossa stessa, di un'altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco in su le prime non facea verun conto di un tal lavoro, e se ne rideva; ma quando poi, mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s'avvide essergli così chiuso il passo, e poichè ritrar non po-

teva sostentamento veruno dalla penisola, stando in attenzione per coglier qualche opportunità, una notte che nevicava e che soffiava un vento assai gagliardo, empì un breve tratto della fossa con terra, con rami d'alberi e con altra materia, e passar fece la terza parte dell'esercito suo.

Temette allor Crasso che non s'invogliasse Spartaco di andar contro Roma: ma depose ben tosto un sì fatto timore, come vide che molti disgiunti s'erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua dicesi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce ed ora divenendo salsa, e tale da non potersi più bere. Crasso fattosi addosso a questi, gli scacciò bensì dal lago; ma dall'inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne que'che fuggiano. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso al Senato che d'uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia, e Pompeo dall'Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di pur terminare quella guerra, prima della venuta di quei due personaggi, ben conoscendo che l'esito felice di quell'impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano, e accampati da sè soli sotto la condotta di Cajo Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di procurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino procu-

ravan di fatto d'impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scoperti da due donne che sacrificavano pe' nemici, corso avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che attaccò quivi una battaglia che fu più fiera di ogn' altra, nella quale uccisi avendo ben dodicimila e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano tenendosi fermi, e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco, dopo questa sconfitta, verso i monti Petelini, Quinto, un de'capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevangli dietro, e l'andavano tuttavia battendo: ma egli alla fin rivoltatosi, fuggir poi fece precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle man de' nemici il questore, che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldanza riempiuti que' suoi fuggitivi. Imperciochè più schivar già non volevano di venire a battaglia, ne più obbedivano a'lor comandanti; ma postisi per istrada ad essi intorno coll'armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo in dietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch'eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunto era in Roma Pompeo, e che non pochi erano quelli che ne' comizii dicevano che a lui s'aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che come là fosse andato, combattuto egli avrebbe ed avrebbela ben' tosto fi-

nita. Procurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cavar faceva una fossa, balzati queglino fuori, a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall' una e dall' altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedeasi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l' esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l' uccise dicendo che se vincesse avrebbe molti e bei cavalli di que' dei nemici, e se vinto poi fosse, non avrebbe allor d' uopo neppur di quello. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all' armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di poter abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui.

Finalmente fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendeasi; ma cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò. Ben saputo avea Crasso vantaggiosamente servirsi della fortuna, ottima stata era la sua condotta, nè schivato già s'era di esporre a repentaglio la propria vita; pure il buon esito del l'impresa a gloria tornò di Pompeo, per essere stati interamente da esso distrutti que' che, scampati dalla battaglia, a incontrar si vennero in lui. Per la qual cosa egli stesso scrisse allora al Senato, che per verità Crasso vinti aveva in battaglia aperta quei fuggitivi, ma ch' ei poi s' era quegli che affatto di-

velte avea le radici di quella guerra. Pompeo adunque splendidamente trionfò di Sertorio e dell' Iberia: ma Crasso non si attentò di chiedere il trionfo grande neppure egli stesso, sembrando che ben anche il trionfo pedestre, che si chiama ovazione, con vilipendio e indegnamente accordato fosse a chi vittoria riportata aveva in una guerra fatta contro servi. In che differente sia l' ovaziòn dal trionfo, e perchè sia così nominata, scritto si è già nella vita di Marco Marcello. Dopo queste cose chiamato essendo Pompeo immediatamente al consolato, Crasso, quantunque avesse già sicure speranze di venirgli eletto per collega, pure non si schivò di pregar Pompeo perchè esser gli volesse anch' egli in ciò favorevole; e questi accogliendone ben volentieri gli uffici e le istanze (imperciocchè desiderava di poter ad ogni modo con qualche beneficio obbligarsi Crasso), prontamente e con premura vi cooperò, e giunse perfino a dir concionando, ch' ei non minor grado saprebbe al pubblico per un tale compagno nel consolato, che pel consolato medesimo. Con tutto ciò creati che furono consoli entrambi, non conservaron già questa medesima benivoglienza ed unanimità, ma anzi discordando quasi in tutte le cose, e contrastando, e avèndo sempre dei disgusti fra loro, passarono il consolato senza far nulla di raggnardevole; se non che facendo Crasso un magnifico sacrificio ad Ercole, diede un convito al popolo con ben diecimila tavole, e distribuì ad esso una quantità di grano per ben tre mesi. Verso la

fine del lor consolato avvenne che in un' assemblea un certo Onazio Aurelio, cavaliere Romano, ma non cospicuo, il quale abitar solea in campagna, e quivi conducea vita privata, salito in bigoncia e fattosi innanzi, espose una visione ch'egli avuta aveva dormendo: *Comparitomi*, disse, *Giove, mi comandò di dirvi pubblicamente, che non vogliate permettere che i consoli depongano la loro carica, se prima non siensi conciliati fra loro medesimi.* Ciò avendo egli detto, e facendosi ad essi istanza dal popolo perchè si rappattumassero, Pompeo tenendosi fermo, tacea; ma Crasso, presolo egli il primo per mano, *Io mi credo*, disse, *o cittadini, di non far già cosa vile e indegna di me medesimo, cominciando io a dar segni di benivoglienza e di amicizia verso Pompeo, al quale voi, mentre egli non avea per anche barba sul mento, il nome deste di Grande, e al quale decretaste il trionfo prima che parte avesse ancor nel Senato.* Queste son le cose degne di memoria avvenute nel consolato di Crasso. In quanto alla carica poi di censore, egli si portò pur in questa affatto infingardamente: imperciocchè nè disaminò punto il Senato; nè fece rivista di cavalieri, nè estimo di cittadini, quantunque avesse per compagno Lutazio Catulo, ch' era l' uomo più mansueto e più compiacente che fosse in Roma: il quale per altro dicesi che validamente si oppose a Crasso allor che questi accinto crasi a far cosa veramente dura e violenta, a voler, cioè, render tributario l' Egitto a' Romani; e quindi insorta

dissensione fra loro, rinunziarono volontariamente la carica. Nella grande congiura di Catilina per la quale poco mancò che Roma non andasse tutta sossopra, cadde qualche sospetto, ben anche su Crasso, e fuvvi chi annoverollo fra' complici; ma a ciò non venne prestata fede da alcuno. Pure manifestamente si vede che Cicerone in una orazion sua ne incolpa benissimo Cesare e Crasso; ma tal orazione non uscì in luce se non dopo che furon morti ammendue. Nell' orazion poi intorno al suo consolato, racconta Cicerone medesimo, che di notte tempo andò Crasso a trovarlo, e gli portò una lettera, in cui parlavasi di Catilina, e lo rendè certo di quella congiura, sopra la quale facevansi tante ricerche. Per altro Crasso portava quindi un odio continuo a Cicerone, benchè il figliuolo suo non lasciasse che apertamente gli facesse alcun danno. Questo suo figliuolo era Publio, il quale amante essendo delle lettere e desideroso assai d'imparare, affezionato erasi a Cicerone in maniera, che, quando questi condennato venne, cangiossi anch' egli di vestimento insieme con esso lui, e fece che così facesser pur gli altri giovani; e finalmente poi colle persuasioni sue indusse il padre a divenirgli amico. Cesare pertanto ritornato essendo dalla provincia da lui governata, preparavasi a concorrere al consolato; ma veggendo che di bel nuovo Crasso e Pompeo caduti eran in dissensione fra loro, nè volea egli, col raccomandarsi ad uno di essi, venirsi a inimicar l' altro, nè sperava, senza la cooperazione del-

l'uno o dell'altro, di poter conseguire l'intento suo. Per là qual cosa studiavasi di pacificarli, insistendo continuamente, e facendo loro conoscere, come in tal modo venian eglino a distrugger vicendevolmente loro medesimi, e ad ingrandire i Ciceroni, i Catuli ed i Catoni, i quali tenuti non sarebbero in verun conto, se unendo eglino due le amicizie e le fazioni, volessero con una sola autorità, e con un parere e consiglio solo governar la repubblica. Avendoli così persuasi e renduti amici, ad unir venne e a costituire quel triumvirato che una forza aveva insuperabile, e che tutta distrusse la possanza del Senato e del popolo Romano: non facendo per altro egli divenir già più grandi gli altri due col mezzo della scambievole cooperazion loro, ma ingrandendo bensì a maggior segno sè stesso col mezzo dell'uno e dell'altro di essi.

Conciossiachè sostentato egli da entrambi, fu ben tosto allora creato consolo a pieni voti. Portandosi poscia egregiamente nel consolato, deliberarono queglino di dar a lui la condotta della milizia; e datagli a governar la Gallia, il collocarono, per così dire, in una rocca; avvisandosi che rendendo a Cesare sicuro e fermo il posto che avea conseguito, potrebber poi eglino con tutta quiete dividersi fra lor l'altre cose. Pompeo pertanto così operava, mosso da smisurato desiderio che egli avea di dominio, e Crasso dall'avarizia, antica sua malattia, alla quale aggiunto erasi nuovo prurito di trofei e di trionfi per emulazione delle belle imprese di Ce-

sare; cosicchè veggendosi minore ad esso in questi soli, e in tutto il resto maggiore, comportar nol seppe, e non si quietò mai, finchè non andò a terminare la cosa in un disonorevole sterminio di lui medesimo, e in calamità universali della repubblica. Imperciocchè disceso essendo Cesare dalla Gallia nella città di Lucca, fra gli altri molti Romani che andarono a ritrovarlo; trovaronsi pur Crasso e Pompeo, i quali conferendo privatamente con esso, determinarono di volere con maggior forza tenere in loro mano le faccende, e tutto sottomettere a loro stessi il dominio, rimanendo Cesare tuttavia fra l'armi, e cercando eglino di ottenere il governo di altre provincie e d'altre armate. L'unica strada che a ciò condur li potesse, si era il chiedere per la seconda volta il consolato; al qual concorrendo essi, anche Cesare cooperato avrebbe in lor favore, con iscrivere agli amici suoi, e con mandar molti de' suoi soldati a dar il voto per l'elezione. Tornatisi quindi a Roma Crasso e Pompeo, tenuti vennero subitamente in sospetto; e correa voce per le bocche di tutti, che quel loro congresso non s'era già fatto a fin di bene. Chiedendosi però nel consiglio a Pompeo da Marcellino e da Domizio, se concorresse al consolato, egli rispose, che forse sì e forse no: ed essendo pur di bel nuovo sopra la stessa cosa richiesto, disse che vi concorrea col favore de' cittadini giusti e dabbene, non con quello degl' iniqui e cattivi. Le risposte di Pompeo superbe sembrarono ed arroganti; ma ben più moderatamente

rispose Crasso, dicendo che, in quanto a sè, vi concorreva, se ciò fosse per giovare alla città, altrimenti che desisteva. Alcuni preser quindi coraggio di concorrervi anch' eglino, fra' quali pure Domizio. Da che poi Crasso e Pompeo cominciato ebbero a fare il lor broglio apertamente, gli altri tutti, intimoritisi, si ritirarono; ma non già Domizio, al quale Catone, che parente gli era ed amico, animo dava e conforto, esortandolo e stimolandolo a voler pur mantenersi fermo in buona speranza, quasi combattendo in difesa della comune libertà, mentre quei due cercavano di conseguire non il consolato, ma un dominio tirannico; e quanto allor essi faceano, era non perchè aspirassero semplicemente a quella carica, ma perchè ottener voleano facoltà di saccheggiar provincie ed armate. Dicendo Catone queste cose, e pensando che fosser così veramente, trasse nella piazza Domizio poco men che per forza, ed ivi si unirono ad essi ben molti, e non poca era la meraviglia che di Pompeo si aveva e di Crasso: *Che bisogno hanno mai*, diceasi, *costoro del secondo consolato? e perchè concorrervi nuovamente insieme? perchè no con altri? Pur molti personaggi vi sono fra noi non indegni certo d' esser consoli unitamente a Crasso e a Pompeo.* Pompeo entrato quindi in timore, non si astenne da qual si voglia azione più indegna e più violenta; ed oltra tutte le altre, teso un agguato a Domizio, mentre questi, essendo ancor notte, giù discendeva, uccise colui che il precedeva col lume, e ferì molti di quelli che

eran con esso, fra' quali anche Catone. Avendo così fatto fuggir indietro Domizio e gli altri, e avendoli rinchiusi in casa, fu eletto ei consolo insieme con Crasso. Dopo non molto tempo, avendo fatta di bel nuovo circondar coll'armi l'abitazion di Domizio, e scacciato Caton dalla piazza, e uccisi alcuni che facean resistenza, confermaron Cesare nel suo governo per un altro quinquennio; e per lor medesimi decretar si fecero il governo della Siria, e quello dell'una e dell'altra Iberia; e cavati a sorte, toccò il primo a Crasso, il secondo a Pompeo. In ciò la sorte non fece già cosa che non fosse di aggradimento a tutti: imperciocchè il popolo volea che Pompeo non istesse molto lontano dalla città, e Pompeo, che ardentemente amava la moglie sua, potuto così avrebbe per lo più trattenervisi. In quanto a Crasso poi, non sì tosto fu tratta la sorte, che ben manifestamente mostrò per l'allegrezza sua, com' ei riputava non essergli mai accaduta verun'altra buona fortuna più luminosa di questa; di modo che a gran fatica sapea ei moderarsi quando trovavasi fra' stranieri e col popolo: e ragionando poi con persone sue famigliari, molte cose diceva di vanità piene e di giovanil prosunzione, non proprie dell'età nè dell'indole sua, stato non essendo mai per tutto il corso della vita addietro nè millantator nè arrogante: ma in allora insuperbitosi oltre misura e guastatosi, non mettea già per termine alle felici sue gesta la Siria ed i Parti, ma divisando di far comparir come bagattelle le cose fatte da Lucullo contro Tigrane, da Pompeo

contro Mitridate, già colle sue speranze portavasi ai Battri, agl' Indi, ed al mare che è fuor della terra. Pure nella legge allora stabilita intorno a queste cose, non fu già espressa la guerra Partica: ma tutti sapeano per altro che a questa appunto aspirava Crasso; e Cesare scrissegli pur dalla Gallia lodando un tale ardor suo, e stimolandolo vie maggiormente a quella guerra.

Perchè Attejo poi, uno de' tribuni della plebe, era per opporsi alla di lui partenza, e molti uniti s' erano a quest' effetto con Attejo stesso, sdegnandosi che si andasse a guerreggiar contro uomini che non recavano ingiuria alcuna, ed anzi erano confederati, Crasso intimoritosi pregò Pompeo che il volesse soccorrere, e accompagnare fuori; imperciocchè in grande estimazione tenuto era ei dalla plebe. Essendosi pertanto allora preparati molti per far contrasto e per gridar contro Crasso, Pompeo veder facendosi innanzi a lui, cogli allegri sguardi e col sembiante mitigò tutti, sicchè costoro tacitamente cedendo, passar li lasciarono in mezzo a loro medesimi. Attejo però fattosi tuttavia incontro a Crasso, gli vietava prima colla voce l' andare, e protestava che non glie lo avrebbe acconsentito giammai; indi commise al ministro di mettergli le mani addosso e di trattenerlo: ma ciò non acconsentendosi dagli altri tribuni, il ministro lasciollo. Allora Attejo, correndo avanti, se ne andò alla porta, e pose quivi un braciere, e là poi arrivato Crasso, Attejo mettendovi de' profumi, e versandovi de' liquori, fa-

ceva imprecazioni terribili e spaventose, invocando e nominando in esse certi Dei pur terribili e strani. Dicono i Romani che queste recondite ed antiche imprecazioni sono di un tal potere, che non v'ha alcuno, contro cui fatte sieno, il qual possa trovarne scampo, e che quegli stesso che pur le fa, se la passa poi male; onde non sono messe già in pratica per qualunque motivo, nè da molte persone. Allora però biasimavano Attejo, che dove sdegnato s'era contro di Crasso in grazia della città, pronunziasse poi imprecazioni che toccavano anche la città stessa, e usasse riti di religione così spaventosi. Ora Crasso portossi a Brindisi; nè ivi si fermò già, quantunque il mare fosse ancor mal sicuro per cagione del verno, ma navigò, e perdè molte delle sue navi. Avendo poscia raccolta l'altra sua gente, s'inviò sollecitamente coll'esercito a piedi per la Galazia, dove trovato avendo il re Dejotaro ch'era di già molto vecchio, e che ciò nulla ostante edificava una nuova città, motteggiollo dicendo: *O Re, alla dodicesima ora incominci tu a fabbricare?* E il Galata, ridendo, *Ma neppur tu, o Imperador*, gli rispose, *non muovi a quel che veggo molto per tempo contro de' Parti.* Imperciocchè Crasso passati avea già sessant'anni, e all'aspetto sembrava ancora più vecchio di quel che portasse l'età. Al suo primo arrivo pertanto gli riusciron le cose a seconda della speranza: conciossiachè gittò con tutta facilità un ponte sopra l'Eufrate, e con tutta sicurezza passar fece le truppe, e s'impadronì nella Mesopotamia di

molte città che a lui volontariamente si diedero. Ma stati essendogli uccisi in una, dove tiranno era un certo Apollonio, cento soldati, mosso contro di essa l'esercito, e presala a viva forza, la mise a sacco, e ne vendè gli uomini. I Greci chiamavano questa città Zenodotia; per aver presa la quale avendo Crasso volentieri accettato il nome d'Imperadore, a lui dato allora dalla milizia, venne a far cosa di sua gran vergogna, e a mostrar di aver animo basso, e di diffidare di maggiori imprese, così pago tenendosi di un vantaggio sì picciolo. Avendo poi messi soldati di presidio nelle città che rendute gli si erano (il numero de' quali era di settemila fanti e di mille cavalli), ritirossi egli nella Siria ad isvernare: dove si unì con esso anche il di lui figliuolo, che fregiato andava di molti premii riportati per le azioni sue valorose, e che menava seco mille scelti cavalli, venendo dalla Gallia per commissione di Cesare. Questo parve il primo di que' grandissimi errori che fece Crasso dopo aver intrapresa quella spedizione; poichè dovendo anzi allora inoltrarsi, e attaccarsi a Babilonia e a Seleucia, città sempre mal affette a' Parti, diede tempo a' nemici di potersi allestire. Di più tacciate veniano anche le occupazioni nelle quali si tratteneva stando egli in Siria, siccome quelle che proprie erano di chi attende piuttosto al guadagno, che a' doveri di condottiero: imperciocchè non s' applicava già quivi a far la rassegna dell' armi, nè ad esercitar con certami i soldati, ma

stava computando le rendite della città, e pesava e bilanciava di sua propria mano in Gieropoli le ricchezze della dea, nel che impiegò ben molti giorni; e prescrivendo a' popoli ed a' potentati il numero de' soldati da somministrarglisi, ne licenziava poi quelli che gli esborsavan danari; per le quali cose ignominia acquistavasi e tenuto era in dispregio. Il primo segno di presagio ch' egli avesse, gli venne da quella stessa dea, che da altri si crede esser Venere, da altri Giunone, da altri la Natura e la Causa, che diede a tutte cose i principii ed i semi dall'umido, e il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini. Un tal segno si fu, che uscendo fuori del tempio, incespò e cadde in su le porte prima il giovane Crasso, e sopra lui poscia il vecchio.

Mentr' ei già raccoglieva le truppe sue da' quartieri, giunsero ad esso ambasciadori mandati da Arsace, i quali gli fecero un certo breve discorso, dicendogli che se quel suo esercito era da' Romani inviato, la guerra sarebbe per essere senza fine e irreconciliabile: ma se poi (come dir sentiano) Crasso, malgrado della patria sua, e solo in grazia del proprio guadagno condotte avea l'armi contro de' Parti, e occupate n' avea quelle terre, Arsace userebbe moderazione, e compassion avrebbe della vecchiezza del medesimo Crasso, e rilascierebbe a' Romani i soldati loro, ch' egli ne' luoghi di sua ragione teneva allora guardati, anzi che vi fosser eglino in guardia. A tai parole detto avendo Crasso, tutto pien di jat-

tanza, che lor darebbe le risposte in Seleucia, Vagise, il più vecchio di quegli ambasciadori, messosi a ridere e mostrata la palma della mano voltata all'insù, *Qui, o Crasso*, gli disse, *nasceran peli, prima che tu vegga Seleucia.* Costoro adunque se ne tornarono al re Irode (1) e fecergli sapere che si dovea guerreggiare. Ora scampati essendo alcuni con grande loro pericolo dalle città della Mesopotamia, nelle quali posto avean presidio i Romani, cose riportavano da farne gran caso, dicendo che veduto aveano co' proprii lor occhi e la moltitudine de' nemici, e i combattimenti che fatti aveano ad espugnar le città; ed esagerando (come s'ama di fare) ogni cosa a maggior terribilità, diceano che quelli eran uomini, da' quali fuggir non poteasi quando inseguivano, e i quali non potean esser raggiunti quando fuggivan eglino; e che usavan nuova foggia di saette, che precorreano la vista in maniera, che prima che si vedesse chi le gittava, trapassavan ciò in ch' esse abbattevansi; e che in quanto all'armi dei catafratti, fatt' erano in modo ch' altre penetravan per tutto, altre non cedevano a nulla. Queste cose udite da' soldati, facean cader loro tutto il coraggio. Imperciocchè dove persuasi s'eran da prima che i Parti non fossero differenti in nulla dagli Armeni e da Cappadoci, battendo e malmenando i quali Lucullo stancato si era, e dove s'avvisavano

(1) Il nome di Arsace era comune a tutti i sovrani de' Parti, e questo Re chiamavasi Orode (Plutarco è il solo che scriva Irode), ed era figlio di Fraate II.

che la massima difficoltà di quella guerra consistesse nella lunga strada, e in dar la caccia ad uomini che non fossero per mai venire alle mani, allora s'aspettavano in vece, contro le speranze loro, un cimento e un pericolo grande: cosicchè alcuni dei prefetti erano di parere che Crasso fermar si dovesse per consultar di bel nuovo intorno a tutto l'affare. Fra questi era pur Cassio questore. Anche gl'indovini andavano pianamente manifestando che nelle vittime appariano sempre mai segni cattivi, e che i sacrificî si mostravano tristi e funesti per Crasso. Ma nè a quest'indovini bádava egli punto, nè a chiunque davagli qualch'altro consiglio, fuorchè d'affrettarsi.

Non poco il confermò poi Artabaze, il Re degli Armeni, che sen venne al suo campo con seimila cavalli: e questi, per quel che si diceva, non erano se non la guardia e la comitiva dello stesso Re, il quale gli prometteva dieci altri mila catafratti e trentamila fanti, mantenuti a proprie spese. Egli persuadèva Crasso ad invader le terre de' Parti, passando per l'Armenia, dove non solamente somministrata gli sarebbe da lui vittuaglia abbondante per mantenere l'esercito, ma in oltre marcierebbe con sicurezza, avendo innanzi quantità di monti, e gioghi continuati, e siti mal acconci alla cavalleria, nella qual sola consistea la forza de' Parti. Mostrò Crasso un mediocre aggradimento della pronta di lui volontà, e del magnifico soccorso che gli promettea; e dissegli che passato sarebbe per la Mesopotamia,

dove lasciati avea molti e prodi soldati Romani. L'Armeno adunque, udito ciò, se ne partì. Facendo quindi Crasso passar l'esercito suo presso Zeugma, gli scoppiavano al d'intorno molti strepitosissimi tuoni, e spesseggiavano incontro all'esercito stesso i baleni; e una bufera, mescolata insiem con un nembo e con un turbine infiammato, a cader venne sul ponte, fatto già così in fretta, e ne ruppe e fracassò una gran parte; e fu percosso anche da due fulmini il luogo in cui era per accamparsi; ed uno de' cavalli pretoriani splendidamente adornato, traendo seco a forza chi lo reggeva, si sommerse nella corrente, nè più fu veduto. Dicesi pure che la prima aquila, quando levata fu, si voltò addietro da sè medesima. Oltre tutto ciò, avvenne che, dopo che fu passato il fiume, distribuite venendo ai soldati le cose a loro necessarie, quelle che prima di tutto venner lor date, furono lenticchie e sale, cose che da' Romani tenute son per funebri, e sono da essi poste sopra i defunti. Crasso stesso poi concionando, si lasciò uscir di bocca parole che in grave costernazione misero tutto l'esercito. Imperciocchè disse ch'egli romper faceva il ponte ch'era sul fiume, acciocchè alcun di loro tornar non potesse addietro: e quantunque dovess'egli, quando accorto poi si fu degl'inconvenienti che da tali parole si cagionavano, ritrattarle, o dichiararle in modo che si rinfrancassero quegli animi così trepidanti, pure trascurò di farlo, per effetto di ostinazione e di orgoglio. Finalmente facendo il consueto sacrificio di

purificazione, ed essendogli date dall'indovino le viscere, avvenne che queste gli cadder fuori delle mani; sopra di che veggendo conturbati al sommo i circostanti, si mise egli a ridere, e disse: *Di ciò colpa nè ha la vecchiezza; ma non mi uscirebbe già per questo di mano alcun' arma.* Quindi a marciar diedesi lungo il fiume, avendo sette legioni di fanteria, e poco meno di quattromila cavalli, e un egual numero d' armati alla leggiera.

Alcuni intanto degli esploratori che corsi erano innanzi, tornati addietro, riferivano che non si vedean già uomini in quella campagna, ma che incontrati s'erano in molte peste di cavalli, che parea che fuggiti fossero da chi inseguiti li avesse. Per la qual cosa crebbe ancor più allora la speranza di Crasso, e tutti i soldati suoi cominciarono ad aver i Parti in dispregio, come gente che non fosse mai per venire a battaglia. Ciò nulla ostante Cassio andava pur tuttavia tenendo colloquio con esso lui, e ammonendolo di dover sopra tutto fermar le truppe in una qualche città delle meglio munite, fintantochè sentisse qualche cosa di certo intorno a' nemici; o, se ciò far non volea, di inviarsi alla volta di Seleucia, tenendosi a fianco sempre del fiume: conciossiachè le barche da carico gli avrebber somministrata agevolmente copia di viveri, scendendo giù insieme anch' esse, e accompagnando l' esercito; e il fiume stesso stato sarebbe lor di riparo, onde non fosser mai tolti in mezzo, e così ognor potessero combatter del pari contro i nemici. Conside-

randosi da Crasso queste cose, mentre vi consultava ancor sopra, giunse a lui un certo capitan d'Arabi, nominato Ariamne, uomo frodolente ed astuto; e che si fu il più compiuto e il più grande di tutti que' mali che dalla fortuna si unirono a ruina di Crasso. Alcuni di quelli che militato aveano sotto Pompeo, ben sapeano che costui tratto avea qualche vantaggio dall'amorevolezza di quel comandante, e che passava in quel tempo per persona affezionata a' Romani. Ma in allora subornato fu e inviato a Crasso dai capitani del Re, che così divisarono, perchè accompagnandosi con esso cercasse, se possibil fosse, di allontanarlo dal fiume e dalle falde de' monti, e condurlo in vasta pianura, dove potesse venir circondato dalla cavalleria: imperciocchè tutt'altro volgeano eglino in mente, che di venir ad attaccare i Romani di fronte. Arrivato adunque a Crasso quel barbaro, che col suo favellare ben sapea l'arte di persuadere, si diede a lodar Pompeo come suo benefattore, e avendo poscia chiamato Crasso avventuroso e felice per esser condottiero di un'armata così poderosa, il riprendeva di quel suo indugio, mentre differendo tuttavia andava, e intertenevasi in fare allestimenti, quasi bisogno avesse egli d'armi, e non piuttosto di mani e di velocissimi piedi contro uomini che già da gran tempo, via traendo le cose di maggior pregio e le persone più care che avessero, cercavano di fuggir fra gli Sciti o fra gl'Ircani: *Pur*, disse, *quando voi siate per voler combattere, d'uopo sarebbe che vi affrettaste, prima che il Re,*

unendo tutte in un solo corpo le forze sue, si rinfranchi, mandati avendo egli ora ad opporsi a voi Surena e Sillace, perchè sostengan questi il vostro inseguire; ma egli stesso non si lascia vedere in verun luogo. Queste cose eran tutte false. Imperciocchè avendo Irode subitamente diviso l'esercito, se n'andò egli a saccheggiare l'Armenia per vendicarsi di Artavasde, e inviò Surena contro i Romani, non già per effetto di superbia, come dicono alcuni (conciossiachè non convenia già che reputasse un avversario di sè indegno quel Crasso, che il primario personaggio era di Roma, e che pugnar volesse piuttosto contro Artavasde, e andar le terre a devastar degli Armeni): ma vi ha tutta l'apparenza per credere, ch'egli temendo il pericolo star ne volesse discosto, osservando ciò che fosse per avvenire, e che mandato avesse innanzi Surena a tentar la battaglia, e ad abbindolare i nemici. Nè Surena era già uomo volgare, ma il secondo dopo il Re per ricchezze, per ischiatta e per gloria; e il primo, fra' Parti dell' età sua, in abilità ed in senno; e in quanto poi alla grandezza e alla bellezza della persona, non aveva alcun pari. Marciava egli sempre con un seguito di mille cammelli, che gli portavano le bagaglie, e conducéasi pur dietro dugento cocchi, dov' erano le sue concubine, e accompagnato venìa da mille cavalli catafratti, e da un numero ancor maggiore di armati alla leggiera; e in somma la gente di cavalleria che egli aveva a sua disposizione, tra servi e tra altre persone da

lui dipendenti, era in quantità non minore di diecimila. Riguardo alla schiatta sua aveva diritto antico di porre egli il primo in torno al capo del Re de' Parti il diadema: e ricondusse egli fra i Parti medesimi lo stesso Irode, che n' era stato scacciato, e gli sottomise la gran Seleucia, salito essendo egli pur il primo sul muro, e rovesciati avendo di propria sua mano, quelli che gli facevan contrasto.

Non era per anche arrivato in quel tempo a trenta anni, eppure acquistato omai s' aveva un sommo credito d' esser uomo che prender sapesse buone deliberazioni, e che fosse di gran prudenza fornito: e con tai mezzi principalmente rovinò egli Crasso, il quale da prima per la confidenza e per l' orgoglio che avea, e poscia per la paura e per le sventure sue esser poteva facilissimamente ingannato. Allora dunque il barbaro, come persuaso l' ebbe, il distaccò dal fiume, e il condusse per mezzo la pianura, menandolo da principio per una via buona e facile, ma poi cattiva e difficile, piena di profonda sabbia, dove i campi erano senz' alberi e senz' acque, e si stendevano per un sì vasto spazio, che da veruna parte verun termine non vi si scorgea. Cosicchè non solamente la sete e la difficoltà del cammino restar faceano abbattuti i soldati, ma in oltre la vista ancor mettevali in una inconsolabile desolazione di animo, non veggendosi al d' intorno nè pianta, nè ruscello, nè sporto di monte che giù piegasse, nè erba alcuna che verde fosse, ma certi cumuli di

arene deserte che parean propriamente flutti di mare, in mezzo ai quali trovavasi allora l' esercito. Anche da ciò pertanto ben sospettar poteasi di frode. Essendo poi venuti nunzii a Crasso dall' Armeno Artavasde a fargli saper che impegnato era questi in una gran guerra, per esserglisi fatto sopra Irode, e che però non potendógli mandar il soccorso, lo esortava principalmente a voltarsi a quella parte, e a volersi unir cogli Armeni per combattere insieme contro Irode stesso; e se ciò far non volea, a marciare e ad accamparsi, con avvertenza di sfuggir sempre i luoghi acconci alla cavalleria e tenersi a que' montuosi; Crasso per collera e per ruvidezza non gli rescrisse nulla, e rispose a bocca, che in allora non avea tempo di badare agli Armeni, ma che ben sarebbe andato poi a vendicarsi del tradimento che fatto gli avèva Artavasde. Qui di bel nuovo Cassio crucciavasi; pur desistette dall' ammonir Crasso, il quale sdegnavasi con esso lui e aveasene a male: ma in particolare poi riprendeva e svillaneggiava il barbaro Ariamne: *Qual mai Genio maligno, o scelleratissimo uomo, a noi ti ha condotto? E con quali malie e con quai prestigi hai tu persuaso Crasso a diffondersi colle truppe sue in questa profonda solitudine immensa, e a incamminarsi per una strada più convenevole ad un Numidico capitan di ladroni, che ad un condottier di Romani?* Il barbaro però, essendo uomo astuto, andava umiliandosegli, e gli faceva coraggio, ed esortavalo a voller tollerare ancora per un poco: e soccorrendo pure a' soldati e

Artavasde

Digitized by Google

loro dando ajuto e conforto, motteggiando andavali nello stesso tempo con riso: *Vi pensate voi forse di viaggiar or a per la vostra Campania, desiderando di trovar qui fontane, ruscelli, ombre, bagni e locande? E non vi sovviene che or traversate in vece i confini degli Assirii e degli Arabi?* In questa guisa costui lusingava e sedurceva i Romani; e prima che manifestamente si discoprisse il tradimento, egli se ne parti, non già senza saputa di Crasso, ma con averlo anzi persuaso che adoperato sarebbesi a pro di lui presso i nemici, e che messe avrebbe le cose loro in iscompiglio.

Dicesi che in quel giorno Crasso uscì fuori, non come è costume de' condottieri Romani, in paludamento purpureo, ma in veste nera, e che avendo poi a ciò posto mente, se la cangiò subito; e di più che gli alfieri appena con gran fatica sveller poterono alcune delle insegne, quasi che attaccate al terreno si fossero. Delle quali cose Crasso ridendosi sollecitava pur il marciare, costringendo la falange a dover tener dietro a' soldati a cavallo. Ma essendo poscia a lui venuti alcuni pochi degli esploratori, che mandati egli aveva innanzi, e riferito avendogli che gli altri stati erano uccisi da' nemici, da' quali a mala pena avean eglino potuto scampare, e i quali già s' avanzavano in gran quantità e pieni di ardire per voler combattere, tutti allora i Romani in agitazione si misero e Crasso totalmente sbalordito restò, e per la fretta pose in ordine di battaglia la gente sua; non ancora ben riavutosi. Da

prima ei dilatò; come voleva Cassio, l' infanteria, e occupar le fece maggior estension di terreno che fosse possibile, per non venir tolto in mezzo, e distribuì la cavalleria su le corna; ma poscia cangiò parere, e restringendo i soldati, formò un quadrato profondo, che fronte facea da ogni verso, e che avea dodici coorti per ogni lato, e ad ogni coorte aggiunse una banda di cavalli; acciocchè non avesse parte a cui mancasse il soccorso della cavalleria, e da per tutto egualmente instrutto e munito potesse opporsi e far impeto; e diede quindi l' un de' corni a Cassio, l' altro al giovane Crasso, e si collocò egli nel mezzo. Inoltrandosi in questa maniera, pervennero ad una corrente chiamata Balisso, che non molto grande per verità nè abbondante era, ma che con gran piacere veduta fu allor da' soldati, per la siccità e pel calore, e pel faticoso viaggio che fatto aveano in luoghi privi affatto di acqua. La maggior parte de' capitani pertanto era di opinione che si dovesse accampar quivi e passarvi la notte, e informandosi, quanto più fosse possibile intorno alla quantità de' nemici, e alla maniera della loro ordinanza, muover poi allo spuntar del giorno contro essi. Ma Crasso incitato e sollevato dal figliuolo suo e da' cavalli che intorno a questo erano, e istanza faceano di venir condotti alla zuffa, ordinò che quelli che d' uopo aveano di mangiare e di bere il facessero, tenendosi tuttavia in ordinanza: e prima che ciò si fosse terminato comodamente di fare per tutto l' esercito, continuar fece il viaggio non già bel

bello e con pause, come suol farsi quando si va per voler attaccare battaglia, ma rapidamente e con un marciare sforzato, finchè vennero a scoprirsi i nemici, i quali non si mostrarono a' Romani nè in così gran numero nè così formidabili, come se gli avean eglino immaginati.

Imperciocchè Surena ritirata e nascosta teneva la moltitudine al di dietro delle prime ordinanze; e per coprire lo splendore dell' armi, comandato avea che messe fossero tonache e pelli al di sopra di esse. Come avvicinati si furono, ed ebbe il comandante fatto innalzar il segno della battaglia, in sul bel principio tutta si riempì la pianura di un grave strepitoso suono, e di un fremito orribile. Conciossiachè i Parti non incitano già sè stessi alla battaglia con corni o con trombe; ma stendendo intorno a' sonori vasi di rame bastoni fatti di cuojo e vuoti, battono tutto ad un tempo da molte parti, e quindi formasi un certo suono cupo e terribile, misto dell' ulular delle fiere, e dell' aspro romoreggiare de' tuoni; ben avendo eglino fatta osservazione che fra i sensi nostri l' udito si è quello che mette in grandissima perturbazion l'animo, e che ne muove le passioni prestissimamente, e che con maggior facilità uscir fa la mente fuori di sè medesima. Ora essendosi a quello strepito sbigottiti i Romani, i Parti, gittate via tutt' in un subito le coperte delle lor armi, comparvero ad essi qual fiamma, elmi avendo e corazze di ferro Margiano, che rifulgea di raggi e di lampi vivissimi. Comparver pure i cavalli in bardature di ferro e

di rame; e comparve Surena stesso, grandissimo e bellissimo della persona, il quale coll' effemminatezza di quella beltà sua non mostrava già d' esser uomo di quel valore che tenuto era, ornato essendo piuttosto alla foggia de' Medi co' lisci sul volto, e colla chioma divisa; dove gli altri Parti la portavano ancora alla foggia degli Sciti senza coltura alcuna, ad apparire più spaventevoli. Da principio divisavano di voler urtare e sforzar le prime file de' Romani, facendosi lor contro coll' aste: ma quando poi videro la profondità di quel battaglione così serrato, e la fermezza de' soldati, che standosi l' un presso l' altro resistevano e si difendeano, ritiraronsi addietro; e facendo mostra di sbandarsi e di sciogliere affatto la loro ordinanza, togliendo andavano in mezzo, senza che i nemici se ne avvedessero, quel loro battaglione quadrato. Crasso fece allor correre innanzi i soldati leggieri, i quali non s' inoltraron già molto, ma veggendosi ben tosto sotto una grande quantità di saette, perduti di coraggio e spossati si ricovrarono di bel nuovo fra que' di grave armatura, e principio diedero al disordine ed alla paura in quanto miravano la forza e l' impeto di quelle saette che rompevano ogni arma, e che penetravan per qualunque corpo, o molle o resistente che fosse.

Separatisi pertanto i Parti, cominciarono tutti ad un tempo stando in distanza a saettar da ogni banda, senza già usar esattezza in dirigere il colpo (imperciocchè essendo i Romani così densi e affollati, pos-

sibil non era, neppure a chi avesse voluto, non cogliere un qualche uomo), e faceano violenti e profonde ferite, scoccando da archi grandi e gagliardi, i quali, per lo storcimento della lor curvatura, fuor mandavano le saette con isforzato impulso e con foga. In istato molto cattivo e doloroso erano però quindi ridotti i Romani, i quali, se fermi restavano nella loro ordinanza, feriti veniano, e se tentavano d' investire i nemici, troppo lontani erano dal poter render loro la pariglia, e per contrario ne riportavan pure i danni medesimi. Imperciocchè i Parti si sottraeano fuggendo e saettando ad un tempo stesso, la qual cosa, dopo gli Sciti, sanno far eglino ottimamente; ed è ciò un ritrovato accortissimo onde togliere alla fuga quanto ha di vergognoso, difendendosi tuttavia e combattendo per salvare la vita. Finchè pertanto i Romani speranza ebbero che i Parti, scoccate che avessero le saette, fosser per cessar dalla pugna, o per venire alle mani, resistevano con sofferenza: ma come s' avvidero che v' erano molti cammelli carichi d' altre saette, a' quali portavansi, andando in giro, que' primi che più non ne aveano, e se ne prendevano ancora, allor Crasso non veggendo alcun fine alla cosa, andavasi disanimando, e inviato un messo al figliuolo, gli ordinò che vedesse di sforzarsi d' assalire ad ogni modo i nemici, prima che interamente circondato lo avessero, mentre contro lui principalmente spingevasi un corno di Parti; e girandogli intorno, procurava di venirgli alle spalle.

Tolti adunque seco il giovane mille e trecento cavalli (fra' quali erano i mille avuti da Cesare), cinquecento arcieri, ed otto coorti di scudati, di que' che più gli eran da presso, li condusse con una giravolta a dar la carica. Ma que' Parti che si studiavano di circondarlo, o perchè (come dicono alcuni) s' incontrassero allora in un corpo così ben ordinato, o perchè artificiosamente volessero dilungar più che poteano il giovane Crasso dal padre, voltatisi indietro, a fuggir si diedero. Per lo che, ciò veggendo il giovane, a gridar si mise, che coloro neppur aspettavano: e spronò ad inseguirli insieme con Censorino e con Megabacco (1), questi insigne per animosità e per gagliardia, quegli fregiato della dignità senatoria e di una grande eloquenza, e ammendue suoi compagni, e ad esso eguali di età. Tratta così venendo innanzi la cavalleria, non punto addietro rimasero neppur quelli ch' erano a piedi, portati dalla prontezza dell' animo e dall' allegrezza destata in loro dalla speranza. Conciossiachè si credevan già essi di vincere e d' inseguir i nemici che veramente fuggissero: ma guari non andò che s' accorsero dell' inganno, rivoltati ad un tempo essendosi que' che mostra facean di fuggire, ed essendone sopravvenuti pure molt' altri. I Romani allora fermaronsi, pensando, per esser pochi, che i nemici per

(1) Ognuno vede non esser questo un nome Romano, mentre da quanto siegue nel testo sembra esser tale. Convien dunque dire che sia un nome corrotto; ma non saprebbe indovinarsene l' emendazione.

venir fossero alle mani con essi. Ma questi, schierati avendo a fronte de' Romani i catafratti, e facendo girar loro intorno l'altra cavalleria inordinatamente, e agitando il terreno, sollevavano fin dal più basso que' cumuli di sabbia, onde cagionavasi un grandissimo polverio; cosicchè i Romani non poteano agevolmente nè parlar nè vedere; e chiusi in picciolo spazio e urtantisi fra di loro, percossi veniano dalle saette, e periano di morte non già spedita nè facile, ma con patir prima spasimi e dolori intollerabili, moriano su le loro ferite, rotolandosi per terra insieme colle saette fitte dentro i lor corpi, delle quali se tentavan eglino di estraere le punte uncinate, che penetrate erano tra vene e tra nervi, squarciavano vie maggiormente e tormentavan sè stessi. Morta essendone in tal guisa una gran quantità, anche quelli che pur ancora eran vivi, trovavansi inetti al combattere. Conciossiachè esortandoli Publio ad investire i catafratti, mostrarongli eglino le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati nel suolo, onde non poteano nè fuggir nè difendersi. Egli adunque, incitati allora i cavalli, si fece addosso validamente a coloro, e azzuffossi con essi; ma ad essi era egli ineguale e nel dare e nel riparar le ferite, percuotendo con lance debili e picciole usberghi di crudo cuojo e di ferro, e riportando per contrario le percosse da lunghe aste sopra i suoi Galli leggieri ed ignudi: e questi eran quelli ne' quali principalmente ei confidava, e insiem co' quali facea cose ammirabili. Imperciocchè l'aste

afferravan eglino de' nemici, e attaccandosi agli uomini stessi, giù spingevanli da' cavalli in terra, dove muoversi poi non poteano se non con difficoltà grande per cagion del peso dell' armatura. Molti pure lasciati i cavalli propri, si cacciavano sotto que' de' Parti, e li ferivano nel ventre; e questi saltando allor per dolore, e calpestando i loro padroni e i nemici tutti insiem mescolati, cadevan poi morti. Sopra tutto travagliati erano i Galli dal calore e dalla sete, non avvezzi a tollerar nè questa, nè quello: e moltissimi de' lor cavalli erano già periti, portati essendosi impetuosamente contro l' aste nemiche. Per la qual cosa costretti furono a ritirarsi verso la lor fanteria con Publio in cattivo stato ridotto per le riportate ferite. E veggendo in vicinanza un rilievo di arena che si alzava a guisa di colle, andaronsi a porre sovr' esso; e legati avendo i cavalli nel mezzo, e serrandosi al di fuori cogli scudi, s' avvisavano di poter facilmente respingere i barbari: ma avvenne tutto il contrario. Imperciocchè in un luogo eguale bensì quelli che schierati sono al d' innanzi riparano in qualche modo que' che sono al di dietro: ma ivi trovandosi, per l' ineguaglianza del sito, l'uno al di sopra dell' altro, e sempre più in alto e più esposto quel ch' era più in dietro, schivar non potean già le frecce, e tutti venian percossi istessamente, lamentandosi di morir così senza gloria, e senza poter nulla operare. Erano con Publio due uomini Greci, Gieronimo e Nicomaco, i quali stabiliti s' erano ad abitar in Carra, che è in que'

contorni. Questi cercavano persuaderlo di voler sottrarsi con esso loro, e di fuggire in Iscna, città non molto discosta, e che al partito data erasi de' Romani, ma dicendo egli che non v'era morte così terribile, per timor della quale avesse Publio voluto abbandonar quelli che perivan per lui, comandò a que' due Greci che si salvassero, e abbracciati avendoli, li licenziò. Non potendo poi egli far uso della mano, che traforata era da una freccia, presentato il fianco al suo scudiere, gli ordinò di trafiggerlo colla spada. Dicesi che alla stessa foggia morì pur Censorino. Megabacco poi si uccise ei medesimo: così pur fecero gli altri personaggi più raggnardevoli; e que' che restarono, trafitti furono, combattendo, dall' aste de' Parti, che là salirono. Questi, per quel che si dice, non ne preser vivi più di cinquecento; e troncato quindi avendo il capo a Publio, s' affrettarono subitamente alla volta di Crasso, le di cui faccende passavano in questa maniera. Come ordinato egli ebbe al figliuolo d' investire i Parti, riferito essendogli che s' erano già dati a fuggire e veniano validamente inseguiti, e veggendo che que' ch' egli aveva a fronte più non gli stavano addosso così come prima (imperciocchè moltissimi di loro colà passati erano), si confortò alquanto; e unendo le truppe sue, le ritrasse in luoghi rilevati, aspettandosi che ben tosto per tornar fosse il figlinolo dall' inseguir che faceva i nemici. De' messi che stati gli erano inviati da Publio, quando si trovava in pericolo, i primi, caduti

in mano de' barbari, trucidati furono; e gli ultimi poi che a mala pena sottratti se n'erano, gli riportavano che Publio era spacciato, s'ei non mandava subito un buon soccorso. Crasso allora preso fu ad un tempo stesso da molte passioni, e più non osservava faccenda veruna con buon raziocinio; ma dal timore di tutto perdere, e insieme tratto dall'amor del figliuolo a dargli soccorso, risolse al fine di far avanzar le sue truppe. Sopravvennero in questo mentre i nemici che coi loro clangori e co'canti di vittoria si rendean più formidabili, e sentiasi di bel nuovo maggior quantità grande di timpani intorno ai Romani, che quindi già s'aspettavano di dover cominciare un'altro conflitto. Ora portando i Parti la testa di Publio fitta in cima ad un'asta, s'avvicinarono, e a'Romani mostravanla, chiedendo per insulto qual fosse la di lui schiatta, quali i di lui genitori: imperciocchè non convenia già che un giovane così prode e di sì chiaro valore avesse per padre Crasso, uomo sì codardo e sì nequitoso. Questo spettacolo abbattè e illanguidir fece gli animi dei Romani sopra tutte l'altre sciagure da loro sofferte, non destandosi già in essi collera per farne vendetta (com'era pur convenevole), ma presi restando anzi tutti da orrore e da tremore. Pur dicono che Crasso in quell'afflizione si mostrò maggiore di sè medesimo. Conciossiachè scorrendo per le schiere gridava: *Mio particolare, o Romani, si è questo lutto: e la gran fortuna e la gloria di Roma intere ed invitte sussistono in voi, che ancor salvi siete. Che se pur*

vi prende qualche compassione di me, che perduto ho un figliuolo sopra tutti valorosissimo, datela à diveder collo sdegno contro i nemici; togliete ad essi questo lor giubilo: punite la lor crudeltà. Non vogliate sgomentarvi per le cose accadute, se quei che aspirano a grandi imprese, convien già che patiscano un qualche sinistro. Nè Lucullo prese Tigrane, nè Scipion prese Antioco senza sparger sangue: e gli antichi nostri ben mille navi perdettero intorno alla Sicilia; e perdettero pure molti imperatori e comandanti in Italia, alcun de' quali, coll' esser prima stato vinto, non impedì che vincesser poi eglino i lor vincitori; non essendo già pervenuti a sì grande possanza i Romani per seconda fortuna, ma per tolleranza, e per valor ch' ebbero in resistere alle calamità. Dicendo Crasso tai cose, ed animo facendo a' soldati, non ne vedea già molti che di buona voglia gli dessero orecchio; e avendo pur lor comandato di unitamente gridare per mostrar confidenza e coraggio, ben venne quindi a comprendere il loro abbattimento, onde languido era, tenue e ineguale il clamore; quando per contrario quello de' barbari chiaro e forte era, e pien d' ardimento. Voltatisi pertanto a dar principio al conflitto, i cavalli de' Parti, girando obbliquamente, saettavano di fianco i Romani; e que'che schierati erano innanzi agli altri, usando le loro picche, faceano che i Romani medesimi si ristringessero in breve spazio, eccetto quelli, che fuggir volendo la morte apportata dalle saette, ardir ebbero di avventarsi disperata-

mente contro di loro, poco nel vero danneggiandoli, ma incontrando una morte meno penosa e più spedita per le grandi e mortali ferite, che riportavano da quelle grosse ferrate picche che in essi cacciate veniano dagli stessi Parti, i quali con tant'impeto le spingevano, che spesse volte passavan fuor fuori due uomini con un colpo solo. In questa guisa avendo i Parti combattuto, sopravvenuta la notte, si ritirarono dicendo che per grazia concedevano a Crasso una notte da piangere il suo figliuolo; se pur non volesse impiegarla in meglio riflettere sopra sè medesimo, e andarsene poscia ad Arsace spontaneamente, piuttosto ch'esservi tratto. Essendosi adunque eglino attendati in vicinanza, stavano tutti in grandi speranze. Ma ben dura ed aspra fu quella notte a' Romani; che cura alcuna non si prendevano nè di seppellire i morti, nè di medicare i feriti, che perivan di freddo; e ognuno piagnendo andava sopra sè stesso: imperciocchè non vedean già più scampo alcuno, tanto se aspettato avesser quivi che venisse giorno, quanto se gittati si fossero, mentre era ancor notte, in quell' immensa pianura. E in grande angustia e perplessità si trovavano pure in riguardo a' feriti, i quali d' impedimento sarebbero stati alla velocità della fuga, se via li portavano, e se quivi lasciavanli, manifestata avrebbero la fuga stessa colle lor grida. Quantunque poi tenessero esser Crasso la cagione di tutte quelle sciagure, desideravano pur nulla ostante di vederne l' aspetto, e di udirne la voce. Egli però copertosi il capo, si giaceva all' o-

scuro, esempio di fortuna agli uomini volgari, ma agli assennati di temerità e d'ambizione, per le quali non sapea tenersi pago di non essere il primo fra cotante migliaja d'uomini; e perchè giudicato veniva inferiore a due personaggi soli, credea che tutto mancassegli.

Allora Ottavio, suo luogotenente, e Cassio cercarono di sollevarlo e di confortarlo: ma standosi pur egli affatto oppresso e ritroso a' loro ufficii, essi convocarono i centurioni e i capi di banda. E come, consultando insieme, deliberato ebbero di non rimanere, levaron l'esercito senza suono di tromba, e da prima con tutta quiete: ma accorgendosi poscia i feriti, i quali fuggir non poteano, d'esser ivi abbandonati, s'empì allor tutto il campo di gran disordine, di tumulto, di grida e di gemiti. Quindi in confusione si misero e si sbigottirono que' che inviati s'erano avanti, credendo che venisser loro addosso i nemici. Rivolgendosi però spesse volte, spesse volte mettendosi in ordine, e ora levando a cavallo i feriti che lor tenean dietro, or deponendone, molto indugio faceano, eccetto trecento cavalli condotti da Ignazio, il quale s'accostò a Carra su la mezza notte, e chiamate le guardie delle mura in linguaggio Romano, come queste fatte si furono ad ascoltarlo, commise loro di riferire a Coponio presidente, che una gran battaglia fatta s'era da Crasso contro de' Parti. E senza aggiugner nullr' altro, e senza dir neppur chi e' si fosse, spronò verso il ponte ch' era sul fiume, e salvò bensì que'

ch' eran con lui; ma biasimato fu per aver così abbandonato il condottiero. Pure giovaro a Crasso le parole gittate allora da Ignazio a Coponio.

Conciossiachè ben compreso avendo questi che quella fretta e quel parlar oscuro un segno era che non avea colui da annunziar nulla di buono, diede ordine che subitamente i soldati si armassero; e come sentì che Crasso inviato s'era a quella volta, andogli incontro, lo accolse, e accompagnò lui e l'esercito alla città. I Parti poi quantunque la notte si accorgessero di quella fuga, non si diedero già ad inseguirli: ma allo spuntare del giorno fattisi sopra quelli che stati eran lasciati nel campo, e che non eran meno di quattromila, li trucidarono: e cavalcando per la pianura, vi colser molti che andavan qua e là vagando smarriti. E quattro coorti insieme unite, le quali ancor di notte staccate avea dall' altra milizia il luogotenente Bargontino, e andate erano fuori di strada, tolte furono in mezzo da' Parti in un luogo rilevato, dove, benchè si difendessero, trucidate furono anch'esse, trattine venti uomini, che colle spade ignude cacciatisi fra'nemici talmente ammirar si fecero, che questi sbigottiti cedettero, e aperto lasciarono il passo ad essi, che quindi a lor bell' agio portaronsi a Carra. A Surena intanto giunse una falsa nuova, che Crasso fuggito s' era insieme co' più prodi, e che la gente che ricovrata erasi in Carra, una moltitudine era mescolata di varie persone da non farne conto veruno. Avvisandosi adunque d' aver perduto il miglior pregio

della vittoria; ma pur tuttavia stando in dubbio, e volendosene certificare, acciocchè o restando ivi stringesse d'assedio la città, o dando un addio ai Carreni, inseguisse Crasso, se altrove andato si fosse, inviò alle mura uno di que' che parlavano ammendue le lingue, e ch'ei tenea presso di sè, ordinandogli che là pervenuto chiamasse in dialetto Romano Crasso medesimo o Cassio, facendo ad essi intendere che volea Surena abboccarsi con loro. Il che avendo colui eseguito, Crasso, quando ciò riferto gli fu, accolse la proposta di buona voglia; e non andò poi guari, che dalla parte de'barbari venner certi Arabi, i quali ben conosceano Crasso e Cassio di vista, stati essendo negli alloggiamenti Romani prima della battaglia. Costoro veduto Cassio in su la muraglia, dissero che Surena trattar volea di pace con esso loro, e che concedeva ad essi lo scampo, purchè amici fossero del Re, e abbandonassero la Mesopotamia; imperciocchè vedeva che il così fare tornava bene agli uni ed agli altri, prima di venire all'estremo cimento. Ciò Cassio accettato avendo, e avendo lor fatto istanza che determinassero il luogo ed il tempo in cui Surena e Crasso dovessero unirsi, risposero gli Arabi che così avrebber fatto, e si partirono. Rallegratosi pertanto Surena, che stringer potesse d'assedio que' personaggi, il giorno dopo condusse là i Parti, i quali insultando a' Romani, lor comandavano di consegnar ad essi Crasso e Cassio legati, se ottener voleano convenzioni di pace. I Romani allora ingan-

nati veggendosi, altamente se ne crucciarono, e dicendo a Crasso che gittar omai conveniva le vane e lunghe speranze d'aver ajuto dagli Armeni, non pensavano se non alla fuga, la qual però d'uopo era che non fosse anticipatamente saputa da verun de' Carreni. Ma la seppe Andromaco, ch'era uomo sopra tutti infedelissimo; eppur Crasso se ne fidò a segno, che per guida lo scelse del suo viaggio.

Furono pertanto i Parti informati ben tosto di tutto, riferendo Andromaco ad essi ogni disegno. E poichè consueta cosa non è per loro nè facile, il combatter di notte, e di notte appunto uscito era Crasso, acciocchè eglino, nell'inseguirlo, non rimanessero addietro troppo grande spazio, Andromaco usò questo stratagemma, di condurlo or per una or per altra via: e finalmente fra profonde paludi, ed in luoghi tutti pieni di fosse rivolse egli il cammino, il qual malagevole riusciva a que'ch'ei traevasi dietro, e che per seguirlo far doveano molte giravolte: e però vi furono alcuni, i quali avvisandosi che quel rivolgersi e raggirare di Andromaco non fosse punto salutare per loro, seguitar non lo vollero; e Cassio stesso ritornossene di bel nuovo a Carra; dove ammonito essendo dagli Arabi, che avea per sue guide, che si soffermasse finchè la luna trapassato avesse lo Scorpione, *Ma io*, diss' egli, *temo ancor più di questo il Sagittario.* E sollecitamente passò nell'Assiria con cinquecento cavalli. Gli altri poi avute scorte fidate, arrivarono a que' siti montuosi che si chiaman Sinnaci, e si posero in sicuro pri-

ma che venisse giorno. Questi erano intorno a cinquemila, e aveano alla testa Ottavio, che un uomo era dabbene. Ma Crasso poi soprappreso venne dal giorno, mentr' era ancora nelle insidie avvolto di Andromaco, per que'luoghi difficili e paludosi. Eran con esso lui quattro coorti di scudati, assai pochi cavalli, e cinque littori. Con questa gente a gran fatica arrivò egli alla fine in su la strada, in tempo che già i nemici gli erano sopra, discosto da Ottavio dodici stadii, e rifuggissi sopra un altro colle, non già così disadatto alla cavalleria, nè così forte, ma posto sotto a' Sinnaci, e attaccato a questi con un lungo giogo che stendevasi per mezzo della pianura. Ottavio adunque ben vedeva il pericolo in cui si trovava Crasso, e corse giù egli il primo con pochi a soccorrerlo; indi anche gli altri, riprendendo sè medesimi della loro viltà, là portaronsi; e investiti e respinti dal colle i nemici, presersi in mezzo Crasso, e ripararonlo al dintorno cogli scudi dandosi vanto che alcuna freccia de' Parti non sarebbe giammai caduta sulla persona dell' imperador loro, prima che non fosser eglino tutti morti, combattendo in di lui difesa. Veggendo pertanto Surena che i Parti incontravano il cimento con animo fiacco e rimesso, e considerando che se la notte sopravvenuta fosse, e si fossero i Romani ritirati su' monti, stato non sarebbe più in verun modo possibile il prenderli, sedusse Crasso con un inganno. Imperciocchè lasciar fece andare alcuni de' prigionieri di guerra, dopo aver fatto che sentito avessero i barbari dir fra loro

nel campo, a bella posta per esser appunto udito da essi, che il Re non volea già una guerra perpetua co' Romani, ma che riacquistar ne volea l'amicizia con usar cortesia, trattando Crasso umanamente. I barbari intanto si astennero dal combattere: e Surena in compagnia de' principali, accostatosi quietamente al colle, allentò la corda dell'arco, e, stesa la destra, chiamò Crasso a tratti di convenzione, dicendo che il Re di mala voglia avea dovuto fargli provar la forza e la possanza sua, e che allora ben volentieri mostrava a' Romani la propria sua mansuetudine e benignità, facendo pace con loro, e permettendo che via se ne andassero salvi e sicuri. Queste cose dette da Surena ben prontamente accolte furon dagli altri, che lieti si fecero oltre misura. Ma Crasso che in ogni cosa stat' era sempre da coloro ingannato, e che pensava esser fuor di ragione un così subito cangiamento, non vi aderiva, e cosultando tuttavia andava.

Gridando però i soldati, ed instando, ed indi mettendosi a vilipenderlo e svillaneggiarlo, perchè ei cacciasse loro innanzi a pugnar contro quelli coi quali ei stesso non avea poi cuor di abboccarsi, neppur quand' eran senz'armi, egli si mise da prima ad usar le preghiere, e a dir loro, che tollerando ancora il resto di quel giorno di starsene in que' luoghi aspri e montuosi, potuto avrebber poi la notte partire; e mostrava ad essi la strada, ed esortavali a non voler gittar via la speranza della lor vicina salvezza. Ma come poi vide che s' irritavan eglino

contro di lui e che battendo sull' armi, il minacciavano, intimorissi, e s' incamminò; e disse, voltandosi addietro, queste sole parole, *Ottavio, Petronio, e quant' altri qui siete capitani de' Romani; voi ben vedete la necessità di questa mia gita; e, qui presenti essendo, ben conoscete che azioni mi si usano vituperose e violenti. Pure, quando fia che vi troviate in salvo, dite agli altri uomini tutti che Crasso perì ingannato dai nemici, non già dato lor nelle mani dai propri suoi cittadini.* Ottavio però non si rimase già quivi, ma giù scese dal colle insieme con lui; il quale mandò via i littori, che gli venian dietro. I primi dei barbari che gli si fecero incontro, furon due Semigreci, i quali balzati giù da cavallo, gli s' inchinarono con gran riverenza, e parlandogli in lingua greca, gli facevano istanza che inviasse innanzi alcuni, a' quali mostrerebbesi da Surena, come s' avanzava egli e tutta la di lui comitiva senz' armi e senza ferro. Ma Crasso rispose, che s' ei fatto avesse il minimo conto della propria sua vita, venuto non sarebbe già a mettersi nelle lor mani; e mandò quindi i due fratelli Roscii a chiedere con quali condizioni, e in quanto numero di persone far si dovesse il congresso. Surena fattigli tosto prendere, li rattenne; ed egli inoltratosi cavalcando insieme co' personaggi più qualificati, *Come ciò?* disse: *A piedi il Romano Imperadore, e noi veniamo a cavallo!* e ordinò che condotto fosse un cavallo a Crasso. Ma questi gli rispose, che in ciò non aveva commesso errore nè l' un nè l' altro, se venuti

erano a quel congresso nella maniera che è consueta delle lor patrie. Quindi Surena disse che ben concertavasi quivi pace e amistà fra il Re Irode e i Romani; ma che convenìa che s'innoltrasser eglino sino al fiume, per iscriverne i patti: *imperciocchè*, soggiunse, *voi, o Romani, non vi tenete già a memoria le convenzioni:* e così dicendo gli stese la destra. Allora volendo Crasso mandar per un cavallo, Surena disse: *Ciò non fa di mestieri; poichè il Re ti dà questo.* E nello stesso punto presentato fu a Crasso un cavallo, che avea il freno d'oro, e i palafrenieri, levandolo, vel fecero salir sopra; e camminandogli a fianco, acceleravano il cavallo colle percosse. Allora Ottavio afferrò egli primo il freno: e dopo lui Petronio, uno de' tribuni, e gli altri pure si fecero al d'intorno, procurando di fermare il cavallo, e ritraendo dall'una e dall'altra banda coloro che cavalcavan Crasso. Facendosi quindi urto e sconvolgimento, e venendosi finalmente alle percosse, Ottavio, sguainata la spada, uccise il palafreniere di un di que' barbari, ed egli ucciso venne da un altro che dalla parte il ferì della schiena. Petronio, il quale non avea scudo, percosso fu nella corazza, e balzò giù da cavallo senz'esser ferito. Crasso poi fu ucciso da un Parto, che nome avea Pomassetre: Alcuni però dicono che un altro ne fu l'uccisore, e che Pomassetre fu quegli che gli troncò il capo e la destra, dopo che morto sen giacque. Ma queste cose si asseriscono piuttosto per conghiettura, che per cognizion che se n'abbia.

Conciossiachè di quelli che vi si trovavan presenti, altri quivi trucidati restarono combattendo intorno a Crasso, altri ritirati s'erano subitamente sul colle. Là quindi accostatisi i Parti, disser loro, che Crasso riportato avea ben giusto castigo; ma che in quanto ad essi, volea Surena che giù discendessero senza aver tema alcuna. Altri pertanto disceser di fatti e gli si diedero in mano, ed altri se n'andaron la notte sbandati, e di questi si salvaron pochissimi, poichè gli Arabi dieder loro la caccia, e ne colsero e trucidarono la maggior parte. Dicesi che ventimila furon gli uccisi, e diecimila i presi vivi. Surena mandò la testa e la mano di Crasso ad Irode in Armenia; e inviando messi a sparger voce ch'ei condurrebbe Crasso vivo in Seleucia, allestendo andava una pompa ridicola, da lui per insulto chiamata Trionfo. Imperciocchè cinto di una veste barbarica Cajo Pacciano, uno de' prigionieri di guerra, il quale simigliantissimo era a Crasso, e addestrato a dar ascolto a quelli che il chiamavan col nome di Crasso e col titolo d'Imperatore, condotto veniva sopra un cavallo.

Innanzi ad esso marciavano alcuni trombetti e littori, da cammelli portati. Alle verghe de' fasci attaccate eran borse pendenti, e legate erano alle scuri teste di Romani pur allora recise. Dietro poi gli veniano meretrici di Seleucia, le quali cantatrici erano, e nelle loro canzoni molte cose diceano mordaci e ridicole contro la mollezza e ignavia di Crasso. Di questa pompa pertanto tutti furono spetta-

tori. Avendo poi Surena fatto unire il Senato dei Seleucesi, vi portò i lascivi libri de' Milesiaci di Aristide; non usando già in ciò falsità veruna: poichè di fatto ritrovati furono tra le bagaglie di Rustio, e diedero a Surena motivo di vilipendere e di deridere i Romani, che, neppur quando guerreggiavano, non sapeano astenersi dal fare e dal leggere sì fatte cose. Ora ben parve a' Seleucesi ch' Esopo stato fosse uomo veramente saggio, osservando eglino che Surena si attaccava al d' innanzi la sacca delle incontinenze Milesie, e dietro poi si traeva una Partica Sibari in cotanti cocchi di concubine: onde l'armata sua aveva in un certo modo l'aspetto de' serpenti chiamati vipere e scitale, feroci e terribili avendo le parti che si vedean dal nemico e che andavano innanzi, e presentando con esse archi, aste e cavalli; e terminando poscia alla coda in conenbine, in crotali, in canzoni, e in un trattenersi tutta notte tra dissolutezze con donne. Conciossiachè ben degno di biasimo era Rustio; ma sfacciati altresì erano i Parti, vituperando le scostumatezze Milesie, eglino, sopra i quali regnarono molti Arsacidi, nati da meretrici Milesie ed Ionie. Mentre faceansi tai cose, pacificato erasi Irode coll' Armeno Artuasde, e acconsentito aveva che la costui sorella si maritasse con Pacoro, figliuolo suo; e però si faceano vicendevolmente fra loro conviti e beverie, e vi s' introduceano molti intertenimenti giocondi all'udito, tratti dalla Grecia, imperciocchè non era già Irode nè della lingua nè delle lettere

greche inesperto: ed Artuasde fatte ha ben anche tragedie in una tal lingua, e vi ha scritte orazioni ed istorie, alcune delle quali sussistono ancora.

Quando portata fu alle porte la testa di Crasso, non erano per anche levate le mense; e un Tralliano rappresentator di tragedie, che avea nome Giasone, cantava i casi di Agave nelle Baccanti di Euripide. Mentre davasi quivi lode a costui, Sillace, ch' era quegli che portata l' avea, presentatosi nel luogo del convito, e adorato il Re, gittò quella testa là in mezzo. Facendosi allora applauso e alzandosi grida di allegrezza da' Parti, i serventi, per commissione del Re, seder fecero Sillace a tavola; e Giasone diede ad uno del coro le vestimenta di Penteo, ed egli presa la testa di Crasso, e mostrandosi Baccante e furioso, cantò tutto pien di entusiasmo que' versi:

Un testè ucciso leone
Noi portiam da' monti a casa:
Fortunata cacciagione.

Queste cose recarono piacere a tutti: e seguitandosi poscia a cantar que' versi che seguono, dove chiedendo il coro chi fu che l' uccise, risponde Agave:

Mio mio gli è questo vanto,

balzato in piedi Pomassetre (il quale si stava tuttavia cenando), pretendeva di voler ei prendersi in

man quella testa, siccome quegli a cui ben s' aspettava più che a Giasone il dir quelle parole. Quindi il Re tutto lieto diede regali a Pomassetre, secondo la inveterata consuetudine del paese; e diede pure un talento a Giasone. In un sì fatto esodio dicesi che terminò la spedizione di Crasso, non altrimenti che una tragedia. Ma ben degna pena riportarono poi, Irode della crudeltà sua, Surena della sua perfidia. Imperciocchè non andò guari che Surena ucciso fu da Irode medesimo, invidioso della di lui gloria: ed Irode, dopo aver perduto Pacoro, sconfitto da' Romani in battaglia (1), cadde in una infermità, che si cangiò poscia in idropisia; e dato gli fu aconito da Fraate, altro suo figliuolo, che gl' insidiava la vita. Ma avendo il morbo tratto in sè stesso il veleno, cosicchè si scacciaron l' un l' altro reciprocamente, ed essendosene il corpo omai sollevato, andò allora Fraate per la via più spedita, e lo strangolò.

(1) Fu sconfitto da Ventidio.

PARAGONE

DI

NICIA E DI M. CRASSO.

Nel paragone di questi due personaggi si vede in primo luogo, che le ricchezze di Nicia, messe a fronte di quelle di Crasso, sono di un acquisto men biasimevole: quando per altro non potrebbe già approvarsi da alcuni il guadagno che si ritrae da' metalli, il quale per lo più si fa per opera d' uomini malfattori o barbari, alcuni de' quali son ben anche legati, e si guastano la persona per esser tenuti in luoghi pestilenziali e mal sani: ma se un tale acquisto si metta a fronte dell' arricchire che fece Crasso comperando i beni che si vendeano all' incanto da Silla, e le abitazioni dove si fosse appiccato il fuoco, sembrerà cosa vie più moderata e benigna: imperciocchè Crasso già affatto palesemente uso faceva

di questi modi d'arricchire, non altrimenti che dell' agricoltura e del dare a censo. Intorno a quelle cose poi che apposte veniangli, e ch' egli assolutamente negava, come di parlar in Senato a favor di chi gli dava danaro, di espilare i confederati, di star attorno a donnicciuole e adularle, e di occultar malfattori, Nicia accusato non fu giammai neppur falsamente; anzi deriso venìa, perchè in grazia della timidezza sua dava e profondeva argento a' referendarii, facendo cosa ben per avventura indecente a Pericle e ad Aristide, ma a lui necessaria, il qual era per natura così pusillanime. Di una tale condotta in progresso poi di tempo liberamente vantossi in faccia al popolo anche l' oratore Licurgo, quando tacciato essendo d' essersi fatto suo con danari un certo referendario, *Io*, disse, *ben godo che avendo sì lungamente maneggiati gli affari della nostra repubblica, si trovi aver io più presto dato che tolto.* In quanto poi a' dispendii che fecero, Nicia si portò in maniera più confacente ad un uomo di repubblica, cercando di acquistarsi nome ed onore con appender doni agli Dei, col dar giuochi ginnici al popolo, e coll' allestir cori. Ma quanto possedeva Nicia unitamente a quanto in queste cose ei spendeva, non era se non una picciola parte di quello che consumò Crasso, quando convito diede a tante migliaja d'uomini, e poi somministrò pur loro onde alimentarsi per ben lunga pezza. Quindi egli è da meravigliarsi, se vi ha chi non sappia che la nequizia è una certa ineguaglianza e dissension di costu-

me, veggendo come in lodevole e onesto modo profondono queglino stessi che ammassano in modo turpe ed obbrobrioso. E questo basti intorno alle loro ricchezze. Intorno poi al governo della repubblica, non si trova che Nicia abbia usato mai nè astuzia, nè ingiustizia, nè violenza, nè animosità alcuna; ma anzi soperchiato ei venia da Alcibiade, e quando si presentava al popolo, tutto guardingo andava e circospetto. Dove Crasso tacciato viene di molta infedeltà e d'animo non ingenno nel cangiarsi che facea, divenendo ora amico ed ora nemico. E non negava neppur egli stesso d'aver conseguito il consolato per via di violenza, appostati avendo mandatarii che mettessero le mani addosso a Catone e a Domizio. Nell'occasion poi de' comizii per assegnar le provincie, molti riportaron ferite, e quattro restaron morti; ed egli medesimo (il che mi è sfuggito nell'esporne la vita) percosse di un pugno nel volto Lucio Analio, senatore, perchè gli contraddiceva, e il cacciò fuori tutto insanguinato. Siccome però in queste cose violento era Crasso e avea del tiranno; così per contrario il facile sbigottirsi di Nicia ad ogni minimo rumore nella repubblica, la pusillanimità sua, e quel suo cedere e sottomettersi ad uomini pessimi, cose sono ben degne di riprensione grandissima: quando Crasso, che fu certamente in ciò d'animo sublime e di sentimenti grandiosi, non ebbe per verità a contrastar coi Cleoni, nè cogl'Iperboli, ma contro la risplendente gloria di un Cesare, e contro ben tre trionfi di

Pompeo, non cedendo a questi personaggi, anzi sollevando a fronte dell' uno e dell' altro di essi la possanza sua, e superando ben anche Pompeo nel conseguir la censura. Conciossiachè ne' grandi posti delle repubbliche cercar si dee non ciò che invidiato è, ma ciò che apporta splendore, offuscando l' invidia colla grandezza dell' autorità e del potere. Se poi sopra tutte le cose ami, o Nicia, la sicurezza e la quiete, e temi Alcibiade in bigoncia, i Lacedemonii in Pilo, e in Tracia Perdicca, un ben largo campo di ozio havvi nella città, nel quale ceder tu potevi lontan da ogni briga, intrecciando a te medesimo, come dicono alcuni sofisti, una corona di tranquillità.

Pur l' amore ch' egli avea per la pace, era veramente divino, e l' aver disciolta la guerra fu maneggio politico affatto proprio di un Greco. Per quest' azione però degno non sarebbe mai Crasso di venir paragonato a Nicia, se stesi avesse ben anche fino al mar Caspio e all' Indico Oceano i confini del dominio Romano. Ma nulla ostante chi ha ingerenza nel governo di una città, la quale senso abbia per la virtù, ed ha forze maggiori, non dee già dar luogo a' malvagi, nè promuovere al governo gli inabili a governare, nè prestar fede a quelli che son tenuti in sospetto; come fece Nicia, che pose al comando dell' armata Cleone, il quale non avea altro che il distinguesse nella città, fuorchè la sfacciataggine e lo schiamazzare dalla bigoncia. Nè già lodo io Crasso intorno all' essersi data fretta nella

guerra Spartacia, di venir alle mani con aver la mira più alla prestezza, che alla sicurezza; quantunque fosse ciò per la vaghezza ch' egli avea di onore, la quale temer faceagli, che sopravvenendo Pompeo non togliesse a lui tutta la gloria, siccome tolta aveala Mummo a Metello intorno a Corinto. Ma la condotta di Nicia è affatto disdicevole e sconcia: imperciocchè non rinunziò già al desiderio di gloria e al comando, cedendo all' avversario suo, in tempo che le cose in istato fossero da poterne sperar bene, e da ottenerne agevolmente buon esito; ma anzi quando s' accorse che un tal comando accompagnato era da un grande pericolo, allora fu ch' egli si contentò di abbandonare gli affari pubblici, mettendo in sicuro sè stesso. Eppure Temistocle, acciocchè nella guerra Persica un certo uomo tristo e senza senno, creato essendo comandante, non venisse a ruinar la città, ritirar il fece dal concorso a forza di danaro: e Catone concorse, per vantaggio della città, al tribunato della plebe, in tempo che vedeva una tal dignità circondata più che mai da brighe e da pericoli. Ma Nicia, riserbandosi l'esser comandante contro Minoa, contro Citera e contro gli infelici Melii, si spogliava la clamide se a combatter aveasi contro i Lacedemonii, e commettendo all'imperizia e all' audacia di Cleone le navi, gli uomini, l' armi, e una condotta che abbisognava di somma sperienza, non lasciò già andare la propria sua gloria, ma bensì la sicurezza e la salute della sua patria. Quindi è che in progresso di tem-

po non volendo egli andar a guerreggiare contro i Siracusani, vi fu, suo mal grado, costretto, poichè parea ch' egli non per ragionevole considerazione che ciò tornasse bene, ma per mollezza e per infingardaggine privasse, in quanto era dal canto suo, la città dell'acquisto della Sicilia. Chiaro segno egli è nel vero della grande probità sua il veder che quantunque abborrisse egli sempre il guerreggiare, e schivasse il condur la milizia, ciò nulla ostante non cessavano i concittadini d' eleggerlo per condottiero, come personaggio ottimo ed espertissimo. E per contrario Crasso, che per tutto il corso della sua vita ciò aveva agognato, non potè conseguire l' intento suo se non se nella guerra Servile, e per necessità, lontani allora essendo Pompeo, Metello, e ammendue i Luculli, benchè per altro in quel tempo foss' egli in grandissimo onore tenuto e somma avesse possanza; ma, a mio credere, anche i suoi fautori medesimi d' opinion erano che come dice il comico

Uom pro' in tutt' altro
Fuorchè in armi, ei fosse.

Pure l'aver quest'opinion di esso non giovò punto a' Romani, che superati a viva forza restarono dalla di lui ambizione, e dal desiderio ch' egli aveva di comandare, conciossiachè gli Ateniesi mandarono Nicia alla guerra contro sua voglia, e Crasso alla guerra trasse i Romani contro la voglia loro; e così la città in grazia di Crasso, Nicia in grazia della

città incontrate hanno sciagure. Nulla di meno in questo è più da lodarsi Nicia, che da biasimarsi Crasso: il primo, per esperienza e per raziocinio di comandante assennato, sedur non lasciossi dalle speranze dei cittadini, ma negava e disperava che potesse prendersi la Sicilia: e il secondo, mossosi a guerreggiar contro i Parti, credendola un' impresa facilissima, s' ingannò: ma almen diede a divedere di aspirare a gran cose; e mentre Cesare debellava l'occidente, i Celti, i Germani e la Britannia, egli, incamminatosi all' oriente e al mar Indico, conquistar volea l'Asia; alla qnale conquista s' accinse pur anche Pompeo, e vi si applicò pur Lucullo, che furono entrambi personaggi mansueti, e si mantennero sempre in estimazion di bontà presso tutti, ancorchè le stesse mire avesser di Crasso, e prese avessero le stesse determinazioni.

Imperciocchè anche a Pompeo, quando posto fu in di lui mano il comando, si opponeva il Senato; e Catone, quando Cesare sconfitti ebbe trecento mila Germani, consigliava di dar Cesare stesso in potere de' vinti, e di rivolger così tutto sopra di lui lo sdegno divino, per aver violate le convenzioni. Ma il popolo, non badando pnnto a Catone, celebrò con sacrificii quella vittoria per quindici giorni, e lieto ne fu oltre misura. Qnali sentimenti adunque avrebbe il popolo avuti, e per quanti giorni sacrificato avrebbe, se addivenuto fosse che Crasso scritto avesse da Babilonia aver riportata vittoria, e poscia invadendo Media, Persia, Ircania, Susa, Battra,

ridotte le avesse in provincie Romane? E certamente se a commetter s' abbia ingiustizia, secondo Euripide, da quelli che star non possono in quiete, e che non san contentarsi di godere i beni che hanno, ciò non dee già farsi per abbattere Scandia nè Mende, nè per far caccia di fuggitivi Egineti, i quali abbandonato il proprio paese, passati sien come uccelli a ritirarsi e nascondersi in altra regione; ma d' uopo è commetterla per un gran prezzo, non lasciando la giustizia troppo facilmente e per qualunque volgar cagione, quasi cosa vile e di lieve momento. Queglino poi che lodano la spedizion di Alessandro, e che riprendon quella di Crasso, non bene giudicano intorno ai principii delle operazioni dall' esito. Ora in quanto a ciò che fecero essendo alla testa della milizia, si veggono in Nicia non pochi fatti nobili e grandi. Conciossiachè vinse in molte battaglie i nemici, e poco mancò che non prendesse pur Siracusa: e tutte le sventure, nelle quali egli cadde, non gli avvenner già per sua colpa; ma incolpar se ne potrebbero l' infermità sua e l' invidia de' suoi concittadini. Dove Crasso, per la moltitudine dei falli suoi, non lasciò luogo alla fortuna di produr nulla di buono: cosicchè egli è da far le meraviglie sopra la di lui moltitudine, non perchè sia stata vinta dalla possanza de' Parti, ma perchè arrivata sia a superare la buona fortuna de' Romani. Essendo poscia eglino in egual modo periti, quantunque l' uno non isprezzasse mai la minima cosa di quelle che indicate vengono da' vaticinii, e l' altro

le sprezzasse tutte, difficile egli è su questo il giudicare qual partito sicuro sia; ma egli è più compatibile al certo il peccare secondando l'antica opinione e consuetudine per una riverente religiosità, che il farlo temerariamente, e con trasgredire le leggi. Pure intorno al lor fine, fu senza dubbio men riprensibile Crasso, il quale non si diede da per sè stesso a' nemici, nè legato fu, nè si lasciò mai lusingare, ma cedette alle istanze degli amici, e fu dalla perfidia de' nemici tradito: quando per contrario Nicia, per una vergognosa e disdicevole speranza di salute, gittatosi a piè de' nemici, a render venne più vergognosa la propria sua morte.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Vita di Filopemene . . . . . Pag. 5
Vita di Tito Quinto Flaminio. . . . . » 42
Paragone di Filopemene e di Tito Quinto Flaminio . . » 80
Vita di Pirro . . . . . » 85
Vita di Cajo Mario . . . . . » 152
Paragone di Pirro e di Cajo Mario . . . . . » 233 e 245
Vita di Lisandro. . . . . » 256
Vita di Silla . . . . . » 309
Paragone di Lisandro e di Silla . . . . . » 360
Vita di Cimone . . . . . » 389
Vita di Lucullo . . . . . » 476
Paragone di Cimone e di Lucullo . . . . . » 512
Vita di Nicia . . . . . » 519
Vita di M. Crasso. . . . . » 578
Paragone di Nicia e di M. Crasso. . . . . » 643

Tavole in rame

Tav. I. Ritratto di Filippo . . . . . » 45
» II. » di Pirro. . . . . » 85
» III. » di Mario . . . . . » 152
» IV. » di Silla . . . . . » 309
» V. » di Mitridate. . . . . » 432
» VI. » di Artavasde . . . . . » 618

Digitized by Google

Digitized by Google

403B

Digitized by Google